LA VITA DI DANTE

Con un' analisi della Divina Commedia

COLLANA DI MANUALI SCIENTIFICI, STORICI E LETTERARII

NICOLA ZINGARELLI
Professore nella R. Università di Palermo

LA VITA DI DANTE

Con un'analisi della Divina Commedia

Seconda edizione riveduta

Casa Editrice
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
BOLOGNA - CAGLIARI - CATANIA - FIRENZE
GENOVA - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - PISA - ROMA - SASSARI - TORINO
ALESSANDRIA D'EGITTO
BUENOS AIRES - MONTEVIDEO - RIO JANEIRO - SAN PAULO - TRIESTE

1914

ALLA CARA MEMORIA
DEL MIO SOAVISSIMO

GIROLAMO

PER LA CUI MORTE IO RITORNAI
AGLI STUDII DI DANTE

E A QUELLA SEMPRE BENEDETTA
DELLA MIA POVERA DILETTISSIMA

LETIZIA

NEL SECONDO ANNOVALE

AVVERTENZA

Questo libro è per le scuole e per le persone colte. Esso deriva sostanzialmente dal volume **Dante** *della* **Storia Letteraria** *pubblicata dal medesimo Editore; e però a quello dovrà ricorrere chi desideri ragione delle fonti bibliografiche e delle opinioni adottate nelle varie questioni relative alla vita e alle opere dell'Alighieri. Per altro, la differenza principale sta nella disposizione della materia, trattandosi qui delle opere minori al luogo in cui le assegnerebbe il tempo della loro composizione, invece che separatamente, come nel* **Dante**; *e dandosi uno sviluppo maggiore all'esposizione del poema, invece che alla valutazione dei vari suoi elementi. Qui importava servire alle esigenze della scuola e dare un facile orientamento a tutti i lettori della* **Commedia**.

In questa seconda edizione sono stati fatti molti ritocchi, ma il libro è sostanzialmente rimasto identico. Non si è creduto di introdurvi le note bibliografiche appunto perché esse ne avrebbero alterata la natura. Ma è necessario avvertire che di parecchi ritocchi la ragione si troverà nella nuova edizione, la

quale non tarderà a veder la luce, dell'opera maggiore. In dieci anni anche la letteratura dantesca è molto cresciuta, intanto che nuovi punti di vista sono dischiusi alla critica. Sennonché non sempre un'opera destinata a porre le basi di una disciplina, come di qualsiasi conoscenza, può accogliere questioni e risultati che appartèngono ad altri ordini e gradi di studi'. Solo aggiungeremo che per la conoscenza della storia fiorentina ai tempi di Dante è fondamentale l'opera di Robert Davidsohn, or ora compiuta, e per la letteratura dantesca da circa trent'anni in qua il Bullettino della Società dantesca italiana. Del resto dall'apparizione dell'opera di Colombo de Batines, non è mai cessata la compilazione della bibliografia dantesca.

INDICE

Proemio

I migliori documenti della vita di Dante stanno più che nelle vecchie carte (assai poche in verità), in cui è scritto il nome glorioso, nei fatti che accadevano intorno a lui. La guerra civile fiorentina, la spedizione di Enrico VII, la sede del papato strappata all'Italia e trapiantata in Francia, gli sforzi di re Roberto per il predominio in Italia, le imprese politiche e militari di singoli personaggi quali Uguccione della Faggiuola, i Visconti, Cangrande della Scala soprattutto, illuminano di luce vivissima le sue concezioni, ne spiegano gli affetti e l'opera; senza quei fatti, cui egli partecipa assai meno con l'azione che con lo spirito, non si comprende piú quell'uomo schivo e meditabondo, ma gagliardamente sensitivo. Come alcuni han voluto percorrere ed abitare i luoghi visitati dall'Alighieri, per intendere in che modo egli ne accogliesse l'impressione, cosí bisogna rivivere in quei frangenti politici, averli ricostruiti esattamente: e quanto a noi, saremo riusciti a viverci anche senza penetrare quel significato profondo che ai contemporanei suol rimanere sempre ignoto. Dante non è un semplice letterato, specie di rètore, cui i fatti esterni forniscano il pretesto dell'opera, mentre vive tutto nel mondo convenzionale dei libri; egli guarda direttamente, con intensità e passione, gli avvenimenti, non solo per gl'ideali interessi dell'umanità e della patria, ma anche pei reali suoi propri' e della sua casa. Raffrontando adunque i tempi in cui visse, e la rappresentazione che ne fece,

e il significato ideale onde li avvivò, esce nettamente disegnata la figura dell'uomo e, con la qualità propria del suo ingegno, anche il vero carattere della vita sua. Senza un tal lavoro questa rimane nella cerchia degli eruditi, e non interessa la cultura generale, come la biografia di un qualsiasi uomo di lettere.

Con questo non solo si riesce a ricostruire la figura umana di Dante, ma anche a sfrondarla interamente del soprannaturale e pauroso e settario che lungamente l'ha aduggiata, e ricomporla nella sua dignità e bontà. Quindi si vedranno in lui perfettamente rispecchiati i tempi suoi, senza contaminazioni anacronistiche, e i suoi precorrimenti essere profondi, personali sentimenti, ma ancor vaghi e nebulosi, la civiltà esser suo soggetto e sua inspiratrice, e la sua grandezza straordinaria appartenere non alla propria vita esteriore, ma alla sua idea della vita, e al vivo, passionato interesse che vi prendeva. Gli avvenimenti dunque che si svolsero intorno a Dante importano a far conoscere le ragioni e le cause della sua commozione durante la vita sua. Resta poi tutta la grandezza della sua anima e la sua altezza intellettuale. L'alta sua mente, guardando tutto il mondo sotto di sé, par quasi l'occhio di Dio, entro cui l'universo si specchia, dagl'immensi globi di fuoco rotanti negli spazi' sino alla lucciola che splende tra le siepi, sino alla nera e piccola formica.

La prima epoca

2. — Gli Alighieri cominciano propriamente da un figlio di Cacciaguida: cosí dice Dante in *Par.* XV 91-4, e i documenti lo confermano. L'Archivio fiorentino serba una carta del 1131 in cui un Cacciaguida sta col nome di suo padre, Adamo, sconosciuto sino a pochi anni fa: pare che sia proprio il nostro. Moronto ed Eliseo fratelli suoi, illustri nomi della antica Firenze, sono ricordati appena dal poeta (v. 136), il quale si occupa solo del suo trisavolo, intrecciando intorno a lui la rappresentazione della vecchia città pacifica, sobria, pudica, in rimprovero della nuova; la celebrazione della propria origine, e finalmente il racconto delle sventure cagionategli dai cittadini. Sapeva Dante che la madre di Cacciaguida era davvero una santa? (XVI 35). Ma non errava dicendo che il suo trisavolo seguí Corrado III in Palestina, dove ottenne il cingolo di cavaliere e la palma del martirio; perché è provato che alla seconda crociata parteciparono molti Fiorentini: alcuni prima di partire fecero voto al monastero di Vallombrosa. La moglie di Cacciaguida venne dalla valle del Po (XV 137); e da lei andò il nome di Alaghiero al figliuolo, e quindi alla sua discendenza diretta: ma ella non era, come si è creduto, degli Aldighieri di Ferrara o di Parma, perché altra cosa è Aldighiero ed altra Alaghiero: l'un nome rimonta ad *Hildigarius*, l'altro ad *Alagherius*, entrambi di origine germanica. Vi erano Aldighieri anche in Firenze, anzi nel documento del 1283, che contiene per la prima volta il nome di Dante, è distinto il suo casato da quello d'un Aldighieri che fa da testimone. Che piú tardi facessero confusione con questo e con altri cognomi, si spiega facilmente, e non occorre insistervi. La forma originaria, *Alagherio*, si serbò con certa costanza nelle scritture pubbliche, in latino; ma già per tempo

era alterata nel parlar volgare: e si fissò infine in quella comune di *Alighieri*, con un *l*: la vanità degli eruditi si è compiaciuta, e tuttora si compiace, di levar la muffa a forme vecchie e sporadiche, pretendendo di vincerla sul senso linguistico e sull'uso dei parlanti.

Quel vecchione Alighiero peccava di superbia, proprio come il suo bisnipote, che lo trattiene perciò in purgatorio (*Parad.* XV 91). Aveva un fratello, Preitenitto, e insieme furono in causa col parroco di S. Martino del Vescovo per un fico che dal loro giardino sporgeva troppo sull'orto della chiesa. Dal che si conchiuderebbe che avevano già presa dimora nella piazzetta di S. Martino del Vescovo, nella casa dove nacque e abitò Dante, la quale aveva torre e logge e giardino, e fiancheggiava gran tratto della via Santa Margherita, perpendicolare alla piazzetta. Questa casa fu rasa al suolo al tempo della sua condanna. Cacciaguida invece era nato nelle case degli Elisei, che Dante indica perfettamente (*Par.* XVI 40-5), e gli eruditi fiorentini hanno ritrovate, al principio della via degli Speziali Grossi, o, come scriveva Leon. Bruni, « quasi in sul canto di Porta San Piero, dove prima vi s' entra dal Mercato Vecchio ». Un'altra notizia di Alighiero ci dà nel suo rifatto commento Pietro di Dante, dicendo che sposò una figlia di Bellincion Berti, sorella della bella Gualdrada. Documenti non ve ne sono: ma poiché questa era moglie al valoroso conte palatino Guido Guerra IV nel 1180, le ragioni cronologiche non si oppongono. Se dunque messer Pietro dice il vero (e una menzogna in fatto di parentela, in tempi cosí vicini, non si direbbe impunemente), la casa degli Alighieri ebbe rapporti di affinità con la piú pura nobiltà fiorentina. Un figlio di Alighiero si chiamò appunto Bellincione come l'avo materno; e fu il primogenito; ma piú chiaro per la prole copiosa è il nome di suo fratello Bello (ossia Gabriello), tra i cui figliuoli, che stanno nelle prime delle maggiori Arti, è il famoso Geri del Bello (*Inf.* XXIX 27). Bellincione ebbe due figli, Brunetto difensore del Carroccio nella disastrosa giornata di Montaperti, ed il fortunato Alighiero, padre di Dante. Cavaliere e crociato il capostipite, e questi figlio di una santa, e poi tutta questa ramificazione, e le notizie rimasteci di epoca alquanto remota, sono documenti certi di nobiltà. Dante se ne vantava, sebbene andasse molto piú in là, compiacendosi di discendere dagli antichi Romani, venuti a stabilirsi al tempo della fondazione della città, sotto Giulio Cesare, ossia di appartenere a quella parte della popolazione fiorentina originaria

di Roma, e non all'altra, aspra e rozza, che discese dall'invidiosa e nemica Fiesole (*Inf.* XV 74-8). Un'altra prova è che i del Bello e gli Alighieri dopo la battaglia di Benevento, durante i progressi che venne facendo il Popolo, non sono mai nominati; ma riappariscono nei Consigli più tardi, con Dante, allorché era avvenuta una certa fusione tra una parte di Popolo e i Grandi. Tuttavia quella famiglia non è da mettere allo stesso grado degli Uberti, Adimari, Donati, Tosinghi, Cavalcanti, Pazzi, e simili, vere stirpi di feudatari', possessori di molti castelli, con sudditi o fedeli, e servi; sibbene tra la nobiltà cittadinesca, urbana, come quella di cui si onorava Bellincion Berti, e che costituiva l'organismo originario del Comune.

3. — Credesi che il padre di Dante fosse un giurista, ma non si sa di certo: senza di questo figliuolo, il nome suo sarebbe svanito totalmente. Vi è un certo indizio che egli fosse accusato di eresia, e morisse in contumacia: diffusa era infatti l'eresia religiosa in Firenze, e si collegava con le sue vicende politiche e sociali. Sposò in prime nozze donna Bella, accorciativo forse di Gabriella (e figliuola forse di Durante di Scolaïo degli Abati), dalla quale nacque Dante; mortagli costei, tolse una Lapa Cialuffi, che gli diè due figliuoli, Francesco e Tana, o Gaetana. Ma si sa di sicuro che un'altra sorella di Dante fu maritata a Leone Poggi, e il Boccaccio conosceva uno dei suoi figli, Andrea, « il quale meravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante e ancora nella statura della persona ». Si suppone che questa sorella innominata nascesse dalla stessa madre, e sia la « donna pietosa » « di propinquissima sanguinità congiunta », che lo vegliava trepidante e amorosa nella infermità di cui parla in *Vita Nuova* § 23. Ma della madre nessun ricordo, salvo la benedizione della sua memoria in *Inf.* VIII 45.

La casa di Alighiero non era molto ricca, ma neanche povera. Questi suoi figli possedevano le case abitate in piazza S. Martino, un podere con case e casolare, corte, vigna, oliveto e frutteto in Camerata; un altro podere simile nella contrada delle *Radere*, e poi altre pezze di terre sparsamente, con case e casolai. E tutto questo si sa dallo strumento di divisione dei beni di famiglia parecchi anni dopo la morte di Dante: non è improbabile che già qualche stralcio avesse sofferta la proprietà di Alighiero, il quale morendo prima del 1283 lasciò questi orfani e la Lapa, madre per alcuni, per altri matrigna.

4. — La contesa sull'anno e il mese tradizionale della nascita, maggio 1265, sembra finita, per fortuna, ed era tempo: il Boccaccio reca una bella testimonianza del notaio Piero Giardini ravennate, al quale Dante sul letto di morte disse d'avere passati i 56 anni di tanto tempo quanto correva dal maggio scorso sino a quel giorno. Esistono ancora molti rògiti di mano di quel notaio, fino all'anno 1348; il Boccaccio si recò la prima volta a Ravenna nel '46. Dante stesso ripete nel poema di esser nato in maggio, sotto il segno dei Gemelli (*Par.* XXII 112-8), e fa intendere chiaramente l'anno '65 nel verso iniziale: « Nel mezzo del cammin di nostra vita », raffrontato con la sua teoria delle età dell'uomo esposta in *Convivio* IV 23. Né basta: egli dice che quando rivide Beatrice nel Paradiso Terrestre rimase assorto a rimirarla, per ristorare la sete durata dieci anni, e dalla *V. N.* si sa che ella morí nel giugno del 1290. E finalmente il primo atto pubblico compiuto da Dante è del 1283, in cui vendette un credito paterno a Tedaldo di Orlando Rustichelli: le circostanze anteriori di questo credito, la tenuità della somma (21 lire fiorentine), sono prova che la cessione fu fatta appena Dante compí i 18 anni, prescritti dalla legge come limite della minorità per gli orfani. Del giorno della nascita si sarebbe avuto un buon indizio in questo documento, se lo possedessimo intero, e non in sunto; certo è posteriore al 21, in cui il sole entra nel segno dei Gemelli, poiché Dante parla del segno e non della costellazione (*Par.* XXII 110).

La maggiore obbiezione al 1265 si fondava sulla notizia che la parte guelfa, dalla quale tenevano gli Alighieri, ramingava in esilio dalla sconfitta di Montaperti nel settembre del 1260; e Dante stesso dice che furono dispersi da Farinata degli Uberti: i guelfi ripatriarono dopo l'11 novembre 1266, e Geri del Bello trovò le sue case guaste dai nemici. Ma non è meno certo però che molti altri guelfi erano rimasti in patria: se lo seppe il conte Guido Novello quando in quel giorno vide piovere dall'alto delle torri e dalle finestre un nugolo di pietre e dardi e proiettili d'ogni maniera sul capo dei suoi Tedeschi. Alighiero dunque era rimasto indisturbato in città dopo Montaperti, forse perché ancor giovane; e quando raggiunse gli anni della corresponsabilità, non fu parimenti molestato essendo cambiate le cose, e scemata la potenza e l'arroganza ghibellina sempre di piú in Firenze: nuovi bandi non fecero, anzi non si erano curati neanche di spiccare regolare condanna contro tutti coloro che avevano abbandonata

la città: e certo è che la casa di Alighiero non fu come le altre abbattuta. Il piú accanito tra gli Alighieri fu questo Geri del Bello, che Dante mette in inferno appunto tra i faziosi, ed egli fu preso di mira dagli avversari'; il *cacciare* e il *disperdere* nell'episodio di Farinata si riferiscono in generale alla sconfitta, non già ad un vero e proprio bando che colpisse tutti gli Alighieri. Dante stesso attesta, d'altronde, replicatamente, di esser nato in Firenze (v., p. es., *Inf.* XXIII 94; *Par.* VI 53).

I neonati in Firenze ricevevano il battesimo in San Giovanni tutti nel dí di sabato santo: dal mercoledí della terza settimana di quaresima il piovano ne raccoglieva i nomi con quelli dei padrini, e li scriveva ordinatamente; unico registro delle nascite allora usato; poi nel giorno solenne chiamava anche in ordine prima il nome del padrino, poi quello del bambino. Se le cose procedettero normalmente, il dí 25 di marzo, sabato santo del 1266, fu gridato per la prima volta il nome di Dante Alighieri nel « suo bel San Giovanni », dove egli, vecchio, sperava di ricevere la ghirlanda di edera e di alloro (*Par.* XXV 8-9). Non vi è dubbio ormai che questo nome sia un accorciativo, e richiamerebbe il nonno materno Durante degli Abati, se fu veramente questi.

5. — Mentre Dante cresceva, i Fiorentini dopo essersi giovati di Carlo d'Angiò per levarsi di dosso Manfredi, attendevano ingegnosamente a scemare la sovranità di lui prevalendosi delle gelosie tra il re e i papi. Intanto nella ricca, potente e accorta città, la poesia volgare ebbe tali e tanti cultori quanti non erano stati nel fiore della dominazione sveva. Guittone d'Arezzo fece qui propriamente la sua scuola, dove ebbe piú larghe relazioni; i discepoli furono molti e bravi, e seppero anche far da sé. Tali sono Carnino Ghiberti, Pietro Merovelli, maestro Francesco, Riccuccio, l'orafo Orlanduccio, Filippo Giraldi; nei quali ora troviamo un'immagine nuova o espressa con novità, ora un atteggiamento vivace, e almeno un certo gusto a scegliere tra i luoghi comuni della poesia anteriore. Ma fra tutti primeggiano Monte Andrea e Chiaro Davanzati, ciascuno con un copioso canzoniere. La poesia di argomento politico ha parecchi campioni: tuttavia prevale quella amorosa, che nelle frequenti sottigliezze e freddure serba nondimeno la originaria aristocrazia provenzale, e tutti i caratteri di quelle relazioni amorose. L'amore è di regola per una dama, o madonna, non per donzella, sia finto o reale. E su questa pianta s'innesta un ramo di dottrinarismo e di religiosità. Cosí la disputa sulla natura d'amore dilagando

esercita le menti alla finezza e all'astrazione; e il sentimento religioso ruba all'amore le sue vesti, e dopo che l'ha denudato lo rampogna e lo vilipende. Altre poesie fiorentine s'inspirano alla vita civile, e cantano la morale e il pregio di ogni artista e magistrato: cosí Dino Compagni setaiuolo e cosí il Davanzati. Era sorto in Firenze un circolo poetico ben differente dall'antico: i poeti son notai, giudici e mercanti, senza che sia tra essi scomparso il patrizio e il cavaliere. La dottrina e l'afflato della vita comunale rinnovano la poesia; l'arte e la vita non sono ancora compenetrate, ma ben vicine; e persino l'umorismo fiorentino e la satira trovano un poeta in Rustico di Filippo.

Allora venne da Bologna la poesia del Guinizelli: amore e scienza, luce di bellezza e luce di verità, piacere estetico e bontà morale, donna ed angelo; e trovò in questo vivaio di poeti i suoi interpreti. Lo stesso Monte Andrea cominciò a prendervi gusto, e piú ancora il Davanzati e Filippo Angiolieri; ma si rimangono solo a toglierne qualche bella immagine, senza penetrare nell'intimo: il rinnovatore della poesia fu veramente Guido Cavalcanti, che ne fece una creazione personale, e vi pose l'impronta delle qualità, degli affetti e del genio proprio. Alla astrusa canzone egli, dopo avervi prodotto l'estremo dell'artifizio, preferí la ballata e il sonetto, dando squisita sentimentalità a questo, maggiore efficacia reale a quella. Gode di rappresentare in atto i sentimenti dell'animo, schiera di spiritelli che hanno il poeta in balìa, e vanno e vengono, si congiungono, sospirano, e cosí trasforma la fantasia in realtà, e in questo giuoco mostra di compiacersi. L'amore stesso diventa persona, non astratta e convenzionale, ma fornita della vita medesima del poeta. È un mondo di fantasmi che paiono sorgere dal cuore e dalla mente del poeta solitario; e serbano una grande mestizia, come impauriti sotto un pensiero dominante, la morte. Non è vero che la pura astrazione nella poesia del Cavalcanti sia fredda: la poesia non è tutta vita dei sensi, ma anche vita della mente; ed egli era meditativo e profondo. Egli non rappresenta mai la figura muliebre, sí la avvolge di aura celeste (*Veggio negli occhi de la donna mia*):

> Laddove questa bella donna appare,
> s'ode una voce che le ven davanti;
> e par che d'umiltà il suo nome canti,
> sí dolcemente, che s'io vo' cantare,
> sento che il su' valor mi fa tremare:
> e movonsi nell'anima sospiri
> che dicon: Guarda, se tu costei miri,
> vedra' la sua virtú nel ciel salita.

Con quest'uomo sorgeva una forma ed un pensiero nuovo, un'arte nuova, *stil nuovo;* appariva uno spirito fino e delicato, profondo e sicuro di sé, un ideale compiuto, una imponente altezza psicologica ed individuale, con tutto che non riesca a rifar tutta la vita della poesia. Gli astri minori, che sono intorno a lui, ne rimangono ecclissati, Lapo degli Uberti, Terino di Castelfiorentino e Guido Orlandi.

In questi anni appunto il disegno e la pittura cominciarono in Firenze il glorioso cammino. I mosaicisti ancora lavoravano ad abbellir le chiese: in San Giovanni frate Jacopo e Andrea Tafi e Apollonio, che dipinsero le gerarchie degli angeli, la creazione sino al diluvio, la vita di Cristo e del Battista. Allora Cimabue, nato il 1240, si mise per una nuova via, e fece meravigliare anche Carlo d'Angiò col quadro della Madonna in S. Maria Novella: ebbe discepoli Gaddo Gaddi e poi Giotto. Mentre splendeva la luce di Nicola Pisano, sorse il grande astro di Arnolfo di Lapo, e questi si accingeva ad ornar Firenze di mirabili templi e palagi. Né mancarono infine gli alluminatori o miniatori di pergamene, arte salita a gran perfezione in Parigi, ed ora proseguita in Italia da Oderisi da Gubbio.

6. — Dante dice di aver imparato da sé stesso a dir parole per rima (*V. N.* § 3), nella quale arte allora non vi erano maestri: l'esempio altrui invogliava, iniziava e guidava i poeti volgari, cosí come ora avviene per chi compone in dialetto.

Le scuole davano insegnamenti di grammatica, cioè l'arte di scrivere in latino, e di retorica, con manuali, o *fiori*. Ma i testi erano interpretati nel senso morale, al quale tutto serviva; e tra essi si preferivano i *Distici* di Dionisio Catone, le sentenze e i fatti memorabili di Valerio Massimo, il poemetto elegiaco di Arrigo di Settimello, le raccolte di lettere come modelli di *ars dictaminis*. In Firenze erano molte scuole e maestri, ma non uno Studio ordinato: anche nei conventi erano scuole fiorentissime; si arguisce che Dante avesse percorso se non tutte, alcune certo delle sette Arti del Trivio e del Quadrivio, nelle quali, d'altronde, si comprendeva solo una parte dello scibile medioevale. La lettura di testi sacri, delle storie del vecchio e nuovo Testamento aveva certamente prevalenza, e con essa dottrine e pratiche religiose. Per altro, il nostro giovinetto non ne ritrasse maggiore scienza che di intendere il latino degli scrittori medioevali, una poverissima geografia, una storia ingarbugliata e gretta, qualche po' di

astronomia discreta, e una superstiziosa storia naturale: complesso di notizie di carattere essenzialmente empirico. Maggiore alimento che non il raziocinio ebbero invece le sue facoltà fantastiche.

La gran diffusione di opere francesi e provenzali, la maggiore facilità d'intendere queste lingue ci spiegano come Dante ne avesse larga cognizione; e non si va errati supponendo che l'acquistasse più che nella gioventù, nell'adolescenza. Queste opere furono allora la principale sorgente della sua erudizione: e imparò da esse, prima forse che dai testi classici, le favole di Ovidio, e le storie di Troia e di Roma, Enea, Cesare, e la guerra di Tebe, e le gesta meravigliose di Alessandro Magno, cosí come le imprese di Orlando e Carlo Magno, di Lancellotto e Tristano. Tutta la scienza trovava esposta nel *Tresor* del suo concittadino ser Brunetto; e l'opericciuola poetica, il *Tesoretto*, e qualche opera didattica gli erano utili anche per il loro fine pratico. Parve anzi a qualche valentissimo critico non improbabile che Dante in gioventù rifacesse in 232 sonetti il poema del *Roman de la Rose*, col titolo del *Fiore;* ma il suo autore, tal ser Durante, se nel nome ha qualche cosa di comune con Dante, è troppo alieno dalla sua finezza e dal suo ingegno, e argomenti decisivi ed inoppugnabili non esistono in favore dell'attribuzione, come invece ne esistono contro di essa, specialmente che Dante avrebbe in questa imitazione trascurata la parte più bella e più sentimentale dell'opera francese, contro la sua stessa natura. I lirici provenzali egli conobbe in modo da fare una specie di canone dei migliori, e ad alcuni si affezionò di preferenza, cioè Arnaut Daniel, Bertran de Born, Giraut de Borneil e Folquet di Marsiglia; ne lesse e imparò le biografie scritte in provenzale. Con questa letteratura amatoria va il trattato *De Amore* di Andrea Cappellano, di grande autorità allora, e ben conosciuto ai poeti fiorentini. Siffatti studi' e letture operarono efficacemente sul suo ingegno, svegliando e inspirando lo spirito giovanile, col diletto e la meraviglia; formarono a Dante un mondo tutto ideale e fantastico, gli accesero entusiasmo pel bello e meraviglioso, che nelle nature privilegiate sono germi fecondi di pensieri e opere stupende.

Per la versatilità del suo ingegno Dante si dilettò anche del disegno. Dice egli stesso una volta di aver disegnato un angelo su certe tavolette (*V. N.* § 25); non si può affermare che dipingesse, perché egli usa far distinzione tra il disegnare e il dipingere: ma se non riuscí a trattare i colori, se ne intendeva benissimo. Chi guardi il poema di proposito, si ac-

corge che egli conosceva varie gradazioni del color rosso, la grana, o rosso di porpora, o cocco, il vermiglio, il rubino, il sanguigno, il rosso terriccio di porfido, il rosso di fuoco, il rosso offuscato di una nube al sorgere o al tramontar del sole. Distingueva similmente il colore arancione dal giallo, e questo dal giallo d'oro e dal bianco giallo; e sapeva vedere il bianco della biacca, e quello della neve e dell'argento, il candido del marmo, e quello delle ali del cigno, e il perlaceo. Nel verde non gli sfuggiva quanto differisse il pallido delle foglie nate appena dallo scuro di una foresta d'abeti, e dal vivo e fresco dello smeraldo. E del nero persino coglieva il fosco, il perso, o bruno, il ferrigno, il moro, l'ebano, e quello incerto di un papiro che brucia; e indicava con bella precisione il color di cenere o di terra secca, e l'azzurro dello zaffiro. Uno dei principali indizi' della finezza intuitiva dell'ingegno, è, dicono, la distinzione della grande varietà dei colori. Lasciamo stare che Dante ebbe della pittura un concetto altissimo, giudicandola emula della natura, nipote di Dio, come la poesia; e che molte immagini egli trae dall'arte del dipingere, dai pennelli, e alle volte rassomiglia a pitture le forme della natura, e dei cieli stessi. Quante volte i nimbi di oro che circondano nei mosaici le teste dei santi gli tornarono a mente nel rappresentare i beati splendenti in paradiso!

7. — Nel 1283 pare, dalle sue parole, abbia avuto principio l'amore poetico di Dante, col suo primo sonetto. Sembra strano che mentre egli quest'anno diveniva maggiorenne legalmente, acquistava pure, per dir cosí, la capacità amorosa secondo le leggi del solenne trattatista poc'anzi nominato, Andrea Cappellano. Dice anzi di piú, cioè che egli cominciasse molto prima; e come si ha esempio di amori precoci in persone di alto e vivo sentimento, la prima fiammella gli si era accesa nel cuore ancor fanciullo, di nove anni. E lo conferma nella *Commedia,* in una canzone, *Ei m' increace di me sí malamente*, che non è tra le rime della *V. N.*, in un sonetto a Cino da Pistoia, *Io sono stato con amore insieme.* Tanta insistenza non può mancare di fondamento. Il Boccaccio vi ricamò sú un bel racconto, ma a noi importa ben altro che analizzare gli elementi della sua invenzione.

Tra il primo sorgere di questo sentimento e il suo mutarsi in adorazione poetica non vi furono casi notevoli e degni: sarebbero, dice il poeta (*V. N.* § 2), storie puerili se non favolose. Quando egli, nove anni dopo il primo incontro, ossia il

1283, la vide un giorno « vestita di colore bianchissimo... in mezzo di due gentili donne », e fu da lei salutato, fu come rapito di dolcezza, e nel solitario luogo di una sua cameretta scrisse il sonetto *A ciascun' alma presa e gentil core*, che mandò, come ogni scrittore novello, ai poeti famosi: descriveva una visione, Amore, un cuore e Madonna; rappresenva un concetto astratto con forme sensibili. Analoghi atteggiamenti ritroveremo nella poesia sua del massimo sviluppo; e presso al sepolcro rispondeva ad un professore bolognese con un fantastico idillio allegorico: persistono così in tutta la sua arte le medesime forme del pensiero e dell'ingegno, gli stessi motivi. Anche di Dante giovane si può dire quel che han detto di Goethe giovine, che illumina e spiega il vecchio.

I poeti cui mandò il sonetto s'ingegnarono di spiegare il sogno, e risposero: primo fra tutti il Cavalcanti. Così entrò Dante nel circolo dei poeti fiorentini: dove l'amicizia col Cavalcanti, maggiore di età, fu continua e cordiale, e d'immensa efficacia. In Guido era tale elevatezza aristocratica di mente e di costumi, e squisito sentimento di arte, e salda coscienza di sé, in quella società arrogante o petulante, che il più giovane amico per ammirazione e per verecondia s'inspirò al suo esempio e ne ascoltò il consiglio. L'indole di Dante era più viva, varia e robusta, e in ciò appunto la condizione d'impulsi prepotenti, come avvenne talvolta; ed in ciò anche quella della sua maggiore grandezza. Altro amico fu Lapo Gianni, notaio, terzo « fra cotanto senno »: si ritrovano insieme nel sonetto *Guido, io vorrei che tu e Lapo ed io*, aspirazione vaga di una infinita felicità comune; e così stettero insieme sino al tempo nel quale le lotte cittadine uccisero Guido e cacciarono Dante in fuga. Ma il buon notaio s'ingegnava come poteva, e spesso gli accadeva di cavar dal suo liuto suoni troppo grossi e usuali, quantunque riuscisse talvolta nei delicati e graziosi. Non tutti, com'è naturale, furono amici; Dante da Maiano, sguaiato rimatore, prese in burla Dante pel primo sonetto, volle stuzzicarlo a sua volta con un altro quesito, ma vi rimase di sotto e smise; Guido Orlandi, mordace, riottoso e turbolento, coetaneo del Cavalcanti, accolse male il sorgere del nuovo poeta; più tardi perseguitò con un sonetto di scherno gli sventurati Bianchi. Di un altro poeta, Terino di Castelfiorentino, conosciamo soltanto (né le testimonianze son concordi), che fu tra i risponditori al primo sonetto; ma non ha più parte in questa vita.

Cino da Pistoia era ancor giovinetto allora, alcuni lo vo-

gliono addirittura un fanciullo; venuto sú mentre risuonavano i dolcissimi accordi della cetra dantesca, fu il primo e piú devoto ammiratore di Dante, pianse ai suoi dolori di poeta e di cittadino. Ma va segnalato fra tutti, per l'affetto e l'opera benefica, un grande uomo, al quale Dante serbò perenne gratitudine, ser Brunetto Latini. Assai piú che un amico, Brunetto Latini notaio, insigne personaggio nella vita intellettuale e politica del suo amatissimo Comune, fu quasi un padre pel nostro Dante. Dice Leonardo Aretino che ser Brunetto curò l'educazione e l'istruzione di Dante rimasto orfano nella puerizia (e sappiamo infatti che a 18 anni non aveva padre). Il Boccaccio asserisce che gli fu addirittura maestro, a torto, perché Brunetto non teneva scuola. Ma grandi obblighi sentiva Dante verso la sua memoria: lui ricordava con affezione e riverenza filiale (*Inf.* XV 82-3); lui conosceva solo tra i Fiorentini adatto e pronto ad incoraggiarlo e illuminarlo (v. 60); che se il Latini aveva composto in gioventú anch'egli delle rime, come la canzonetta pervenutaci, non sentí mai gelosia, ma compiacente ammirazione pel giovine, privilegiato d'ingegno cosí raro; a lui insomma era perennemente grato di avergli insegnato il cammino della gloria (v. 84–5), accendendolo di amore per gli alti ideali della scienza e della virtú. Onorava l'opera del *Tresor* come degna dell'immortalità (v. 119), e chissà con quanto fervore di curiosità egli la lesse sin negli anni suoi piú giovani, se ne tolse l'immagine principale del sonetto sopra ricordato *A ciascun'alma.*

8. — Il nostro Dante non è celebrato come Guido Cavalcanti dai rimatori contemporanei per la perizia nelle armi e lo splendore cavalleresco; ma che non ne fosse alieno, è manifesto, a non dir altro, da accenni precisi delle sue opere.

Le armi, e soprattutto l'arco, gli fornirono molte immagini, non sospette di imitazione; cosí dove calcola una distanza con tre voli di saetta, e descrive il rompersi della corda e dell'arco per eccessiva tensione, con minor impeto del proiettile a colpire il bersaglio, e menziona l'arco tricorde che lanciava tre saette. Egli rappresenta la velocità della freccia notando come il suo ferire sembri anteriore al tirare, ed osserva insieme il movimento vibrante della corda (*Par.* V 91):

> E sí come saetta che nel segno
> percuote pria che sia la corda queta.

L'essere un oggetto o un fenomeno osservato da molti e diversi aspetti è indizio di pratica conoscenza.

La caccia era il principale esercizio cavalleresco; e la Toscana quasi tutta si copriva di selve: una scena di caccia al cinghiale è descritta perfettamente in *Inf.* XIII 109 segg., dal punto di vista di chi sta fermo al posto assegnatogli e pronto a tirare sulla fiera al passaggio; nel celebre sogno del conte Ugolino una famiglia di lupi stanchi dalla corsa si lascia raggiungere dalle cagne, che ne addentano i fianchi. La famosa redenzione dell'umanità è immaginata come una caccia feroce di un veltro ad una lupa. Altrove è rappresentata la caccia alla lepre (*Inf.* XXIII 13 sgg.). Ma più frequenti gli accenni all'uccellare, che veramente appassionava i migliori cavalieri del tempo antico, e all'arte stessa di falconeria: il falcone che fa la muda; quello che si addomestica col cucirgli le palpebre; il falcone al cominciar della caccia, pronto e lieto quando esce dal cappuccio di cuoio, ed insegue l'anitra, e questa improvvisamente si tuffa, ed esso torna sú avvilito e iroso; poi richiamato dal logoro, si guarda ai piedi, e si protende al volo; o è stanco di star in aria e scende lento lento lontano dal falconiere, che scorato ne segue i movimenti. E che ricchezza di cognizioni della vita degli uccelli! La cicogna e i cicognini dopo il pasto, le prime prove del cicognino per volare le cornacchie che si muovono sul far del giorno (*Par.* XXI 34):

> E come, per lo natural costume,
> le pole insieme al cominciar del giorno
> si muovono a scaldar le fredde piume;
> Poi altre vanno via senza ritorno,
> altre rivolgon sé onde son mosse,
> ed altre roteando fan soggiorno;

e l'augello che aspetta sul ramo il chiarore dell'alba per rimirare i pulcini e cercare l'esca (XXIII 1-9).

E lasciando ogni altra cosa, ecco un suo sonetto, la cui autenticità è posta fuori di dubbio, nel quale è pur rilevata la preferenza per il *donneare*:

> Suonar bracchetti e cacciatori aizzare,
> lepri levarsi, ed isgridar le genti,
> e dai guinzagli uscir veltri correnti,
> per bella piaggia volgere e 'mboccare,
> Assai credo che deggia dilettare
> libero core e van d'intendimento:
> ed io fra gli amorosi pensamenti
> da un sono schernito in tale affare.
> E dicemi esto motto per usanza:
> Or ecco leggiadria di gentil core;
> per una sí selvaggia dilettanza

Lasciar le donne e lor gaia sembianza!
Allor temendo non lo senta Amore,
prendo vergogna, onde mi vien pesanza.

9. — Se il poeta in un certo momento della vita non avesse avuta l'idea di raccogliere parte delle sue rime giovanili, e spiegarne le occasioni, noi probabilmente non avremmo saputo niente né di Beatrice né dell'amor suo, come non sappiamo di Primavera, e di Mandetta e di monna Lagia, celebrate con lei nello stesso tempo. Le sue rime ne hanno ricevuta perenne vitalità e luce. Appunto la realtà di quell'amore mosse Dante a rifarcene la storia, affinché, come delle rime dei trovadori si conoscevano i dati di fatto mediante le *razos* o argomenti illustrativi, cosí avvenisse delle sue proprie. Tuttavia la sua spiegazione è penetrata di elementi poetici, e deve adeguarsi all'alto concetto al quale è assurto in lui questo amore per Beatrice. Quando ella, già sublimata nelle rime, acquistava sempre più nel suo intelletto valor sovrannaturale e mirabile, a lui parve di doverne fermare i tratti reali e veraci, affinché suscitasse con la fede la meraviglia nei lettori. La *Vita Nuova* non si può intendere se non si ammette la realtà di Beatrice. Intanto, bisogna avere ben fermo questo principio, che nella narrazione di Dante le circostanze di tempo e di luogo si notano soltanto dove sono strettamente necessarie; e può anzi benissimo avvenire che sieno esse stesse adattate, persino inventate in servizio delle sue idealità; per tutto il resto, il mondo sparisce, e rimangono Dante e Beatrice, dove però Beatrice stessa s'intravvede appena, ma Dante sta veramente solo col suo pensiero. Questa realtà per il suo nuovo contenuto acquista anch'essa forme vaporose e irreali. Quando la prima volta Beatrice si ferma nella mente e nel mondo di Dante, egli dice che ella nasce, in quanto amore, per lui: « lo giorno che costei nel mondo venne » (canz. *E' m'incresce di me sí malamente*); poi ella è appresa nella sua « gran beltade », sicché dopo nove anni l'incontro e il saluto appariscono egualmente come un avvenimento nuovo, perché i fatti reali estranei all'amor suo non hanno esistenza per lui; onde taluni critici ingenuamente si meravigliano come Dante non l'abbia più veduta da allora.

Il nome di Beatrice non è pronunziato subito nelle poesie di Dante: la prima volta è in un sonetto intimo a Guido Cavalcanti, poi nella canzone in cui piange la morte di lei. La *Vita Nuova* aiuta a conoscer chi fosse; e il Boccaccio e

Pietro figliuolo di Dante ci dicono finalmente che nacque di Folco Portinari e fu moglie di messer Simone dei Bardi. A 18 anni, quando il poeta cominciò a scrivere per lei, era già maritata (e i matrimoni' vi si solevano contrarre più presto che non ai tempi nostri), nei Bardi, grandi cittadini che furono poi dei Neri: perciò non abitava più a pochi passi dalla casa di Dante, al canto di via del Corso e via dello Studio, ma oltr'Arno; e non sussiste la meraviglia di alcuni per la rarità degl'incontri, né altre pettegole ipotesi. Pare giustamente ad I. Del Lungo un matrimonio politico, inteso tuttavia in senso largo, che comprenda nella politica gl'interessi reciproci delle consorterie. Nel testamento di Folco il 15 gennaio del 1288 madonna Bice è appunto moglie di messer Simone; e cosí scrisse Boccaccio, il quale attingeva a fonti ineccepibili, essendoché suo padre era interessato nella ditta commerciale dei Bardi, di cui partecipavano anche alcuni dei Portinari. L'amore di Dante fu tutto poetico: se avvenimenti reali alimentarono quella passione, furono ben semplici, e aggruppati insieme danno un racconto assai lontano dal romanzo.

10. — Conviene ora fermar bene questo punto: se l'amore di Beatrice finí ad occupare tutta l'attività poetica di Dante, esso non fu per lui tutto, né sempre cosí dominante e durevole. Nella *V. N.* Beatrice rimane a signoreggiar sola il suo cuore dopo tre o quattro anni dal primo incontro; tra il primo sonetto e la prima ballata per lei vi sono rime che non le appartengono: due donne amò e cantò successivamente il poeta, mentre l'adorazione per Beatrice sembra affatto inesistente, cosí che può dubitarsi se il poeta non avesse poi dato a quella inclinazione iniziale un valore che prima non aveva. Non arriveremo sino al punto di affermare che sia pura invenzione posteriore il primo incontro a nove anni: ma il poeta ha dato certo ad esso un'importanza e un valore che non si sarebbe mai sognato. Egli dice che corteggiò una donna per nascondere il vero amor suo agli occhi della gente, per « schermo »; ma in verità l'espediente durò a lungo, « per alquanti anni e mesi », e fu troppo serio per una finzione. Celebrando allora in un serventese sessanta belle donne di Firenze, secondo un uso prediletto ai poeti, nominò al posto di onore, al centro, la prima di quelle donne: Beatrice era capitata al nono luogo, quando il numero nove non aveva ancora per lui il significato di miracolo, e non era preferito. A quella stessa pare dedicata la ballata *Deh violetta che in ombra d'amore;*

della sua lontananza si lamentò anche in un sonetto, e l'amore non finí senza suo grande dolore. All'altra donna appartiene il son. *Cavalcando l'altr'ier;* e l'amore per lei ridondò a biasimo per l'Alighieri, che infine se ne distolse, e si purificò dedicando ogni pensiero e palpito all'amore poetico per « la gentilissima ». Gli è che allora la sua arte erasi pure innalzata e perfezionata; e ora propriamente comincia l'amore per Beatrice, ed egli scrive sonetti rappresentandone gli effetti nell'animo suo, il piacere di rivedere Beatrice, la commozione, e il gabbo, che fu un bel sorriso di scherno colto sulle labbra di lei e delle amiche in un suo sbigottimento. Intanto la canzone *Ei m'incresce di me*, non accolta nella *V. N.*, è una vera preghiera d'amore rivolta a Beatrice stessa, e che ci mostra come quello neppur fosse al principio tanto alto e puro quanto divenne poi. Nella sua prima trasfigurazione esso apparisce quando, stimolato da alcune dame, il poeta scrive la splendida canzone per celebrare la bellezza di Beatrice, *Donne che avete intelletto d'amore,* la piú bella che sino a quel tempo risonasse sotto il cielo d'Italia. Ma poco di poi avviene la morte di Folco, il 31 dicembre 1289, e Dante cantò la tenerezza del pianto di Beatrice. Pochi mesi dopo, infermato gravemente fa un sogno orribile, in cui gli balena per la prima volta il presentimento della morte di lei: e da ciò trae ispirazione per una canzone nella quale la donna s'innalza sempre di piú verso il cielo. Ma dopo una bella primavera, in cui la vena del poeta fluisce copiosamente, e la sua Musa scopre splendori nuovi, ritratti perfettamente nel sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare;* mentre egli sta componendo una canzone per dimostrare sempre meglio quale meravigliosa potenza abbia in lui quell'amore: Beatrice muore, e la canzone si rimane alla prima stanza. Ciò avvenne la sera dell'8 giugno 1290.

Non può intender tutto ciò chi non bada, come s'è avvertito, che al cavalleresco, di convenzione e di maniera, era sottentrato un amore, se non mistico, intellettuale e spirituale, tale insomma che si alimentava di concetti e aspirazioni ideali. Esso ottenne il maggiore perfezionamento e sviluppo nell'Alighieri, che, per la virtú della sua sensibilità e fantasia, in quella idea pose vita e movimento.

11. — È facile immaginare che un tale amore non occupasse tutto il suo tempo, e tutta la sua energia. Il poeta era anche cittadino, ed è giusto ed umano il supporre che egli desse pure un pensiero ai fanciulli lasciatigli dal padre. Quell'amore agitava

più la sua immaginazione di artista che non la sua vita. Intanto già sappiamo che proprio nel 1283 vendé un credito paterno. Il 26 novembre del 1285 probabilmente partecipava ad una piccola spedizione militare su Montevarchi, ai principi' della guerra aretina, e a cavallo costeggiava l'Arno con i compagni, secondo accenna in *V. N.* § 9. Non è difficile che circa il 1287 si recasse a Bologna, come fanno credere alcune allusioni nell'episodio di Venedico Caccianimico in *Inf.* XVIII 40, il sonetto per la torre della Garisenda, a cui Dante paragona una donna lunga, il quale fu trovato in un memoriale notarile del 1287, e una canzone di lontananza, *La dispietata mente,* di fattura giovanile. Risulta indubbiamente da *Inf.* XXVIII 70-5 che egli prima del 1300 visitò qualche luogo di Lombardia, ossia del piano che discende da Vercelli alla foce del Po. L'11 giugno '89 a Campaldino, nella valle del Casentino, ombreggiata dai monti di Falterona e della Penna, chiusa dai colli di Pratomagno, irrigata dall'Arno e da cento tra ruscelli e torrenti, combatté contro gli Aretini e i ghibellini toscani, nella schiera scelta dei cosiddetti feditori, o corridori, insieme con Vieri dei Cerchi e quasi tutti i giovani del sesto di Porta San Piero, ove Dante abitava: lo assicura Leonardo Bruni da una lettera di Dante, lo conferma il poeta stesso descrivendo il temporale che scatenatosi dopo la battaglia trascinò in Arno molti cadaveri (*Purg.* V 88-129). Due mesi dopo, l'esercito vittorioso batteva la via di Pisa, costringeva il castello di Caprona alla resa, e Dante vide i fanti del presidio sfilare tremanti tra le schiere dei vincitori, che ardevano dal desiderio d'impiccarli tutti, ma rispettarono i patti (*Inf.* XXI 94).

12. — Da quel che si accenna nella *V. N.,* Beatrice morí di male acuto e violento. Al poeta, come agli amorosi cavalieri di Artú, parve oscurato e morto il mondo; scrisse allora un lamento in forma di epistola ai principali della città, composizione puramente letteraria, intonata con le parole di Geremia, *Quomodo sedet sola* (*V. N.* § 31); poi una canzone di compianto, *Gli occhi dolenti per pietà del core,* a cui fe' eco Cino da Pistoia con una consolatoria; un sonetto e due stanze di canzone per commissione del fratello di Beatrice. Pare che anche il son. di Guido Cavalcanti, *Io vegno il giorno a te infinite volte,* fosse scritto per la morte di Beatrice, a distogliere e sollevare l'amico dal suo abbattimento (e non per rimprovero di trascorsi giovanili). Dante celebrò il doloroso anniversario ritirandosi a meditare, e disegnando un angelo, e

scrivendovi sú un sonetto. Ella è ormai in cielo, e il poeta al cielo drizza i voli dell'immaginazione, finché riesce a veder cose nuove e incomprensibili, nelle quali medita a lungo, e si fissa. Ma come egli era stato sviato da due donne nel principio dell'amore per Beatrice, cosí una « gentil donna giovane e bella molto » interviene ora a farne illanguidire, quasi a cancellarne il ricordo (*V. N.* §§ 36-39). Egli se ne innamorò perché la vide pietosa ai casi suoi, e scrisse pure qualche sonetto per lei: ma risorta vigorosamente nella mente sua l'immagine di Beatrice, tutto ritornò alla morta (§§ 40-43). Eppure egli dichiara nel *Convivio* II 16, che quella « donna gentile » non era persona umana, ma allegorica, ossia la Filosofia, e che per lei scrivesse ben altre rime che i pochi sonetti. Senza indagare le ragioni di questa spiegazione tardiva, sta il fatto che le due opere sono inconciliabili in questo punto. Dante dilesse veramente la filosofia per tutta la vita; onde se nella *V. N.* dice di aver amato per poco tempo la *gentile donna,* essa non era la filosofia, ma altra cosa, e infatti ne provò rimorso (§ 40), come di malvagio desiderio. E intanto vi è un suo sonetto dove una donna, indicata per nome, cerca di sostituire sé stessa nella mente e nel cuore del poeta al ricordo di Beatrice:

> Per quella via che la bellezza corre,
> quando a chiamare amor va nella mente,
> passa Lisetta baldanzosamente . . . .

Lisetta è ripetuta anche piú giú. Ora un tale Aldobrandini Mezzabati scrisse un sonetto per difender Lisetta; e questo signore fu capitano del popolo in Firenze per tutto un anno dal maggio 1291, dunque proprio dopo l'anniversario di Beatrice; donde risulta che la *donna gentile* non è punto un'astrazione ed un'allegoria, ma semplicemente madonna Lisetta.

13. — La principal raccolta di rime giovanili di Dante (volendole ora considerare per sé e non nei rapporti biografici), è quella fatta da lui medesimo col titolo di *Vita Nuova;* altre ci son pervenute negli antichi canzonieri, ma su di queste le nostre conoscenze sono cosí imperfette che non sempre si possono fondarvi giudizi'. La lirica di Dante deriva, per la maniera e pel concetto, dal Guinizelli e dal Cavalcanti, oltre che accoglie elementi dalla poesia romanza anteriore, specialmente provenzale. Preludi', antitesi, immagini, personificazioni, mezzi poetici insomma si rinnovano in lui da questa poesia; e anche gli argomenti stessi, lontananza, scusa, compianto fu-

nebre, descrizione degli effetti d'amore, dottrina d'amore, lamento, gioia, timore. Del Guinizelli ha specialmente l'alto intellettuale concetto fondamentale, l'idea ansiosa di luce e splendore; del Cavalcanti la mestizia, la profondità sentimentale, la sottigliezza speculativa. Ma quel che vi è in lui di piú e di meglio è la realtà intima del sentimento, la verità della passione, l'ispirazione continua, copiosa, la limpida, precisa visione che trova la piú propria e commovente espressione. Egli sentiva queste sue facoltà quando dichiarava (*Purg.* XXIV 52):

> . . . . Io mi son un che quando
> Amore spira, noto; ed a quel modo
> che detta dentro, vo' significando.

Egli possiede grandi virtú di fantasia, per la quale trasforma in cose e persone, in sostanze reali e palpabili i puri concetti della mente, esprimendosi sempre con immagini, e visioni. Persino gli oggetti del mondo materiale acquistano per lui vita ed anima:

> E per la ebrietà del gran dolore
> le pietre par che gridin: Moia, moia.

Gli occhi, i sospiri, gli spiriti sono animati e sentono piacere e dolore come persone: onde in queste poesie un movimento drammatico, e frequente dialogismo, che pone la mente nostra subito innanzi alle cose. Cosí egli descrive lo stato interno dell'animo mediante gli atti esteriori con cui si manifestano; dà all'astratto figura concreta; crea nuove e potenti immagini.

Una delle principali tra queste rime è la canzone in lode di Beatrice, *Donne che avete intelletto d'amore,* la quale ottenne un gran successo, e il poeta stesso la citò nel *Purgatorio* (XXIV 49), come quella che parve cosa nuova e stabilí la sua fama. Le lodi della donna amata si ritrovano, nei loro elementi nel Guinizelli e nel Cavalcanti, ma qui rinnovate. Tra una stanza proemiale ed una di commiato si lodano rispettivamente in tre stanze lo splendore divino di Beatrice, la sua virtú considerata negli effetti, la bellezza fisica. Dio e gli angeli vi ragionano di Beatrice pregustando la gioia di averla tra loro, a suo tempo; e tale è la sua virtú

> che non può mal finir chi le ha parlato.

La bellezza risiede principalmente nel colore, lucente di perla, negli occhi, fiamme di amore, nella bocca, che è sorriso; sicché

anch'essa è riguardata nel raggio luminoso che riflette. E cosí l'amore è virtú beatifica, e mostrasi nelle sue operazioni.

Nuova interamente per forma è la canzone in cui narra come durante una grave malattia gli apparisse l'orrenda visione della morte di Beatrice: era un verace presentimento. Gli elementi reali della canzone sono la malattia, il racconto della donna pietosa, forse la sorella strappata al suo capezzale mentre rompeva in lagrime, e come Dante chiamò il nome di Beatrice con voce sí confusa e debole da non essere intesa: essi incorniciano tutta la fantastica concezione. Gli balenò come un triste pensiero:

> ben converrà che la mia donna mora;

e allora egli si sentí mancare, e vide brutti aspetti di donne che dicevano: tu morrai! e poi gli parve che sulla via passassero donne scapigliate lagrimando, mentre cadevano le tenebre e gli astri apparivano quasi piangenti; e cadessero gli uccelli per l'aria, e tremasse la terra, quando un uomo pallido e fioco, un amico, gli disse: Morta è la donna tua. Allora vide una nuvoletta salire in cielo, gli angeli accompagnarla cantando; andò a vedere il corpo di Beatrice, e contemplandola in aspetto soave e beata avrebbe voluto morire per raggiungerla in paradiso.

Nel compianto per la morte sua, calmo è il dolore, salda la rassegnazione nei voleri di Dio, e la persuasione che ella sia stata accolta festosamente in cielo, non diversamente da quel che si vede nei compianti poetici anteriori. Ma la tenerezza viva, l'affettuosità intima investe la poesia; egli manda la canzone alle donne, volendo piangere con quelle stesse tenere creature con le quali aveva ragionato delle bellezze della morta. Ad un punto uscendo a dire:

> . . . . sol nel mio lamento
> chiamo Beatrice, e dico: Or sei tu morta,

soggiunse, quasi, per la soavità del nome, distratto dal pensiero della morta:

> e mentre ch'io la chiamo, mi conforta.

Nell'ultima stanza è lo sfogo vero del suo dolore, intimo e reale.

Dante accolse bensí, come già si è detto, il concetto della donna angelicata da quei suoi prediletti poeti, ma ne compié la rappresentazione. Nella faccia, negli occhi, nel riso le ri-

splende la divinità; persino nel pianto trascende ogni più gentile e pietoso aspetto muliebre; Amore e Beatrice sono una cosa sola; se ne sente l'appressarsi, come di un nume. Perfusa di amore, adorna d'ineffabile sorriso, lucente e festevole negli occhi, non creatura umana, ella è pur sempre donna nel cuore del poeta; anche dalla morte ella non è tocca, ché la morte è bella e amabile in lei. Non muove invidia nelle donne, tanta è la sua superiorità, ella anzi riflette su di loro lo stesso splendore: e come in essere divino, a tanta soavità e bellezza e altezza si congiunge l'umiltà, onde ha potere immenso sugli spiriti. Dante a ventisei anni aveva raggiunto le più alte vette della lirica amorosa in quell'epoca, e in quella civiltà.

14. — La *Vita Nuova* è materialmente un libro di ricordi, letterariamente una raccolta di rime preceduta ciascuna da una « ragione » (cfr. §§ 35, 36 ecc.), o *razos* alla provenzale, cioè a dire argomento. Ma ben diversamente dai repertori' degli ingenui raccoglitori provenzali, questa ha l'organismo di un libro, col proemio, il proposito ben determinato e unico, la rappresentazione vivace dei particolari, la forma nobile, studiata, e il carattere soggettivo. E non solo ogni componimento poetico è preceduto dalla « ragione », ma è seguito dalla « divisione », che aiuta il lettore alla sua piena intelligenza; salvoché, morta Beatrice, volle il poeta che la divisione precedesse, invece di seguire, affinché la rima si restasse desolata. Di tratto in tratto vi è qualche capitolo digressivo, dove l'autore spiega meglio certi singoli accenni e certe intenzioni sue. Dei quaranta manoscritti in cui l'opera intera (oltre a 36 che contengono solo le rime), ci è pervenuta, nessuno rimonta agli anni prossimi alla sua pubblicazione e composizione: nessuno deriva direttamente e fedelmente dall'originale. I più autorevoli sono in primo luogo quelli di mano del Boccaccio, cioè uno della biblioteca capitolare di Toledo ed il Chigiano L. V, 176; poi il Chigiano L. VIII 305; d'altro canto lo Strozziano, della Nazionale di Firenze, VI, 143, ed il Codice di casa Martelli in Firenze: tutti del sec. XIV. Su di essi ha fondato Michele Barbi il testo critico della *Vita Nuova* (Firenze, 1908). La divisione in capitoli nelle stampe è arbitraria. Il libro è formato di tre parti: la prima finisce col racconto del secondo schermo e il diniego del saluto da parte di Beatrice, e comprende i primi tempi dell'amore, ancora incerto, piuttosto che oblivioso; la seconda con la morte di Beatrice, e com-

prende il tempo del vero e proprio culto d'amore; la terza abbraccia quelli del dolore per la sua morte, dell'affetto per la gentildonna vicina e del ritorno di Beatrice. Così l'amore devoto, puro per lei, sta in mezzo a due epoche di contrasti e debolezze e altro, dove ella pur trionfa alla fine.

La *Vita Nuova* è veramente la prima opera autobiografica delle letterature moderne; ma solo in quanto quella biografia si leghi strettamente con l'opera specialissima del poeta, e serva a questa. Dante ebbe l'idea di scriverla per ornamento e decoro delle sue rime, perché egli già s'innalzava sopra il loro concetto, e si onorava di quello amore innanzi al mondo. Nel proemio dice di voler trascrivere ciò che ricorda della storia dell'amor suo, che fu vita nuova per lui: e poiché questa ebbe la sua manifestazione nelle rime, va inteso che egli rievocherà tutto ciò che serve a compiere e dichiarare le rime. Ma egli andò poi molto più oltre nella considerazione dell'alto valore di Beatrice e del significato del suo amore, e questa parte non è sviluppata nel libretto, ma apparisce occasionalmente e discretamente. Più che nel § 10, dove parla dei mirabili effetti del saluto di lei, lo vediamo là dove, morta Beatrice, egli con molte scuse di contravvenire al suo proposito s'induce a spiegare i rapporti del numero nove con la morte di lei, e questi sono i segni del miracolo mostrato dalla mirabile Trinitate, della divinità di Beatrice: cose che non erano da lui state prima pensate; cose che non poteva rappresentare per la pochezza della mente umana; e cose che ridondavano a sua lode, mostrandolo degnato, per questo amore, di una special grazia dell'Onnipotente. Adunque nel proposito del libro sta genuinamente il solo ricordo dei fatti; intanto che il concetto dell'amore si è sollevato a sempre maggiore spiritualità, e ciò specialmente dopo la morte di Beatrice, e per effetto di studi', dei quali parleremo subito, che egli aveva frattanto intrapresi.

L'operetticiuola si chiude con la visione, rappresentata nel son. *Oltre la spera che più larga gira,* e l'annunzio di altra che rivelò alla mente di Dante cose mirabili, le quali trascendevano l'idea e il senso delle sue rime.

Il tempo in cui la scrisse sta tra il 1292 e il 1300: infatti vi è nominato come ancor vivente Guido Cavalcanti, che morì il 28 agosto del 1300, al quale anzi Dante dedicò, in certo senso, il libretto, rivolgendo spesso il pensiero a lui, e da lui prendendo consiglio non di rado; e i ricordi notati nel libro finiscono al 1291, poiché l'amore per la donna gentile comin-

cia dopo il 19 giugno 1291, anniversario della morte di Beatrice. Ora l'autore medesimo dichiara in *Conv.* I 1 che nella *Vita Nuova* parlò all'entrata della sua gioventù; e poiché questa età vi si stabilisce da lui in IV 24 tra i 26 e i 45 anni, bisognerà credere che egli scrivesse qualche anno dopo il 1291-2. Veramente nella canz. *Voi che intendendo il terzo ciel movete* composta il 1293, pare che un ideale femminile astratto, la sapienza, venga a contrastare con Beatrice; ma è contrasto fittizio, e nulla impedisce che la *Vita Nuova* sia anche posteriore a quella canzone.

La prosa di questa opericciuola è essenzialmente poetica: il discorso procede sempre alto e nobile, non mai prosuntuoso e gonfio; pare semplicissimo per l'arte singolare del narrare, e per il fare didascalico, ma è fortemente meditato. Usa di frequente il dialogo e il parlar diretto, ma senza varietà di toni e scatti; una sola mestizia involge gioia e dolore: spesso interviene il latino biblico o di tipo biblico in perfetta armonia con questo stile: le rare digressioni rallentano il racconto, invitando al raccoglimento. E la lingua ubbidisce pronta al concetto e alla sua forma, con la facilità dei costrutti, il colorito discreto, e parole che non stonano mai per suoni aspri o acuti o cupi: è la medesima lingua nobilissima delle rime.

15. — Dice l'Alighieri in *Conv.* II 13 che dopo alquanto tempo dalla morte di Beatrice si mise a leggere il libro di Boezio sulla consolazione della filosofia, e il dialogo di Cicerone intorno all'amicizia, quasi per imparare il modo tenuto dai grandi uomini nelle sventure, Boezio della carcere, Lelio della perdita di Scipione. In questa lettura, malagevole a principio, egli, per la felice predisposizione del suo ingegno speculativo, si appassionò fortemente alla filosofia, e non valendo da sé a soddisfare la nobile brama, cominciò a frequentare le scuole dei religiosi, ossia dei frati, e le disputazioni dei filosofanti. Dai documenti del tempo si apprende che accanto alle chiese ed ai conventi erano scuole superiori, tra cui fiorentissima quella dei domenicani in Santa Maria Novella: e tra i filosofanti dobbiamo contare necessariamente il vecchio ser Brunetto, per la sua enciclopedia che derivò da molti autori latini, antichi e moderni. E « in picciol tempo forse di trenta mesi » l'amore della filosofia vinceva in lui ogni altro pensiero: onde un contrasto nella sua mente. E già in II 2 aveva detto poeticamente la stessa cosa, sostituendo però ai

trenta mesi due rivoluzioni sinodali di Venere, di 584 giorni ciascuna, circa 37 mesi: e dal confronto dei due luoghi risulta che i 30 mesi son calcolati da quando il poeta ebbe letti i libri di Boezio e Cicerone, e i 37 invece dalla morte di Beatrice.

Quegli studi' sono di grande importanza nella vita di Dante e nella nostra letteratura, per ciò che sollevando il poeta di amore all'altezza di pensatore e alla dignità classica, nutrirono di potenti succhi vitali la poesia romanza, e la disposero al glorioso cammino. La filosofia si esercitava anche sulle opere degli antichi poeti, e di questi ci appare Dante specialmente familiare da ora in poi. Tra i maggiori suoi vanti è l'aver rinnovato il culto per Virgilio e per l'opera di lui: né egli badava solo alla lettera e all'allegoria, ma poneva mente all'artifizio della lingua e dello stile, quantunque i mezzi per intenderlo, lessici e grammatiche, fossero imperfetti, e non gli dessero piena sicurezza di scansare gli errori. Conobbe altresí Ovidio e Lucano, forse quanto Virgilio, se non con sí profondo diletto e riverenza; e le satire di Orazio, se non gli altri suoi carmi; la *Tebaide* e l'*Achilleide* di Stazio: e Seneca, Giovenale, e le storie di Paolo Orosio, e altre opere di Cicerone, il codice giustinianeo, e le glosse dell' Accursio. Larga e sicura fu la conoscenza dei sacri testi, il Vecchio e il Nuovo Testamento, e certo egli s'ingolfò nei loro significati allegorici: e di padri e dottori conobbe sant'Agostino e San Bernardo, Ugo e Riccardo di San Vittore, Pietro Lombardo e Pier Damiano. Dei libri speculativi, i principali erano per lui le opere di Alberto Magno, di san Tommaso d' Aquino e di san Bonaventura. Questi due, rappresentanti della filosofia mistica e della scolastica, sono come i poli della scienza di Dante, che cerca anzi di ravvicinarli e unificarli. Molto egli studiò nelle scienze astronomiche, e fu sua guida precipua l'arabo Alfragano, che nel IX secolo scrisse gli *Elementa Astronomica* o *De aggregatione stellarum.* Non conobbe il greco, salvo quel poco di terminologia che trovò nei libri filosofici di allora, in qualche lessico etimologico, come quelli di Uguccione da Pisa e di Giovanni da Genova, oltre ad Isidoro di Siviglia, e anche nella Scrittura; di Omero non seppe se non ciò che ne scrivevano i suoi latini, e qualche verso tradotto nelle loro opere.

Primo frutto dell'entusiasmo per gli studi' fu la canz. *Voi che intendendo il terzo ciel movete,* scritta, secondo che si è concluso dagli accenni del secondo trattato del *Convivio,* nel

1293; la quale rappresenta, come si è detto, il contrasto tra il nuovo e il vecchio amore, la filosofia e Beatrice, che erano naturalmente destinate non solo a conciliarsi, ma ad identificarsi. Con quella canzone Dante iniziò la lirica dottrinale, che proseguí cantando l'amore per l'eccelsa donna, figliuola del Re dell'Universo, la Sapienza, e insegnando il vivere virtuoso.

16. — Dante è salito in maggiore fama e stima, e comincia ad avere larghe amicizie anche fuori di Firenze. Nino Visconti, viceré di Gallura in Sardegna, nipote del famoso conte Ugolino, mentre scacciato da Pisa favoriva la politica e le armi fiorentine ai danni della città natale, venne con lui in tanta familiarità come si può vedere dall' episodio del *Purgatorio* VIII 49-84: quest'uomo amava la poesia, ed era liberale del suo, anzi faceva debiti coi banchieri fiorentini per sopperire alle esigenze signorili nell'esilio. Forse Dante conobbe con lui il conte Guelfo, figliuolo del conte Ugolino, che venne a Firenze nel '90. Nel marzo del '94 visitò Firenze il giovane Carlo Martello, re d'Ungheria, erede del trono di Napoli, che egli intanto reggeva nell'assenza di suo padre Carlo II: erano andati ad incontrarlo a Siena i migliori cittadini e cavalieri di Firenze, che lo condussero onorevolmente in città; e quivi il principe rimase circa due settimane. Dell'affetto concepito pel nostro Dante fa prova l' ottavo canto del *Paradiso*, dal quale apprendiamo pure che egli lesse o sentí cantare la nuova canzone *Voi che intendendo il terzo ciel movete*. Era veramente amante dei sollazzi di corte, giullari e cacce e palafreni. E intorno a Carlo Martello e alla canzone si aggruppano altri due personaggi fiorentini, Betto o Brunetto Brunelleschi, e Giano dei Cerchi, figlio di Vieri. A messer Betto mandò l'Alighieri quella canzone accompagnata da un sonetto, *Messer Brunetto, questa pulzelletta*, nel quale fa menzione anche di un messer Giano, che probabilmente è il nominato: e costui stava a capo dei cavalieri fiorentini andati ad incontrare il regale ospite; e con lui avrebbe Dante battuta la via dell'esilio, otto anni dopo.

Se Dante andò mai a Napoli, come qualcuno ha sussurrato, l'amicizia con Carlo ne fu l'occasione; non è punto da credere alle storielle che ci parlano di Dante in corte di Roberto. Quando gli Angioini si portarono a Napoli il nuovo papa Celestino V, i Fiorentini vi mandarono non si sa quali ambasciatori a riverire i sovrani e il pontefice: non sarebbe strano

che fosse tra loro un uomo ben accetto al principe ereditario. Dante riconosce da sé tra gl' ignavi *colui che fece per viltade il gran rifiuto* (*Inf.* III 58): Celestino V, quando era solamente fra' Pietro, si macerava da lunghi anni nell'alpestre romitaggio di Murrone; ne discese pontefice per recarsi a Napoli nel settembre del 1294; e dopo l'abdicazione nel dicembre, fu messo in custodia a Montecassino, donde fuggì per tornare a Murrone: di qui ridiscese, ma fu preso subito a Viesti, condotto ad Anagni presso Bonifazio VIII e rinchiuso nella rocca del Fumone. Dove, se non in Napoli, l' aveva Dante conosciuto? Eppure la stessa parola *conobbi* o simile, trovasi usata per persone di epoca remota, non mai conosciute. Quando Dante parla del dialetto pugliese nel *De Vulg. Eloq.* I 9, e intende con esso tutto quello dell'antico reame, mostra di conoscerne due varietà, cioè di Gaeta e di Napoli. A chi veniva da Roma seguendo la via Appia, o anche la via Latina, era facile visitar Gaeta da Formia; ed esiste differenza idiomatica tra Gaeta e Napoli; ma molto maggiore in altre parti. In un luogo del *Convivio*, IV 29, parlando della nobiltà, ricorda i Piscicelli di Napoli come quella famiglia che potevasi chiamar nobile perché aveva virtù nei singoli individui. E finalmente, secondo alcuni, nel verso *Montasi su Bismantova in Cacume*, *Purg.* IV 26, sarebbe accennato il monte Caccume, della catena dei Lepini presso Frosinone. Ma se passò per Ceprano, non avrebbe mai scritto che vi si accoglievano le ossa per una battaglia non mai combattutasi (*Inf.* XXVII 15).

17. — Agli anni giovanili di Dante si attribuisce quasi concordemente un gruppo di liriche ben diverse da quelle finora conosciute, e cui peculiare carattere è la ripetuta menzione della pietra; onde lo strano nome di *pietrose*. In esse si rappresenta un amore di sentimenti e intenti affatto mondani. Fu adunque un'epoca pericolosa della vita di Dante, nella quale indulse senza ritegno a quella inclinazione sensuale, di cui biografi e commentatori lo riprendono, ed egli medesimo si confessa colpevole sulla vetta del purgatorio (XXX 118 sgg., XXXI 34 sgg.). La grande lirica italiana quasi non ha nulla di più franco e vigoroso: e se la figura morale del poeta pare un po' sminuita, la umana ha una solenne espressione e contrassegno. La forma stessa ne è strana: non più la consueta, pacata e severa, non più la rappresentazione della dolce primavera, ma sottile studio del nuovo, e la descrizione della rigidezza invernale. E se le altre rime di Dante non dipin-

gono alcun tratto reale della bellezza femminile, codeste descrivono i capelli ricciuti e biondi, e assegnano allusioni di luogo e di tempo. La piú bella comincia: *Cosí nel mio parlar voglio esser aspro,* e basterà citarne pochi versi per avere un'idea di tutte:

> Oimé, perché non latra
> per me, com'io per lei nel caldo borro?
> Che tosto griderei: I' vi soccorro!
> E fare' 'l volentier, si come quegli
> che nei biondi capegli,
> che Amor per consumarmi increspa e dora,
> metterei mano, e sazieremi allora.

In queste rime si sente specialmente l'imitazione del vigoroso e sottile trovadore Arnaldo Daniello, cosí nei concetti come nella forma metrica. La canz. *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra* è una sestina, secondo il modello di una sestina arnaldesca, *Lo ferm voler quel cor m'intra:* Dante vi espresse la costanza del desiderio e la crudeltà della sua donna, in sei stanze che sono una serie di idilli' campestri. Piú difficile assai per la novità del metro è la canz. *Amor, tu vedi ben che questa donna,* ma meno efficace a causa della soverchia sottigliezza. Splendida per grandiosità d'immagini e sentimento profondo quella che comincia *Io son venuto al punto della rota,* dove il contrasto tra il gelo e lo squallore invernale e il cuore ardente del poeta è sviluppato per cinque grandi strofe in situazioni sempre nuove. Tutti gli astri prendono le posizioni dell'inverno coi loro grandi movimenti che cambiano la faccia delle cose: ma non uno solo dei suoi pensieri d'amore si muove; il vento australe levasi dal deserto e solleva dal mare nebbia che copre l'orizzonte, si rapprende, cade in neve o pioggia: ma l'amore, che per l'inverno si ritira con sue reti al cielo, non lo abbandona; gli uccelli migranti son fuggiti, gli altri o tacciono o si lamentano, mortificati dal freddo: ma non son dileguati né tacciono in lui i dolci pensieri; le piante sono spoglie di frondi e fiori, ma la spina del suo cuore non è strappata né sarà mai; le piogge han mutato in torrente un cammino che egli faceva per recarsi a lei, la terra è coperta di ghiaccio: ma egli non torna indietro, e soffre, e tanto gli piace il soffrire che pensa quanto sarà piú dolce la morte; tornerà primavera, ma se la sua *pargoletta* avrà il cuore di marmo, a lui non recheranno alcun bene i dolci tepori dell'amorosa stagione. Un tale contrasto era già nella poesia provenzale, ma ben inferiore a tanta altezza.

Appunto a questa *pargoletta* accennano i commentatori antichi, e la stessa Beatrice nei suoi rimproveri (*Purg*. XXXI 59). Ma chi sia essa, inutilmente si è ricercato. La parola *pietra* allude forse ad una Pierina, ma appunto per l'insistenza sua è facile che non sia un nome reale, e significhi invece la donna dal cuor duro e crudele. Né è possibile accertare quando sorgesse tale amore, e quanto tempo durasse, e se fosse una temporanea reazione alle fatiche dei gravi studi' intrapresi: vi è qualche cosa di troppo moderno ed umano e perfetto e ardito, per relegarlo nelle fantasie della prima gioventú cavalleresca e filosofica. E se pure non è reale, è tuttavia significativo che il poeta non si trattenesse dall'ostentarlo.

In questa epoca si suol porre l'intimità con Forese Donati, morto il 28 luglio 1296, fratello di Corso e di Piccarda. Le case degli Alighieri stavano a ridosso di quelle dei Donati, separate da un cortile: non ancora li divideva l'odio di parte. Prova insigne della familiarità affettuosa è la conversazione che si finge sulla penultina cornice del Purgatorio, ove sono i golosi (cc. XXIII–IV): quivi Dante deplora la vita che ha passata insieme con Forese, ma senza sdegno, per lui: questi esce in rampogne acerbe contro le impudiche donne fiorentine e la moda del vestire, lodando invece la pietà e castita della sua Nella. Insieme ricordano la bella e buona Piccarda, e vi è nominato Virgilio come se Forese conoscesse la predilezione dello studioso amico.

Esistono sei sonetti scambiati fra i due amici, tre per ciascuno. Dante lo strazia per la povertà della casa, l'accusa di ghiottoneria, prevede che andrà come ladro in prigione, lo chiama bastardo: Forese gli rammenta un'infamia paterna, pare lo accusi di scrocco, gli dà del vigliacco. Sono scherzi di cattivo genere: non bisogna dimenticare che in queste invettive la vanità letteraria e la mostra di abilità superano assai il rancore; non di rado il Medio Evo è rozzo e grossolano.

Con la morte di Forese finirebbe quell'epoca di geniale sventatezza. Pare che Dante togliesse moglie intorno a quest'anno, non subito dopo la morte di Beatrice, come narra il Boccaccio, il quale fraintese la storia di quell'amore.

18. — Dice l'Aretino che Dante « tolta donna e vivendo civilmente ed onesta e studiosa vita, fu adoperato nella repubblica assai ». Forse quei cittadini allora si appassionavano alla vita pubblica quando avevan messo sú casa, e in quel popolo laborioso il celibato non era una lodata eccezione alla regola.

Sposò adunque Gemma di Manetto Donati, della nobile e ben nota famiglia. Suo padre era forse cugino del padre di Corso; sua madre, Maria, della famiglia Galli. Gemma aveva più fratelli e sorelle: secondo un documento pubblicato di recente, la sua dote, stabilita con strumento del 1276, ammontava soltanto a 200 lire di fiorini piccoli; ed ella sopravvissuta al marito otteneva su di essa una pensione di 26 staia di grano annue, e poi la reclamò nella restituzione dei beni agli Alighieri: certo la casa donde usciva aveva possessioni e credito. Non pare che fosse un matrimonio di convenienza politica.

Al Boccaccio spiaceva che un filosofo, un dotto, prendesse moglie; e se ne lamentò a lungo, onde la leggenda che la Gemma fosse noiosa e peggio. Dicono che per la sua intensa applicazione Dante trascurasse i doveri di famiglia: ma le dicerie sono male erbe che crescono volentieri su questi terreni. Dante non fu veramente chiuso tutto negli studi'. Se Gemma non seguí il marito in esilio, aveva da allevare i figliuoli; e in Firenze poteva vivere, fuori avrebbe sofferta la fame. Si consideri intanto che il grand'uomo ebbe tutto l'agio di proseguire nei suoi studi' (che una volta, *Conv.* III 9, gli procurarono una malattia agli occhi), secondo le proprie inclinazioni; che i figliuoli maschi, come valentuomini, quasi tutta la vita dedicarono alla gloria paterna; che Dante bramò sempre il ritorno onorevole in Firenze. Non sono tali i frutti di famiglia disordinata e sguaiata.

La tradizione letteraria e i documenti ci parlano di tre figli di Dante, Pietro, Jacopo e Antonia partecipi dell'eredità paterna. Bisogna aggiungervi definitivamente suora Beatrice, che si spense nel convento di san Stefano dell'Uliva in Ravenna, e che un recente documento dell'Archivio Ravennate ha accertata. Ella prese l'abito delle domenicane, e il nome della donna gloriosa nella quale il padre suo aveva mirato l'aspetto di Dio. È noto ormai che il Boccaccio ebbe incarico dalla compagnia di Or San Michele di portarle un sussidio.

Fra il 23 decembre '97 e l'11 giugno 1300 Dante ricorse a cinque prestiti per circa 1000 fiorini, tra le 22 e le 37 mila lire nostre. Nei più, egli non si obbligò da solo, ma insieme col fratello. Il primo e più grosso fu fatto con la malleveria di Durante degli Abati, supposto suo nonno, del suocero Manetto Donati, di Noddo Riccomanno, altro parente, di un Adimari e di uno Spigliato; altri due debiti ebbero anche la garanzia del suocero. I creditori maggiori, cioè i Corbizzi, che possedevano terre confinanti con un podere di Dante, dopo la sua

morte furono pagati dai figli con alcune pezze di esso podere. Del resto il patrimonio paterno rimase intatto, ché una parte del debito garentito dal defunto Manetto era stata pagata dalla suocera di Dante, mentre questi viveva in esilio, per calmare le esigenze dei creditori quando i beni erano confiscati. L'esser fatti col fratello e la malleveria dei parenti dimostrano che questi debiti interessavano la famiglia, e servivano a necessità domestiche. D'altronde, in una città dedita alle industrie ed ai commerci, dove molte famiglie antiche erano ridotte in condizioni disagiate e ammiserite da una usura spaventosa, forse non bastò a Dante la sua parte di beni paterni a mantenersi con decoro, non avendo egli nessuna occupazione produttiva. Non sentí egli pure la passione dei libri, e di opere non comuni ai lettori fiorentini? Si aggiunse la partecipazione alla vita pubblica, e l'ultimo dei debiti fu contratto alla vigilia della elezione al priorato. Queste cose non appannano l'onore di un uomo, del quale, e delle sue necessità domestiche, non sappiamo tutto. E sebbene egli faccia una vita di meditazione e di studio, non per questo è da crederlo alieno dalle cure di famiglia. Non spuntava ancora la generazione di stimati scrittori e poeti dissoluti a cui l'arte distrugge il senso morale. Ché se Ludovico Ariosto mutò pei suoi nove tra fratelli e sorelle « in squarci ed in vacchette Omero », egli, l'uomo che ebbe cosí potente senso della vita, e l'austero concetto della famiglia quale nel poema risalta, e la coscienza pura e retta, e l'animo sensibile ad ogni gentilezza, e spirito di sacrifizio pel bene comune, egli che un giurista contemporaneo, Ubaldo da Gubbio, « chiamò splendido per ogni abito virtuoso », non chiuse certamente il cuore alle sollecitudini della famiglia, anzi di una doppia famiglia, quella lasciatagli dal padre ancor tenera, e la sua propria: questa nel chiamarsi sempre orgogliosa di cosí glorioso genitore, gli ricambiò l'affetto e gli dié degno tributo di gratitudine.

19. — I documenti della vita politica di Dante stanno quasi tutti nelle *Consulte*, o verbali sommari' delle sedute consiliari della repubblica fiorentina: le più antiche sino al 1298 sono ora pubblicate e illustrate dal benemerito Alessandro Gherardi. Non prima del 1295, quando aveva 30 anni, Dante partecipò ai Consigli. Ve n'erano, anzitutto, quattro molto numerosi; ossia due, lo speciale e il generale, del Podestà, e due, lo speciale e il generale, del Capitano del Popolo; poi il Consiglio dei Cento, non anteriore al 1289, che deliberava in prece-

denza sulle nuove spese. Il consigliere durava in ufficio sei mesi, non poteva nello stesso tempo appartenere a più Consigli, né esser rieletto in uno se non sei mesi dopo. Anche il Consiglio dei capi di Arte, o Capitudini, era un corpo politico. I sei Priori, istituiti nel 1282, col gonfaloniere, aggiunto nel 1293, si rinnovavano ogni due mesi, con una procedura elettorale stabilita volta per volta, al momento stesso della elezione: di tali cautele si circondava lo Stato contro il continuo pericolo delle tirannidi!

Il nome di Dante poche volte si presenta in quei verbali, e non è quindi meraviglia: si aggiunge che sono tutte perdute le *Consulte* da metà del '96 a metà del '97, e quelle dall'agosto '98 sino al febbraio 1301. Si riteneva per certo, da una *consulta* del 6 luglio '95, che Dante nel Consiglio del potestà egli solo avesse preso la parola sulla proposta revisione dei terribili Ordinamenti della Giustizia, per un *herii* che si legge in quella rovinatissima carta: ma è provato da un altro documento che Dante fu del Consiglio del Capitano del Popolo nel semestre dal 1.° novembre '95 al 30 aprile '96, dunque egli non apparteneva anche a quell'altro Consiglio, i cui componenti entrati il 1.° luglio duravano in ufficio sino al dicembre.

Tralasciando perciò l'adunanza del 6 luglio '95 che non riguarda il nostro Dante, il suo primo ufficio, noto sino ad ora, è quello di componente del Consiglio speciale del Capitano del Popolo nel semestre dal 1.° novembre '95 al 30 aprile '96. Ma il poeta non prese mai la parola in tutt'i sei mesi, e spesso anzi non rispose all'appello!

20. — Eppure volgevano tempi difficili; perché il Popolo era malcontento delle correzioni apportate agli Ordinamenti della Giustizia, e rimpiangeva l'onesto Giano della Bella; ma papa Bonifazio VIII, intervenendo a favore dei Grandi, cercava di soffocare le aspirazioni del Popolo scomunicando Giano e i parenti.

Gli Ordinamenti della Giustizia avevano sanzionato nel 1293 il trionfo del Popolo, o borghesia, sui Grandi, sottoponendoli a leggi eccezionali, e proibendo l'ufficio di priore o di gonfaloniere a coloro che non esercitassero un'arte. Alle prepotenze il Popolo aveva risposto a sua volta con le prepotenze, e le chiamava *giustizia*. Quei grandi guelfi, ambiziosi di dominio anche loro, come già i ghibellini, se una volta avevano aizzato il popolo contro dei loro rivali, ora non tolleravano

che questo fosse divenuto grande a spese loro. Guelfi e ghibellini nel tempo di Dante si chiamavano in Firenze come con altri nomi altrove gli antagonisti per la supremazia, che secondo l'opportunità e la tradizione e le contingenze si appoggiavano all'Impero o al Papato, ma principalmente nel loro interesse. Ora in Firenze la lotta tra i Grandi comincia a trasformarsi in lotta tra essi e il Popolo, che guidato da Giano riuscí ad infligger loro, compresi i Donati ed i Cerchi, una durissima lezione con gli Ordinamenti; ma poi, per l'atteggiamento di Bonifazio, consentí a malincuore la revisione del 6 luglio 1295: in essa, tra le oltre cose, fu conceduta l'eleggibilità predetta a quei Grandi che s'inscrivessero in una delle sette Arti maggiori, nelle quali si aggruppava il popolo facoltoso, o *grasso,* o in una delle 5 minori ammesse al governo nel 1293.

Se allora, come sempre, Dante riprovava le prepotenze, chiunque le commettesse, forse non gli spiacque la revisione degli Ordinamenti: pure non fece nulla; ai Consigli o tace o non interviene. Ma il 14 dicembre '95 fu invitato come uno dei *savii* nel Consiglio delle Capitudini per stabilire la procedura della imminente elezione della Signoria; parlò in favore della proposta di un altro *savio*, che fu approvata. Questi *savii* erano quel che diremmo oggi una commissione, ufficiata dalle Autorità a studiare una questione, riferire e proporre. Avendo Dante arringato nel Consiglio delle Capitudini, pensarono i biografi che egli fosse uno dei capi di arte: ma per esser tale, gli occorreva esercitar l'arte davvero. L'errore ha origine dal sapersi che Dante s'inscrisse nella sesta arte, dei medici e speziali. Il registro originale non esiste piú; una sua copia, che pare dei principi' del '400, contiene il nome di Dante in un elenco del triennio 1297-1300. Quando vi si iscrisse? Dicono, subito dopo la revisione degli Ordinamenti, desiderando di partecipare al governo della città: e infatti egli fu subito consigliere. Ma abbiamo veduto pure che tutto codesto calore non c'era nel consigliere; ed inoltre, la correzione apportata agli Ordinamenti di Giustizia non riguarda l'elezione ai Consigli, sibbene quella al Priorato, come s'è detto. Insomma, è possibile che in quei primi momenti si affrettassero a fare le iscrizioni, anche senza che fosse uguale calore e interesse in ciascuno; ma non è punto difficile che Dante aspettasse prima d'inscriversi nell'Arte dei medici e degli speziali.

La preferí probabilmente perché gli speziali (i quali oltre

che di spezie si occupavano anche di altri prodotti orientali, come perle e pietre preziose), erano anche librai; né l'Arte accoglieva ancora i pittori, tra i quali indubbiamente egli aveva amicizie; del resto, la prima Arte, dei giuristi e notai, era impenetrabile: le quattro seguenti (di Calimala o della lavorazione dei panni forastieri, della Lana, della Seta, del Cambio), si formavano di grandi banchieri e industriali.

21. — Il giorno stesso che usciva dal Consiglio del Capitano, Dante fu eletto nell'altro dei Cento, dove si entrava da quelli che pagavano almeno cento lire d'imposte. Colà il 5 giugno '96 parlò su affari importanti, come il trattato con la vicina Pistoia, che allora temendo di certi suoi tirannelli veniva a porsi sotto la signoria di Firenze. E qui comincia una brutta storia. Mentre non sappiamo piú di sedute cui partecipasse Dante, e nessun documento politico di lui troviamo prima che sien passati circa altri quattro anni, in Firenze si allarga spaventosamente un crepaccio che lo avrebbe inghiottito. Tra i Grandi, due famiglie, i Cerchi e i Donati, si odiavano: gli uni, venuti dal contado, erano sorti a invidiabile floridezza, sino a comprar le case dei conti Guidi: gli altri ardevano dell'antica sete di predominio che aveva spinti i loro antenati nel vivo delle mischie cittadine da circa un secolo. La vicinanza delle case e dei poderi prima fu causa di familiarità, poi di attriti. Corso Donati aveva sposato una Cerchi, ma questa morí presto. La gelosia alimentata da puntigli femminili e ragioni d'interessi scoppiò in alterchi tra giovani, poi in zuffe, avvelenamenti, e minacce di peggio. E questa rivalità prende subito colore politico; i Cerchi si stringono di piú al Popolo, accettano e difendono gli Ordinamenti di Giustizia: Corso Donati, custode del rancore dei Grandi contro quelle leggi popolari, mira ad abbattere con i Cerchi il Popolo stesso, ed instiga le rimanenti Arti minori, desiderose anch'esse di partecipare al governo. E poiché i conservatori Pistoiesi si erano posti sotto il buon reggimento del Popolo in Firenze, i malcontenti si stringono coi Donati, nemici di quel governo; e le due fazioni pistoiesi attaccano alla città i loro nomi tristi, onde sono Bianchi i Cerchi e gli amici dello stato presente, Neri gli altri. Il papa, ligio alle vantate tradizioni guelfe, aveva il dovere di difendere il Popolo contro i tiranni: ma fece il contrario, sostenendo i Donati, perché mirava a divenir lui sovrano di Firenze, con l'aiuto dei Donati: *Papa Bonifacius volebat sibi dari totam*

Tusciam, è scritto sopra uno dei documenti del suo pontificato. Gli stessi propositi avevano nutrito Innocenzo III e Niccolò III, ma quando credevano di tenere in pugno il popolo fiorentino, questo sfuggiva sempre come un'anguilla. Ora la libertà cittadina era seriamente minacciata.

Allora, della floridezza e della cultura cittadina apparivano meravigliosi frutti, ché appunto in questi anni tra il 1295 e il '98 sorsero le chiese di Santa Croce e Santa Maria del Fiore, e il Palazzo Vecchio; e ampliata la città si compiva la nuova cerchia delle mura: proprio allora il Fiorentino sentiva più l'orgoglio della sua patria.

Per questi sentimenti, e per avversità alle prepotenze dei Donati, contro le quali Guido Cavalcanti lasciava pei tumulti e le zuffe il meditar solitario, e per il disgusto che gli faceva la crociata di Bonifazio contro i Colonna e contro i frati spiritualisti e celestini (a parte la giustezza delle loro ragioni), e per difesa contro l'imperialismo papale, Dante si mise risolutamente tra i Bianchi a difesa del Comune, i cui diritti strenuamente propugnavano due valorosi giureconsulti, Palmieri Altoviti e Lapo Salterelli. Ognun vede quanto sconvenga il nome di ghibellini a costoro; eppure fu dato, e perché erano ostili al papa, e affinché su di loro cadesse un po' dell'antico odio contro i Ghibellini. Così cambiano i tempi ed i nomi.

22. — Nell'aprile del 1300 fu scoperta da Lapo Salterelli una congiura contro la città: macchinatori tre Fiorentini, due dei quali residenti in Roma presso la Curia; e nell'infernale disegno la mano del pontefice, perché appunto si trattava di sottomettere la città a lui. La città commossa dié pieni poteri ai Priori, che iniziarono il processo, il quale, non ostante il lavorio del papa, finí con la condanna dei tre alla multa di lire duemila e al taglio della lingua. Con maggiori querele i condannati ricorrono al papa; questi manda lettere di fuoco contro la Signoria, che energicamente lo fronteggia. E in tali inquietudini, il 1.° maggio, Cercheschi e Donateschi si azzuffano sulla piazza di Santa Trinita, e scorre il sangue. Processi e condanne eccitarono viepiú gli animi. I Donati si strinsero e ordivano una congiura. La Signoria mandò al confino i capi delle due fazioni, tra cui lo stesso Guido Cavalcanti che andò a Sarzana.

In questi giorni, il 7, Dante Alighieri nella sala del Consiglio di San Gemignano era ricevuto come ambasciatore di Firenze. Nella piccola città turrita, in Val d'Elsa, tra Colle e

Certaldo, esiste ancora il palazzo del Podestà, e nella sala grande una lapide ricorda l'ambasceria di Dante. Veniva ad invitare il Comune al prossimo congresso per l'elezione del nuovo capitano della lega guelfa: e questo provvedimento, di stringere i legami delle città confederate, fu consigliato senza dubbio dal momento eccezionale. Quando si consideri che sino allora in Firenze sempre i Donati avevano tenuto nelle mani gli affari e il tesoro della Lega, facilmente si conchiude che la Signoria aveva tolto loro il pericoloso potere. Per quell'ufficio, che probabilmente doveva ripetersi in altri comuni vicini, Dante pare un uomo del partito di azione, tanto più che le città della lega erano diffidenti e sospettose pel contegno del papa. Il Consiglio di San Gemignano annuí, e mandò i delegati a suo tempo.

23. — Bonifazio vegliava. Mentre ammonisce i Fiorentini e li minaccia di sciogliere dall'obbligo i loro debitori, e di permettere che i loro mercanti sieno derubati in tutto il mondo, scrive al re dei Romani, Alberto d'Asburgo, chiedendo l'investitura della sovranità imperiale su Firenze; e finalmente manda il cardinal Matteo d'Acquasparta, francescano conventualista, proprio in Firenze con la missione di paciaro, pigliando pretesto da una sanguinosa zuffa la sera di calendimaggio, ma con l'incarico di giovarsene appunto pei suoi disegni di dominio. Il frate cercò inutilmente di avere il governo nelle mani, con l'occasione di metter la pace; per la prossima elezione dei priori propose una nuova procedura, sperando di far riuscire uomini suoi, ma la Signoria si affrettò a far nominare i propri' successori, come a lei piacque, e tra questi, il 14 giugno 1300, riuscí eletto Dante Alighieri. Gli eletti entrarono in ufficio il giorno seguente, e con speciale atto dichiararono di aver ricevuta e ritenere la sentenza che condannava al taglio della lingua le tre spie papali: non fu certo una carezza pel cardinale d'Acquasparta, il quale non si scordò mai il nome di quei sette signori, compreso Dante. La vigilia di san Giovanni, 23 giugno, nuovi tumulti e nuovo sangue per le vie di Firenze.

Intanto l'aria malsana di Sarzana induceva i priori a richiamare i confinati, e tra esso Guido Cavalcanti, e parve atto di ingiustizia contro i loro avversari' confinati nell'Umbria. Dice Leonardo Bruni che le accuse furono per questo rivolte specialmente a Dante. D'altronde si può ora ritenere che durante il priorato di Dante questa tensione di rapporti col cardinale e con la Curia non arrivò ancora agli estremi.

Il 14 agosto, giusta la legge, Dante e i colleghi lasciarono la Signoria. Poco dopo Guido Cavalcanti, che preso dal male aveva manifestato il presentimento della morte in una tenera ballata, il 28 agosto scendeva a riposare nelle tombe di Santa Maria del Fiore. Anch'egli vittima delle gare di consorteria medioevale, sullo spirare di quell'epoca sanguinosa, ci avvolge anche ora in melanconici pensieri. E Dante per celebrarne la memoria volle che il padre suo persino nei tormenti infernali sentisse il dolore della morte sua (*Inf.* X 72):

supin ricadde e più non parve fuora,

Mai adunque non venne meno la loro tenera e nobile amicizia.

24. — Mentre tali cose accadevano in Firenze, affluivano a Roma i pellegrini pel Giubileo, che Bonifazio instituì in quell'anno facendo tesoro di una pietosa tradizione cristiana. Dante vi andò anche lui; celebre è la menzione dell' ingegno usato allora sul ponte a Sant'Angelo pel passaggio della molta gente (*Inf.* XVIII 28). Tutta Roma si era offerta agli occhi suoi da Montemario (*Par.* XV 109), sulla via che veniva da Firenze. Non è facile immaginare lo spettacolo grandioso che la carità dei fedeli offriva allora in Roma; quella folla pare che non sia stata mai più superata, ed è gran cosa, chi consideri le innumerevoli agevolezze introdotte a mano a mano nei viaggi, fino ai giorni nostri. I chierici in San Pietro non riposavano a tirare coi rastrelli mucchi di monete d'oro! Allora, confusa la metropoli classica con la cristiana, Giovanni Villani sentì desiderio di leggere le storie di Roma antica, e fu inspirato a scriver quelle della sua patria: Giotto disegnava i cartoni della nave di san Pietro mentre ornava di affreschi la Basilica, Dante piegava la fronte innanzi a Laterano e a Vaticano, cimitero dei martiri, sulle pietre calcate dal popolo più glorioso del mondo (*Conv.* IV 5), egli, il cittadino che usciva allora da una triste lotta; e contemplando, si levava alto con le ali della mente all'Italia e al mondo, e agli ideali cristiani da lui sinceramente nutriti: ritemprava e purificava lo sdegno. Così negl'Italiani si ridesta tra quelle mura la virtù portentosa degli antenati. Papa Bonifazio aveva anch' egli un gagliardo sentimento della grandezza romana, e ne era confortato a concepire e mettere in opera i suoi disegni imperiali. Innanzi a queste ragioni, tutto cedeva per lui; negava espres-

samente l'indulgenza ai Siciliani, nemici degli Angioini, e ai Colonnesi, nemici suoi propri', e meditava la vendetta contro Firenze.

25 — Bonifazio VIII quell'anno stesso 1300 già si era rivolto a Carlo di Valois, fresco del tradimento contro i Fiamminghi: ora lo spronava per mezzo del clero francese e col pretesto della Crociata in Terra Santa. I Neri informati segretamente, volendo Bonifazio mostrare di essere stato pregato, riuniti in Santa Trinita alla metà di giugno avevano già deliberato di esprimere un voto al papa, che mandasse appunto quel signore in Firenze. Allora la Signoria perseguitò i Neri con le condanne.

Dante il 14 aprile del 1301 fu dei *savii* a discutere sul modo di elezione della nuova Signoria; il 28, essendo della commissione dei Sei « pel rinvenimento dei diritti del Comune e la sistemazione delle strade », era soprastante, ossia presidente, ad un lavoro stradale, la via di San Procolo della Piagentina, deliberata già da un pezzo per la sua importanza anche militare: il quale ufficio, dovendosi espropriar terreni e case, risolvere quistioni circa il corso delle acque, non era tecnico, quale spettava ai maestri, ma amministrativo e politico. Il 19 giugno 1301 fu la piú memorabile delle tornate consiliari cui partecipasse, perché vi si deliberava sopra una richiesta che il cardinale d'Acquasparta quasi da sovrano aveva fatta al Comune, di mandargli in Romagna cento cavalieri armati. Dante sostenne non doversi accogliere: si volle soprassedere e parlarne in piú ristretto consiglio: di nuovo Dante propugnò il rigetto della richiesta, ma ai voti, 45 la accolsero, 32 la respinsero. Il nostro poeta appariva in piena luce come capo di un gruppo politico, campione dei diritti della repubblica, premuroso di mantenere la pace e la indipendenza dello stato contro le ambizioni dei privati e le cupidige dei potenti. Altra riunione il 13 settembre, mentre in Anagni Carlo di Valois, Bonifazio e il re di Napoli tramavano ai danni di Firenze; in quell'adunanza, per la prima volta, il numero delle Arti partecipi del governo è non di 12, ma di 21, donde appare che molto si concedette al popolo minuto nel vicino pericolo, e questo forse preservò poi la Repubblica dalla rovina nella vittoria dei Neri: Leonardo Bruni crede che proprio Dante consigliasse di « fortificarsi col popolo ». Parlò in Consiglio altre due volte, il 20 e il 28 settembre, poi non piú.

Carlo di Valois si avanzava lentamente, e il governo dei Bianchi era ormai perduto: la Repubblica quasi colta da timor panico ed impedita di provvedere alla difesa, si lusingava di rimediare con mezzi pacifici. Uno di questi fu l'ambasceria al Papa, alla quale parteciparono anche i Bolognesi. Tra gli ambasciatori, dicono il Compagni e molti antichi, fu Dante: i suoi colleghi un tal Corazza ed un tal Minerbetti. Ma è una notizia delle piú contrastate, perché Giovanni Villani non ne dice nulla, e perché non si comprende come Dante s' illudesse di ottener proprio lui qualche cosa dal papa. Ben è vero che il Villani non scriveva una biografia di Dante; e, sull'altro punto, anche il Corazza, come Dante, era compromesso presso la Curia: solo il Minerbetti stava in buone relazioni. E poiché quell'ambasceria, disperato ripiego nella imminente disfatta, equivaleva ad una sottomissione, sarebbero stati mandati ai piedi del Pontefice appunto uomini segnalati tra i suoi oppositori. Se questo è vero (e tale non è l'opinione dei piu), Dante movendo coi colleghi alla volta di Anagni fu piú che un ingenuo anche lui. Non si può, allo stato attuale delle nostre conoscenze, insistere su questa ambasceria, e abbandonarsi a considerazioni, che potrebbero mancare totalmente di base.

Bonifazio rimandò tutti a casa: ma dicono che ritenesse Dante; se mai, o per guadagnare alla sua causa un uomo che viveva in mezzo ai Grandi, essendoché il papa propugnò l'accordo di Cerchi e Donati nel suo nome, o per privare i nemici di un aiuto non ispregevole. Ma intanto Carlo di Valois il 1.° novembre entrava in Firenze e con lui i Neri, e con questi le morti, i saccheggi, gl'incendi': non sapeva Dante nulla di ciò, non si affrettò egli a lasciare Agnani, dove il papa era tornato da Roma il 17 ottobre? Come mai vi sarebbe rimasto circa tre mesi, secondo dicono il Compagni e il Bruni? Il loro racconto non par verisimile adunque.

26. — Mutata la Signoria in Firenze, s'insediò podestà messer Cante dei Gabrielli da Gubbio, non chiamatovi, come i suoi vicini predecessori, dal Comune, ma imposto dal papa, come al tempo di Nicolò III, e con la forza del principe francese: allora gli atti pubblici s'intitolarono in nome del papa, gli anni si contarono non piú secondo lo stile fiorentino, dall'Incarnazione, 25 marzo, ma dalla Natività, secondo il romano. Cosí si è stabilita la sovranità del pontefice in Firenze, e fa meraviglia che gli storici fiorentini non dessero a questo avvenimento il conveniente rilievo: vero è che non durò oltre

la morte di Bonifazio. Alla fine di novembre tornò fra Matteo d'Acquasparta; e memore delle offese, provvide subito alle vendette, come appare dai fatti, i quali contano assai meglio delle parole e delle intenzioni. Messo in vigore il diritto che si dovesse inquisire sui precedenti priori, il 18 gennaio 1302 fu spiccata la prima condanna; il 27 la seconda, e subito in questa fu colpito Dante, con Palmieri Altoviti e altri tre: in pochi giorni ne seguirono ancora due, tutte contro priori degli ultimi anni. Il banditore del Comune percorreva sesto per sesto le vie e i sobborghi, a cavallo, con tromba d'argento, e si fermava a pronunziare ad alta voce la condanna presso la casa del reo, poi nei luoghi prescritti. Ma se Gemma Donati e i figliuoli sentirono il 27 gennaio lo squillo salir dalla piazzetta di San Martino con gli schiamazzi della plebaglia sghignazzante, e tremarono e piansero, Dante era fuggito già da un pezzo: « lungi fia dal becco l'erba », predice ser Brunetto *(Inf.* XV 72). Si noti che la sentenza del 27 gennaio lo dichiarava anzi contumace, sicché non oltre quindici giorni prima gli era stata mandata una prima citazione, inutilmente.

Chi ha creduto probabile che Dante, giusta il tenore di quella condanna, si fosse macchiato di baratteria, e simili colpe, ha detto una inescusabile bestemmia. Basta leggere appena una volta la sentenza per giudicarlo. I capi di accusa furono uguali per tutt' i condannati dal 18 gennaio al 10 febbraio. Per un solo, Gherardino Diodati, il podestà si appoggia a una denunzia di tal Bartolo di Banco e cita un fatto preciso; per gli altri neanche l'ombra né di un delatore, né di un sol fatto. I giudici di messer Cante Gabrielli dicono soltanto che alle loro orecchie pervenne la voce della reità di essi; e che « essi od alcuno di essi ricevettero pecunia o cose, o scrittura o tacita promissione di alcuna pecunia o di altra cosa, pera lcuna elezione di nuovi priori e gonfaloniere, sebbene sotto altro nome o vocabolo »; e fanno piovere una fitta grandine di sospetti e insinuazioni, sino a incolparli di cose commesse da persone loro conoscenti a loro insaputa. Le vere colpe le hanno pur registrate in coda a tutte queste fanfaluche, e sono l'opposizione al sommo pontefice, a Carlo di Valois, e alla parte Nera. Quando Enrico VII venne in Italia levò alta la voce contro le accuse infami che avevano colpiti gl'innocenti sopraffatti nelle città dai loro avversari'. Nelle sentenze di amnistie parziali sino al 1316 in Firenze, il gruppo di Cante da Gubbio sta sempre distinto, come un gruppo politico; e di rei di delitti comuni si parla altrove, e con altre parole.

Quei critici i quali hanno ammesso la probabilità che Dante fosse ladro e barattiere, come dice la sentenza, vanno solo scusati perciò che, a non dir altro, ignoravano quella storia che s'illudevano di scrivere ed insegnare agli altri.

Con la sentenza del 27 gennaio Dante fu condannato ad una multa fortissima, alla confisca dei beni, all'esilio di 2 anni, e citato a presentarsi fra 3 giorni, per fargli chi sa quale carezza. Non essendosi presentato nessuno, messer Cante spiccò nuova condanna il 10 marzo, riunendo insieme tutti gl'imputati citati nelle cinque precedenti sentenze; li dichiarò rei confessi, e condannò ciascuno al rogo: *igne comburatur sic quod moriatur*. Sbrigatosi cosí di costoro, mise le mani sopra le famiglie nemiche ai Donateschi, la consorteria dei Cerchi; e accusandoli di malefizi' cominciò una lunga serie di condanne capitali dal 4 aprile: intanto che Carlo di Valois carico di fiorini gloriosamente se ne andava in Sicilia per altro intrigo.

Ed ora sentiamo la voce del poeta (*Par.* XVII 46):

> Qual si partí Ippolito da Atene
> per la spietata e perfida noverca,
> tal di Fiorenza partir ti conviene.
> Questo si vuole, questo già si cerca,
> e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
> là dove Cristo tutto dí si merca.
> La colpa seguirà la parte offensa,
> in grido, come suol: ma la vendetta
> fia testimonio al ver che la dispensa.
> Tu lascerai ogni cosa diletta
> piú caramente: e questo è quello strale
> che l'arco dell'esilio pria saetta.

27. — Annodatisi prestamente i fuggiaschi in Arezzo, si ordinarono e deliberarono di tornare in patria e nel governo a viva forza, essi che non avevano saputo usar la forza per mantenervisi: altri si raccolsero in Pistoia, in Pisa, e specialmente a Bologna. E qui è un tratto caratteristico dell'epoca. Come Farinata degli Uberti, che pur amava la sua « nobil patria », non rifuggí dal ricorrere a nemici di essa, Manfredi e i Senesi, per vendicarsi dei suoi propri', e come usavano tutti i fuorusciti delle città italiane, per riavere la patria e i beni perduti, cosí i Bianchi, e Dante con essi, non solo fecero appello a piú vecchi banditi, gli Uberti, ai potenti ghibellini delle campagne, gli Ubaldini, e ai loro amici delle Romagne, vessate anch'esse da Bonifazio, ma anche a Pisani e Aretini, a tutti i nemici di Firenze in Toscana. Occorrerà del tempo

prima che il concetto della patria si sollevi sopra i rancori particolari.

È incredibile quali incendi' accendessero i Bianchi tutt'intorno a Firenze: ma questa strinse a sé le città della lega guelfa e si preparò a resistere, intanto che il rifugio di Arezzo non fu piú sicuro pei Bianchi. L'8 giugno dello stesso 1302 i principali fuorusciti sono convenuti nella chiesa di San Godenzo in Mugello a trattare con gli Ubaldini, e si obbligano verso costoro di ristorarli dei danni che avrebbero patiti nella guerra: tra i mallevadori è Dante, e accanto al suo nome, che certo non garentiva per la sua forza economica, ma unicamente per la dignità morale e politica, stanno Cerchi, Uberti, l'Altoviti, Pazzi, Ricasoli, Scolari, Gherardini ed altri. Centro dell'adunata fu Bologna, nella quale formicolavano i Bianchi. Ma Dante non istava fermo: si recò, come assicura Flavio Biondo, a Forlí, presso Scarpetta degli Ordelaffi, nominato capitano generale dell'esercito: e probabilmente fu mandato sino a Verona a richiedere gli aiuti dei signori della Scala, i quali in odio ai marchesi d'Este favorivano i Bolognesi. Ma questo è uno dei punti piú arruffati della biografia di Dante, e non si è risparmiato neppure Flavio Biondo, onestissimo storico, il quale assicura di aver veduto lettere scritte da Dante agli Scaligeri. L'esercito romagnolo, mosso al principio del marzo 1303, dopo alcuni piccoli successi, ebbe ad accorgersi subito che i Fiorentini di dentro si erano ben preparati, e non soltanto alle difese: verso la metà del mese patí una grave sconfitta a Castel Puliciano, e si sciolse, e tante fatiche andarono perdute, e le speranze infrante.

Ma vi è ancor peggio. Come avviene dopo le sconfitte, grandi ire sorsero e scambievoli accuse tra i fuorusciti: Dante per poco non ne rimase vittima, e si salvò con la fuga da questo inatteso pericolo. Cosí due volte, a breve distanza, dai suoi cittadini propri', dopo essersi adoperato in servizio loro, otteneva odi' e minacce (*Inf.* XV 70 segg.):

> La tua fortuna tanto onor ti serba
> che l'una parte e l'altra avranno fame
> di te, ma lungi fia dal becco l'erba.
> Faccian le bestie fiesolane strame
> di lor medesme . . . ;

e le oscure parole di Brunetto chiarí molto bene Cacciaguida, dove gli parlò dei dolori dell'esilio (*Par.* XVII 61 segg.):

E quel che piú ti graverà le spalle
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contra te, ma poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
farà la prova, sí che a te fia bello
averti fatta parte per te stesso

Era tempo: la natura e la sorte non lo avevano fatto un uomo ambizioso di dominare, come erano i Signori nei quali fermentava ancora la barbarie longobardica, né uni ntrigante e sfacciato, alla maniera dei politicanti: in mezzo ad essi, chi era egli se non un uomo diritto che credeva nella giustizia e nella pace, e vedeva il mondo dai libri dei filosofi e dei poeti? Su di lui la colpa della mala preparazione, dice un commentatore antico; e Dante pròfugo anche dai nuovi persecutori, volge gli occhi lontano in cerca di un tetto che lo accolga. Egli soffrí tutt'i martiri' dell'esilio, senza aver mai combattuto per gli scopi cui miravano i Cerchi e i Salterelli. Uscito di mezzo alla compagnia triste e sciocca, gli parve di respirare, cosí misero com'era; sentiva l'onore di non toccarsi piú con loro: *A te fia bello averti fatta parte per te stesso.*

Un documento bolognese del 18 giugno 1303 non porta il nome di Dante tra i Bianchi costituitisi per pagare la somma occorsa ai mercenari': ed anche per altre ragioni è difficile la partecipazione sua alla sconfitta della Lastra il 20 luglio 1304, della quale egli anzi godette, come di giusta punizione ai suoi persecutori (*ella, non tu, n'avrà rossa la tempia*); non porta nel codice il nome di Dante l'epistola, che gli si vuole, ingenuamente, attribuire, dei Bianchi al cardinal da Prato, il quale sotto Benedetto XI lavorava in Firenze a loro favore tra il marzo e il giugno 1304.

28. — Chiaramente dice il poeta in qual luogo fosse accolto (*Par.* XVII 70 segg.):

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
che in sulla scala porta il santo uccello;
Ch'avrà in te sí benigno riguardo,
che del fare e del chieder tra voi due
fia primo quel che tra gli altri è piú tardo.

Era il valoroso Bartolommeo della Scala, primogenito di Alberto: infatti portava nello scudo l'aquila sulla scala, prima ancora che Alboino e Cangrande fossero vicari' imperiali; e sua è dunque la tomba che nel bel sepolcreto degli Scaligeri in luogo della iscrizione ha una scala sormontata da un'aquila. Nel Veneto dove i poeti di Provenza avevano brillato nelle corti ospitali, ebbe ricovero e non diversa condizione questo nuovo trovadore: egli conferiva alla corte il diletto e lo splendore dell'arte e dell'ingegno, e adempiva onorevoli incarichi del proprio signore: ma non c'è rimasta, per disgrazia, nessuna notizia di questi ultimi uffici', e solo possiamo arguirlo da ciò che Dante farà presso i Malaspina. Poco durò il felice soggiorno di Verona, perché Bartolommeo morí nel marzo 1304, e gli succedette il fratello Alboino, uomo freddo e restio, di cui Dante in *Conv.* IV 16 dice tanto male e in cosiffatta maniera da far ritenere che non contento del suo trattamento ne lasciasse la casa (XVII 58 segg.):

> Tu proverai sí come sa di sale
> lo pane altrui, e com'è duro calle
> lo scendere e il salir per l'altrui scale.

Proprio cosí, prima scendere, poi salire: scendere con la morte nel cuore e l'ira negli occhi, ma meditando a quali scale dover appressarsi, a quali porte picchiare. Dante in patria era vissuto del proprio: per vivere fuori, dovette mettere a profitto le sue conoscenze e attitudini, e vivere di regali e stipendi'.

Seguono ora circa tre anni oscuri per mancanza di singole notizie sicure, ma nei quali è certo che egli soffrí moltissimo. Chi raccolga gli strazianti accenni alla povertà sparsi nelle sue opere, deve dir di lui ciò che egli cantò di Romeo (*Par.* VI 140 segg.):

> e se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
> mendicando sua vita a frusto a frusto,
> Assai lo loda, e piú lo loderebbe.

Era uno dei tanti esuli mendicanti che ingombravano le città e le campagne; tutti vantavano innocenza, ma quanti riuscivano ad ispirar fiducia? Non pesava su lui la condanna di morte, non avrebbe forse compromesso chi gli desse ricetto? Le tenebre avvolgono pietosamente questa vita randagia, nella ricerca mortificante di una modesta condizione, dalla grande e sospettosa repubblica allo zotico comunello

perduto tra le montagne, dalla corte sfarzosa popolata di parassiti al modesto castello di signori vessati dal Comune vicino. Falso che nell'agosto 1306 avesse stabile dimora in Padova, perché il *Dantinus quondam alligerii de florentia* del documento padovano era un notaio ancor vivente nel 1350; probabilmente falso che godesse l'ospitalità di Alessandro di Romena, perché l' adulatoria epistola di condoglianza ai conti Guido e Uberto (nel cod. palatino-vaticano 1729), per la sua morte, non si sa quando avvenuta, è molto sospetta cosí per la fiera condanna di lui e dei fratelli nella bolgia piú cupa dell'inferno, come per altri fatti; fu scritta forse da un esule che ebbe lunga e proficuá familiarità con quel signore. Possiamo invece esser sicuri: che la prima dimora dié modo a Dante di vedere altri paesi dell'Alta Italia, ma in generale egli visitò in pochi anni molte parti della Penisola; che nei momenti piú dolorosi si rivolse risolutamente alla sua patria, mostrando la sua innocenza e chiedendo di esser richiamato: che le privazioni e i disagi non scemarono in lui l'amor del sapere, onde egli cercò per mezzo degli studi' di uscir dalle angustie o di sentirne meno la gravezza.

La *Vita Nuova* è fiore sbocciato dai verzieri fiorentini, le rime allegoriche si collegano con l' amore celebrato in essa, come l'Arno reale va ricco dei limpidi ruscelli di Casentino: ma nel *Convivio* spirano le aure di tutta Italia, se n' incontrano di continuo luoghi e personaggi. Il *De vulgari eloquentia* è opera eminentemente italiana, inspirata da lunga esperienza, dei luoghi e dei dialetti. S'intravvede da alcune parole di Dante (*Conv.* IV 14; *Purg.* XVI 125), una breve e cordiale relazione col vecchio Gherardo da Camino, signor di Treviso, morto nel marzo 1306, e con Guido di Castello, signore di Reggio (*Conv.* IV 16; *Purg.* XVI 125), ma esperto anche lui dell'esilio. La descrizione della frana degli Slavini presso Trento (*Inf.* XII 4 segg.), fa credere che egli fosse davvero ospitato, ma difficilmente in quei primi anni, dal conte di Castelbarco, cospicuo signore amico degli Scaligeri: tra i monti del Trentino si raccoglie intorno ai ruderi di un castello un villaggio il quale chiamano Castello Dante, nelle terre separate dalla madre patria: una volta quello era Lizzana, feudo dei Castelbarco.

Leonardo Bruni cancelliere della repubblica lesse un'epistola autografa di Dante ai Fiorentini, e della scrittura del nostro poeta egli ci dice che « la lettera sua era magra e lunga e molto corretta ». L'epistola cominciando con le parole *Popule*

mee, quid fece tibi, chiedeva che i cittadini lo chiamassero spontaneamente: e per verità che cosa egli aveva fatto al suo popolo? Non si era egli separato dai veri nemici suoi? Bonifazio posava nel sepolcro; i successori erano sdegnati con Firenze, sino a colpirla di ripetute scomuniche: e il Popolo non solo tenne a segno le brame di Corso Donati, ma inflisse una nuova lezione ai Grandi nel 1306. Non era una ritrattazione la sua, perché niente di più egli aveva mai voluto: sennonché i Fiorentini guardavano le cose da un altro punto di vista, né volevano dare un esempio pericoloso, e come suol dirsi, creare un precedente, né la città era entrata ancora nella pace; tumulti e incendi' avvenivano di continuo, e i Bianchi minacciavano sempre con nuovi assalti.

Nella desolazione e disperazione Dante Alighieri raccolse le sue forze, si valse di quella virtú sua che erano i suoi studi' e la sua mente. Boezio gli aveva placato il dolore della morte di Beatrice; torna la scienza nuovamente in suo soccorso. Ed egli per mostrare al mondo come non era degno della miseria nella quale viveva, si mise a stendere un'opera, il *Convivio*, la quale doveva essere, diceva, la sua « scusa »; e nelle prime parole annunzia il proposito e mostra insieme il desiderio del ritorno in patria, e una stanchezza mortale: « Poiché fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato; per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata... E sono vile apparito agli occhi a molti che forse per alcuna fama in altra forma mi avevano immaginato; nel cospetto dei quali non solamente mia persona invilío, ma di minor pregio si fece ogni opera, sí già fatta come quella che fosse a fare ». Cosí egli vuole che il mondo veda se egli meritasse la infame condanna, e se era degno di perire nell'oscurità e negli stenti!

E quanta dottrina in quel libro, nel quale si rivelano i frutti degli studi' che aveva iniziati dopo la morte di Beatrice; quanti autori sacri e profani egli conosce, poeti e filosofi, astronomi e grammatici, matematici e giuristi. Ben si crede che in Bologna Dante lo scrivesse, essendogli impossibile altri-

menti trattare tanti volumi, e Giovanni Villani afferma appunto che egli dimorasse colà circa questo tempo, anzi allo Studio. Vi è pure da sospettare che colà avesse cercato di sopperire in parte alle sue necessità con qualche insegnamento, non pubblico però, occorrendo per tale ufficio un titolo legale: un tale Ubaldo da Gubbio giurista si vanta nel suo *Teleutelogium,* scritto il 1326, di aver avuto Dante per maestro negli anni dell'adolescenza, che egli aveva passata appunto in Bologna; e potrebbe dir ciò in senso proprio.

29. — Quando l'Alighieri sentiva il sapore del pane altrui e scendeva da scale inospitali, era celebre presso le persone colte ed intellettuali non solo per le sue rime giovanili e per la raccolta della *Vita Nuova,* ma più ancora per le rime che tennero dietro alla canzone *Voi che intendendo,* le quali gli davano il prestigio della dottrina. Prima di considerare il *Convivio* e il *De vulgari eloquentia* è necessario studiare quelle rime, così per ragioni cronologiche, come perché sono il fondamento delle due opere, allo stesso modo che della *Vita Nuova* le giovanili.

Le rime morali hanno generalmente forma allegorica, ma le fasi varie di questa mostrano il progresso dell'arte dantesca, gli stadi' da essa percorsi prima di arrivare a perfetta maturità. Dopo la drammatica canzone sù ricordata, nella canz. *Amor che nella mente mi ragiona* è rappresentato lo stesso amore allegorico, nel punto in cui esso signoreggia senza contrasto l'anima del poeta. Vi si cantano le lodi della donna simbolica, ossia della Sapienza, nei mirabili effetti suoi di carità e di fede, nel piacere degli occhi suoi lucenti e del suo riso; si mostrano le sue relazioni con Dio, il suo apparire nella mente umana non diverso dal discendere dell'intelletto possibile nell'anima sensitiva. Un'anima bramosa di scienza e appassionata dello studio, come Dante, poteva dare a queste astrazioni forme così palpabili e sentimenti vivaci ed intensi: tuttavia non è possibile che al lettore sfugga l'allegoria, nella insistenza e nelle sottigliezze di certe lodi e relazioni.

Ancora più profonda è la canzone *Amor che movi tua virtù dal cielo,* trattando di Amore come fonte di ogni bene: qui Amore è precisamente studio: e mediante la bella comparazione col sole, si rappresenta come esso illumini il bene alla nostra mente, e conferendo al nostro cuore splendore e bontà, gli fa mirare, ossia intendere, le cose belle: di qui viene nella mente del poeta la perfetta visione della bellezza, e questa

è prova della potenza di Amore. Codesta bellezza determinata nella Donna, che è in verità la Sapienza, è rivelata adunque con l'Amore, e per esso insediata signora. Intanto la materia è troppo astrusa per vestirsi di forme agili, armoniche, piacevoli, e il lettore sente perciò sforzo e contrarietà. Sennonché l'Alighieri s'ingegnò di rivestirla con i metri piú semplici e snelli della ballata e del sonetto: ed allegorica è la ballata *Voi che sapete ragionar d'amore,* accennata pure in *Conv.* III 9, come il son. *Chi guarderà giammai senza paura,* nelle quali rime si rappresenta un altro aspetto di quella Donna, la difficoltà che sente il poeta per arrivarvi, non essendo sempre agevole la scienza: vi si ritrovano perciò i lamenti per la crudeltà dell'amata. E cosí nella ball. *Io mi son pargoletta bella e nuova* le bellezze della donna non possono essere conosciute se non da uomo amoroso; e nel son. *Dagli occhi della mia donna si move,* il tema dello sbigottimento che l'amante prova in presenza della donna è volto a rappresentare le meraviglie e il timor suo innanzi alle « cose alte e nuove ».

L'allegoria sparisce del tutto in altre rime, dove il poeta, o perché non ritrovava situazioni nuove per allegorizzare la materia scientifica, o perché volle tentare addirittura, come aveva fatto Guittone d'Arezzo, la dissertazione morale diretta, tratta di speciali virtú, fingendo che egli caduto in disgrazia della sua Donna non trovi sufficiente calore d'immaginazione. In queste canzoni, che cominciano *Le dolci rime d'amor ch'io solia*, *Doglia mi reca nello core ardire*, *Poscia che Amor del tutto m'ha lasciato*, suol procedere puramente in forma scolastica, per via di definizione, distinzione, confutazione, dimostrazione. Tratta nella prima della n o b i l t à, che dalla definizione aristotelica, « abito di elezione », è dichiarata come fonte di ogni virtú, quasi perfezione organica, che appunto manifestasi variamente nelle varie età dell'uomo. La seconda discorre della l i b e r a l i t à in forma di sermone, volto alle donne perché neghino amore agli uomini senza virtú e servi del vizio: la bellezza non può separarsi dalla virtú, né l'amore dalla ragione. Tipici tra i viziosi di dismisura gli avari, o cupidi del denaro, come quelli che pregiano le cose vili del mondo; quindi s'insinuano precetti di liberalità, lamentando che i buoni e virtuosi vadano poveri e nudi. Il motivo era troppo interessante per non suscitare nel poeta accenti caldi e passionati, e tra questi è la fiera invettiva all'avaro:

Dimmi, che hai tu fatto,
cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi altro che nulla.
Maledetta tua culla,
che lusingò cotanti sogni in vano;
maledetto lo tuo perduto pane,
che non si perde al cane;
che da sera e da mane
hai ragunato e stretto ad ambe mano
ciò che sí tosto ti si fa lontano.

E in un'altra stanza è una bella immagine della virtú che pietosa e sollecita femminetta porta a mangiare ad un falco o sparviero, il quale, cioè l'avaro, rifiuta tristamente; e se pur si accosta all'esca lasciata da lei, lo fa con dispetto! Nell'ultima di queste tre canzoni mostra che cosa sia vera leggiadria e ne fa le lodi; perché codesta specie di virtú non consiste già nel bello spirito, nel vivere sfarzoso, nella vita galante, ma è quel godimento e quel piacere che si accorda con opera perfetta, insomma la gioia di fare il bene, propria dei cuori nobili. Cosí il poeta dà nuovo contenuto etico alle virtú create dalla civiltà cavalleresca, nobiltà, larghezza, leggiadria: la sua originalità si dimostra nell'espressione elegante e nuova, piacevole quanto era possibile, e nel concetto profondo ed ingegnoso.

30. — Strano e osservabile è il fatto che i fieri casi della guerra tra Bianchi e Neri, e le sue proprie sventure civili non abbiano direttamente inspirata a Dante nessuna lirica, poiché la brutta canzone *O patria degna di trionfal fama* non è sua. L'uomo che scagliò tante saette nel poema, per ora sembra inerme: ma la sua poesia non ha mai una ragione strettamente individuale, anzi essa si collega sempre con interessi piú vari' e alti. Eppure noi abbiamo di lui le canzoni dell'esilio: ma quale grandiosità e altezza di concetto! Non era degna cosa al poeta la querela, se egli non istava tuttavia nella sua dignità, né gli era facile spogliar la poesia di veste amorosa. Tralasciando per ora la canzone *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia*, scritta piú tardi nel Casentino, nella quale mostra anzi indifferenza e rassegnazione, viene prima l'importante canzone *Io sento sí d'Amor la gran possanza.* Quivi il poeta dice di amare una donna d'altissimo potere, e con che grande zelo la serva, e il pregio che non solo a lui ma anche a lei viene dal servirla, e come egli abbia sufficiente compenso nell'esserne spinto al ben fare: scorge

in lei sempre nuove bellezze, sicché infine la grandezza di lei cresce in misura del piacere che gli accende il costante desiderio di vederla. Questa è mandata proprio a Firenze, con due commiati, ma non a tutt'i cittadini, sibbene « ai tre men rei »; anzi si ingegna di rimuovere uno di loro dalla mala compagnia in cui si è messo; e potrebb'essere accennato Betto Brunelleschi già suo amico, il quale ormai s'impigliava sempre piú tra Donati, Tosinghi e Cavalcanti. Naturalmente la donna celebrata in questa è la medesima che nelle prime canzoni allegoriche, della stessa forma, cioè la Sapienza, la cui bellezza e il pregio sono rivelati dallo studioso; cosí il poeta si rappresenta non solo sciolto dalle brighe mondane e dagl'intrighi politici, assorto in una dolce contemplazione del vero e in ciò che è piú bello e onorevole all' uomo, ma fa comprendere quale sia il suo merito rispetto agli studi'. L'ultima stanza e il commiato son pieni di una grande coscienza della propria onestà e superiorità morale: qui come altrove è fiero della sua dottrina, del valore e dignità sua; e pur amando ardententemente la città natia, non vuole altrimenti abbassarsi.

Ma egli non solo ritornò all'allegoria amorosa nella canzone ora esaminata, sibbene riuscí nell'altra, *Tre donne intorno al cor mi son venute*, ad atteggiare l'allegoria in un dramma, con scene di grande commozione, uno spendido paesaggio ed un alto dialogo. Sono cinque strofe di diciotto versi ciascuna, frastagliate di settenari', molto bene adatti ad esprimere gli scatti di uno sdegno frenato a gran fatica. Tre donne, Drittura (ossia Giustizia), Larghezza e Temperanza, vengono come pezzenti intorno al cuore del poeta, ma non vi entrano perché è occupato da Amore. Quando dalla prima, coperta appena di vesti indegne e lacere, Amore sa che sono sue congiunte, e che anzi Drittura è sua zia materna, piange; e poi sdegnato saluta e conforta le sconsolate: irruginiti, egli dice, sono i dardi che si drizzavano al valore, mendiche son le Virtú, ma la colpa non è di esse, sibbene degli uomini stessi:

> Larghezza e Temperanza e l'altre nate
> del nostro sangue mendicando vanno;
> però se questo è danno,
> pianganlo gli occhi e dolgasi la bocca
> degli uomini a cui tocca,
> che sono ai raggi di cotal ciel giunti,
> non noi, che semo dell'eterna rocca:
> ché se noi siamo or punti,
> noi pur saremo, e pur troverem gente
> che questo dardo farà star lucente.

Dopo questo magnifico compianto delle Virtú, interviene il poeta: egli che ha sentito il mesto dialogo, si conforta di non essere lui solo sbandito e mendico:

> Ed io che ascolto nel parlar divino
> consolarsi e dolersi
> cosí alti dispersi,
> l'esilio che mi è dato onor mi tegno.
> E se giudizio, o forza di destino
> vuol pur che il mondo versi
> i bianchi fiori in persi,
> cader tra i buoni è pur di lode degno.

Si badi: i bianchi in persi non sono i partiti fiorentini, ma gl'innocenti oppressi, il bianco che diventa nero, il diritto che diventa torto, la verità falsata, e cosí via. Il poeta si tiene ad onore di aver comuni le sventure con le virtú stesse. E di qui prosegue dicendo che il suo stato doloroso non gli peserebbe tanto se potesse mirare gli occhi della sua donna: ne accusa la crudeltà e invoca perdono:

> Onde s'io ebbi colpa,
> piú lune ha volte il sol poiché fu spenta,
> se colpa muore pur che l'uom si penta.

Si crede che qui il poeta chieda perdono, in fondo, di colpe che nella sua coscienza timorosa di ogni piccolo fallo implicitamente conceda di aver commesse verso Firenze, dichiarandosene purificato dal pentimento: ma quale stridente contrasto rimane sempre col suo precedente identificarsi alle virtú stesse! È facile accorgersi che egli parli invece alla sua Donna, la quale gli nega i suoi sguardi; e bisognerà anche dire che questa è la stessa donna celebrata nelle canzoni precedenti, cioè la Sapienza; con quell'accenno finale la nostra canzone viene a riprendere il colorito convenzionale amoroso, e ribadisce il concetto, altra volta espresso, dell'esser egli tutto assorto nell'amor degli studi'. Infatti, Amore che sedeva nel cuore del poeta quando vennero le tre donne, è figlio della sorella di *Drittura,* cioè Giustizia, come s'è detto: e tra le virtú cardinali s'indovina subito che questa sorella della Giustizia è la Prudenza, ossia la Sapienza, della quale il suo Amore è figliuolo.

Da tutto ciò è chiaro che sebbene la canzone delle Virtù sia inspirata dall'esilio, non può chiamarsi politica, come vogliono molti: l'intonazione sua, il grado sublime donde il poeta

guarda le cose del mondo, l'avere nel mondo corrotto trovate sole compagne di sventura le Virtù, la poca fiducia che altri possa intender le sue parole:

> Canzone, ai panni tuoi non ponga uom mano
> per veder quel che bella donna chiude;

con cui significa che il linguaggio della virtú sia incomprensibile al volgo, sciolgono il poeta dai lacci della consorteria politica. È una delle alte fantasie dell'Alighieri, la quale ha la sua forma prediletta della visione: l'espressione metaforica del bando delle virtú si è trasformata in un quadro di grande movimento. Il poeta in balia di amore e sapienza non si accorge delle cose del mondo; ma appena sorge in lui il mesto pensiero del suo infortunio, subito guarda intorno a sé felici i malvagi, e i pochi buoni tutti bersagliati dallo stesso destino: in questo si conforta, e si riposa sotto il giogo di Amore, amor di sapienza. Rispetto all'invenzione, l'Alighieri forse ricordava qui una romanza di Giraut de Borneill, *Lo doutz chans d'un ausel*, dove una di tre fanciulle lamenta col poeta la decadenza delle virtú cavalleresche.

Questo atteggiamento di solitario è ben diverso da ciò che si è venuto ripetendo, che Dante fu guelfo sino a che stette in patria, ghibellino quando ne uscí. Sino ad ora, egli non è stato né l'uno né l'altro: amante della sua patria, l'ha difesa coi suoi mezzi come abbiamo veduto, contro papi e tiranni; per odio a questi, in esilio, come facevano gli uomini del tempo suo, impugnò le armi contro di lei: ma dopo un anno appena egli si ritrasse da tutti, non militò piú in nessuna parte: di quegli uomini, dell'una parte e dell'altra, registrò con vituperio i nomi nel gran poema, appena due salvava tra i cittadini viventi. La sua vita è ora animata da un alto apostolato, virtú e scienza, che per lui facevano una cosa sola. I dolori dell'esilio cedono a queste cure, come le fiamme dell'inferno agli effetti che scaldavano il cuore del suo Farinata. Pure si appressano già gli anni in cui Dante ritornerà nella politica militante e con maggiore fervore: ma allora, di mezzo a quelle passioni politiche noi lo vedremo tender sempre piú le braccia verso l'avvenire, in un'epoca nella quale non sarebbero stati piú né Bianchi né Neri, né guelfi né ghibellini, né pontefici laici, né sovrani chierici, né feudatari' sanguinosi, né popolani straziati e scherniti; onde la sua fama è progredita con la civiltà.

31. — L'inclinazione di Dante ad esaltare il bene, la perfezione morale, la scienza, ad infondere in altri lo stesso suo entusiasmo per questi concetti, non si rimase alle canzoni dottrinali, ma produsse opere di molto maggior mole. La prima è il *Convivio*, scritto nelle condizioni e con gl'intenti suddetti, e indirizzato ai Signori (I 9), non solo perché egli dai Signori, figliuoli e nipoti di coloro che già protessero poeti e letterati, sperava la proficua valutazione dei suoi meriti, ma anche perché la sua tendenza didascalica prese la forma di una missione operosa dell'incivilimento negli alti gradi della società. Dalle menzioni di Alberto d'Asburgo in IV 3 e di Gherardo da Camino in IV 14 risulta che fu composto non prima del 1.° febbraio del 1306, non dopo il 1.° maggio 1308; e a questo torno di tempo egli allude in I 1 quando dice che scrisse la *Vita Nuova* all'entrata della sua gioventù, e il *Convivio* quando essa era trapassata: senonché bisogna considerare che l'opera non è compiuta, né egli sapeva quando ciò sarebbe stato, con le grandi proporzioni assegnatele. D'altronde è ben improbabile l'ipotesi che le varie parti sieno sorte in tempi e in ordine diverso.

Dante si propose di raccogliere in quest'opera e commentare quattordici sue canzoni morali, « materiate di virtù e di amore », nelle quali cioè amore e virtù morali formavano la materia; ciascuna canzone in un suo proprio trattato, con uno proemiale a spiegare il fine e i mezzi dell'opera. Che egli ne avesse predisposto esattamente il piano, risulta dai luoghi nei quali rimanda ai trattati successivi, che non arrivò a scrivere, e che avrebbero formata un'imponente massa di capitoli, e forse occupata tutta la sua vita. Non conosciamo tutte le canzoni che avrebbe commentate: una perduta, *Traggemi de la mente Amor la stiva*, era forse anche del numero: con essa altre son perdute; delle rimanenti, tre ha commentate, *Voi che intendendo il terzo ciel movete, Amor che nella mente mi ragiona, Le dolci rime d'amor ch'io solia,* nei trattati secondo, terzo e quarto; la canz. della giustizia, *Tre donne intorno al cor mi son venute,* avrebbe commentata nel quattordicesimo; quella della liberalità, *Doglia mi reca nello core ardire*, probabilmente nell'ultimo; nulla si sa delle altre. Resta tuttavia il dubbio che qualcuna delle rime della pietra fosse destinata da lui ad un'interpretazione morale. Da questo che sappiamo, si deve escludere l'ipotesi di alcuni critici che Dante volesse comporre tutto un libro di etica; l'opera è quasi una enciclopedia dottrinale senza altro legame che occasionale ed

esteriore offerto dalle sue canzoni: non è credibile che egli pensasse anche a serbare l'ordine cronologico di queste.

Nel primo trattato egli dichiarava il titolo dell'opera, quasi un banchetto di sapienza, in cui la vivanda fosse costituita dalle canzoni e il pane dal commento; e spiega il doppio fine. personale, in quanto serviva a difendere e far conoscere l'autore, didattico, per comunicare la scienza anche agl' indotti. Ma importa soprattutto che egli abbia voluto scrivere in lingua volgare quest'opera, e che fornisca sufficiente prova della piena coscienza con la quale lo fece. Non ancora la prosa italiana era andata oltre le traduzioni, i rifacimenti, le novellette, se si esclude il libro di Ristoro di Arezzo, la *Composizione del Mondo,* in dialetto aretino, ma pur esso una compilazione: toccava a Dante di sollevarla alla dignità di prosa scientifica, ossia elegante nel dettato, perspicua nella proprietà, organata secondo i sottili moti del pensiero. Di tutte le ragioni che egli assegna per iscusarsi di aver scritto in volgare, noi riferiremo soltanto una (I 13): « ché da principio della mia vita ho avuta con esso benevolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e quistionando ». Del resto egli non scriveva pei dotti, ma per gli uomini della nuova civitá, per la nazione nuova.

Il commento alle canzoni suole esaurire il significato letterale, e poi spiegare l' allegoria generale: e infatti l' autore nella dottrina dei quattro sensi, che espone al principio del secondo trattato, prescrive che debba sempre cominciarsi dal letterale. Egli non isfoggia dottrina ad ogni piccolo proposito, ma svolge a preferenza speciali teorie che a lui sembrino piú interessanti. Questo trattato si occupa specialmente di astronomia, anzi dei cieli e delle Intelligenze, a proposito del primo verso della canzone, e con la teoria delle creature angeliche tratta del loro numero, e del simbolo contenuto nei miti pagani; infine dà le prove dell'immortalità dell'anima. Il punto piú notevole è quella specie di allegoria scientifica dei cieli, per cui la grammatica corrisponde alla Luna, la dialettica a Mercurio, la retorica a Venere, l'aritmetica al Sole, la musica a Marte, la geometria a Giove, l'astrologia a Saturno, la scienza naturale alle Stelle Fisse, la scienza morale al Primo Mobile, e la teologia all' Empireo. Per tal modo l'appello ai motori del terzo cielo diventa un'apostrofe a famosi maestri di retorica, quali Cicerone e Boezio. La scienza di Dante, come quella del tempo suo, è tutta empirica: muove dalla rivelazione, si arresta alle autorità dei dottori e della

scrittura, astrae interamente da criteri' storici comparativi, sperimentali, sicché oscilla tra grandiose visioni dell'universo e puerilità incredibili ai giorni nostri.

Il terzo trattato, lodi della Sapienza, espone la teoria dell'amore, fa una bella dimostrazione del movimento della sfera terrestre nei rapporti col sole e torna alle Intelligenze motrici; altri capitoli riguardano speciali quistioni, nei rapporti dell'anima razionale con Dio; e infine si celebra la felicità della scienza.

Piú lungo ed importante il trattato quarto, della nobiltà, materia essenzialmente etica, ricco di citazioni dei piú solenni autori, tipico pel metodo scolastico, che cerca la verità nelle allegorie, nel testo dei poeti, nel consenso delle genti, mescolando cose e tempi diversi, movendo sempre da un principio assoluto. Veramente è originalità pure in questi scritti di Dante, non già per il metodo, né per le dimostrazioni, ma per la calda passione e la profonda persuasione che egli ha nella sua idea morale, onde egli talvolta interrompe il discorso o per esprimere la gioia della verità o per fare attenti i lettori a mirarla. Il suo calore in questo trattato quarto e la prolissità anche del discorso si spiegano con la difficoltà di vincere un comune pregiudizio, perché egli trattando della nobiltà contrappone il concetto filosofico e morale a quello storico e pratico diffuso nella civiltà del suo tempo, quando le tradizioni feudali, pur assalite e guaste dall'ostilità del Comune, e scosse da filosofi, e da poeti che alle sorgenti filosofiche attingevano, erano ancora saldissime. Notevoli alcuni capitoli sull'autorità dell'imperatore romano, la condanna delle ricchezze come provenienti non da giustizia distributiva, ma da iniquità, e la descrizione dei mali dell'avarizia, la comparazione tra cielo e nobiltà, la dimostrazione dell'origine divina della nobiltà, perciò che quando tutte le virtú formative dell'anima ben si accordano, colà l'intelletto possibile si connatura e risplende divinamente. E come saggio dell'erudizione dantesca notevole è il suo discorso sul fine umano secondo le diverse scuole filosofiche, e la teoria capitalissima del doppio fine attivo e contemplativo, e la sua corsa nel mondo antico per ritrovare colà solamente i suoi tipi in Platone, Adrasto e Polinice, Enea, Eaco, Marzia e Catone Uticense, tanto era profondo e sincero, in lui, l'entusiasmo per l'antichità classica.

Basta quel che si è detto per escludere irremissibilmente la spiegazione di coloro i quali hanno veduto nel *Convivio* un fondamento razionalistico, elementi cioè contrari' al concetto

mistico e teologico. Dante non ha mai dubitato; e se la brama di sapere gli dava tormenti implacabili, non era già ch'ei sentisse quasi il soffio del nulla sfiorar la sua fede filosofica, ma ripeteva il concetto cristianissimo della insufficienza umana a comprendere le somme verità che giacciono nella imperscrutabile mente di Dio. Nessuna nuova via fu tracciata dall'Alighieri nella filosofia: la sua grandezza è nel sentimento.

Grande è certo l'importanza di questo libro perché ci dimostra gli studi' e il metodo di Dante, e perché molte delle sue idee ritorneranno nel poema e ci aiuteranno a intenderne la lettera e l'allegoria, altre, deliberatamente confutate da lui, mostreranno i progressi che egli intanto venne facendo.

32. — Mentre scriveva il primo trattato del *Convivio*, Dante aveva per le mani un' altra opera, in latino « della volgare eloquenza », che cita in I 5, e il cui primo libro accenna ad un personaggio, morto nel 1305, il marchese Giovanni di Monferrato, come ancor vivente. Ma in essa procedette con molta lentezza, sino ad abbandonarla; né pare che le avesse data una vera pubblicità, sia perché il secondo libro è quasi un frammento, sia perché dopo del Villani (che la chiamò *de vulgari eloquio*), e del Boccaccio, nessuno la conobbe per circa due secoli; e finalmente per esserci pervenuta in due soli manoscritti, l'uno il cod. Trivulziano n. 1370, del sec. XIV, l'altro di Grenoble, un po' più recente. Fu pubblicata la prima volta dal Trissino nel 1529 voltata in italiano, quando si accese la grossa polemica sulla lingua; e prima tra le opere del Nostro ha avuto un'edizione critica, dovuta all'alta dottrina e diligenza di Pio Rajna.

Il *De Vulgari Eloquentia* è il primo trattato scientifico intorno ad una lingua moderna, e basta ciò a intenderne la importanza. Sennonché Dante si volge a questa lingua dopo un principio lontanissimo e attraverso molte ambagi, non direttamente e francamente. Egli si propone di trattare del dire e scrivere in volgare italiano, contrapposto al latino, detto grammatica; e pone invece uno schema quale si converrebbe ad un trattato sull'origine e lo sviluppo del linguaggio. All'italiano arriva in questo modo: spiegata l'origine della favella, narrata la confusione babelica, passato a parlare delle lingue dell'Europa, fatta distinzione tra lingua convenzionale o *grammatica* (tale egli credeva il latino), e lingua parlata o *volgare*, mostrato che tra i volgari europei in Occidente, francese o dell'*oil,* provenzale o dell' *oc,* e italiano o del *sí*,

questo sia più nobile; viene finalmente ad occuparsi dell'italiano. E qui si pone il problema: qual è il volgare italiano? appartiene esso ad una regione, ad una città della nazione? Il quesito pare a noi ancor vivo e fresco: sennonché Dante non lo trattava in favore di un'accademia, o di una provincia, o di un gruppo di scrittori, o di certi scrittori, come si è fatto nei secoli successivi, ma per il principio filosofico che le varietà (e i dialetti italiani ne presentano in numero infinito), debbano necessariamente avere un tipo che tutte le comprenda, senza che esso stesso sia una varietà. La sua ricerca era indirizzata perciò al fine di trovare un tipo nobile, perfetto dell'italiano, l'idea assoluta, direbbesi, di questo linguaggio. In realtà questa lingua, in tali termini, è una pura astrazione; ma in concreto essa contiene un fondamento reale. Dante dopo aver passato in rassegna i dialetti di tutta Italia, e mostrato brevemente in ciascuno quel che v'era di plebeo e di strano, si risolve a proclamare volgare illustre, aulico, cardinale, curiale la lingua usata dai buoni poeti del tempo suo: questa lingua, ammirevole e intelligibile a tutti, frutto del senso estetico degli scrittori, degna dei circoli più alti, come la curia e la corte, fu usata nelle rime del Guinizelli, del Cavalcanti, di Cino e di Dante stesso, e sarebbe usata per l'innanzi dagli eccellenti scrittori secondo le esigenze dei tempi e della cultura. Ora lasciando ogni considerazione, sugli elementi che compongono l'italiano dei primi poeti sino a Dante, risulta ben chiaro che egli collegava strettamente la lingua con la cultura, con la qualità dei parlanti, coi circoli dove si parlava, e rifuggiva dal raccattarla nei mercati e nelle campagne o tra un piccolo popolo.

Trovato il suo volgare illustre, Dante può finalmente trattarne, e alla fine del libro primo, che perciò va riguardato come un'introduzione, egli annunzia l'ordine che si propone, seguendo uno schema che si trova anche presso scrittori anteriori: egli tratterà nei libri successivi quali persone crede degne di usare quel volgare, e per quali argomenti, e in che modo; inoltre dove, quando e verso chi. Ma nel libro secondo giunge appena a rispondere ai primi tre quesiti, e non è possibile stimare quanti libri egli avesse in animo di scrivere: certo non meno di quattro, perché due volte rimanda appunto al quarto.

33. — Nel secondo libro Dante discorre delle qualità che occorrono al buon poeta, nel quale richiede potenza d'ingegno

creativo e profondità di dottrina; e poi degli argomenti degni del volgare illustre, che egli riduce ad armi, amore e rettitudine. Egli ammirava specialmente tre poeti provenzali, Bertran de Born, autore di serventesi guerreschi, Arnaut Daniel, di canzoni amorose, e Giraut de Borneill, di poesie morali: e si doleva che la lingua del *sí* non potesse contrapporre nessuno al cantor delle armi, come agli altri due contrapponeva l'amoroso Cino da Pistoia e l'amico suo, Dante stesso, cantore della rettitudine.

Venendo ora al modo di usare il volgare, egli proclama la canzone il piú nobile e perfetto dei componimenti, lasciando al volgare mediocre le ballate, i sonetti e le forme illegittime e irregolari. Nella canzone esige lo stile dei grandi antichi, l'arte cioè di comporre e colorire la frase; del resto egli segue Cicerone nell'accettare tre gradi di stile; e questi chiama tragico, comico, elegiaco, assegnando il primo, cioe il sublime, alla canzone, il secondo, o mezzano, alla ballata e ai sonetti, l'ultimo alle forme schiettamente popolari.

Vuole adunque nella canzone gravità di concetti, e i piú nobili versi: tra questi è primo l'endecasillabo, segue il settenario, e a distanza il quinario e il ternario, risonanze di versi; raramente son da usare i versi parisillabi. Dei gradi di costruzione, pone sovra tutti il fiorito, o retorico; nei vocaboli vuole evitati quelli di brutto suono, i puerili, i lubrici, i troppo lunghi o troppo corti: è un'eleganza fatta da schifiltà di senso musicale e morale. Preziose le sue norme per la composizione della stanze, dopo delle quali seguono alcuni precetti intorno alla rima, e un breve capitolo (XIV), che sembra incompiuto, sul numero dei versi.

Ora tutte queste regole sulla materia e la forma della canzone sono in verità la teoria delle sue canzoni stesse, come il volgare illustre è quello da lui usato: in questa, come in tutte le opere di Dante, prevale sempre il motivo personale. Ma gioverà dire qualche cosa appunto della sua metrica.

Delle 24 canzoni pervenuteci (sulla cui autenticità nessun dubbio è ammissibile), nessuna ha lo stesso tipo dell'altra, in ciascuna sempre le stanze sono perfettamente identiche, non vi è mai una rima senza risposta; l'artifizio è frenato e disciplinato sapientemente. Dante ama sempre la *diesis,* o divisione nella stanza (salvo, s'intende, la sestina), affinché abbia due periodi musicali distinti; collega la seconda con la parte anteriore mediante una rima. Non ci dà mai la *fronte* compatta, ma sempre in suo luogo i due *piedi;* preferisce compatta la

sirma, o *volta,* o *coda,* salvo in due canzoni. Il numero piú ovvio è di cinque stanze, che si trova in nove canzoni, accanto al quale sta quello di sei, in cinque canzoni. In generale la prima stanza è proemiale: e cosí il pensiero di Dante suole distendersi generalmente nell'ambito di quattro delle sue stanze. Verso dominante è l'endecasillabo: quattro canzoni non hanno alcun settenario, cinque uno solo nella sirma; tre ne hanno tre, dei quali due nei *piedi,* e la proporzione cresce lentamente nelle altre. Le canzoni morali senza allegoria contengono le maggiori stranezze metriche: quella che comincia *Poscia che Amor del tutto m'ha lasciato,* non solo ha sei settenari', ma anche due quinari', nei *piedi,* caso unico nelle rime del Nostro, e piú ancora la rimalmezzo in due endecasillabi, il 3.° e il 9.° i quali hanno cosí una specie di ternario iniziale. Non in tutte è il commiato o *tornata.*

Vi è pure un componimento trilingue, *Ai fals ris, per que traitz avetz*, provenzale, latino ed italiano, della cui autenticità ci è garante solo la tradizione: è un discordo, componimento che in origine si faceva dai Provenzali di stanze con struttura diversa, e poi ammise anche diversità nel linguaggio, oltre alla contrarietà di amore: nel nostro vi sono tutti questi caratteri. L'artificio usato in esso dall'Alighieri è prova di abilità: probabilmente fu composto nella corte dei Malaspina, secondo l'allusione di un verso: *Ut gravis mea spina.*

Nelle ballate Dante usa la *ripresa,* o *ritornello*, di quattro versi e di tre; ed eccetto una di una sola stanza, le altre ne hanno tre e piú. Graziosa e spigliata quella che comincia *Per una ghirlandetta.*

Nei sonetti, poco piú di cinquanta, a quanto sembra, il tipo prevalente nelle quartine è delle rime baciate, nelle terzine vi e una certa maggioranza delle tre rime: in generale scarsis simo è il tipo a strambotto, con le rime alternate. Vi sono anche tre sonetti *doppi'* o *rinterzati;* uno dei quali lascia tuttavia qualche dubbio di autenticità, non avendo altra garanzia che la tradizione dei codici, e contiene una satira in forma del vecchio apologo della cornacchia vestita con le penne del pavone. Salvo che nei sonetti a Forese, non troviamo altra volta la satira nelle rime di Dante, che molta ne avrebbe profusa nella *Commedia.*

Da quel che si è detto, la grande importanza della lirica di Dante sta nella coscienza dei suoi fini e dei suoi mezzi. Egli riaccostò in teoria e in pratica l'arte del poetar moderno a quella dei solenni poeti classici: perciò dice di aver impa-

rato da Virgilio *lo bello stile* che gli ha fatto onore. Cantore della virtú, ben gli spetta il vanto di avere come gli antichi congiunta la bellezza della forma con la bontà della materia. La lirica provenzale ebbe il merito di segnare il primo cammino dell'arte, disciplinando e curando la forma, a procurare commozione e diletto, con molta industria, e gusto e studio: Dante ricreò tutta una teoria della forma sulla traccia degli antichi, e dette alla poesia versatilità e contenuto universale. Egli ebbe un altissimo concetto della sua missione, quando componeva le canzoni: ma non si sarebbe fermato a tanto.

34. — A sollevarlo dalle angustie venne dopo alcuni anni dell'esilio la munificenza dei marchesi Malaspina, degni eredi di quegli splendidi signori che in tutto il Duecento avevano schiuse le porte ai migliori poeti di Provenza, e tenevano ancora alto l'onore della cavalleria in Italia. Corrado Malaspina nella valletta dei principi in purgatorio, accorso alle parole di Nino Visconti (VIII 64 segg.), resta a guardare lungamente il meraviglioso pellegrino, e infine gli domanda notizie dei suoi paesi, val di Magra: Dante risponde che sebbene non vi fosse ancora stato, ne sapeva abbastanza dalla fama di liberalità e cortesia che godevano i signori Malaspina, esempio raro nella universale decadenza delle corti; e Corrado gli annunzia (v. 133 sgg.):

> . . . Or va, ché il sol non si ricorca
> sette volte nel letto che il montone
> con tutt'e quattro i pié copre ed inforca,
> Che codesta cortese opinione
> ti fia chiavata in mezzo della testa
> con maggior chiovi che d'altrui sermone . . :

Fra sette anni egli avrebbe fatta personale esperienza della liberalità loro: dunque prima dell'aprile 1307. E infatti un solenne, prezioso documento del 6 ottobre 1306 ci attesta che allora dimorava presso i Malaspina, i quali lo adoperavano in onorevoli uffici'.

Tra i Malaspina e il vescovo di Luni erano da un secolo frequenti ragioni di liti per continui reciproci assalti alle persone ed ai feudi dei loro vassalli. Nei tempi di cui ci occupiamo, sebbene un legato pontificio avesse cercato di comporre i dissidi', si erano rinnovate da un anno in qua inimicizie e odi', con omicidi', ferimenti, stragi, incendi', devastazioni e molti pericoli: era vescovo e conte Antonio Camilla. A metter

fine a tali scambievoli inquietudini si adoperarono due buoni francescani, fra Guglielmo Malaspina e fra Guglielmo di Godano, e per le loro pratiche si poté finalmente venire ad un trattato di pace. Il 6 ottobre 1306, in Sarzana, innanzi alla prima messa, nella piazza detta ora Vittorio Emanuele, e allora Calcandula, presenti fra Guglielmo Malaspina ed altri due testimoni, il magnifico signore Franceschino Malaspina, marchese di Mulazzo, con atto del notaio Giovanni Parenti di Stupio nomina procuratore Dante Alighieri per definire i patti di pace col vescovo: in nome suo, di suo cugino Moroello marchese di Giovagallo, e dei suoi nipoti figliuoli di Obizzo, fratello del Corrado che parla a Dante in purgatorio. Lo stesso giorno Dante, il notaio e fra Guglielmo si recano subito a Castronuovo, cittadina ad un'ora da Sarzana; e quivi, tre ore dopo la stesura dell'atto di procura, nel palazzo vescovile messer Antonio Camilla, vescovo e conte di Luni, innanzi agli stessi personaggi, scambia il bacio della pace con Dante Alighieri: il trattato definitivo è compiuto, e rogato dal medesimo notaio. Oh come stava bene Dante in queste missioni di pace! E pur essendo sicuri che le pratiche si dovettero a quei due buoni francescani, la procura affidata a lui in una vertenza secolare ci è prova che egli, fuori di casa, fosse ormai stimato un personaggio ragguardevole.

La tradizione paesana indica tuttavia in Mulazzo, oltre ad una casa, la *torre di Dante*, tra i ruderi del castello. Ma Dante sperimentò non soltanto la liberalità di Franceschino, a quel che dice egli stesso. Egli mostra di conoscere bene la Riviera tra Lèrici e Turbia (*Purg*. III 48), e Luni (*Par*. XVI 73), e le Alpi Apuane (*Inf*. XXXII 29). Al valore di Moroello di Giovagallo accenna senza biasimo, nella predizione della rotta di Serravalle (*Inf*. XXIV 145); e alla moglie Alagia Fieschi dà lodi di virtuosa per bocca di un'anima eletta (*Purg*. XIX 142 segg.).

In casa Malaspina par certo che Dante s'incontrasse con Cino da Pistoia, col quale scambiò nell'esilio parecchi sonetti, e di cui celebra l'amicizia nel *De vulgari eloquentia* con grande stima: che forse Cino lo introdusse nella illustre casa? In un son. *Cercando di trovar miniera in oro,* Cino scrive:

> punto m'ha il cor, Marchese, mala spina,

con allusione evidente; e troviamo una risposta per le rime col nome di Dante, che forse scriveva per il Marchese, rim-

proverandogli la volubilità. Non diversamente gli antichi Signori corrispondevano coi trovadori. Probabilmente la corrispondenza tra Dante e Cino si prolunga di molti anni, e Dante in un sonetto, *Io mi credea del tutto esser partito,* si sente vecchio e stanco. A lui egli indirizzò anche una breve epistola latina, per ispiegare dottrinalmente ciò che dicea nel son. *Io sono stato con Amore insieme:* non altrimenti filosofi e cortigiani illustri, come Pier della Vigna, disputavano di materia amorosa in epistole. Sebbene alcuni dubitino della sua autenticità, tuttavia essa pare autentica per buone ragioni.

Di viaggi che Dante avrebbe fatti in questi tempi sul Catria, nell'eremo di Fonte Avellana, e in Gubbio, e nei monti vicino a Urbino presso i signori della Faggiuola, a cui favore sta la menzione di San Leo in *Purg.* IV 25, o a Montefeltro, presso Federico, per le lodi che fa di Galasso suo zio in *Conv.* IV 28, nulla si può dire con sicurezza. Ma pare da ammettere una dimora nel Casentino, se non può sapersi con eguale probabilità il luogo e la casa, che il Boccaccio dice essere del conte Guido Selvatico di Dovadola.

La canzone *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia,* è scritta certamente nel Casentino, « in mezzo l'Alpi nella valle del fiume » e non è ricordata in nessun'opera di Dante, neanche in *De vulg. eloquentia*: dunque o la scrisse dopo, o non volle parlarne. Ma i critici le hanno date le piú strane spiegazioni; che alludesse ad un tardivo amore in Casentino, anzi per una gozzuta; e alla potestà imperiale; e alla Sapienza; e infine a Firenze. Guardando senza preconcetti, essa non contiene se non lamenti per la crudeltà della donna amata, e dichiarazioni di amore, tutto con frasi e immagini consuete nella poesia cortigiana: la donna rimane in perfetta indifferenza. Molto probabile è che questa canzone sia un semplice omaggio di poeta cortigiano alla dama, una dama di Casentino, presso cui egli aveva trovato ospitalità, senza nessun vero amore, ma per consuetudine e obbligo di arte. Cosí il commiato che allude a Firenze è un'espressione di gratitudine per coloro che nell'esilio gli rendevano possibile la vita. Nessun'allegoria dunque; né bisogna che fosse composta piú tardi nelle trepidazioni del grande conflitto politico e militare.

Con questa canzone si presenta un'epistola indirizzata a Moroello Malaspina da Dante, il quale scriverebbe per attestargli gratitudine sempre viva e parlargli di un caso occorsogli. Il caso riducesi all'amore rappresentato nella canzone, della

quale l'epistola non dice piú né meno, salvo che usa un linguaggio mirabolante e pedantesco. Le sue stranezze, l'insulsa parafrasi di alcune espressioni figurate della canzone, alla quale talvolta contraddice, le espressioni vaghe, ambigue, non sono punto la maniera di Dante e tradiscono l'esercitazione retorica. Inoltre l'epistola non è altro che il principio della missiva del Boccaccio *cuidam viro militi,* con qualche frase accattata dalla canzone: che se è vero che il Boccaccio in quella lettera, facendo le prime armi in retorica, sfoggiava saccheggiando l'antico Apuleio, questo non prova che saccheggiasse anche Dante: un ingenuo falsario s'incaricò di rubare Boccaccio, donde che questi derivasse le sue sostanze, per ispiegare con tragica magniloquenza l'amore in Casentino.

La seconda epoca

1. — La vita di Dante pare fatta veramente di due parti, secondo che egli può chiamarsi prima *fiorentino di dentro*, poi *fiorentino di fuori:* sennonché ad esse non corrispondono esattamente le due vere epoche della sua attività letteraria, le quali hanno caratteri rilevantissimi. Ben certo, tra la prima e la seconda non vi è già separazione netta; ma congiunte strettamente fra loro, e pur serbando nelle estreme fasi la stessa indole psicologica ed artistica, finiscono col parere tutto diverse. Dante cominciò poeta di sonetti e canzoni amorose; proseguí l'arte sua portandola ad alti fastigi, congiungendo fantasia e dottrina: poi volle porgere in forma prosastica la teoria filosofica, morale, linguistica, retorica, metrica delle sue canzoni, con due poderose opere le quali tuttavia non lo portano fuori della cerchia della poesia lirica. Ce n'era già abbastanza per conchiudere una vita d'uomo; e Dante, se si fosse fermato a questo, sarebbe a noi pervenuto come il piú grande poeta lirico delle nostre origini, e ci avrebbe fornito argomento di studio e di ammirazione. Ma non solo il suo spirito era ancora agile e ricchissimo, ché anche gli avvenimenti sopravvennero a fecondarlo in una maniera nuova. Essi mettono capo alla spedizione di Enrico VII, la quale diede all'Alighieri le più alte commozioni, e insieme allargò l'orizzonte delle sue osservazioni, accrebbe la copia delle sue esperienze. Il fatto memorando venne quasi a dare all'anima di Dante un contenuto mondiale, e la poesia naturalmente fu lo strumento di un pensiero piú grande e comprensivo, per fini molto elevati. Cosí rimasero interrotti il *Convivio* e il *De vulgari eloquentia*, cosí cessarono le canzoni; e appena qualche sonetto di corrispondenza pare che egli abbia composto in questa piú breve parte dell'età sua. Alcuni hanno veduta la

ragione di un cambiamento delle sue idee negli studi' teologici che egli avrebbe fatti durante il soggiorno a Parigi, del quale toccheremo più oltre: ma darebbero così una spiegazione troppo particolare di un fenomeno che mostra tanti diversi elementi: oltreché supporrebbero in Dante una precedente fase di razionalismo, la quale è sicuramente una delle più balorde invenzioni della critica del secolo XIX. I fatti più importanti per la psiche dantesca sono: l'amore per Beatrice, gli studi' filosofici, l'esilio, l'impresa di Enrico VII; e nell'ultimo si raccolgono e compongono tutti gli elementi fecondati dai fatti anteriori, così che la sua vita e la sua attività letteraria appare rinnovata e trasformata.

2. — In Firenze Corso Donati veniva facendo il tentativo supremo per insignorirsi della città come tiranno; ma con tutto il suo accorgimento, e le aderenze, e la nuova parentela con Uguccione della Faggiuola, del quale divenne genero, il suo disegno fu sventato; ed egli assalito dal popolo armato perdé miseramente la vita il 6 ottobre 1308. La città per fronteggiare i Bianchi si era posta sotto il protettorato di Carlo II d'Angiò; e partitone suo figlio Roberto, vi era rimasto, a proseguire la guerra contro Arezzo, il marescalco catalano Diego de la Rat. Ma un grande avvenimento sopravvenne a volgere il corso della storia.

L'elezione di Enrico conte di Lussemburgo a re dei Romani, avvenuta il 25 novembre 1308, riempí tutti di stupore; ché sebbene i principi tedeschi non sentissero ormai entusiasmo per questo titolo pericoloso, e i loro sudditi non si sarebbero prestati a seguire chi avesse voluto esercitarne i diritti, era ad ogni modo sempre splendido, autorevole, ed anche fruttifero; e faceva meraviglia il vederlo conferito al sovrano di uno stato piccolissimo. Ma quando si seppe che autore dell'elezione fu, nientemeno, il papa, e che questi confortava il Monarca a compiere certi straordinari' propositi, allora parve un miracolo, e si ricordava Samuele che per consiglio divino sollevò Saul *de minima tribu Israel.* Il vero è che Papa e cardinali erano stanchi del re di Francia, nei cui domini' vivevano come prigionieri, e che dopo aver imposto loro l'approvazione della spoliazione dei Templari, e la condanna della memoria di Bonifazio VIII, ambiva il serto di Carlomagno, almeno pel fratello Carlo di Valois. Il pericolo imminente spinse Clemente V (che lasciata Poitiers si ridusse intanto in Avignone nei domini' degli Angioini), a risoluzioni pronte in

favore di Enrico, uomo di sperimentata devozione: Baldovino suo fratello, arcivescovo di Treviri e grande elettore, fu il manipolatore. Filippo IV dissimulò fingendo di rallegrarsi col nuovo eletto, vissuto lungamente alla sua corte, e, per costumi ed educazione, più francese che tedesco.

I propositi del nuovo Monarca furono manifestati nell'ambasceria al papa il 2 giugno 1309: riconoscimento della supremazia del pontefice, dominatore su tutt'i sovrani, il maggiore dei due luminari da Dio posti nel mondo, come il sole e la luna nel firmamento; portar la pace tra i popoli; liberare il Santo Sepolcro. E il papa approvando prometteva nell'enciclica del 26 luglio seguente di recarsi a Roma fra due anni a porre il diadema sul capo del figliuolo diletto. E quasi Iddio manifestasse il suo assentimento, era apparso nel cielo la notte del 10 maggio un fuoco grandissimo come una galea, e fu veduto correre da settentrione a mezzodí, « e per li piú si disse », narra il Villani, « che fu segno della venuta dello imperadore ». *Portar la pace* si riferiva appunto alle cose d'Italia.

Ma l'impero romano ormai era assai piú un pregiudizio dottrinale che una realtà o possibilità, sebbene riconosciuto tuttavia come la fonte del diritto, e sebbene in certe condizioni trovasse uomini e denari ai suoi comandi: formola politica, non stato; le Crociate erano screditate, servendo da un buon mezzo secolo ad altri fini politici, mentre il Santo Sepolcro rimaneva in man dei cani; la pace, come si vide nel fatto, un complicatissimo problema. Codesta critica, facile e comoda dopo sei secoli, era ben difficile allora; e senza rivangare quanti personaggi illustri credessero fermamente a quelle fantasie, due uomini le vagheggiarono con tutta sincerità, e meditarono profondamente quelle idee, Enrico VII, il quale non era un giovinetto entusiastico, ma stava per toccare i sessant'anni, e Dante Alighieri: e il Pontefice mostrava di approvarle.

3. — D'altronde molti seri' bisogni della vita pubblica si celavano piú o meno consapevolmente nelle idee del tedesco Enrico. In primo luogo detronizzare la Francia dalla sua quasi egemonia in Europa, frenarne la espansione: con questo e per questo, liberare il Papato dalla soggezione; finalmente, a vantaggio delle tradizioni politiche della Germania, soccorrere e riordinare un popolo anarchico, nel quale migliaia e migliaia di famiglie derubate e scacciate languivano, e le prepotenze tirannesche non avevano alcun freno, signorie sorgevano e pe-

rivano, la proprietà si travagliava in crisi permanente. Queste cose, assolutamente prese, cioè senza i loro motivi particolari, stavano molto a cuore anche a Dante. Ma mentre Enrico si accingeva ad iniziare la sua alta impresa, appariva sulla scena un personaggio che gli avrebbe attraversata la via, Roberto d'Angiò, che alla morte di Carlo II, il 5 maggio 1309, usurpò il trono al nipote Carlo Roberto figliuolo di Carlo Martello, e ricevé la corona dal papa in Avignone un mese dopo.

Decretata la spedizione a Spira nell'agosto 1309, dopo l'ambasceria al papa e l'enciclica del 26 luglio, cominciati i grandi preparativi, Enrico circondato da una folla di esuli, che di là dalle Alpi lo sollecitavano promettendogli mari e monti, nel maggio 1310 mandò in Italia ambasciatori per annunziare la sua venuta e richiedere giuramenti di fedeltà.

Dov'era Dante allora? Secondo Flavio Biondo a Forlí con l'Ordelaffi; secondo il Boccaccio a Parigi, donde fece ritorno con molti esuli fiorentini mentre Enrico VII assediava Brescia, cioè dopo il 14 maggio 1311. Ma con quali mezzi, si domanda, il nostro poeta andò mai a Parigi, e per qual fine? E sarebbe obbiezione decisiva se tutti si conoscessero i fatti occorsi a Dante, e se nessuna occasione potesse presentarglisi mai di fare quel viaggio. Certo è che a Parigi vi era, per dir cosí, mezza Firenze, e di Firenze molti esuli. Ché se non si trovano tracce precise, indubitabili della dimora parigina nelle opere di Dante, ed il vico degli strami (*Par.* X 137), la *rue du Fouarre*, era noto allora in tutta Europa, tutti sanno che scarsi son relativamente in quelle opere gli accenni ai luoghi da lui abitati. D'altra parte anche G. Villani attesta quella gita; e non una, ma parecchie volte il Boccaccio, in varie opere: e riferisce un aneddoto, come Dante offrisse un saggio meraviglioso della sua memoria sostenendo in una scuola di teologia quattordici quistioni *de quolibet* con parecchi avversari'. Il silenzio di L. Bruni può valere assentimento. Ora il Boccaccio conobbe molti di quegli esuli, seppe da essi la notizia; e piú ancora ne conobbe il Villani. Nel tempo che Dante viveva in Parigi, vi era forse già il padre del Boccaccio, e vi venne al mondo il suo grande figliuolo tre anni dopo. Quel viaggio parigino è stato discreditato da molte falsità intrecciatevi dai critici (principale la lettera di frate Ilario ad Uguccione della Faggiuola, alla quale anche Boccaccio prestava scarsa fede, sebbene ce la conservasse egli stesso in un suo zibaldone); ma fiancheggiato da eccellenti autorità lascia sempre qualche dubbio· se non fosse vero, rimane tuttavia difficile trovar la ragione

di quella notizia, che anche accertata, d'altronde, risulta senza valore per la vita di Dante. Di una visita alle foci del Rodano o alle dighe fiamminghe (senza parlar di Oxford), non si ragiona senza escluderla recisamente.

Scusabile è l'errore del Boccaccio quando dice che Dante ne tornò mentre l'Imperatore assediava Brescia, se prima di allora il poeta era già in Toscana. L'impresa di Brescia fu la piú importante e lunga che Enrico compisse nel primo anno della spedizione: si deve ritener cominciata sin dal 24 febbraio quando Brescia poco dopo il suo arrivo aveva alzata la bandiera della rivolta; per la celebrità sua assorbí gli altri momenti e fatti secondari' della guerra; per essa cominciò a delinearsi il carattere politico della impresa di Enrico. E persino G. Villani non distingueva bene le varie fasi nelle guerre del primo anno.

E anche Flavio Biondo ha ragione. Egli riferisce le cattive accoglienze dell'ambasciata imperiale a Firenze con parole tolte ad una lettera che Dante scrisse da Forlí a Cangrande; e la sua relazione, uguale sostanzialmente al racconto dei cronisti, è piú precisa e particolare. Cangrande, divenuto, ancor giovanissimo, collega del fratello Alboino nella signoria di Verona dopo la battaglia di Guastalla (marzo 1308), ammogliato di fresco con una pronipote di Federico II, sin da principio mostrò grande interesse alla spedizione di Enrico, al quale mandò ambasciatori in Germania. E tutta la sua opera guerresca e politica prende le mosse e l'indirizzo appunto da quell'avvenimento. Forse Dante, già ospite della corte veronese, cercò di entrare in relazione col piú potente tra i signori italiani amici dell'Impero, dacchè Matteo Visconti era bandito da Milano; e gli si strinse piú cordialmente. In sostanza, non molto dopo l'agosto del 1309, quando la spedizione decretata stava per eseguirsi, sentiamo la sua presenza in Italia: egli venne a riveder la corte dell'Ordelaffi dove le notizie di Toscana arrivavano fresche ed esatte.

4. — Nel settembre Enrico mosse per l'Italia, e lo precedette un'enfatica enciclica, *Exsultat in gloria*, in cui il papa esortava vescovi e Comuni ad onorarlo: « Ecco il Re pacifico », diceva, « innalzato tra le genti per dono di grazia divina; noi vediamo chiaramente che egli è il frutto di quella grazia »; egli veniva a portar la pace, e bisognava prepararsi a riceverlo deponendo gli odi' e la ferocia. Allora corse un fremito per la Penisola: schiere di penitenti passavano esortando alla

pace; e tra le voci benedicenti al Monarca, di Albertino Mussato, Cino da Pistoia, Francesco da Barberino, si levò quella di Dante in un'epistola scritta ai principi e popoli d'Italia, per ispiegare e compiere l'enciclica. Pervenutaci in più d'un codice, e senza data di luogo e di tempo, essa ha strette relazioni con l'enciclica, che pare ricalchi ed amplifichi, ed è scritta senza dubbio mentre Enrico stava per arrivare. Vi spira una religiosità, un'aura serena di pace, una gioia temperata dal dolore della infelicità presente, una così profonda convinzione, che intenerisce. « Noi che lungamente pernottammo nel deserto, vedremo l'aspettata allegrezza, perché il pacifico sole si leverà, e la giustizia illanguidita, quasi fior di elitropio privo del sole, rinverdirà appena vibri il suo splendore. . . . Drizzò le pietose orecchie il forte leone della tribù di Giuda, e impietosito al pianto della universal miseria suscitò un altro Mosè, che libererà il suo popolo dal peso degli Egiziani, conducendolo alla Terra che versa acqua e miele ». Poi si fa a rassicurare coloro che temessero di qualche castigo, dicendo che il perdono è la più bella virtù di Cesare; e, a confondere chi vedeva minacciata l'indipendenza italiana, dice che anzi allora l'Italia sorgerebbe a vera libertà. Tutto quello che è sulla terra ci viene da Dio, e il nostro diritto di possesso rimonta a Lui mediante l'Impero, il quale da Dio fu preparato, e consacrato con la nascita del suo Figliuolo sotto il primo Augusto. — Non rancori adunque, non propositi vendicativi, ma parole di amore, oblio delle ingiurie, alto ideale di fede e di giustizia.

Enrico con la corte arrivò a Susa il 24 ottobre, con un piccolo esercito di 5000 uomini, e subito vide un accorrer di esuli, specialmente ghibellini. Ma dichiarò solennemente di non riconoscere né ghibellini né guelfi; veniva per la pace e condannava le parti: i germi degli antichi odi' dovevano distruggersi; ai podestà e Signori attuali sostituirsi vicari' suoi, animati dai suoi stessi sentimenti. E da Susa fu un viaggio trionfale, riputato dai contemporanei un vero miracolo, sino a Milano, dove cinse la corona d'Italia il dí dell'Epifania del 1311 tra grandi feste.

5. — Anche Dante volle vederlo e ossequiarlo. Nei numerosi documenti del breve regno di Enrico VII, nelle storie e cronache del tempo, non troviamo mai il suo nome tra coloro che visitarono la Corte; ma non è strano, perché sono registrati solo i Signori forniti di autorità politica, potenti di armi

e feudi e altro, oltre ai pochi prelati e giuristi adoperati in uffici' diplomatici.

La fama dell'Alighieri del resto non aveva una tale imponenza quale raggiunse col poema; ci saremmo compiaciuti, e un po' meravigliati, trovandovelo accanto ad arcivescovi e baroni, non ci sconcerta che non ci sia. Ma a fianco di Enrico erano molti personaggi noti a lui: Palmieri Altoviti costantemente; un Moroello Malaspina; senza dire che quasi tutti i Malaspina, compreso Franceschino, giurarono fedeltà all'Imperatore; infine vari' personaggi della corte Scaligera. Nei diplomi imperiali dopo l'enumerazione di sei o sette testimoni assai autorevoli si soggiunge che molti altri erano presenti: quante volte leggendo queste parole ci balza il cuore quasi scorgendo tra quegl' innominati il nostro Dante! Ma nell'epistola ad Enrico egli dice di averlo veduto e baciatigli i piedi, secondo il cerimoniale. L'aspetto del Monarca era bello e nobile, dicono i contemporanei: la sua fede gli dava forse espressione d'inspirato; e Dante a sentirlo parlare ne fu commosso talmente da esclamare in cuor suo: *Ecce Agnus Dei, ecce qui abstulit peccata mundi.* Pur troppo fu solo la vittima, non il Redentore! Dove lo vedesse è ignoto; ma certo prima del 16 aprile 1311, data di quell'epistola. L'accennò di *Inf.* XXVIII 78 sembra riferirsi ad una visita che egli tornò a fare nella valle padana dopo il 1300: proprio a Vercelli venne un Moroello a visitare l'Imperatore. A Milano assistevano all'incoronazione Alboino e Cangrande, Lapo degli Uberti, Franceschino Malaspina.

6. — Enrico rimise nelle città dell'Alta Italia gli esuli; e allora cominciarono i suoi disastri, e si rivelò il difetto dell'impresa. Gli esuli ritornati fecero con gli avversari' come i Visconti a Milano con i Torriani, come già i Neri in Firenze con i Bianchi; rientrati con l'autorità del Monarca, si credettero vittoriosi, e scacciarono e perseguitarono gli avversari'; cosí intendevano la pace proclamata dall'Imperatore: e quando questi si accinse a punirli con le armi, allora arse in tutta la valle del Po una serie d'incendi', che consumarono le sue forze, lo irritarono sino alla ferocia, e cambiarono il carattere e l'indirizzo della spedizione. Alle prime rivolte, levarono il capo i veri nemici dell'intervento imperiale, ossia le potenze italiane interessate a conservar lo stato presente, Firenze e re Roberto: quella piú sollecita, questi trattenuto da certi riguardi mentre Enrico stava lontano dal Reame, poscia scopertosi il maggior nemico.

I Fiorentini danno il segnale della guerra: con lettere del 1.º aprile 1311 invocano Roberto e Filippo IV, tentano lo stesso pontefice, invitano le città di Toscana e Romagna, mentre si armano furiosamente, compiono la cinta delle mura, scavano trincee. A cosí aperta ribellione, al pericolo di tante speranze, Dante dalle sorgenti dell'Arno scrive un'epistola contro « gli scelleratissimi », il 31 marzo. Non bisogna credere che fossero lettere nel senso usuale, recapitate a un destinatario e da lui prima che da altri vedute; erano libelli politici da spargere tra le genti, che ai tempi nostri sarebbero articoli di giornali. L'epistola ai Fiorentini pare dettata da un profeta della Bibbia: esorta e minaccia, oscilla tra la rampogna e l'affetto, la tenerezza e il terrore, la pietà e lo sdegno. Notevole dove dice che essi peccano di superbia contro Dio, opponendosi ai diritti divini ed umani: vogliono essi creare un altro potere politico? Sarebbe come se volessero creare un altro potere spirituale, un altro papato. Enrico non per sete di beni propri', ma dei pubblici beni del mondo ha affrontato tanti gravi pericoli, si è offerto olocausto, siccome Cristo, per la nostra felicità: memorabili parole che rivelano il concetto dantesco dell'imperatore, spoglio di ogni cupidigia mondana, il quale concetto informerà il libro *De Monarchia* e la grande profezia della *Commedia*. Ma a ciò, e ad altro ancora, non badano coloro i quali affermano che il Veltro sarebbe un papa! Intanto l'Alighieri è ora in una vera esaltazione: sia per la sua fede religiosa, sia per il ricordo del regno di Federico II, sia per lo strazio decennale del suo cuore di esule, egli è dei piú accaniti, intransigenti fautori, senza che per questo possiamo chiamarlo un fiero ghibellino, in tutto il senso della parola.

Il codice palatino-vaticano 1729 ha con queste ed altre lettere tre biglietti della contessa Gherardesca alla moglie di Enrico VII: uno solo ha la data di Poppi 16 maggio 1311, e contiene ringraziamenti per le liete notizie mandate dalla regina intorno alle imprese dello sposo; gli altri sono dello stesso tenore, senza determinazioni di fatti: e si fa ora l'ipotesi che sieno tre minute di una stessa lettera. Alcuni dotti sostengono che l'autore sia Dante, e scrivesse a nome della contessa, dimorando presso di lei: soli indizi' la data somigliante a quella delle epistole, e l'essere insieme con queste.

7. — Enrico intanto s'impigliava nelle rivolte dell'Alta Italia; e gli esuli toscani gli facevano ressa che si affrettasse verso

Roma per la coronazione: la quale, fissata da Clemente pel 17 aprile, era ormai prorogata. E Dante il 16 aprile volle rivolgere un'epistola allo stesso imperatore. Anche qui ha il tono di ammonitore biblico, dissimulato nelle alte lodi, che non sono adulazioni; ma accanto alle autorità sacre sfoggia citazioni dei classici, Virgilio e Lucano, e parrebbe un artifizio per incantare Enrico con la grande poesia latina e infondergli l'anima di Enea e di Cesare, se non fosse la sua profonda sincerità, ossia la sua romanità nella mente e nel cuore. Egli si consumava inutilmente in Lombardia, mostrava perciò un concetto inadeguato della universalità e potenza dell'Impero, e poca fede: considerasse la maestà e la divinità della monarchia di Augusto. Era necessario colpire il principio della rivolta, Firenze, e verso di essa egli doveva muovere. Orsú, rompi gl'indugi, dice, o alta prole d'Isaia; prendi fiducia dagli occhi del signore Iddio degli eserciti, innanzi al quale tu operi, e abbatti questo Golia con la fionda della sapienza tua e la pietra delle tue forze, perché al suo stramazzare la notte e le tenebre del timore apriranno gli accampamenti dei Filistei; fuggiranno i Filistei e Israele sarà liberato. Allora la nostra eredità, che piangiamo continuamente strappataci, ci sarà tutta restituita. E come memori della sacrosanta Gerusalemme piangiamo nell'esilio di Babilonia, cosí allora, rifatti cittadini e respirando nella pace, ricorderemo nella gioia le miserie dell'anarchia!...

Cosí Dante aspetta e chiede un castigo per Firenze. Ma egli, torniamo a dire, vuol ridiventar cittadino, egli alimenta un'ira giustissima; perché se questa occasione sfuggirà, la condanna e il lutto suo e di migliaia sarà perpetuo. Egli aveva fantasticato un amplesso amorevole di tutti i cittadini, di tutta Italia nella benedizione d'Iddio: chi erano questi malvagi che preferivano l'odio alla vendetta? E non eran degni dell'ira del cielo? Solo intendendo da qual punto Dante vedesse le cose, e l'amarissima delusione della sua anima sincera, se ne può comprendere lo sdegno e l'accanimento, che non solo si conciliano con l'amore della patria, ma stranamente con lo stesso ideale di mansuetudine e di umiltà. Né Enrico era straniero per lui; ché se straniero e barbaro lo giudicavano i Fiorentini, e nemico della indipendenza dagl'Italiani, Dante invece vedeva in lui il vero signore del mondo e il vero benefattore d'Italia: perché senza l'Italia l'Impero non ha nessun valore per Dante. Cosí in questa profonda differenza una grande cosa, per fortuna, sta eguale in fondo alla coscienza

degli uomini politici e dei filosofi, il sentimento etnico, nazionale.

Questa e la precedente epistola ai Fiorentini furono scritte sotto le sorgenti dell'Arno, e mi par da intendere Porciano, feudo di un ramo dei conti Guidi che dette i più fidi alleati all'Imperatore: Dante non avrebbe potuto scrivere in quel modo se dimorava presso Signori ancora incerti del partito cui appigliarsi tra Firenze ed Enrico; non dunque presso i conti di Poppi e di Battifolle. E bisogna anche rilevare un fatto importante: la spedizione di Enrico fece sí che Dante si ritrovasse coi Bianchi, onde la lettera pare scritta davvero, come vuole il Boccaccio, a nome degli altri esuli, sebbene le parole di Dante, *ego qui scribo tam pro me quam pro aliis*, ammettano anche più larga interpretazione; dileguata la meteora di Enrico, finí anche quel commercio.

8. — Prevalse il partito di sedare le ribellioni di Lombardia; e sotto le mura di Brescia (il cui assedio durò dal 14 maggio al 16 settembre, cadde Valramo, fratello del Re, e Cangrande operò prodigi di valore, e il Re stesso contrasse i germi di una letale malattia. Allora Firenze pensò a raccogliere i cittadini e spegnere le discordie, prevedendo ciò che doveva accadere. Questo atto conosciuto col nome di *Riforma di Baldo d'Aguglione*, promulgata il 2 settembre, è un'amnistia per tutti i « guelfi davvero », grandi e popolani, ai quali si concedeva il ritorno in patria col patto che giurassero reciproche paci; perché grande era il numero degli esuli per le continue offese tra i cittadini, e terribili le leggi. Quel desiderio di pace che spira dalle lettere imperiali e papali, dai canti dei poeti, dalle mistiche epistole di Dante, par che aleggi anche in questo decreto: anzi più di una volta il suo testo concorda letteralmente con i rescritti di Enrico VII. Ma dall'amnistia sono eccettuati circa un migliaio, tra cui i condannati del 1302, e Dante naturalmente che si era cosí compromesso coi suoi scritti. Scemata la folla degli esuli, sottratte forze al nemico, restavano fuori quei faziosi il cui ritorno avrebbe provocato in patria le stesse vendette compiutesi nelle città dell'Alta Italia pel ritorno dei fuorusciti: ma a quel villano di Aguglione, e ad un altro notaio segnalatosi in Firenze, scagliò Dante il suo disprezzo in *Par.* XVI 52.

Risoluto a recarsi finalmente a Roma, Enrico venne in Genova e vi si fermò quasi tutto l'inverno ad allestire anche la spedizione per Terra Santa; tanto egli ancora s'illudeva.

Colà lo raggiunsero i cardinali mandatigli dal papa per coronarlo in Roma, perché Clemente non poté o non volle muoversi, sebbene fosse finito nel novembre il Concilio di Vienna, dove molte concessioni aveva fatte a Filippo IV. Triste novembre, nel quale mentre si confermava il principio della supremazia pontificia della bolla *Unam Sanctam*, Enrico perdé la pia moglie, Margherita di Brabante, e vide partirsi dal suo fianco il valoroso Cangrande, accorso al capezzale del morente Alboino, e rimasto poi in Verona. Da Genova passò a Pisa il 6 marzo del 1312.

Molto dubbia è la presenza di Dante in Genova (falsa la testimonianza dello storico Foglietta), possiamo ritenerla certa a Pisa, dove accorsero anche i conti di Porciano. Come avrebbe Dante rinunziato a venire là dove molti esuli toscani si affollavano, ed egli poteva dirsi in casa propria? Il Petrarca rispondendo ad un'epistola metrica del Boccaccio dice di averlo una volta veduto col padre suo, ser Petracco, compagno di esilio: e da un' altra sua lettera, *ad posteros,* si sa che egli passò l'ottavo anno di sua età a Pisa, ossia dall' estate del 1311 alla successiva. È vero che in una delle *Senili*, X 2, dice il settimo anno, ma tra le due lettere è da preferire quella scritta con espressa intenzione autobiografica. D'altronde sarebbe strano che suo padre lasciasse Pisa mentre stavano quasi per effettuarsi le sue lunghe speranze; è naturalissimo che emigrasse in Francia nell'estate del 1312 quando Enrico, angustiato da molti nemici in Roma, cominciò ad essere abbandonato dai suoi piú fedeli, dopo l'insuccesso della spedizione.

9. — Roberto, rimosso ogni riguardo, accettò il comando della lega guelfa toscana e bolognese, e fece occupare Vaticano e Castel Sant'Angelo. Quando Enrico entrò in Roma il 7 maggio non vide se non rovine e armi nemiche: tale era davvero l'impero romano. E dei contrasti e tumulti e zuffe avvenute in Roma solo rileveremo che avendo i cardinali rifiutato di coronar l'Imperatore in Laterano invece che nell'inespugnabile Vaticano, perché sprovvisti di un tal mandato, furono obbligati a farlo da un plebiscito, ossia dal Popolo convocato in comizio dall'Imperatore, che parve voler riattingere il suo potere alle sue stesse origini. E mentre questi, uscito da Roma il 20 luglio, meditando la guerra contro Roberto, per la quale strinse alleanza con Federico III di Sicilia, sostava in Tivoli, vennero ambasciatori di Clemente V ingiungendogli di non assalir Napoli, di conchiudere una tregua d' un anno

con Roberto, uscire subito dagli Stati della Chiesa, non riporvi più piede senza licenza, non molestare le milizie angioine e toscane di Roma, restituire i prigionieri! Era la medesima situazione del tempo degli Svevi, e la medesima politica pontificia. Ad Enrico cascò la benda, a Dante parve essere stato tutto un volgare inganno (*Par.* XVII 32):

Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni.

E risorse allora la grande polemica, tra i giuristi imperiali e la Curia, sui limiti delle supreme potestà, la quale si trascinò piú anni, ed ha molta importanza per la genesi delle opere di Dante.

La nuova fase della guerra comincia con l'assedio di Firenze, dal 19 settembre al 31 ottobre, senza nessun fatto glorioso, ma con molte devastazioni. Non certo l'ammonimento di Dante, come si è andato dicendo, ma la necessità delle cose spinse Enrico ad assalire la potente ed attivissima sua nemica prima di iniziare con mezzi adeguati una guerra decisiva e generale, mentre Cangrande s'impegnava in lotta asprissima contro Padova e Treviso.

Dante non volle essere sotto le mura della patria; lo assicura il Bruni, e lo confermerebbe la condanna che il Comune emanò il 7 marzo 1313 contro gli esuli che avevano partecipato all'assedio: tra questi non è il nome di Dante, e neppure di Palmieri Altoviti che stava nella Corte di Enrico, sicché furono colpiti solamente coloro che avevano adoperato le armi.

Ma durante l'inverno Enrico fece grandi e seri' preparativi, mentre a sua volta spiccava regolari condanne di bando contro Firenze e Roberto. La Germania, che prima era stata molto lenta a seguir l'imperatore, ora naturalmente risponde con slancio all'invito; e nell'agosto tante forze erano raccolte che Enrico mosse con l'esercito da Pisa, mentre le galee siciliane di Federico III erano pronte per assalire la Calabria.

10. — I giullari andavano cantando per le piazze tra quali baroni si sarebbero spartiti i domini' di re Roberto, e questi intanto fu sul punto di fuggire; pareva che grandi cose stessero per compiersi, che avrebbero cambiata la faccia del mondo, allorché Enrico morí a Buonconvento il 24 agosto. Grida di gioia sollevò Firenze, i ghibellini parvero sepolti. Nei compianti dei poeti (Cino da Pistoia, *Da poi che la natura ha posto fine,* e *L'alta virtú che si ritrasse al cielo;* Sennuccio

del Bene, *Poscia ch'io ho perduta ogni speranza*), il morto imperatore è rappresentato con grande ammirazione: Dio lo ha accolto in cielo, Dio susciterà un altro in sua vece. Altri si scaglia contro il papa che l'aveva tradito; molti dicono apertamente che l'avessero avvelenato. I Pisani, mentre durava il grande cordoglio, fecero costruire un bel sarcofago, con le figure di 11 apostoli e di Enrico, e il monumento, adornato ancor piú nel 1494, si ammira ancora nello storico Camposanto. Ed è strano: i compianti di Cino e di Sennuccio sono stati attribuiti a Dante; la inscrizione sul sepolcro si dice dettata da lui, e fu fatta invece nel 1494: tanto lo spirito di Dante compenetra quel tempo e la memorabile impresa!

Ma Dante non fece altro allora che raccogliersi e tacere, come dopo il trionfo dei Neri. Nuovamente e con gli stessi strali la sventura lo colpiva. Pure la fede incrollabile nel suo Dio e nella sua scienza non lo lasciarono mai dubitare che l'anarchia e la prepotenza sarebbero durate a lungo. La Provvidenza che soccorse Roma contro Annibale avrebbe suscitato un liberatore, un nuovo Enrico. E in queste meditazioni, e tra questi sdegni e speranze, pose mano all'opera la quale levandosi sublime sopra canzoni, storie e trattati avrebbe raccolte le voci del suo cuore e quelle delle passate generazioni, e raggi luminosissimi di pensiero civile, ricercando i cuori e le menti delle età future. In quell'opera è l'epicedio di Enrico VII, in forma di apoteosi, dove finge di vedere al cospetto di Dio, nella corte dei beati, il seggio preparato all'Augusto (XXX 133 segg.):

> In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni,
> per la corona che già v'è sú posta,
> prima che tu a queste nozze ceni,
> Sederà l'alma, che fia giú augosta,
> dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
> verrà in prima ch'ella sia disposta.

E in quella contemplazione non resterà a lungo il poeta senza aver pensato con soddisfazione feroce che giú nel profondo dell'inferno starà capovolto ad ardere nel pozzetto dei simoniaci colui che ingannò Enrico:

> E fia prefetto nel foro divino
> allora tal che palese e coperto
> non anderà con lui per un cammino.
> Ma poco poi sarà da Dio sofferto
> nel santo uffizio, ch'ei sarà detruso
> là dove Simon mago è per suo merto,
> E farà quel d'Alagna entrar piú giuso.

11. — Gli otto anni successivi alla morte di Enrico VII sono contraddistinti in Italia dalla lotta contro la potenza di re Roberto: campioni Federico III in Sicilia, Uguccione della Faggiola, poi Castruccio in Toscana, Cangrande nel Veneto, Matteo Visconti e i figli sotto Genova; lotta accanita, nella quale molte e gravi sconfitte soffrirono i guelfi. I nomi diffusi delle due fazioni ora hanno questo significato: guelfi i vassalli o quasi di re Roberto, che pure si orna del titolo di vicario imperiale, ghibellini i propugnatori della indipendenza dalla egemonia francese, dal papato francese, e soprattutto da lui. L'imperatore vi fa intanto una parte meramente decorativa, sebbene vi fossero non uno, ma due Cesari designati, Federico d'Austria e Ludovico il Bavaro, eletti re dei Romani; anzi la sorte di ciascuno dipendeva dagli avvenimenti d'Italia.

Ma appena morto Enrico, in Toscana e Romagna non vi erano se non sudditi di Roberto, il quale ebbe la signoria di Firenze, il feudo di Ferrara, il senatorato di Roma, e finalmente nel marzo 1314 fu vicario imperiale in Italia. Pisa invocava inutilmente chi la proteggesse, i Malaspina si aspettavano le vendette di Lucca e di Firenze. Perciò molti esuli toscani riprendevano la via dell'Alta Italia; dove i Visconti e gli Scaligeri mantenevano le posizioni conquistate, e con prudenti e opportuni trattati di pace entravano in un fecondo raccoglimento: pare che colà si recasse anche Dante; il Bruni infatti numerando i paesi visitati dal poeta allora, pone prima la Lombardia. Insomma non bisogna più oltre ritardare la sua dimora presso Cangrande della Scala, del quale celebra la munificenza ed i benefizi', come se da lui solo avesse ricevuto l'ambito riposo e la profittevole agiatezza (*Par.* XVII 88):

A lui t'aspetta ed ai suoi benefici'.

D'altronde l'operosità di Dante negli ultimi anni fu tale per intensità e felicità quale non avrebbe comportato un angoscioso vagabondaggio tra pericoli e miserie. Ché se quell'opera è quasi un tumulto di passioni e di fremiti, appunto la corte di Cangrande non era un quieto cenobio: il geniale Signore scrutando assiduamente l'orizzonte, governava su di un mare quasi sempre tempestoso.

12. — Dante fu scosso dal suo raccoglimento per la morte di Clemente V, avvenuta il 20 aprile 1314, forse causa a lui di qualche nuova speranza, e per le brighe del lunghissimo

conclave donde uscí eletto dopo piú di due anni Giovanni XXII, il caorsino Giacomo Duèse, creatura di Roberto. Si trattava di decidere se Roma dovesse riavere l'onore della sede pontificia, o il papato sarebbe rimasto in Francia e quasi un feudo dei Guasconi. Dodici cardinali guaschi su 23 disponevano dell'elezione del pontefice, e i sei cardinali italiani operavano ogni sforzo contro di essi, sino a minacciare uno scisma. Dante in una lunga e vivace epistola, pervenutaci nel cod. laurenziano 29, 8, ma senza data di luogo e di tempo, accusò tutto il sacro Collegio di aver portato fuori della sua orbita il carro della Chiesa, rappresentando cosí la deviazione di questa dai suoi santi principi'; e infine con parole tenerissime per Roma, capo dell'Italia e della civiltà, si rivolse specialmente ai cardinali romani, ricordando a ciascuno i suoi torti nella situazione presente ed esortandoli a porvi i rimedi'. Il soggetto dell'epistola, anch'essa opuscolo politico, è dunque il ritorno del papa a Roma, e non, come si ripete dietro il Villani, l'elezione di un papa italiano. A Dante non importava la nazione del papa né quella dell'imperatore, ma la loro cattolicità e romanità, l'osservanza cioè di quei principi' divini universali donde eran nati Chiesa ed Impero. E prese anche qui il solito atteggiamento di profeta inspirato, cominciando anzi con le famose parole di Geremia *Quomodo sola sedet*, e mirò non tanto a persuadere i cardinali quanto a commuovere l'opinione pubblica. Se si potesse provare che l'epistola è anteriore a quella che il cardinale Orsini scrisse a Filippo IV lamentando la spoliazione italiana e romana, forse un certo merito nelle querele del cardinale l'ebbe anche Dante: certo egli parla del conclave già cominciato. Intanto moriva anche Filippo, nel novembre del '14, per un accidente di caccia che parve a Dante castigo di Dio (*Par*. XIX 120).

13. — La vacanza della Santa Sede riusciva sfavorevole a Roberto: onde la celebre disfatta dei Padovani sotto Vicenza per opera di Cangrande, e i primi successi di Uguccione, che dal settembre del 1313 teneva la signoria di Pisa, e dal 14 giugno seguente occupava anche Lucca. Contro costui Roberto mandò i suoi stessi fratelli. Ma il 29 agosto 1315 a Montecatini i guelfi ebbero una tremenda sconfitta, che fu compiuta i giorni successivi dalle sopravvenute milizie di Cangrande. È quasi certo che Dante venne allora in Toscana, dove pareva che stesse per compiersi la vendetta di Enrico VII. E infatti, egli da un poeta lucchese si fa predire in purgatorio che una

donna gli avrebbe fatto piacere la città di Lucca, sebbene questa non fosse in buona fama (XXIV 43):

> Femmina è nata, e non porta ancor benda,
> Cominciò ei, che ti farà piacere
> la mia città, come ch' uom la riprenda.

E di questa donna aveva mormorato il nome, cioè Gentucca. I Lucchesi, sempre ligi al governo di Firenze, non avrebbero mai accolto un bandito fiorentino, prima che Uguccione divenisse signore della loro città. Gentucca giovinetta nel 1300, quindici anni dopo era una gentildonna in istato di meritare la gratitudine del poeta. Si conoscono due dame di questo nome viventi in Lucca a quel tempo; e tra le due, è preferita con ragione la Gentucca nata Morla, maritata a Bonaccorso di Fondora, il quale nel suo testamento del 15 dicembre 1317 la lasciò tutrice di prole minorenne insieme con suo padre: aveva ancora due sorelle nubili. A Lucca il suo nome è popolare, come *la bella di Dante,* e lei indica un chiosatore anonimo del Quattrocento. Ma era davvero una relazione amorosa? E questo sarebbesi detto onore per Lucca? Ormai già trionfa la spiegazione di F. D'Ovidio, che Gentucca avesse soltanto ospitato e protetto Dante, onde ne veniva lode alla città biasimata. Nel tempo che egli in Lucca attendeva lo svolgersi delle imprese di Uguccione, trovò cortese accoglienza presso i Fondora, i quali per di più saranno stati fautori delle idee politiche nutrite da Dante, e la giovine gentildonna gli fe' ricordare quasi le nobili dame che si compiacevano di accogliere in altri tempi i poeti.

Il suo nome sta nel poema appunto con una lode, ben rara nei tempi degenerati che l'Alighieri lamentava: in mezzo alla scortesia ed avarizia dominanti risplendono i Malaspina e gli Scaligeri, Alagia Fieschi e Gentucca; né mai in quelle oneste carte sta un proposito altro che nobile ed onesto.

14. — Ora qui si presenta un forte intoppo: Dante fu condannato al bando coi suoi figli dal Comune fiorentino il 6 novembre 1315; e si ritiene da molti che l'anno seguente, podestà il conte Guido di Poppi, ebbe un'amnistia a condizione che fosse offerto in san Giovanni, con la mitra in capo e un cero in mano; che rifiutò questa disonorevole condizione con una lettera ad un ignoto amico di Firenze: splendida lettera, degna in tutto del nostro Dante. Ma, per verità, nell'amnistia, anzi nelle tre amnistie del 1316, sotto il bargello Lando di Gubbio

e il podestà Guido di Poppi, Dante è espressamente escluso con i condannati da messer Cante nel 1302; perciò l'autenticità della lettera con tutta la testimonianza del Boccaccio, con tutta la sua fierezza e dignità e palpitante precisione, era segno a cosí gravi sospetti che molti le negavano ogni fede. Pure vi è modo di salvare la bella epistola, riferendola cioè non alle amnistie del 1316, ma ad una del 1315, che sappiamo conceduta per le *Consulte,* testé pubblicate, del 16 e del 19 maggio. Inoltre con la sentenza del 6 novembre di quell'anno, vicario Ranieri di Zaccaria da Orvieto, Dante è bandito, con licenza ad ognuno di offenderlo nell'avere e nella persona, per la sua contumacia ad una precedente sentenza e condanna, e da un documento del 1343, nel quale anno si liberò l'eredità di Dante, sappiamo che egli già era stato condannato a morte il 15 ottobre dello stesso 1315 per non essersi presentato a dare la malleveria richiesta pei condannati alla pena del confino temporaneo, cioè domicilio coatto: a questo eravamo arrivati col semplice studio dei documenti preesistenti, e fortunatamente le nostre conclusioni si sono pienamente confermate pel ritrovamento del testo della sentenza, proprio del 15 ottobre. Qual bisogno c'era infatti di condannare al confino un uomo sul quale pesava la condanna del rogo del 1302? È necessario perciò ammettere che nel settembre 1315, cioè poco dopo la battaglia di Montecatini, vi fosse stato un provvedimento pel quale si commutava la pena di morte del 1302 in quella del confino, a condizione che i condannati pagassero un'ammenda e soffrissero la cerimonia dell'offerta in San Giovanni. Che alcuni di questi esuli ne profittassero, risulta dai documenti stessi. Dante non volle, per non riconoscersi reo di colpe che non aveva, e perciò fu ricondannato a morte; e cosí alla lettera all'Amico Fiorentino non fanno piú contrasto le ragioni storiche, anzi ne avvalorano l'autenticità, perché nel 1315 si cercò in parecchi modi di ritornare sulle condanne precedenti e riguadagnare alla patria i cittadini di buona volontà. Né deve recar meraviglia che fossero condannati i figliuoli, perché questi erano obbligati alla stessa pena dai 15 ai 70 anni. Ciò è specificato chiaramente nella sentenza del 6 novembre, e questo ci conferma pure come Pietro e Jacopo di Dante avessero allora passati i 15 anni.

15. — Cessato l'interesse di rimanere in Toscana, Dante tornò alla corte di Verona, il cui splendore cresceva ogni

giorno di più. Anche Uguccione, scacciato dalla ingrata Pisa il 1.° aprile 1316, vi si era recato: ma sicure notizie di una stretta relazione tra lui e Dante non vi sono. Cangrande e Matteo Visconti furono il bersaglio dei fulmini papali, e l'oggetto delle carezze dei due imperatori contendenti. Ma la maggiore autorità di Cangrande apparve con la sua elezione a capitano generale della lega dei ghibellini in Lombardia il 1.° dicembre 1318. Come uomo e come principe era infatti molto superiore: zelante della Chiesa, ne difese e protesse gli interessi, arricchì monasteri e abazie; fautore dell'Impero, in suo nome e pei suoi titoli combatteva; ma né il papa né l'imperatore dovevano mai esigere il sacrifizio degl'interessi suoi propri' e dello stato. Rifugio di tutti gli esuli d'Italia, si circondava dei migliori ingegni, promosse ugualmente le armi e la cultura, gli esercizi' di corte e le scuole di medicina e di diritto, di matematica e di grammatica: non di rado i professori del suo Studio sono testimoni legali nei suoi atti politici. Valoroso e audace nella guerra, pronto, costante, fido nelle amicizie, desideroso di fama, nessuno ebbe allora più vivo e fiero il sentimento della propria indipendenza, e forse la coscienza degl'interessi generali d'Italia. Tale era l'uomo cui l'Alighieri guardava con immensa fiducia (XVII 89 sgg.):

> per lui fia trasmutata molta gente
> cambiando condizion ricchi e mendici.

Quando ottenne il titolo di capitano della lega, non toccava ancora i 28 anni: quasi quasi si rinnovava in lui il miracolo che risplendé in Scipione e in Pompeo ancor giovinetti, vittoriosi sotto il segno dell'aquila romana (*Par.* VI 52). Egli è già un principe dei tempi nuovi: intorno a lui aleggiano le aure del Rinascimento come nella mente sua c'è l'idea dello Stato. E Dante era proprio il poeta degno della protezione di un tal principe, ché anch'egli poeta romantico assurse ad altezza classica. Così Cangrande protesse poeti volgari o fu con loro in relazione, come Emanuele Sifroni giudeo, Giovanni Quirini, e altri di cui conosciamo i canti, non il nome, e insieme storici e poeti latini, come Albertino Mussato e Ferreto da Vicenza e Sagacio Muti di Reggio: egli stesso pare si fosse provato in un sonetto politico. Né dirò altro sull'amore che ebbe anche per le altre arti, come la musica e la pittura, onde chiamò presso di sé Giotto, e la sua casa era piena di suonatori e cantanti.

Se non è da escludere la possibilità che Dante, anche per commissione del suo Signore, si fosse recato in paesi vicini, nessuna prova positiva ci risulta: rimangono certi accenni locali, come la descrizione del Garda e del Mincio e di Mantova (*Inf.* XX 61-84), e quella dell'arsenale di Venezia. In questa città ebbe un amico ed ammiratore, Giovanni Quirini, che con lui scambiò parecchi sonetti; la famiglia di lui andò in esilio nel 1310, e non si sa dove Dante lo conoscesse.

Nessun documento e nessuna tradizione seria ci è pervenuta dei fatti del poeta negli anni tra il '15 e il '20; e pur ammettendo che egli talvolta fosse adoperato in qualche negozio di Corte, non possiamo credere che si distraesse dalle occupazioni letterarie, le quali impegnavano tutto il suo tempo e il suo spirito. È una fiaba che egli andasse a Tolmino sulle rive dell'Isonzo; un inganno che visitasse il sepolcreto di Pola; strana congettura che penetrasse nella grotta di Adelsberg e ammirasse il lago di Zirknitz. In questi anni vennero in luce separatamente l'*Inferno* e il *Purgatorio*, e della grande impressione che fecero vi è qualche prova, di cui toccheremo tra poco.

16. — Per ossequio all'autorità di valenti critici è da considerare anche l'epistola che col titolo di Dante a Cangrande è pervenuta in alcuni manoscritti, di cui il piú antico rimonta al sec. XV e ne contiene solo un brano. In realtà l'epistola si può ritenere una falsificazione, senza toglier nulla ai meriti di Dante, ma salvandolo anzi da serie accuse di incongruenza, confusione, e altro ancora. Essa consta di due parti principali, una lettera propriamente, nella quale il poeta tra molte tortuose lodi di Cangrande, dice che per debito di amicizia volendo a lui donare qualche cosa ha pensato di mandargli la maggior cantica del suo poema, il *Paradiso*, accompagnato da spiegazione; ed il principio di un commento a questa cantica, dove l'autore non parla piú in persona propria, ma come se esponesse un'opera altrui. Sennonché codesta seconda parte si divide a sua volta in due; nella prima, di 13 paragrafi, introduce la spiegazione delle generalità, per dir cosi, del poema, secondo l'uso di quei tempi, e tratta di sei cose, il soggetto, l'agente, la forma, il fine, il titolo del libro e il genere di filosofia; ma premette una teoria sui vari' sensi di ogni composizione letteraria, cioè il letterale, l'allegorico, il morale e l'anagogico, perocché il tutto e le parti dell'opera sua appunto in questi quattro differenti modi bisogni inten-

dere. Dopo questa introduzione egli chiosa, in 15 paragrafi, i primi dodici versi del primo canto, ossia la protesi, e presenta lo schema o divisione della invocazione. Qui si arresta il chiosatore, e riprende l'autore, invocando i benefici' di Cangrande, che solo potranno rendergli possibile la continuazione di questo commento.

Sarebbe una vera fortuna per noi che Dante stesso ci dicesse del soggetto e fine e forma e allegoria dell'opera sua; sennonché il soggetto è cosí dichiarato: « l'uomo secondo che meritando o demeritando per la libertà dell'arbitrio è soggetto alla giustizia premiante o punitrice »; e non ci svela piú di quanto appare ad ogni lettore. Anche riuscendo a salvare certe stranezze del principio e della chiusa, le gravi difficoltà cominciano col § 4, e soprattutto serie contraddizioni con propositi e giudizi' chiaramente manifestati dall'Alighieri. Se egli si proponeva di commentare tutto il *Paradiso* in latino, non ricordava egli che in *Conv.* I 5–7 aveva lungamente sostenuto che alle scritture in volgare non si debbano fare le chiose in latino? È vero che in questa epistola i versi chiosati si presentano in veste latina, ma questo è un'altra cagione di sospetto, non vedendosi cotale procedimento seguito nel Trecento. Anche parlando *sub lectoris officio,* altri, come il Boccaccio e il Da Buti, chiosava in volgare. Se consta per molti indizi' che il *Paradiso* fu pubblicato dopo la morte del poeta, come esso risulterebbe ora tutto composto e offerto a Cangrande, e come mai il gran Signore, che vi è celebrato solennemente nel giusto mezzo della cantica, apparirebbe quasi estraneo all'opera, se Dante sol dopo aver molto cercato trovò tra le sue cose il dono da potergli offrire? Nell'epistola è spiegato che il poema si chiami *commedia* per due ragioni, ossia perché ha luttuoso principio e lieta fine, e perché è scritto in volgare: due spiegazioni che contrastano decisamente con le idee di Dante, per il quale il carattere delle commedie e delle tragedie stava nello stile, non già nel linguaggio adoperato, e infatti egli faceva delle opere dell'antichità queste due grandi classi (*Conv.* I 5). Intorno ai quattro sensi delle scritture Dante ha parlato nel *Conv.* II 1 dando un esempio per ciascuno: qui nell'epistola avrebbe invece spiegato un solo esempio in tutt'e quattro i sensi: è possibile che per lui il suo poema dovesse spiegarsi in quattro modi diversi?! E piú strano è ancora il fatto che dopo codesta teoria, egli, venendo a chiosare i primi 12 versi del *Paradiso,* dà soltanto una spiegazione, la letterale, dove sarebbe stato vero bisogno

almeno dell'allegorica! Lasciamo stare altre ragioni. Intanto, confrontando quella introduzione generale con la stessa parte nei commentatori del Trecento, Jacopo della Lana, Pietro di Dante, Guido da Pisa, il Boccaccio, Benvenuto da Imola, molte volte essa cede in precisione e garbo: l'Epistola è probabilmente una ingenua esercitazione letteraria, dove sia incorniciato in una enfatica ma tollerabile lettera, allo scopo di accreditarlo, un saggio di interpretazione, in parte compilato sui vecchi espositori.

17. — Nel naufragio di tutte le notizie biografiche relative a questi tempi è riuscita a salvarsi quella che ci fornisce un'opericciuola, *Quaestio de aqua et terra*, pubblicata col nome di Dante nel 1508 dall'agostiniano G. Benedetto Moncetti. Spetta al nostro Filippo Angelitti e all'inglese Eduardo Moore il merito di aver dimostrata l'autenticità della *quaestio* contro i dubbi' che sin dal Tiraboschi le si sono intorno ammassati: né si è riuscito testé a rigettarla tra le falsificazioni con argomenti tratti dalla storia delle scienze cosmogoniche nel Medio Evo.

I fatti che diedero origine all'opericciuola sono accennati nel proemio. Si dibatteva tra i dotti la questione se l'acqua nella sua naturale circonferenza fosse, in qualche parte, piú alta della terra emergente; ad una tal disputa Dante assisté in Mantova, e sentí definirla in senso affermativo; ma non persuadendogli, e volendo approfondire la ricerca, si convinse dell'opinione contraria, che aveva anch'essa fautori tra i cosmografi. E queste conclusioni espose pubblicamente in Verona il 20 gennaio 1320, e volle mettere in iscritto, affinché non fossero alterate. Che egli sullo scorcio del 1319 si potesse recare a Mantova, non pare punto difficile, a causa delle continue pratiche di quell'anno tra Cangrande e Passerino dei Bonaccorsi signore di Mantova, veri fratelli d'arme; e l'interesse che Dante prese alla disputa è spiegabilissimo; perché il concetto fondamentale della dissertazione non sta tanto nelle disquisizioni matematiche e fisiche sul livello dei due elementi, quanto là dove parla della causa celeste nella configurazione del globo. A lui ripugnava che certi fatti di ordine superiore si sottoponessero ad indagine, come i fatti sensibili: oltre la sfera dell'aria Dante non vedeva altro che l'opera imperscrutabile della divinità, e questo è noto a tutti i lettori del poema. Non è vero che la *Quaestio* contenga solenni e quasi moderne istituzioni scientifiche, come, per troppo amore a Dante, affermò lo Stoppani: ché anzi cosí nell'ossequio ad Aristotele,

come nell'idea fondamentale mistica, centro di ogni scienza ed ogni affetto, essa appartiene perfettamente non solo ai tempi, ma peculiarmente a Dante. Il merito scientifico di quel libretto è nullo, fuori della rigorosa dialettica.

Perché Dante lasciò la corte di Cangrande? Dicono perché era troppo fiero di sé e libero di parole; e anzi il Petrarca narra com'egli con una risposta pungente volesse punir Cangrande di averlo umiliato. E veramente Dante non fu pieghevole alla incondizionata sottomissione del cortigiano: ma che realmente sorgessero screzi' tra lui e il Signore, non lo prova l'aneddoto petrarchesco, semplice storiella che si raccontava di altri in tempi molto anteriori. Prima di pensare ad una vera rottura, e annebbiare i meriti di quel singolare principe, accusandolo di non aver sempre riverito e onorato il grande profugo, il quale lui solo sollevava ad altissimo onore tra tutti i signori viventi, è lecito anche sospettare che l'invidia, « morte comune e delle corti vizio », non risparmiando Dante, gli procurasse nella folla dei letterati e filosofi di quella corte tali molestie da costringerlo a profittare di un cortese invito pervenutogli da Ravenna. Il proemio e la chiusa della *quaestio* testé ricordata rilevano appunto il disgusto contro gl'individiosi e detrattori; egli vide tutta Verona colta assistere alla sua dimostrazione nella cappella di Sant'Elena, tranne coloro che « ardenti di troppo amore di sé non ammettono le altrui opinioni, e per non sembrare di approvare l'eccellenza degli altri, rifuggono dall'intervenire ai loro sermoni ». Sta, d'altra parte, che suo figlio Pietro si stabilí in Verona, ben accetto agli Scaligeri, e qui trapiantò la discendenza degli Alighieri. E dice il Boccaccio che Dante soleva mandare a Cangrande prima che ad altri i canti del poema, man mano che li componeva; e questo costume pare che serbasse sino all'ultimo, secondo attesta un sonetto di Giovanni Quirini a Cangrande (*Signor ch'avete di pregio corona*):

Io sono un vostro fedel servidore,
bramoso di veder la gloria santa
del paradiso che 'l poeta canta;
Onde vi prego che di cotal pianta
mostrar vi piaza i bei fioretti fore,
che ei dan frutto degno al suo fattore.
Lo quale intese, e so che intende ancore,
che di voi prima per lo mondo spanta
agli altri fosse questa ovra cotanta.

Questi versi, scritti, secondo che ormai è generalmente consentito, dopo la morte di Dante, esprimono la certezza che anche nell'altra vita durasse in lui l'amore per Cangrande e il proposito sempre nutrito in terra.

18. — Da alcuni anni è venuto fuori dall'Archivio Vaticano un documento assai curioso dal quale si ricaverebbe la notizia della presenza di Dante in Piacenza nel giugno del 1320: è il processo fatto in Avignone ai Visconti accusati di attentare con opere di magia alla vita di papa Giovanni XXII. Matteo Visconti non sapendo come liberarsi dell'uomo che dava al suo nemico Roberto il maggior potere, si era rivolto ad un tal Canolati, inutilmente, perché gl'incantasse una statuetta d'argento che raffigurava il papa, sperando così di ucciderlo per forza di magia: poi Galeazzo volle provare lui a persuadere il Canolati, e tra le altre cose disse di aver fatto venire a Piacenza *maestro Dante Aligero di Firenze* per questo affare, ma come per riserva, perché non gliene avrebbe mai parlato. Orbene, da ciò non emerge che Dante fosse a Piacenza davvero, essendo strano che il Visconti non gli volesse parlar di cosa per cui l'aveva invitato: quel nome fu probabilmente un mezzo di tentare la vanità del riottoso incantatore. E posto che accennasse proprio al nostro Dante, il documento ci fornisce il primo indizio di una leggenda che si veniva formando sulla sua virtú magica. L'esser versato in ogni scienza, le frequenti, astruse profezie delle due prime cantiche, lo stesso viaggio pei regni eterni, al quale credevan davvero le femminette di Verona, qualche altra ragione, e finalmente la facilità con cui nel Medio Evo s'intravvedeva un mago in ogni sapiente (onde la grande leggenda di Virgilio mago), furono causa che non solo il volgo, ma anche altri pensassero ciò di Dante. Altri indizi: una ricetta poetica a lui attribuita per la pietra filosofale, e un sogno di uno scrittore del Cinquecento; leggenda, tutto sommato, ben povera e anemica, senza vera e larga base popolare.

19. — Con la questione che si agitava in Italia dopo la morte di Enrico VII, e che aveva quasi il suo fulcro nella politica di Cangrande della Scala, si collega strettamente il libro della *Monarchia*. Se ne conoscono tre manoscritti del sec. XIV, e fu pubblicata la prima volta a Ginevra nel 1559: ma essa era ben nota negli anni vicini alla morte di Dante, e valse alla sua memoria accuse e persecuzioni.

Dante intende per monarchia l'Impero, ossia il principato

unico su tutte le genti del mondo, e in questo libro si propone di ricercare: 1.° se la Monarchia sia necessaria al benessere del mondo; 2.° se il popolo romano con diritto abbia acquistato codesto impero; 3.° se l'autorità dell'imperatore dipenda da Dio immediatamente, ovvero da altro ministro o vicario di Dio. Qui è tutta la dottrina politica di Dante, e l'opera ha grande importanza specialmente perché tocca il fenomeno più notevole e grande della storia degli stati moderni in relazione con la religione. Da una parte il potere sacerdotale ha preteso per molti secoli non solo di consigliare e di guidare, ma di dominare effettivamente, e dall'altra le nazioni hanno usato ogni lor possa per isfuggire a tal dominio: a causa di questa lotta, varia di forme e d'intensità, specialmente l'Italia è passata per terribili e diversissime vicende.

Durante il regno di Federico II e anche sotto Manfredi i rapporti dell'Impero con la Chiesa furono oggetto di energiche proteste, diremo cosí ufficiali, dei cancellieri dell'Impero e del Regno, mentre san Tommaso nella *Summa Theologica* e nel libro *de Regime Principum* poneva un contenuto filosofico alla politica, movendo da Aristotele, e decideva a favore della superiorità del potere spirituale. Dante assisté a tre nuovi momenti di questa controversia sotto i tre pontefici Bonifazio VIII, Clemente V e Giovanni XXII, e quasi venne a trovarvisi sempre più immischiato egli stesso. Quando Bonifazio proclamava la sua autorità sui re della terra, Alberto di Asburgo non protestò né annuí; i contrasti sorgevano invece col re di Francia, Filippo il Bello, non perché questi riconoscesse il romano impero, ma per difendere la propria sovranità contro le pretensioni del pontefice, il quale s'inframmetteva nel governo della Francia. La contesa finí con l'oltraggio di Anagni e la morte di Bonifazio; ma ne rimase grave documento la bolla *Unam Sanctam*, dove il papa dimostrava la sua superiorità con l'argomento dei due coltelli di san Pietro: *Ecce gladii duo hic* (Luca, XXII 38). Dal canto loro i giuristi regi' sostennero le ragioni dello Stato in parecchie memorie, di cui la più importante è *De potestate regia et papali* di Giovanni da Parigi, e molto precisa è la *Quaestio super debato* attribuita ad Egidio romano: in esse le questioni generiche, di principio, relative all'origine delle due autorità e alla legittimità dell'Impero romano appariscono secondarie rispetto a quelle pratiche, di carattere finanziario e giudiziario. Sicché la disputa, con tutto il rumore che fece, e la fine tragica, rimaneva circoscritta; ed appare già per sé

stessa tutta la stranezza che Dante vi si mischiasse trattando punti di indole accademica, e tralasciando questo che era invece l'oggetto principalmente controverso. Al tempo di Clemente V la quistione si allargò sino ai suoi principi' allorché il Papa mandò le sue ingiunzioni ad Enrico VII in Tivoli; veramente dalle prime encicliche papali dopo l'elezione di Enrico, sino alle lettere imperiali dopo la coronazione, codesti principi' erano venuti sempre in maggiore o minor luce, siccome già si è toccato in parte. Dopo la rottura, abbiamo le proteste dell'Imperatore, una *Quaestio an romanus pontifex potuerit treugam indicere,* e, documento posteriore, le istruzioni di re Roberto ai suoi ambasciatori in Avignone. Così la quistione non cessò alla morte di Enrico, anzi crebbe quando il Papa si assunse il diritto di esercitare le funzioni dell' imperatore nella vacanza del trono, e nominava i vicari' imperiali; e quando Giovanni XXII sostenendo Roberto, imponeva a tutti con la bolla *In nostra et fratrum* del 31 marzo 1317, e con ambasciatori il 14 giugno a Cangrande, di deporre il titolo di vicario imperiale.

Il Boccaccio dice che la *Monarchia* fu scritta proprio nella venuta di Enrico VII; ma la sua notizia è contraddetta dal fatto che quel libro sarebbe stato inutile, anzi dannoso, prima della rottura del 1312, e che a fronte degli scritti sorti allora in difesa dell'Impero non solo è opera di più lunga meditazione, ma mostra di essere posteriore a quelli, ripresentandoci argomenti e pareri trattati in essi, riesaminando gli stessi capi della quistione, cioè n e c e s s i t à d e l l'I m p e r o, l e g i t t i m i t à d e l r o m a n o, r e l a z i o n e c o n l a C h i e s a. Anche prima delle tre epistole, Dante si era occupato dell'Impero nel *Convivio* IV 4,5, ma solo della necessità e legittimità; e vi aveva sfoggiato un argomento tutto nuovo, che cioè la storia romana nei fatti più meravigliosi presentasse in realtà una serie di miracoli veri e propri', i quali provavano l' assistenza della Divinità. Ma quando si studia la *Monarchia*, appare il grande progresso delle sue idee per lunga meditazione successiva, e la loro identità con i concetti accennati o dimostrati nella *Commedia:* onde le due opere sono coetanee. Tutti i manoscritti della *Monarchia* contengono in I 12 un inciso, o ne serbano chiare tracce, col quale l'autore rimanda, nientemeno, al suo *Paradiso* a proposito della dottrina del libero arbitrio: *sicut in Paradiso Comediae iam dixi,* ossia in *Par.* V 19 segg. Se anche voglia ammettersi che questo inciso fosse una nota marginale posteriore, passata da un codice a tutti gli altri,

restano fatti decisivi a mostrare che l'opera fu scritta, come dicemmo al principio, negli ultimi anni della vita del poeta, al tempo di Giovanni XXII, alla corte di Cangrande, centro della lotta militare e diplomatica, e non prima, meglio che nella tranquillità idillica di Ravenna.

20. — Dante, con la coscienza di scrivere un vero e proprio trattato, anzi di essere il primo a farlo, comincia col fermare la base filosofica della sua dottrina: e secondo il suo sistema, collegando la politica con quella trinità filosofica che è formata dall'intelligenza possibile, dalla intelligenza attiva, e dalla loro unione, egli stabilisce che gli uomini collettivamente hanno il fine di attuare la somma sapienza fornita a tutti dalla potenza intellettiva: perciò è condizione essenziale la pace. Dopo codesta premessa l'autore procede sempre deducendo, da proposizioni universali a verità particolari, con rigore e vigore di sillogismo sino a dimostrare di tal natura la necessità della monarchia al raggiungimento del fine umano, che ne debba scaturire l'altra necessità che Dio avesse provveduto a stabilire nel mondo quell'ordine.

La necessità della Monarchia è provata primamente col principio dell'unità; e infatti, di più cose ordinate ad un fine, bisogna che una sia regolatrice di tutte; in un tutto, le parti devono essere ordinate rispetto ad esso, e se vi è un capo per ogni regno o stato, ed un capo per tutto l'universo, Dio, bisogna che vi sia un capo per tutto il mondo, di cui gli stati sono parti. E cosí nel mondo un sol Principe muoverebbe gli uomini con la Legge, come nell'Universo un sol Motore, Dio, muove gli altri cieli con un sol moto, impresso nel Primo Mobile (nono cielo tra lo Stellato e l' Empireo). Segue una ragione pratica, che cioè i litigi tra eguali non potrebbero comporsi col diritto, se non vi fosse il Monarca arbitro e imparziale. Egli solo può rappresentare ed esercitare la giustizia e la libertà, essere modello e regola. La giustizia ha due capitali nemici, che sono la cupidigia e l'impotenza: ma il Monarca è scevro da ogni cupidigia nel suo illimitato dominio, ed è fornito della massima potenza, o condizione; anzi egli, appunto per il suo altissimo ufficio, ha inclinazione e abito direttamente opposti alla cupidigia, ossia l'Amore. Potenza dell'atto, Sapienza ordinatrice, unite insieme con Amore sono le condizioni necessarie della giustizia. Le speciali forme di governo hanno tutte un'origine dal privato interesse: invece il Monarca sta non per sé, ma in servizio dei sudditi,

per la qual cosa soltanto sotto il Monarca, e per il Monarca, i sudditi sono perfettamente liberi. Il Monarca è quindi il principal custode della libertà civile. Naturalmente, i vari' reggitori della Terra non potrebbero avere esempio migliore che la virtú del Monarca: ché i vari' paesi del mondo debbono avere un governo proprio, e ciascuno leggi proprie, secondo le condizioni della terra e del clima; ma le leggi particolari devono ridursi ad una legge generale, da cui scaturiscono: e nel Monarca, e nel diritto universale (che per Dante è rappresentato dal diritto romano), si trova appunto la regola. Finalmente, come ogni uomo vuole il bene, il volere di tutti concorderà se sarà indirizzato e corretto, e però la Monarchia è necessaria alla concordia. E a questo punto, quasi prevenendo una domanda, se nel mondo cioè sia stato un tempo di perfetta pace e concordia, col regolare funzionamento di tutte le membra politiche, Dante addita quello nel quale fu fondato l'Impero Romano e nacque Gesú, mentre si chiuse il tempio di Giano: san Paolo lo chiamava appunto *plenitudo temporis.*

21. — L'accenno alla *plenitudo temporis* prepara il libro II, che si apre con un'apostrofe violenta contro i detrattori dell'Impero, nella quale non vi è dubbio che si alluda al re di Puglia: come si scende dalle alte premesse alle conseguenze pratiche e concrete, erompe attraverso le maglie del sillogismo l'impeto e lo sdegno del grande esule. In realtà questo libro assegnato alla legittimità dell'impero romano desta poco interesse scientifico, essendo totalmente destituito di senso storico; pure non solo è di fondamentale importanza per la conoscenza del nostro autore, ma ce ne fa comprendere tutto il profondo affetto di civiltà e di patria nella bella glorificazione di Roma nostra antica.

Precedono gli argomenti filosofici: 1.° la nobiltà, cospicua in Enea per il lignaggio, come quello nel quale confluivano tre grandi stirpi dei tre continenti; 2.° i miracoli divini nella storia romana, ossia la caduta dell'*ancile* dal cielo; lo starnazzare dell'oca, non mai prima veduta in Campidoglio, all'assalto dei Galli; la grandine rovesciatasi su di Annibale in procinto di assalire Roma; e il passaggio della vergine Clelia sul Tevere; 3.° le perfette virtú politiche del popolo romano, glorioso fondatore del Diritto; onde e la prudenza somma del senato e lo splendore di singoli cittadini, Cincinnato, Fabrizio, Camillo, Giunio Bruto, Muzio Scevola, i Decii, Catone; 4.° le disposizioni naturali di quel popolo ad imperare, secondo atte-

stano anche poeti e filosofi; 5.° il giudizio di Dio manifestato nella gara e nel duello. E qui occorre avvertire che Dante credeva fermamente che in questi contrasti apparisse la volontà di Dio quando fossero fatti non per bassi interessi, ma per santo zelo della giustizia. Cosí i vari' popoli che avevano mirato al dominio del mondo possono rappresentarsi come atleti che contendano nella corsa; e perché anzi questa fosse liberissima, le varie prove erano avvenute in tempi diversi affinché l'uno non impedisse l'altro: orbene, il solo popolo romano aveva raggiunto l'impero del mondo. Duelli solenni furono quelli di Turno ed Enea, degli Orazii e Curiazii, e in ciascuno apparve, nell'imprevisto e nel piccolo, la mano di Dio, ora in una ciarpa, ora in un'astuzia; furono anche duelli le guerre coi Sabini e coi Sanniti; e pure duellanti Fabrizio e Pirro, Scipione ed Annibale. A questi argomenti seguono due tolti dai libri sacri, ossia la nascita e la morte di Gesù: il Redentore volle essere censito uomo nel primo censimento di tutto l'orbe per decreto del legittimo Monarca; volle morire sotto il Monarca, perché la sua morte non fosse atto di violenza, ma di giustizia, contro il peccato originale dell'uomo. Dante dava tanto peso a questo secondo, trovato da lui, da rimproverare acerbamente gli ecclesiastici i quali non vi avevano pensato prima di lui. E questo gli porge il destro di biasimarne l'avarizia, l'attaccamento ai feudi e beni ecclesiastici: i quali dovrebbero essere tenuti non come cose private, ma in pro dei poveri di Cristo, e non professando opinioni ostili all'Impero, ma con gratitudine verso l'Impero da cui son stati donati. Da ciò è breve il passo alla menzione della donazione di Costantino, e questa a sua volta forma il passaggio all'ultimo libro.

22. — Se nel libro precedente per dimostrare la legittimità del romano Impero ha passato in rassegna prima gli argomenti storici, poi quelli derivati dalle sacre carte, nel terzo, che ha carattere polemico e doveva essere il piú importante, egli confuta prima gli argomenti tolti alla Scrittura, poi gli storici: cosí nell'uno si sale alla sanzione della parola sacra, nell'altro si rimuovono le obbiezioni in ordine della loro gravità. E dopo un proemio lungo e coraggioso, egli superando gli avversari' in abilità esegetica, distrugge le prove che della superiorità del potere chiesastico sull'imperiale si adducevano, ossia i due luminari, l'anzianità di Levi su Giuda, l'elezione e deposizione di Saul fatta dai Sacerdoti, l'offerta dei Magi a Cristo

in incenso e oro, la facoltà di legare e sciogliere data a Pietro, e l'*Ecce duo gladii hic*: si trattava d'interpretare accenni e parole come rivelazione del pensiero divino in ordine ai rapporti mondani del sacerdozio, e liberissimo è il campo alla divinazione! Prima tra le prove storiche è la donazione di Costantino, la quale aveva conseguenze piú gravi che ora non si creda, perché la donazione di Roma e di altre dignità al papa privava l'Impero della sede principale e dava al pontefice la dignità imperiale, che non solo doveva valere in Occidente pel ritiro dei Cesari a Bisanzio, ma dare superiorità sugli stessi imperatori d'Oriente. Dante non fa questione sulla verità della donazione, ma riesce a negarle ogni valore, con argomenti irrefutabili. Infatti per lui l'Impero non può essere diminuito neppure di una particola, come nessuna parte può staccarsi dalla grande famiglia umana: né Costantino poteva donare, né la Chiesa accettare. L'imperatore opererebbe contro l'Impero se ne stralciasse una parte; ed anche contro il diritto umano, che è fondamento dell'Impero: egli menomerebbe la sua giurisdizione in servigio della quale è eletto; creerebbe infine la possibilità che l'Impero per successive sottrazioni fosse distrutto. Dal canto suo la Chiesa violerebbe il precetto evangelico: *nolite possidere aurum neque argentum*. Dopo ciò si riconosce facilmente l'errore di coloro che vogliono trovare in Dante il riconoscimento del governo romano del pontefice *(romanum regimen)*; l'Alighieri ammette solamente il diritto nei sacerdoti di possedere beni ecclesiastici, ma come amministratori in pro dei poveri di Cristo: e questa fu veramente l'intenzione di Costantino, non già che il bene donato cessasse di appartenere all'Impero, e investisse il sacerdote dell'autorità politica! Facilmente si rimuove l'altro argomento tratto dall'invito a Carlo Magno; ma piú arte occorre a distruggere quello che poteva essere ritorto contro lo stesso principio filosofico posto altrove da Dante. Nella bolla dell'*Unam Sanctam* Bonifazio sosteneva bensí la necessità della Monarchia, ma con l'argomento dell'unità provava che nel mondo una delle due potestà dovesse prevalere: negata cosí la d i p e n d e n z a d i u n a p o t e s t à d a l l'a l t r a, quale è la loro relazione vera? E qui è la teoria fondamentale del sistema dantesco. L'uomo, essendo formato di anima e di corpo, egli dice, ha un duplice fine, ossia una doppia felicità da raggiungere: l'una, in questa vita, consiste nell'operazione della propria virtú e potenza, operazione raffigurata nel paradiso terrestre; l'altra, nella vita eterna, consiste nel godimento della vista di Dio, cui non può ascendere

senza il lume divino, godimento raffigurato nel paradiso celeste. Per la prima, i mezzi sono gli insegnamenti filosofici, coi quali operiamo secondo le virtú morali ed intellettuali: per la seconda, gl' insegnamenti spirituali, che trascendono la ragione, umana, e ci fanno operare secondo le virtú teologali. Codesti precetti noi ben possediamo dai filosofi e dalle sacre carte; ma spronati dalla nostra natural cupidigia li trascureremmo se fossimo lasciati a noi stessi. Fu necessaria perciò una doppia guida, del Pontefice che ci conducesse secondo la rivelazione divina alla felicità celeste, e dell'Imperatore che ci dirigesse alla felicità umana secondo i dettami filosofici: ma non potendosi pervenire a cotal porto se l'umanità, placati i flutti della lusinghiera cupidigia, non riposasse nella tranquillità della pace, a questo segno di libertà e di pace deve mirare principalmente l'Imperatore, frenando la cupidigia. Ora la principal differenza tra lui e il Papa sta in ciò, che l'opera dell'imperatore varia secondo i tempi e le disposizioni delle cose e degli uomini, e quella del Papa è uguale e costante come le verità che egli insegna. Iddio che regola il moto dei cieli e del tempo, Egli stesso provvede a colui che secondo l'opportunità deve applicare le norme di giustizia e civiltà, gl'insegnamenti filosofici: ma eterne e immutabili invece sono le verità rivelate. Per la qual cosa le due potestà devono ripetere sempre da Dio il loro principio, e non l'una dall'altra: e il perfetto stato sulla terra è quello della loro concordia e del reciproco rispetto; ben inteso che il Monarca riguardi il Pontefice con riverenza filiale, e questi lo illumini vie piú coi raggi della grazia. Cosí al gravissimo argomento dell'unità è ovviato splendidamente, cioè ristabilendola in Dio, che in effetti è il sommo reggitore del mondo, anche temporale.

23. — Questo ideale stato non ha riscontro nella storia, ma Dante s'illudeva di ritrovarlo nel tempo di Giustiniano e di Carlo Magno. Tutto il suo edificio politico è un mucchio di rovine, ma a guardar bene, rimangono saldi certi pilastri e certe basi di forte granito. Lí in mezzo alle viete premesse, alle faticose interpretazioni di strane allegorie, aleggia un pensiero alto di umanità e di civiltà, e un vivo sentimento di libertà e di bene. Lo Stato è forma necessaria del consorzio umano: colui che lo regge ne è strumento, e il suo non è dominio, ma ministero; non godimento egoistico, ma amorevole sacrifizio; il governo s'intende come sapiente organismo, libero da passioni individuali; la libertà è il sommo bene;

il progresso è indefinito; l'uomo ha il suo alto fine sulla terra, né è semplice pellegrino che agogni di continuo alla meta oltremondana, senza guardar la sua strada. L'Alighieri educato alla libera vita comunale mira agl'ideali terreni, e sebbene religiosissimo, aborre profondamente da ogni ingerenza dei ministri della Chiesa nelle cose dello Stato. Finalmente, egli è ben lontano dai partiti di guelfi e ghibellini; che se in un luogo nella *Monarchia* mostra di avere un tempo creduto alla illegittimità dell'Impero Romano, e potrebbe credersi che in gioventú abbia accettato, senz'altro, le vedute guelfe, come se veramente in Firenze vi fossero stati i due partiti, e non piuttosto consorterie di pretendenti al potere; pure in questo tempo egli propugna bensí il concetto ghibellino, mentre l'Italia stava per divenire un feudo della Chiesa, ma è ben lontano dagl'interessi dei faziosi che assumevano questo nome. Il suo maggior vanto infatti è quello di non stare in nessuna delle Parti: *A te fia bello averti fatta parte per te stesso;* e veramente non solo dei Neri e dei Bianchi, ma neppure di quelle due Parti cui invano si è voluta dare una grande base storica, e non rappresentano in origine se non le due fazioni avverse in Firenze. Strano e periglioso è il chiamar Dante un guelfo imperialista, come sarebbe il dirlo un ghibellino papista; e questi sforzi dimostrano l'impossibilità di circoscriverlo in incerti partiti. Quanto all'accusa che egli caldeggiasse la soggezione dell'Italia ad un Monarca straniero, bisogna ben ricordare che l'Imperatore, come il Papa, per Dante non aveva nazione, ma apparteneva a tutto il mondo, ed era romano. Ché se la *Monarchia* serba un certo carattere cosmopolitico, essa pur raccoglie dolori e sdegno italiani, e affetto religiosamente filiale. Ci piace di vedere il poeta tanto in alto pei tempi suoi: non vogliamo che il suo senso politico si restringa e si abbassi nelle opinioni volgari di quel tempo.

24. — Corrado Ricci sostiene che Dante si stabilí in Ravenna tra il '17 e il '18; perché suo figlio Pietro fu citato il 4 gennaio 1320 a pagare, sotto pena di scomunica, certi diritti di procurazione spettanti da un anno al cardinale Bertrando del Poggetto, per due benefizi' ecclesiastici da lui posseduti in Ravenna. Era una citazione che seguiva a precedenti precetti e proroghe, e fa supporre che Pietro tenesse quei benefizi' almeno dal 1319: poi va contato il tempo occorso per le pratiche necessarie ad ottenerli. Di piú nel '18 Ravenna fu afflitta da peste e carestia, che si protrassero sino al '19, e con le leggi

di allora non era facile entrare in città in quelle condizioni. Ma per quanto seri' e persuasivi, non sono argomenti inoppugnabili: in primo luogo, il benefizio pagava sé stesso, e Pietro poteva esser citato sebbene fosse da pochi mesi in possesso; in secondo, ammesso pure che fosse in Ravenna da qualche anno, non è punto necessario che vi stesse anche suo padre. Anzi la prudenza consigliava ad aspettare che quei flagelli cessassero. Allo stato presente è possibile ammettere che Dante vi venisse il '18, senza porvi ancora stabile sede.

Guido da Polenta, nipote della Francesca celebrata da Dante, Signore di Ravenna dall'ottobre 1316, reggeva in pace la sua terra non mischiandosi nelle guerre che ardevano nell'Alta Italia, vigile alle possibili insidie dei suoi congiunti: coltivava anch'egli la poesia, e in una delle sue ballate, tutte zeppe di vecchi motivi della lirica amorosa, parlando dello sguardo soave della sua donna le dice:

sí che giammai da te non fia diviso,

appunto come innanzi a Dante aveva esclamato sua zia in inferno. L'amor della poesia, la celebrazione della famiglia, la tenera pietà per la disgraziata Francesca, il comune astio contro i Malatesta di Rimini lo mossero ad invitar Dante in Ravenna; e la concessione del benefizio che sua moglie Caterina aveva fatta a Pietro non ebbe certo il minor peso nell'indurlo ad accettare. E in Ravenna è probabile che dopo lunga separazione si riunisse ora la famiglia intorno all'illustre capo: vi erano di certo Jacopo e suora Beatrice.

25. — Un giorno gli pervenne qui da Bologna un'epistola metrica latina di Giovanni del Virgilio, che fu poi lettore di poesia e di classici in quello Studio. Ammiratore di Virgilio, fu rapito alla lettura dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, nei quali il suo Virgilio era glorificato superlativamente: ma egli si doleva che Dante attendesse a coltivare la poesia volgare. La sua lettera perciò insieme con grandi lodi contiene un dolce rimprovero a Dante, lo esorta a non iscrivere piú per la plebe, ma a trattare il carme eroico, gli fornisce egli stesso il soggetto, forse la guerra che si combatteva intorno a Genova, e gli fa balenare un prezioso compenso: la ghirlanda di alloro nello Studio bolognese.

Il soggetto che gli proponeva era giudicato davvero mirabile dai savi', quasi come l'assedio di Troia; cosí dice il Villani a proposito dei casi del 1320 e '21: e di ciò si può profittare

per trovar la data dell'epistola. Infatti la guerra di Genova era nel '19 appena cominciata, e dopo i fatti del febbraio re Roberto partito per Avignone rimase qui a sollecitare il papa. Nell'inverno tra il '19 e il '20 essa s'inasprí di molto, e due grandi tempeste sconquassarono le flotte nemiche. A questo alludono le parole dell'epistola: « perché mai Nereo agita le onde del Tirreno? »; sicché essa non sarebbe del '19, ma della primavera del '20.

Dante non si lasciò sedurre dalle carneficine della guerra di Genova per sudare intorno ad uno dei soliti poemi cosiddetti eroici imbastiti di amplificazioni retoriche; ma il maestro bolognese gli aveva tocca una corda sensibile del cuore: la laurea di poeta. Il 3 dicembre del '14 l'aveva ottenuta nella sua Padova Albertino Mussato, glorioso pel sangue versato a pro della patria tre mesi innanzi nelle fosse di Vicenza, e per l'*Eccerinis,* prima tragedia dei tempi moderni. E Dante che sentiva uguale amore per la patria e gli studi', quale nobile invidia e desiderio non provò allora! Cosí intonando il *Paradiso,* invoca Apollo che gli dia tanta virtú poetica da meritargli l'alloro; e nel principio del canto XXV aggiunge di voler la laurea nel suo Battistero. La laurea del Mussato fu proposta e sanzionata da un corpo accademico; non era un'onorificenza eslege, ma si collegava col conferimento della laurea dottorale. Tant'è vero che l'esclamazione di Dante nel canto XXV è fatta a proposito del felice esame che egli finge di sostenere regolarmente con san Pietro intorno alle fede: donde l'opinione di alcuni che Dante aspirasse al berretto di teologo.

Ma Giovanni del Virgilio faceva intendergli l'opinione del mondo accademico; egli non avrebbe mai ottenuto il titolo di poeta con la sua *Commedia*, sibbene con un poema latino. Dante sorrise a questo, ben sicuro dell'alta opera sua; e da gran signore, per dir cosí, rispose con un magnifico saggio di poesia classica: non si propose un soggetto eroico, non volle imitar l' *Eneide*, ma si appigliò ad un altro celebre carme virgiliano, il bucolico, suscettivo di ogni argomento, per la sua allegoria, e compose la risposta a Giovanni in forma di egloga. L'uomo che si era accinto ad opere cosí poderose, ora, con quella forza che solo i geni' serbano a tarda età, si fa a tentare difficoltà ritenute insuperabili, reputando ciascuno la bucolica virgiliana assai piú astrusa dell'*Eneide,* per la profondità del senso allegorico. Con quella risposta, senza punto ripudiare la sua musa volgare, egli dimostra, effettivamente, al maestro quanta attitudine e scienza possedesse per aspirare all'onore di poeta.

Maestro Giovanni ne rimase stupito, e raccolse le forze per gareggiare con Dante nell'egloga; e salutando il poeta, e commiserandone la lontananza dalla patria, lo invitò intanto a venire a Bologna, promettendogli molta gloria e affettuosissime cure di amici e scolari. Dante risponde con un'altra egloga fingendo di narrare da estraneo, per far comprendere a Giovanni come della sua partenza sarebbero addolorati gli amici di Ravenna, e come se ne fosse preoccupato Guido da Polenta. Dice un vecchio annotatore che Dante non ebbe il tempo di mandare questa risposta, perché fu colto dalla morte. E cosí s'interruppe la poetica gara ameboica; Giovanni del Virgilio la continuò invece con Albertino Mussato.

Da quelle egloghe impariamo a conoscere sotto i loro nomi pastorali due personaggi molto vicini a Dante in Ravenna: un notaio fiorentino, Dino Perini, giovine, e un medico anche toscano, Fiduccio Milotti quasi coetaneo di Dante. Dice il Boccaccio che Dante fece in Ravenna piú scolari in poesia con le sue dimostrazioni; ma non è da credere che veramente tenesse un pubblico insegnamento di retorica volgare, il quale allora non esisteva in nessuno Studio, e molto meno nel ravennate, che non c'era. Le dimostrazioni non sono lezioni, ma osservazioni ed esempi' che cadevano a proposito nella conversazione tra giovani e adulti, i quali si raccoglievano intorno a Dante per ammirarlo ed imparare. Se avesse accettato l'invito del Bolognese, allora forse la scuola si sarebbe adornata della gloria di Dante.

Tra quegli ascoltatori, oltre al Perini e al Milotti, conosciamo per mezzo del Boccaccio il notaio Piero Giardini, vissuto sino al 1348: e per altra relazione l'altro notaio Domenico o Menghino Mezzani, autore di parecchi componimenti poetici, piuttosto brutti.

E va aggiunto un Bernardo Canaccio, del quale si parlerà a proposito del famoso epitaffio per Dante, *Jura Monarchiae.*

26. — Le egloghe ci rappresentano Dante incanutito: era già vecchio quando il Petrarca l'aveva veduto nove anni prima. Intorno a quella veneranda figura di uomo consacrato sempre al bene, agli studi', alla religione, alla patria, raggiava l'aureola del martirio. Alla patria egli pensò sempre, come colui nel quale gli affetti tanto piú erano gagliardi quanto piú nobili. Tutto lo interessava, dagli alti problemi della scienza e della politica ai piú piccoli fenomeni della natura. Tutto il mondo stava innanzi a lui e per lui, ed egli ne sentiva l'anima agi-

tarsi col suo pensiero. Egli allora contemplava l'Adriatico luminoso e risonante: la grande pineta sussurrante al bacio di Euro, avvolgendo in ombra misteriosa la lunga spiaggia verso cui si affrettano in silenzio i piú bassi corsi del Po. Nei solenni monumenti rifulgeva l'Impero nello stellato mausoleo di Galla Placidia, Costanzo e Valentiniano III; in San Vitale nei mosaici, entro i luminosi alabastri e gli ori, Giustiniano tra i dignatari' della curia, Teodora tra le nobildonne e i ministri parevano in solenne atto di maestà ai lati del Redentore che vigila il mondo; trionfavano i monarchi sotto l'aureo manto della fede: e questo accoglieva nel suo grembo le genti barbariche al mausoleo di Teodorico e alla sua reggia. I santi martiri facevano di quella terra un cimitero santo come a Roma. Là dove si spense l'impero, si spegneva l'Alighieri, aspettando una grande èra di mansuetudine e di giustizia, che si sarebbe annunziata con inauditi rumori di guerra. Non era spettacolo di rovine intorno a lui, ma un edificar lento e costante, con le armi, la preparazione del tempo futuro: nel quale i costumi e gli ordini e gli uomini da lui condannati col verso sarebbero stati raggiunti dal dito di Dio: già erano periti di mala morte Bonifazio e Corso e Alberto e Clemente e Filippo. Eppure nella sua anima non vibravano suoni di guerra, come nel vecchio Saul; egli combatteva la crudeltà di Firenze con altre armi, quelle della sua fama, che assai piú presto delle catapulte ghibelline gliene avrebbero dischiuse le porte, ferrate e crudeli come quelle di Dite. Che se per lui un tal giorno non sarebbe spuntato, aveva ferma e sicura la coscienza di un'altra gloria, dopo la morte tra coloro (*Par.* XVII 120)

che questo tempo chiameranno antico.

E ormai la sua vita si spezza. Di fibra vigorosa, di nervi sensibilissimi, pur sani e forti, di cervello attivo ed instancabile, superò i disagi angosciosi del vagabondaggio e della miseria; ma aveva sottoposto a dure prove il suo essere.

Immagini ogni lettore della *Commedia* quanta virtú vitale occorresse per ottenere quella perfezione nel tutto e nelle parti, quanta tensione fosse nella mente del poeta, quali passaggi rapidi nel turbine delle passioni, quali sforzi, frattanto, per seguire serenamente un processo dell'intelletto, quanti ricordi e inspirazioni e pianti nell'animo. Dante non poteva sopravvivere a lungo all'opera sua, come l'eroe della tragedia al suo patimento. Aveva appena intravveduto lo splendore di Dio nella sua mente e fermatolo nella parola im-

mortale, che lo spirito parve volare per gli spazi' in cerca della vera luce, del suo Dio, a cui credeva come il piú nobile dei cristiani.

27. — Pure sino presso al sepolcro serví colui che lo aveva beneficato, andando ambasciatore a Venezia. Non si tratta già di quell'ambasceria del 1313 o dell'anno seguente, alla quale ha fatto credere lungamente la bugiarda epistola in volgare a Guido da Polenta. Nell'agosto del '21 i Veneziani gravati di certe offese dei Ravennati alle loro navi, si accinsero a prenderne vendetta, come coloro che pretendevano l' impero su quel mare. Documenti dell'11, 17 e 22 agosto, esumati dal Corrado Ricci, ci mostrano le loro sollecite pratiche presso le città romagnole contro Ravenna; ma la guerra non si fece, perché quella si affrettò ad offrire scuse ed indennizzi: da una ambasciata a Venezia il 20 ottobre si ha la prova di pratiche anteriori; e a queste spetta l'ambasceria di Dante, alla quale accenna Giovanni Villani, e che avvenne forse alla fine di agosto. Altro non sappiamo. Probabilmente, come vogliono alcuni, Dante ammalò di febbri tra quelle paludi durante il viaggio per via di terra.

Noi c' immaginiamo intorno al moribondo gli amici e il medico Fiduccio, e Pietro e Jacopo, e lo stesso Guido da Polenta, e anche suora Beatrice. Il 14 settembre, dice il Boccaccio, rendé al suo Creatore il faticato spirito: ma i due epitaffi, di Giovanni del Virgilio e Menghino Mezzani dicono il 13: le due date si conciliano nella notte dal 13 al 14. Guido fece porre la ghirlanda di alloro sul morto, volle che i migliori cittadini lo trasportassero sugli omeri alla chiesa di S. Francesco, che Dante aveva scelta per sepoltura. E secondo il costume della città, Guido tornò alla casa dell'estinto e fece in onor di lui un ornato e lungo sermone. Non possiamo indovinare ciò che dicesse il gentiluomo: certamente egli non avrebbe immaginato che al morto Dante si sarebbero inchinate riverenti le genti del mondo civile nei secoli avvenire, che *il Dante* sarebbe stato attentamente scrutato dai maggiori intelletti d'Italia e del mondo, per trovarvi ciascuno insieme col diletto un consenso, un'approvazione delle proprie idee; e non soltanto nelle dottrine morali e nelle politiche, ma anche nella fede, e persino (a tali errori spinge l'ammirazione), nei principi' delle piú nuove scienze; e che in esso si sarebbero ispirati a trovare armonie nuove i musici, immagini di luci e di ombre i pittori, solenni atteggiamenti umani gli scultori;

e che infine una nazione caduta dalle pristine altezze, pei propri' errori, avrebbe in quel libro giurato un sacro patto, ritrovato la diritta via della libertà e dell'onore dopo centinaia di anni, a dispetto di quelle deleterie forze che sempre possenti e attive, contro la vita di essa avevano pur condotto il gran poeta al sepolcro, lontano dalla diletta terra natia.

28. — Quale riverenza circondasse ormai la fama di Dante, si rileva dal compianto di alcuni poeti per la sua morte. Il loro cordoglio è vivo e sincero, e con affetto filiale essi ne celebrano il grande sapere, le virtù morali e religiose, né dubitano che sia stato accolto tra i beati. Il fiorentino Pieraccio Tedaldi scrive, forse dalle Romagne, un sonetto messaggiero, a tutti i rimatori, *Sonetto pien di doglia, iscapigliato,* annunziando loro la morte del « dolce nostro maestro »; e di lui « sommo autore » celebra la dottrina di grammatica, di filosofia, di amore, e la clemenza. Piú gravi e affettuosi sono i versi di un anonimo (creduto falsamente Mucchio da Lucca, ossia Pietro dei Faitinelli), il quale si raccomanda all'uomo, quasi eletto da Dio come intermediario per mostrare agli uomini la verità nei « sagrati testi », che preghi per lui l'Onnipotente *(O spirito gentile, o vero Dante).* È probabile che questo sonetto non sia stato scritto subito alla notizia della morte, ma dopo la pubblicazione del *Paradiso.* Bosone da Gubbio compiangendo la morte di una donna celebrata da Emanuele giudeo, accoppia la menzione di Dante, per dire che come il suo amico piangeva la donna morta, egli piangeva il grande sapiente *(Due lumi son di nuovo spenti al mondo).* Non tacque la Musa di Cino dà Pistoia, che in una breve canzone rievocò le immagini dei compianti trovadorici. Perduto, egli dice, è lo specchio degli erranti, perduto è il sostegno dei nostri ingegni, il lume della nostra mente, la dolce lingua che coi suoi discorsi appagava ciascuno. Ma uscendo ben presto dalle generalità, ricorda due potenti affetti del nostro poeta, Beatrice e Firenze: prega Dio che ne ponga l'anima nel grembo di Beatrice, e a Firenze rivolge in fine amari rimproveri, per dar lode di savia e onorevole a Ravenna:

> Canzone mia, alla nuda Fiorenza
> oggi ma' di speranza, te n'andrai:
> dí' che ben può trar guai,
> che omai ha ben di lungi al becco l'erba.

Ecco, la profezia che ciò sentenza
or è compiuta, Fiorenza, e tu il sai.
Se tu conoscerai
il tuo gran danno, piangi, che t'acerba.
E quella savia Ravenna, che serba
il tuo tesoro, allegra se ne goda,
che è degna per gran loda.
Cosí volesse Dio che per vendetta
fosse deserta l'iniqua tua setta.

Alcuni credono che negli ultimi anni l'amicizia tra Cino e Dante fosse raffreddata; ma ben pochi si persuadono che sieno veramente del Pistoiese tre brutti e indecenti sonetti, ossia quello a Bosone *(Messer Boson, lo vostro Manoello)*, dove Dante è accusato di adulatore con parole indecenti; l'altro *In verità questo libel di Dante*, contro il quale ser Giovanni di Meo Vitali difese l'opera del poeta; e il famoso *In fra gli altri difetti del libello*, in cui si lamentava che in paradiso non fosse posta la sua Selvaggia: sonetto che mostra per fortuna una arruffata conoscenza del poema.

Nessuno degli ammiratori dell'Alighieri rivela tanta coscienza della sovrana grandezza di lui quanto l'amico suo Giovanni Quirini (son. *Se per alcun puro homo avenne mai*), il quale si meraviglia che la natura stessa non partecipasse al lutto

quando la Morte, sceva, amara e bruna
estinse i chiari e luminosi rai
che uscian del petto adorno di virtute
del nostro padre e poeta latino,
che avea in sé quasi splendor divino.

Egli piange la decadenza delle Muse, e conchiude:

Lo mondo plora il glorioso Dante;
ma tu Ravenna, che l'avesti in vita
ed or l'hai morto, ne sei più agradita.

Firenze aspettò ancora un pezzo prima di cominciare a versar lagrime in palese: e forse il primo elogio fiero, sincero, commosso fu quello che pose Giovanni Villani nella sua *Cronica* registrando i fatti del 1321, piú di dieci anni dopo.

29. — Le fattezze di Dante dipinse Giotto nella cappella del palazzo del podestà, detto poi del Bargello, in Firenze, secondo assicuravano Antonio Pucci, nel son. *Questo che veste di color sanguigno,* Filippo Villani, Giorgio Vasari. Ma la cappella trasformata piú tardi e imbiancata tenne nascosto il

prezioso affresco sino a che non fu scoperto il 20 luglio 1840 per le ricerche di tre ammiratori di Dante. Qui la figura del poeta è in un gruppo di personaggi, sotto ad una figurazione del paradiso: accanto gli è Corso Donati, poi è un re angioino, un prelato e qualche altro; né si sa se l'affresco rappresenti una scena determinata o non piuttosto un aggruppamento ideale. Intanto molto esso ha sofferto per l'azione dell'aria, e il ritratto di Dante non per questa soltanto: l'occhio sinistro è rifatto perché vi era conficcato un chiodo: pel restauro eseguito dopo la scoperta, al viso giovanile e dolce del poeta si sovrappose una stanchezza e un malessere che molto lo deformano; infine, per comando del governo granducale, la sottoveste o tunica, sotto i risvolti del mantello rosso, sul petto, dipinta in verde, fu ritoccata invece in color cioccolata, per far sparire il verde dov'erano il rosso e il bianco, che se per Giotto simboleggiavano le virtú teologali, per gl'Italiani del 1840 significavano la sospirata unità e indipendenza. Ma da incisioni ricavate, con gran difficoltà, prima del restauro, e riprodotte ora diffusamente, possiamo ammirare l'originario ritratto. Quasi di profilo, mostra la fronte alta, bella e spaziosa, le sopracciglia regolarmente curvate, gli occhi alquanto infossati, il naso quasi aquilino, la bocca classica e il mento leggermente appuntato: con la sinistra sorregge un libro, nella destra ha un ramo con tre fiori e tre pomi, che ne ricordano l'immagine consueta nei poeti amorosi, dei fiori che danno bei frutti, e simboleggiano forse l'opera bella e salutare. Secondo le migliori ipotesi, Giotto dipinse a memoria la figura giovanile del poeta, dopo l'anno 1332, nel quale la cappella era stata quasi distrutta da un incendio.

Altro ritratto di Dante fece Taddeo Gaddi (1300-1366), e questo prescelse Leonardo Bruni scrivendo: « L'effigie sua propria si vede nella chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della chiesa dalla mano sinistra andando verso l'altar maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo ». Lo notò anche il Vasari « sotto il tramezzo che divide la chiesa a man sinistra »; poi il tramezzo e con esso il ritratto fu distrutto dal Vasari medesimo nel 1556. Ivi era l'effigie del poeta in età matura, e perciò serví di esemplare a quanti antichi pittori ebbero a rappresentarlo, e corrisponde meglio alla descrizione che ci ha lasciata il Boccaccio: « Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura, e poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi

panni sempre vestito in quell'abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo e il naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba », che non sta in nessun ritratto, « spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso ». Del ritratto del Gaddi sembra una copia diretta quello toccato a penna e lumeggiato con bistro che è nel codice palatino di Firenze, n. 320 del sec. XV; e la stessa derivazione hanno la miniatura del cod. Riccardiano 1040 (secolo XV), il busto in bronzo del Museo Nazionale di Napoli, il quadro di Domenico di Francesco, detto Michelino (1417-1491), nel Duomo di Firenze, che presentano tratti comuni: età fra i 50 e i 60, rughe sulla fronte e sulle guance, naso e mento pronunziati, il cappuccio con bende laterali. La maschera nella Galleria degli Uffizi in Firenze è uno studio del sec. XV, fatto su ritratti di questo tipo, al quale s'ispirarono Luca Signorelli nel duomo di Orvieto, e Raffaello nel suo *Parnaso* e nella *Disputa* delle Logge Vaticane. Vi sono altre figure del sec. XIV che si credono con maggiore o minor probabilità ritratti di Dante, ma è materia assai controversa per potersene trattare in questo luogo.

30. — Il Boccaccio scrive che a tempo suo il corpo di Dante giaceva ancora nell'arca *lapidea* nella quale lo aveva posto Guido da Polenta, il cui proposito di onorarlo con una sepoltura monumentale non fu adempiuto, perché egli pochi mesi dipoi perdé la signoria di Ravenna. Il successore Ostasio sebbene non avesse fatto nulla per quella tomba, è nondimeno meritevole di molta gratitudine per aver salvato le ossa del poeta dalle ire feroci del cardinale Bertrando del Poggetto, legato pontificio, che al tempo dell'impresa di Ludovico il Bavaro, dopo aver fatto bruciare in pubblico il libro della *Monarchia,* si accingeva a condannare la memoria e la salma dell'autore. L'arca mormorea era collocata nella cappelletta *della Madonna*, separata per mezzo del sagrato dalla chiesa di S. Francesco, sulla stessa fronte della cappella di Braccioforte, celebre pel Cristo, e insieme con questa perpendicolarmente alla detta chiesa. Abbiamo notizia di qualche piccolo lavoro eseguito alla tomba nel 1463. Ma pochi anni dopo, nell'82, Bernardo Bembo pretore in Ravenna per la Repubblica Veneziana, ordinò all'architetto Pietro Lombardi la costruzione di una cappella nel luogo stesso dove posava l'arca.

L'opera del Lombardi è rimasta intatta sino ad ora, sebbene altri ornamenti e restauri si facessero nei secoli successivi. A lui appartiene la figura, rilevata nella parete su fondo marmoreo, del poeta coronato di alloro, il mento appoggiato sulla sinistra, in atto di meditare sulle pagine di un libro steso sopra un leggio, e la destra su di uno scaffalino nel quale giacciono tre volumi: in alto, in mezzo all'arco, due rami d'alloro e di palma, simboli di gloria e martirio, s'intrecciano intorno alla leggenda *Virtuti et honori*. Dei successivi lavori il più importante è quello del 1780, eseguito dal Morigia per volontà del cardinal Valenti Gonzaga: così sorse un piccolo tempio a Dante, quale noi ora vediamo, modesto, ma come penetrato da grande amore e gratitudine, nella sua semplicità eloquente.

31. — Molti poeti, secondo riferisce il Boccaccio, composero epigrafi, pel sepolcro che il Polentano si proponeva di erigere, e le mandarono a lui. Ma il Boccaccio scrivendo circa il 1364 lamentava che l'arca di Dante rimanesse ancora muta, e suggeriva che tra quelle meritava veramente l'onore della scelta l'iscrizione composta da Giovanni del Virgilio, in sette distici, che comincia:

> Theologus Danthes nullius dogmatis expers
> Quod foveat claro philosophia sinu.

Infatti è la più bella, e vi è lodato il grande poeta, *vulgo gratissimus*, che con la sua fama toccava l'uno e l'altro polo, principalmente per le egloghe e per la *Commedia*, le quali serbavano maggiore impronta di classicità. Ma questa epigrafe, troppo lunga, è rimasta soltanto sulle carte. Più fortunata, per essere stata da tempo remoto incisa sul sepolcro, fu l'iscrizione esastica rimata, che si finge composta dallo stesso Dante, e tale fu creduta, ma in realtà è opera di Bernardo Canaccio, guasto in *Canatro* in un codice della Bodleiana di Oxford del sec. XVI, il qual codice è solo a conservarci la notizia:

> Jura Monarchiae, superos, Phlegetonta lacusque
> Lustrando cecini voluerunt fata quousque.
> Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
> Actoremque suum petiit felicior astris,
> Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris,
> Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Come si vede, qui le opere preferite sono la *Commedia* e la *Monarchia*, che costituiscono veramente il frutto più ma-

turo dell'attività dell'Alighieri. Il Boccaccio, come s'è accennato, non leggeva ancora questa iscrizione sulla tomba, e però è certo che essa vi fu posta negli anni posteriori a lui: autori della prima metà del secolo seguente assicurano di averla veduta, e diviene anche certo che assai prima dei lavori del 1483 vi fosse incisa. Intanto non poche testimonianze dello stesso secolo XIV pongono gli studiosi in serie perplessità, perché secondo alcuni l'epigrafe che stava sulla tomba era quella appunto del Quirini, *Theologus Danthes*; secondo un altro, quella ora citata *Jura Monarchiae;* altri invece sostiene, con ricchezza di particolari, che fosse l'epigrafe composta da Menghino Mezzani, anche esastica, la quale comincia *Inclita fama,* e loda specialmente l'Alighieri come fondatore, lume e decoro della lingua:

Conditor eloquii lumenque decusque latini.

Vi è persino chi (senza aver mai veduto sicuramente il sepolcro di Dante), riferisce che non una, ma due iscrizioni stessero sull'arca, ossia questa del Mezzani e l'altra del Canaccio. Tante contraddizioni si spiegano agevolmente così, che chi, senza vedere il sepolcro, aveva letta soltanto una od altra iscrizione, suppose, o credette a chi avea supposto, che stesse davvero scolpita. Né i buoni amanuensi approfondivano e controllavano, non avendo sentore di una quistione; né immaginavano che una « iscrizione » non fosse « iscritta »!

32. — Dopo il pericolo corso dalle ossa di Dante per odio del legato pontificio, la loro quiete fu minacciata da un sentimento tutto diverso, l'amore. Da quando la fama del poeta cominciò a crescere smisuratamente, e *il Dante* era letto e spiegato nelle chiese di Bologna, Pisa e Firenze, iniziarono i Fiorentini nel 1396 le pratiche per riavere la salma tra quelle mura donde lo avevano costretto a fuggire con la condanna di morte. Non erano soltanto i continui rimproveri alla loro crudeltà, ma sincera e illuminata coscienza dei meriti del grande cittadino. Né pel progredire e diffondersi degli alti studi' umanistici si affievolí l'ammirazione; ché nel 1429 la Signoria rinnovava l'istanza ad un Ostasio di Polenta signore di Ravenna, intanto che un frate faceva dipingere in Santa Maria del Fiore il ritratto del poeta con alcuni versi per rammentare ai cittadini il sacrosanto obbligo. Lorenzo il Magnifico circondato da solenni filosofi e letterati invano sollecitò i buoni uffici' dell'ambasciatore veneto, intorno al 1476.

Quando Leone X salí al pontificato, a lui si rivolsero i Fiorentini con voti solenni in un memoriale del 20 ottobre 1519, e tra essi Michelangelo Buonarroti aggiungeva alla propria firma un'offerta magnifica: « Io Michelagniolo scultore il medesimo a Vostra Santità suplico oferendomi al divin poeta fare la sepoltura sua chondecente e in locho onorevole in questa città ». Il pontefice concesse; ma i due messi che da Firenze si recarono in Ravenna, ne tornarono a mani vuote: un sonetto del 1523 a Clemente VII prova che le ossa non si erano trovate nell'arca; cosí i Ravennati avevano salvato il prezioso deposito. I frati Francescani praticando un foro in un muro del chiostro adiacente al lato della cappella, le avevano trafugate; e infatti da quella parete della tomba al muro si è riscontrato perfettamente quel foro capace. Da allora la tomba rimase vuota, ma questo si sussurrava a bassa voce, mentre non cessava il culto di quel sepolcro. Toccava agl'Italiani celebranti il sesto centenario della nascita del poeta, raggiunta la loro unificazione politica e l'indipendenza, l'onore di ritrovare le ossa e rimetterle nell' arca secolare. Mentre si eseguivano i lavori intorno al tempietto per ripulire e abbellire, il 27 maggio 1865, abbattendosi una piccola parte di un muro dell'attigua cappella di Braccioforte, fu trovata nel luogo di una porta murata una cassetta di legno con due scritte, una sul fondo, *Dantis ossa denuper revisa die* 3 *Junii* 1677, l'altra sul coperchio, *Dantis ossa a me Fre Antonio Santi hic posita Ano* 1677 *die* 18 *octobris.* Era un frate cancelliere del convento, quasi amministratore ed economo, e a lui toccò anche di custodire la preziosa cassetta: da lui prende ora il nome una via di Ravenna. Ora dal 26 giugno di quell'anno, chiuse in una cassa di noce, le ossa riposano nel loro luogo, e vi resteranno finché reggeranno le tradizioni della civiltà e gli attuali ordini di natura. Un ultimo tentativo fece la città di Firenze, il 7 maggio 1864, nei preparativi del centenario, di riavere quello scheletro; ma le fu risposto garbatamente che Dante ormai non era piú in esilio, « una essendo la legge che raccoglie con duraturo vincolo le città italiane ».

33. — Si è accennato qualche volta a tradizioni aneddotiche intorno a Dante, entrate persino nelle sue biografie; ma quelle novelle e leggende hanno pure il loro lato istruttivo e la lora importanza, perché ci mostrano quale concetto si formasse di Dante il popolo, e come ne intendesse la figura. Quasi tutte le narrazioni, raccolte in un bel libro da G. Pa-

panti, preesistevano a Dante, si raccontavano di molti altri e furono trasferite a lui; quasi tutti gli accenni biografici con cui gli si attribuiscono, sono erronei; ma non per tanto è ammirevole la sicurezza con la quale è rappresentato l'uomo nelle sue qualità, il suo sdegno e la sua franchezza, l'ingegno pronto, vivo, tenace, la sua condizione di vagante per le corti d'Italia, la sua passione per le studio; e inoltre noi vi ritroviamo una preziosa conferma della grande efficacia che ebbe il poema, penetrando addentro negli strati del nostro popolo. E questo è il punto di vista da cui devono essere studiate.

Alcune novelle non appartengono al fondo popolare, ma sono probabilmente invenzioni personali. Pare che sia proprio il Foglietta autore della leggenda che Dante fosse percosso dagli amici di Branca D'Oria, e se ne vendicasse relegandolo fra i traditori (*Inf.* XXXIII 134-57); e già prima Matteo Palmieri deve aver immaginato la storiella del morto risuscitato tre giorni dopo la battaglia di Campaldino, per assegnare un'origine sovrumana al poema, poiché tutta la narrazione che gli attribuisce egli ricavò dal sogno di Scipione nel *De Republica* di Cicerone. Non è improbabile che il Doni componesse lui l'epistola volgare di Dante a Guido da Polenta per ischernire i Veneziani e il loro attaccamento al proprio dialetto.

L'alterigia e lo sdegno del poeta ha inspirato le novelline delle sue risposte a Cangrande, al quale dicono che egli in presenza di un cortigiano favorito giustificasse la propria miseria con la mancanza di un degno Signore; e che lo mordesse di una leggiera e scapigliata cicalata, meravigliandosi com'egli sudasse tanto per dire delle bugie. E il fiero sentimento della superiorità si rispecchia nell'aneddoto riferito dal Boccaccio, che egli sul punto di andare ambasciatore a papa Bonifazio dicesse: Se io vo, chi rimane; se io sto, chi va? La franchezza e l'amor della giustizia si ritrovano nella novella del Sacchetti, che Dante invece di raccomandare, come aveva promesso, un cavaliere degli Adimari, lo accusasse di un'altra soperchieria.

Moltissimi sono i motti arguti che gli attribuirono, e veramente vi si sente il suo stile concettoso e caustico. Quando Belacqua giustificando la sua pigrizia disse che *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens,* Dante rispose: Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te. Ad un contadino che villanamente gli rispose essere ora di abbeverare le bestie, egli replicò: E tu che fai? Per togliersi

d'attorno un seccatore gli fece dire qual fosse la bestia piú grande, poi soggiunse: O elefante, lasciami stare! Avendo egli detto per celia ad una donna brutta che non v'era nessuna piú bella, costei ricambiò il complimento dolendosi di non poter dire altrettanto di lui, e Dante si meravigliò che soltanto questa volta ella non aveva saputo esser bugiarda. A queste arguzie è dato bene spesso un significato morale ed educativo: cosí quando egli consiglia un professore di Genova « piccolo e sparutissimo » che s'era invaghito di una bella donna; e quando fa intendere ad un signore, con alcuni versi, che l'abito non fa il monaco, affinché si guardasse di un frate disonesto; e quando egli si giustifica di non aver ricambiato una villania ad un asinaio; e ammaestra solennemente re Roberto delle sue vergogne, o ad onorare il senno in uomo poveramente vestito. Vi sono anche novelle meno decenti o piú grossolane, nelle quali Dante si vendica prontamente del buffone Gonnella; e di una mala femmina; e di un altro che lo derideva della piccola persona; e di chi alla mensa di Cangrande gli aveva posto un mucchio di ossa sotto alla tavola; e finalmente come riesca in un convito, in corte del doge di Venezia, a farsi dare un pesce grosso in cambio dei pesciolini servitigli. In gran parte questi aneddoti hanno per iscena una corte, e si pensa dolorosamente che il grande uomo qualche volta dové pur restarvi mortificato da uomini venali e malvagi. Altrove è scena lo Studio: narra il Boccaccio che egli dié prova della sua prodigiosa memoria nello Studio di Parigi, ma non è appurata la fonte di questo suo racconto; un anonimo ci rappresenta il poeta nello Studio a Ravenna. Alla sua memoria singolare si riferiscono altre novelle: le sei risposte date ordinatamente ai sei buffoni in corte di Roberto; le tre a certi viaggiatori presso ad un fiume; e quella del sale, data ad uno sconosciuto, cui egli un anno prima aveva insegnato che il miglior boccone sia un uovo. Piú d'una volta egli è messo alle prese con i frati inquisitori, e ne trionfa; cosí quando in un giorno compone il *Credo;* e quando dimostra che se egli non aveva fatto riverenza al Sacramento durante la messa, era tutto assorto nella preghiera, al contrario di coloro che badavano invece ai fatti suoi. Ed è notevole che del profondo raccoglimento di Dante nella meditazione abbiamo anche qualche altra traccia: racconta il Boccaccio, che egli per la lettura di un libro lungamente cercato, non sentí in Siena il frastuono di una festa nuziale.

La leggenda si è compiaciuta anche a porre Dante in conversazione con altri grandi uomini: una volta con Giotto, il quale leggiadramente risponde alla sua maliziosa domanda, spiegando perché facesse cosí belle figure e cosí brutti figliuoli; un'altra con Cecco d'Ascoli, che anch'egli riesce a confonder Dante, dimostrandogli la persistenza degl'istinti naturali: Dante avea ammaestrata una gatta a reggere la candela, e Cecco la toglie da questo ufficio recando dei topi. E cosí il piú famoso savio trova ingegno piú sottile in uomini inferiori a lui.

Ma l'ammirazione della quale il popolo circonda lui e il suo poema (nessun sentore delle altre opere, eccetto in una novella), ci è largamente attestata; e basterebbe ricordare il sogno attribuito a madonna Bella mentre era incinta del grande figliuolo, e quello nel quale si dice che egli stesso rivelasse al figlio Jacopo il ripostiglio degli ultimi canti del paradiso. Nel sogno è il prodigio, e non da altro motivo deve essere sorta quella leggenda della sua scienza di magia, che troviamo attestata sin nel sec. XVI. Scrive il Sacchetti che maestro Antonio di Ferrara, sdegnato di aver perduto al giuoco in Ravenna, tolse i ceri che ardevano innanzi al crocifisso della cappella di Braccioforte, e andò a posarli sulla tomba di Dante; accusato si giustificò dicendo esser la *Commedia* tanto piú bella degli Evangeli perché questi erano opera rivelata, e quella di un uomo mortale.

I famosi versi *Io mi son un che quando Amore spira, noto*, (*Purg.* XXIV 52 sgg.), dettero occasione ad una interpretazione, che fu attribuita al Petrarca, secondo cui Amore era lí lo Spirito Santo, e perciò non Dante, ma lo Spirito Santo fosse il vero autore della *Commedia.* Allo stesso ciclo appartengono due novelline, che pur mostrano un'altra intonazione; l'una, che Dante fosse dichiarato un villano perché aveva fatto e detto tutto lui e non lasciato niente da dire agli altri; l'altra che il Petrarca lo facesse ritrarre impiccato per un piede come i ladri, per avergli rubato ogni occasione di far cosa notevole. E della diffusione del poema son molti indizi', nei quali si fa che Dante medesimo assista alla sua popolarità e alla sua gloria: cosí le due novelle sacchettiane del fabbro, che cantava sciaguratamente *il Dante*, a cui il poeta gettò via gli arnesi del mestiere; e dell'asinaio, che intercalava *arri* nella recita; cosí pure l'altra novella dello stesso autore, relativa al cavaliere degli Adimari, secondo la quale il poema sarebbe stato composto assai prima dell'esilio, e l'esilio sarebbe

una vendetta dei suoi dannati. Il celebre racconto del Boccaccio, delle femminette veronesi meravigliate innanzi a Dante che andava all'inferno e ne tornava a piacer suo, è un bellissimo indizio non solo della popolarità, ma anche della efficacia potente che aveva la poesia di Dante, la quale rapiva i lettori nella realtà viva e vera. Anche la storiella del *Credo*, oltre che della diffusione, è un'eco fedelissima di quell' altro sentimento che serpeggiava in molti zelanti, che Dante avesse prevaricato nei dogmi di fede e spesso si toccasse con l'eresia; sentimento che minacciò d'irrompere piú di una volta, e che il cardinale Bellarmino intervenne a reprimere con la sua autorità, sinché non si è giudicato piú spediente di metterlo d'accordo in tutto e per tutto con la curia di Roma, ed anche col potere temporale!

La Commedia

1. — Il testo della *Commedia* ci è pervenuto in molti manoscritti; gran parte sono del sec. XIV, ma nessuno derivato direttamente dall'autografo del poeta, anzi rappresentano già una tradizione intorbidata. Anche i piú antichi commenti, che cominciarono qualche anno dopo la morte dell'Alighieri, il 1324, registrano varianti o seguono lezioni inaccettabili.

I codici piú antichi e riputati sono: il Landiano della biblioteca di Piacenza, con la data del 1336; il Trivulziano 1080, scritto da Francesco di ser Nardo da Barberino nel 1337; il laurenziano XC sup. 125 (mutilo), dalla stessa mano del 1347; il Berlinese Hamilton dello stesso anno; il Vaticano 3199, probabilmente anche del Nardi, ma insigne per essere appartenuto al Petrarca, che vi lasciò qualche postilla di sua mano; fu poi di quel Bernardo Bembo che costruí la cappella sepolcrale al poeta in Ravenna, e passò al figliuolo Pietro, il quale ne cavò il testo per l'edizione di Aldo Manuzio nel 1502. Di mano del Boccaccio sono il Riccardiano 1035, il cod. della capitolare di Toledo, e il Chigiano L, VI, 213. Notevoli pure il cod. palatino 178, creduto a torto del 1328, ma bello e buono; il laurenziano di Santa Croce, scritto da Filippo Villani nel 1391 (e non già nel 1343, come parve al Witte, che lo pose a capo dei manoscritti del poema), il Berlinese Rodd, il codice di Michelangelo Caetani.

Ma tutti i numerosi codici, circa mezzo migliaio, della *Commedia* si ordinano in famiglie e in gruppi: quel Francesco Nardi ne copiò cento egli solo, sebbene non tutti da un esemplare medesimo; ed occorre un lunghissimo e sapiente lavoro per ristabilire il testo piú attendibile, piú puro, se ormai non vi è speranza alcuna di pervenire al genuino dell'autografo. A questo mirano gli studiosi ora, e la *Società Dantesca Italiana* ne raccoglie i nobili sforzi e spinge innanzi alacremente il lavoro, compiendo anche opera onorevole per il nome ita-

liano. Per parecchi secoli le edizioni della *Commedia* si son fondate successivamente sul testo del Manuzio, e su quello offerto dall'Accademia della Crusca nel 1595, assai migliorato nel 1837; ma ormai ne possediamo di assai piú attendibili, che se anche lasciano ammodernata la lingua del poema, quasi che l'ala del tempo dopo sette secoli nulla vi avesse mutato, nella sostanza almeno non sembrano differir molto dal testo originario. La critica possiede molti mezzi per arrivarvi; e dall'edizione berlinese di Carlo Witte, a quelle del Moore (pel solo *Inferno*), del Toynbee, sino alla recente curata dal Vandelli per la casa Alinari, i lettori hanno di che fidarsi. Tra i commenti moderni piú popolari bisogna segnalare quelli di Filalete (re Giovanni di Sassonia), del Tommaseo, il lipsiese dello Scartazzini, ridotto ed anche ricorretto nell'ultima edizione milanese, lo scolastico di T. Casini, e quello F. Torrica, ricchissimo di raffronti originali.

La splendida rappresentazione di scene e personaggi nella *Commedia* ispirò gli antichi alluminatori ad ornarne le pagine di miniature, e molti sono i codici che ne vanno superbi. Fra tutti primo il Vaticano 365 della biblioteca dei duchi di Urbino; seguono il ricordato Trivulziano, il codice della Congregazione dei Filippini in Napoli, il Vaticano 4776, il laurenziano della Badia, e nella stessa biblioteca il XXXX, 15, e il 7, il XC, 42; il parigino Ital. 74; il Marciano, di Venezia, 54; il ricordato palatino 178 della Nazionale di Firenze; il romano dell'Angelica; il modenese Estense, ed altri ancora.

Edizioni illustrate a stampa cominciano da quella di Cristoforo Landino nel 1481, alla quale lavorò Sandro Botticelli, si continuano pei secoli successivi, eccetto il seicento, e proseguono oggidí con non meno splendore, se non con la medesima sobrietà e fedeltà dei piú antichi. Ma le piú belle rappresentazioni grafiche rimangono sempre gli affreschi dell'Orcagna in Santa Maria Novella, del Signorelli nel duomo d'Orvieto, e il famosissimo di Michelangelo nella Cappella Sistina.

2. — *Commedia* (Dante pronunziava e scriveva *Comedía*, *Inf.* XVI 12), indica il genere letterario cui l'opera apparteneva secondo le idee dell'autore; il quale non le dié un titolo complessivo, ma uno per ogni cantica, *Inferno, Purgatorio* e *Paradiso*. Egli scriveva probabilmente a principio della prima: *Incipit prima cantica comedie Dantis Aligherii que vocatur Infernus,* e cosí via; né pubblicò tutta intera la sua opera, perché l'ultima cantica vide la luce dopo la sua morte.

Con la parola *comedia* designava il grado dello stile mezzano, tra il superiore della *tragedía,* e l'umile della *elegia,* secondo dice in *De vulg. eloqu.* II 3. Rimasto *Commedia* come titolo dell'opera (che trovasi chiamata pure *Le cantiche,* e *Le terze rime,* e semplicemente *il Dante*), vi si attaccò ben presto l'epiteto esornativo *divina* dagli ammiratori, sin dal Boccaccio, sinché in un'edizione stampata in Venezia il 1555 apparve fuso con esso nel titolo di *Divina Commedia,* col quale il poema è universalmente noto.

Si è spesso dibattuto a quale dei generi letterari' appartenga il poema, dopo che per l'indirizzo degli studi' retorici erasi formata la persuasione che tutte le opere di poesia dovessero ridursi alle quattro categorie poste dagli antichi, ossia epica, drammatica, lirica e didascalica. Ma queste non valgono per le letterature romanze, che con le nuove lingue hanno forme nuove, e sentimento nuovo. Infatti il poema di Dante non ha dell'epopea la narrazione di un fatto eroico svolto per sé, successivamente, tra personaggi uniti per differenti relazioni; non del dramma l'azione direttamente rappresentata; né della lirica la brevità e intensità della commozione passionale subbiettiva; né della didascalica la determinazione del soggetto in un'arte o dottrina specialmente e per sé stessa e per diletto insegnata: erroneo egualmente sarebbe il dire che tiene di tutti questi generi, perché ne risulterebbe in realtà qualche cosa di ibrido e mostruoso dal punto di vista classico. Coloro che si son contentati di chiamarlo *Visione,* hanno confuso una materia speciale amorfa della letteratura medioevale con una forma letteraria; e se guardando al sentimento e ai motivi lirici, volessimo trarre il nome di qui, dovremmo ricordare che questi son caratteri comuni alla poesia romantica, non speciali ad una classe di opere. O noi dunque rinunziamo a denominare classicamente questo romanzo dottrinale, o se ad ogni costo vogliamo ridurlo in una categoria, ci appagheremo di chiamarlo didascalico considerandone soltanto il fine insegnativo.

Le tre cantiche (il poeta le chiamava pure *canzoni*, *Inf.* XX 3), constano di cento canti complessivi, distribuiti egualmente, salvo che la prima ne ha 34 per il canto proemiale a tutta l'opera. Alla triplice divisione e al numero di 33 corrisponde la terza rima *(aba bcb cdc . . .)*, trasformazione del serventese popolare con strofette di tre endecasillabi e un settenario *(aaab bbbc . . .),* del quale il poeta, sopprimendo il verso corto finale che dava la rima alla stanza seguente, e attribuendone le funzioni al secondo dei tre versi lunghi, mantenne la concatenazione.

La serie dei terzetti si chiude con un verso il quale rima col penultimo *(yzy z);* e questo compimento del numero trino rammenta che il canto proemiale compie le tre serie di 33, incorniciandole; l'ultima parola di ciascuna è *stelle.* I canti differiscono poco tra loro per la misura; la massima parte, 71, sta tra i 148 e i 136 versi; degli altri, il piú lungo (*Purg.* XXXII) tocca i 160; i due piú corti (*Inf.* VI e XI) ne hanno 115; da un attento esame della loro proporzione risulta che piú lunghi sono i piú importanti per la materia; e i troppo corti, appartenendo alla prima cantica, mostrano che l'autore non si era ancora imposto il freno di un certo equilibrio, come fece nelle due successive. Ma il totale di 14233 versi si distribuisce equamente, 4720 all'*Inferno,* 4755 al *Purgatorio,* 4758 al *Paradiso:* e abbiamo prova sicura che questa simmetria era nel proposito dell'autore (*Purg.* XXXIII 140). L'opera adunque, già nel suo aspettto esteriore, s'informa al concetto di una rigorosa unità.

3. — Dante pensò assai per tempo ad un'opera d'immaginazione, nella quale avrebbe collegato la figura di Beatrice con gli alti fini dell'anima umana, quasi compendiata nella sua anima bramosa della beatitudine eterna: egli dopo aver narrato in un sonetto della *Vita Nuova* come, nel suo sospiro, salendo in cielo vede la donna che riceve onore e risplende, soggiunge che gli apparve dipoi una « mirabile visione », per la quale si propose di non cantare piú di Beatrice sintanto che potesse piú degnamente trattare di lei; e conchiude: « E di venire a ciò io studio quanto posso, sí com'ella sa veracemente. Sí che, se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di lei quello che mai non fue detto d'alcuna ». Ma non è possibile che prendesse a scrivere da allora il suo poema, perché tra la *Vita Nuova* ed esso vi è un lungo cammino. Rimase il proposito, ma attraverso molti cangiamenti, e forse non sempre cosí vivo e saldo; perché gli studi', e le grandi canzoni morali, e le due opere del *Convivio* e della volgare eloquenza dimostrano come egli fosse assorto interamente in speculazioni teoriche che lo facevano riflettere e meditare sulla materia e la forma dell'arte sua, e come egli progredisse ad altre concezioni ed ideali. Quel che rimane costante in tutte le opere, esclusa sino a un certo segno la *Monarchia,* è il carattere fortemente personale, per il quale l'autore apparisce sempre con la persona e gli affetti suoi. Dante mosse ordina-

tamente dalla poesia volgare: in questa egli ridusse sentimenti e dottrina. Le *ragioni,* o argomenti, della *Vita Nuova,* e specialmente i commenti del *Convivio* mostrano gli elementi della sua cultura separati: la dottrina del *Convivio* sta fuori e sopra delle canzoni, e l'ideale è essenzialmente etico, contrapponendosi come tale a quello amoroso della *Vita Nuova.* Ma nella *Commedia* è perfetta fusione di fantasia, affetti, scienza, ultima fase dell'attività intellettuale del nostro scrittore; è una concezione organica del mondo, la compenetrazione dell'ideale amoroso con l'etico e il religioso. Si vedrà a suo luogo quale sia il rapporto di Beatrice nel poema col concetto del *Convivio:* ma quello che possiamo dire subito è che la mossa politica e morale del poema, dalle condizioni della società, dall'aspirazione al ristabilimento perfetto della Monarchia romana, con la partecipazione affettiva dell'autore, il contrapporsi della sua coscienza e della sua scienza alla corruzione e all'anarchia, non solo superano di gran lunga quanto ci era dato di sentire e d'intendere dalle opere sue, ma rivelano l'intima loro relazione con un avvenimento storico assai importante, vissuto dal poeta, ossia l'impresa infelice di Enrico VII, cagione di stupende speranze e di amarissime delusioni. La *Commedia* si riattacca, in ciò, con le tre epistole scritte in quel tempo, e con quella mandata ai Cardinali, e si accompagna al libro della *Monarchia,* che appartiene agli anni posteriori ad esso. Per queste considerazioni bisogna ritenere che la morte di Enrico VII rimenò l'Alighieri al vecchio proposito, raccogliendo intorno a lui tutta la sua vita, con i ricordi e le speranze: qui la sua personalità tutta si sporgeva, e diveniva, con le sue persuasioni universali e i suoi gagliardi sentimenti, veramente centro del mondo. I destini dell'umanità, che egli collegava con la beatitudine di Beatrice, gli appariscono ora nel loro doppio interesse temporale ed eterno; ed egli, che aveva mirata Beatrice in cielo, e, come i contemporanei, ebbe certezza che anche il Monarca fosse accolto in paradiso, mentre gli autori dell'anarchia erano colpiti dai tremendi castighi di Dio, concepì il proposito di rappresentare lo stato delle anime dopo la morte, inferno e paradiso, portandovi il suo ideale di moralità e di giustizia, e la profonda fede religiosa.

4. — Dante, come sarà confermato più oltre, assegna la sua visione all'anno 1300: e aggirandosi perciò tutta l'azione intorno a questo anno famoso, s'insinuò ben presto l'idea che il poema fosse scritto proprio nel 1300, senza badare che l'autore parla

di quell'anno come passato. Scrive il Boccaccio: « nel suo trentacinquesimo anno si cominciò a dare al mandare ad effetto ciò che davanti premeditato aveva »; e tutti dicevano così, e i Fiorentini specialmente si compiacevano di credere che il poema fosse stato cominciato e addirittura finito nella loro città. Altri ha creduto che Dante cominciasse parecchi anni prima del 1300, e se nessuno si spinge ora sino a questo punto, nondimeno si crede possibile che un abbozzo, una cantica di visione fosse realmente composta prima. Si collega con quest'ordine d'idee anche l'epistola apocrifa di frate Ilario, secondo la quale l'*Inferno* era già composto nel 1308, e molto probabilmente anche le altre due cantiche.

Infine bisogna ricordare una notizia fornitaci dal Boccaccio, che cioè i primi sette canti del poema furono trovati in certi forzieri celati alla furia devastatrice dei Neri nel 1307, ossia cinque anni dopo la fuga di Dante, e mostrati al rimatore Dino Frescobaldi, mandati quindi all'autore presso il marchese Moroello Malaspina perché li continuasse: onde il principio del c. VIII: *Io dico seguitando*. Il Boccaccio opponeva che due persone, Dino Perini e Andrea Poggi, pretendevano ciascuno di aver ritrovati quei sette canti; e che nel c. VI si parla di fatti avvenuti molto dopo la fuga; ma con tutto ciò si sèguita a fare buon viso alla storiella già da lui sospettata, sebbene risulti ad evidenza che tutta una serie di leggende scaturisca dall'anno fittizio della visione.

Con ciò che abbiamo discorso della genesi del poema concordano i dati cronologici sparsi in esso; poiché le predizioni di Ciacco (*Inf.* VI 67-72), Farinata (X 79-81), Brunetto (XV 70-5), si riferiscono ai pericoli, al vagabondaggio di Dante, e alla sua disperazione del ritorno in patria; quella relativa a fra Dolcino (XXVIII 55-60) alla cattura del 1307; l'altra sul tradimento di Malatestino all'anno 1312 (ib. 67-90), e l'accenno alla morte di Clemente V al 1314. Questi ultimi credonsi aggiunte posteriori, ma non vi sono ragioni serie per costringerci ad accettare una semplice ipotesi, mentre rimane indubitato che pel suo organismo il poema ha una strettissima unità, schematica e ideale, e per il concetto e l'allegoria è strettamente congiunto all'impresa di Enrico VII. Fa meraviglia, è vero, che un'opera così grande e perfetta come la *Commedia* fosse scritta fra il 1313 e il 1321, in otto anni, ma, se pur la maggiore, non è questa la sola cosa che possa far meraviglia in Dante.

Narra il Boccaccio, e glielo raccontò Piero Giardini in Ra-

venna, che alla morte di Dante i figliuoli non ritrovavano gli ultimi canti del *Paradiso*, e a toglierli da questa preoccupazione apparve il padre in sogno a Jacopo e gl'indicò dove li avesse riposti. Di qui risulta che il *Paradiso* fu pubblicato postumo, siccome appare anche dal son. di Giovanni Quirini a Cangrande. Il compianto di Cino da Pistoia contiene solo un accenno all'*Inferno* e forse in principio al *Purgatorio*; e il compianto dell'anonimo rimatore che accenna al *Paradiso* dev'essere posteriore alla pubblicazione di esso. L'egloga a Giovanni del Virgilio dice espressamente che allora, nella primavera del 1320, questa cantica non era venuta in luce, mentre dal carme del maestro bolognese si rileva che le altre due si conoscevano. Guido da Polenta tolse all'*Inferno* un verso dell'episodio di Francesca. E finalmente da un sonetto con cui Jacopo mandava al Polentano il 1.° di maggio del 1322 una sua « divisione » poetica della *Commedia*, risulta che ormai l'ultima cantica era già stata pubblicata.

La falsa epistola di frate Ilario dice che l'*Inferno* fu dedicato ad Uguccione della Faggiuola, il *Purgatorio* a Moroello Malaspina, il *Paradiso* a Federico III re di Sicilia. Se nulla possiamo dire delle due prime, quest'ultima notizia è certamente falsa, sia perché Federico è biasimato qui e altrove, sia perché molto piú ragionevole appare che la sola persona cui il poeta dovesse dedicare quella cantica fosse Cangrande della Scala. Il Boccaccio infatti dice di questa opinione allora in voga, le dà certezza il sonetto del Quirini, e ne è un indizio anche l'epistola a Cangrande, nella quale anzi al principio si parla solo di dedica del *Paradiso*, non già del commento, che s'introduce cosí malamente col § 4. Infine la lode altissima di Cangrande nel c. XVII, ossia nel giusto mezzo della cantica, e la grande sicurezza che il poeta vi dimostra, rivelano che egli mettesse sé e l'opera sua sotto la protezione di lui. E veramente senza di questa farebbe meraviglia come Dante potesse parlare impunente con tanta chiarezza, e talvolta acrimonia, di famiglie e personaggi potentissimi nel tempo suo.

5. — Il proposito di rappresentare la condizione degli uomini dopo la morte fu inspirato a Dante da numerose narrazioni dei tempi antichi e dei moderni, tra le quali primeggia quella del poeta che egli piú venerava e per lo splendore dell'arte e pel concetto civile. Oltre ai miti di Orfeo disceso all'Ade per riavere Euridice; di Teseo che accompagna Piritoo

per rapire Proserpina; di Ercole che scende a liberar Teseo e ne riporta Cerbero incatenato (cfr. le menzioni dantesche in *Conv.* II 1; *Inf.* IX 54 e 98); nella Odissea si narra di Ulisse che sul limitare dell' Erebo evoca fuori le ombre: e sebbene sembri difficile che Dante conoscesse quest'opera, vi è qualche notevole, ma non decisivo, tratto di somiglianza, come l'orrore di Ulisse per la minaccia del Gorgone pietrificante, che ricorda *Inf.* IX 52 seg. Nella rappresentazione omerica le ombre sono esili e fioche; e quando Ulisse fa per abbracciare la madre, tre volte gli ritornano le braccia al petto; congiunte strettamente al mondo col desiderio e coi ricordi, si dolgono specialmente se il loro corpo rimase insepolto; tutte desiderano fama, tutte narrano, predicono, interrogano, e serbano gli stessi sentimenti e inclinazioni e passioni che ebbero in vita. Cosí troviamo Achille ancor primeggiare e dominare. Minosse esercitar l'ufficio di giudice nelle contese tra gli spiriti. E nell'Erebo si raccolgono tutt'i defunti, senza esser soggetti a premi e pene per le azioni commesse in vita; salvo che alcuni grandi empi', già colpiti dall'ira degli Dei, sono anche qui tormentati, Tantalo bramando una goccia d'acqua e stendendo invano la mano a rami carichi di pomi, Sisifo voltolando un macigno, Tizio roso dagli avoltoi.

Quindi i filosofi introducendo il concetto della responsabilità con la credenza della trasmigrazione dell'anima da un corpo all'altro, rappresentarono la pena e il premio nei defunti; e cosí Platone trasformò Minosse in giudice delle colpe, insieme con Eaco e Radamante, diè i fiumi all'Averno, e, importantissima invenzione, pose il Tartaro profondo, già dimora dei ribelli Titani, come luogo dei malvagi, le cui anime non risorgeranno mai. Da questi concetti e da questo schema semplicissimo dovevano svolgersi concetti e figure complesse e svariatissime. Nel sogno di Scipione, episodio famoso del libro *De Republica* di Cicerone, e che Dante conosceva, si dà una dimora anche ai buoni, i quali, nel concetto classico, sono tali per meriti civili e patriottici; e sono posti negli astri: onde la rappresentazione di nove sfere, armoniose nelle loro ruote, l'ultima delle quali, lo Stellato, comprende quelle di Saturno. Giove, Marte, Sole, Venere, Mercurio, Luna, e al centro nell'imo dell'universo, la sfera della Terra, ed in essa il mortale e il caduco. Questa invenzione contiene il nucleo principale del paradiso dantesco, ed è importante per il concetto etico e politico.

La narrazione di Virgilio fonde tutti questi elementi anteriori in una concezione grandiosa. Alla discesa di Enea è dato uno scopo altissimo, la fondazione della gente romana, che doveva riunire il mondo sotto un solo impero, e però essa si compie col volere e il soccorso degli Dei: Enea saprà dall'ombra di Anchise per quale fine deve stabilirsi nel Lazio. Un personaggio sacro, la Sibilla Cumana, lo guida. L'Averno ha determinazioni topografiche, forma e apparenti dimensioni, e come il frontone di un tempio greco si adorna all'esterno di figure significative: ivi la Fame, la Vecchiezza, la Povertà, la Guerra, l'albero dei Sogni, quindi i mostri, Centauri, Scilla, Gorgoni, Arpie, Gerione. Ritroviamo i fiumi, Acheronte, Cocito, la palude Stige, ma di piú il nocchiero, Caronte, tra gl'insepolti che implorano il passaggio, mentre la folla dei defunti numerosa come le foglie cadenti in autunno preme ed incalza. Sull'altra riva, una specie di antiaverno, o lembo dell'Averno; popolato da bambini, e poi coloro che furono giustiziati per falsa accusa. Di qui le anime vanno soggette a pene e premi', e Minosse giudica: l'Averno si divide ora in due parti: i campi della mestizia, e piú oltre il Tartaro a sinistra, gli Elisi a destra. In quei campi sono i suicidi e gli amanti disgraziati, tra i quali Didone guarda torvamente il pellegrino; indi i guerrieri troiani e greci. Il Tartaro è circondato da triplice muro con grande porta, a colonne adamantine, guardata da Tesifone anguicrinita, e una alta torre di ferro: ne escono gemiti, strida e fragori di catene. In quel profondo abisso sono, con i tradizionali personaggi mitici, le anime dei malvagi ordinati in una serie cui presiede certamente un criterio morale: parricidi, ingannatori dei clienti, avari, adulteri, autori di discordie civili, traditori dei padroni e della patria, magistrati venali, incestuosi; e le pene sono inenarrabili. Gli Elisi sono prati verdeggianti e selve amene, illuminate dagli astri; e beatitudini la palestra, la danza, il canto, i cavalli, le armi, i cocchi; e sono aggruppati i morti per la patria, i sacerdoti casti, i poeti pii, i benemeriti della civiltà, i benefattori; e cinti di candide bende, fanno onore al vate Museo. Qui Enea incontra Anchise, e invano tenta di abbracciarne l'ombra vana, e da lui sa della gloriosa progenie nascitura, tutta raccolta sulla rive del Lete.

Questa è la gran fonte cui Dante attinse, svolgendo e ampliando o scorciando e sopprimendo col suo genio. Ma non è la sola. Anche nella poesia latina ebbe altri particolari modelli e motivi. Lucano nella *Farsalia,* VI 419 seg., fa dalla

maga Erittone evocare l'anima di un soldato, che narra il tumulto dell'Averno per la guerra tra Cesare e Pompeo; Stazio ci porta laggiú per il baratro che inghiottí Anfiarao; Ovidio narra della discesa di Orfeo, di Giunone, di Ercole. E in tutte queste fantasie classiche è sempre la discesa di un vivo, in carne e ossa, e, a parte i miti, sempre per il fine di conoscere il futuro della propria vita o del mondo: intimo è il legame tra i defunti e i viventi. Quando appare il concetto della responsabilità, i maggiori delitti e i maggiori meriti sono nelle azioni che riguardano la famiglia, la patria, lo stato, con le quali istituzioni la religione è una cosa sola.

6. — Le rappresentazioni classiche non ispiegano il proposito di Dante, e il particolare atteggiamento della sua fantasia: ma occorre la tradizione cristiana, col sentimento da cui è animata. E sono innumerevoli le Visioni per tutto il Medio Evo, rimontando all'*Apocalisse* di san Giovanni e all'annunzio di san Paolo nell'epistola ai Corinzi'. In quella le dimore eterne son due, lo stagno di fuoco e zolfo, pei reprobi e pel diavolo, la città santa pei buoni, lucente di pietre preziose, con dodici porte guardate ciascuna da un angelo, chiusa da quattro mura di gemme, ampia, alta e lunga 12 mila stadi', e il muro grosso 144 cubiti. Aggiungendosi con questi elementi altri ricavati dalla descrizione virgiliana si hanno le prime visioni sacre sin dal IV secolo, delle quali la piú diffusa in testi latini e volgari è quella di san Paolo, in una redazione posteriore di alquanti secoli.

Il concetto fondamentale delle Visioni è la stretta responsabilità morale e religiosa, per la quale cresce il numero dei peccati e dei peccatori, la colpa si estende anche ai pensieri, e la morale privata ha maggior valore della pubblica: i meriti sono principalmente religiosi ed ecclesiastici. Ma le pene si moltiplicano, coll'accrescere il numero dei fiumi infernali, dall'unico stagno originario dell'Apocalisse, e *mettervi* dove sangue e dove fuoco, e coll'introdurre una graduale immersione dei peccatori, secondo la gravità dei peccati; le gioie si esauriscono ben presto. Ora nella *visione* di san Paolo troviamo all'entrata dell'Inferno certi alberi di fuoco, che ricordano il virgiliano albero dei sogni, e servono di tormento ai giudici mendaci; una fornace ardente per sette fiamme di diversi colori, e intorno sette plaghe, le cui pene appariscono in molte altre descrizioni, come se fossero autorevolmente sanzionate; una ruota infocata, che ricorda il supplizio d'Is-

sione in Virgilio; un fiume con mostri che divorano le anime; un ponte di prova, il quale deriva da un dialogo di san Gregorio Magno, ed è di antica origine persiana; un fiume di fuoco con le anime variamente sommerse; altre in pece e zolfo, ingiuriate dai diavoli; poi il ghiaccio, e poi i supplizi' simili a quello di Tantalo. Quindi viene il pozzo di Lucifero, che era stato il Tartaro dei Titani. Di Virgilio troviamo anche Cerbero, e persino la reminiscenza delle cento lingue e cento bocche insufficienti a descrivere tutte le colpe e le pene. La dimora dei beati consiste nella Gerusalemme apocalittica, con quattro fiumi, e quattro ordini di beati: nel mezzo sono troni, serbati per quelli che dovranno venire, e Davide suona ed è festeggiato come il Museo dell' invenzione virgiliana. La visione di san Paolo è importante; e se nessun punto della dantesca le si attacca sicuramente, la ragione sta nel fatto che essa si ripete, per dir così, in tutte le altre: nulla le è rimasto di speciale, e tutto è divenuto patrimonio comune. Occorre intanto aggiungere che le pene infernali appariscono definitivamente fissate nel numero di nove da Onorio d'Autun (sec. XII), e cioè fuoco, freddo, vermi, puzza, percosse, tenebre, confusione del peccatore, vista di demoni', fasce di fuoco.

Interessante è un gruppo di visioni irlandesi, e prima quella del pozzo di san Patrizio, orrenda per supplizi' mostruosi. Ma qui è da osservare che essi costituiscono sempre il purgatorio; le anime passeranno alla città santa dopo averli sofferti: ma il vero inferno, senza speranza, è chiuso nel pozzo di Lucifero; sicché Dante dovrà cavare di qui i suoi due regni, della dannazione e dell'espiazione. Quanto alla sede dei beati, la visione di San Patrizio è notevole per le diverse schiere variamente rilucenti secondo il grado di beatitudine, e pel loro canto, il quale si interrompe per gioia all' apparire del visitatore. Veramente qui siamo nel paradiso deliziano (*delitiarum*), ché la vera sede di Dio non si può vedere.

Nella visione di Tundalo i peccatori sono distinti con maggior ordine, e il visitatore passa tra continui spaventi, dovendo egli spesso sottostare agli stessi tormenti, affinché in lui avvenga intanto la purificazione. Il pozzo tartareo non è chiuso, ma non vi si discende; solo si vedono dal cratere salire fumo e faville che son le anime dei dannati; in fondo sta Lucifero immenso, stretto fra catene di ferro, ed egli prende le anime e le stringe, soffia e ne disperde le membra, raccoglie il fiato e le ingoia. Sentiamo qui avvicinarsi il mostro dantesco, seb-

bene altre figure lo preannunzino, nella poesia e nella pittura. Ma notevole è nella descrizione della città santa quella dei nove ordini angelici, che ci rammenta il *Convivio* II 6; e la contemplazione di tutto l'universo di lassú, che mentre ci fa risalire al *Somnium Scipionis,* ci trasporta anche al nostro poeta (*Par.* XXII 124 sgg.); e cosí il concetto espressovi che nel paradiso è scienza perfetta, né bisogna domandare e rispondere; e finalmente la sedia vuota riserbata a un vivente, la quale se era già nella redazione siriaca della visione di san Paolo, ed anche in quella da noi esposta, ed in una visione di Beda, pure ci fa ricorrere piú prontamente al seggio serbato a Enrico VII dal Nostro (XXX 133). Nella Navigazione di S. Brandano troviamo gli angeli neutrali in forma di uccelli bianchi; i diavoli aizzarsi tra loro contro un peccatore che arriva nudo; Giuda il piú martoriato tra i dannati, e con lui nel profondo inferno Erode, Pilato, Caifas, Anna. Piú importante la descrizione delle isole Fortunate: ve n'è una preparatoria, per dir cosí, abitata dal Procuratore dei poveri, l'altra, vero paradiso terrestre, da Enoc ed Elia; e in quella sono stupende opere architettoniche che rappresentano tutta la macchina dell' universo, e a sostenere un arco, sul quale siede Dio ed è dipinto il Vecchio e il Nuovo Testamento, stanno due figure, il Papa e l'Imperatore, quasi in colloquio; nell'altra isola una processione di animali e puttini inghirlandati, che si ferma presso un fiume tra i canti. Tutto ciò ha caratteri non molto diversi dall'invenzione dantesca del paradiso terrestre.

La visione italiana di frate Alberico di Montecassino è pure degna di esser messa in rapporto con Dante; l'inferno è preceduto da una specie di limbo, pei bambini di un anno; gli omicidi stanno in un lago di sangue per la somiglianza con la loro colpa; vi è una scala ardente donde certi peccatori cadono in una vaschetta d'olio bollente e pece; e ricorda la scala di un sermone di Gregorio VII, sulla quale l' ultimo venuto prendeva il posto del predecessore, che scendeva piú giú, sino a precipitare; si puniscono i simoniaci; due mostri, un cane ed un leone, col fiato producono tutt'i mali d'inferno: il visitatore lasciato dalla sua guida, san Pietro, rimane per un momento quasi alla mercé dei diavoli; un drago cavalcato da un diavolo insegue le anime, ma incitandole a purificarsi. Notevole è la storia narrata da san Pietro, di un cavaliere la cui anima si contesero il diavolo e l'angelo, e vinse l'angelo per il potere di una lagrima versata da esso nel mondo.

Dopo le pene, un campo ameno e fiorito, dove si assiste alla glorificazione di san Benedetto; san Pietro fa una digressione sull'origine delle colpe riducendole a gola, cupidità e superbia; e finalmente, ciò che è molto significativo, il paradiso è formato di cieli in numero di sette, siccome i pianeti, e nell'ultimo i Cherubini, negli altri è successivamente un ordine di angeli e di beati. La visione si chiude con una specie di apocalisse, con fine ecclesiastico: sicchè essa è la più ricca di dialogo.

I due poemetti di Giacomino da Verona, *De Jerusalem coelesti* e *De Babilonia civitate infernali,* sono notevoli per la grande vivacità, gli elementi classici abilmente fusi, la rappresentazione della corte di Maria Vergine; e infine per una contesa tra due dannati, come quella dei danteschi maestro Adamo e Sinone, che se potessero muoversi dal posto volontieri si sfogherebbero, più che non facciano, con pugni e morsi. Nel libro delle *Tre scritture* di fra Bonvesin (circa il 1274) poco vi è da mietere per la genesi dell'opera di Dante: tuttavia ricorderemo che anch'esso insiste, al pari di Giacomino, sulla relazione della pena con la colpa; e che dà uno sviluppo considerevole alla pena dei morbi, appena accennata in altri.

La poesia francese ci dà graziosi componimenti, con senso più umano, vivaci e drammatici nella forma, come i *fableaux* di Raoul di Houdaing e di Rutebeuf, i quali, senza il fine di parodiare le Visioni, le adattano a spargere il ridicolo, il grottesco, il laido su uomini e cose dei tempi. Il primo è autore del *Songe d'Enfer* e del *Songe de Paradis,* l'altro della *Voye de Paradis;* con cui si uniscono l'anonima *Cour de Paradis,* e il *fablel du vilain qui gagna Paradis en plaidant,* e quel *du jongleur qui alla en Enfer.* E alla Francia appartengono le visioni di colorito politico, per le quali si ritrovano in inferno le anime di Carlo il Calvo, di Ludovico, di Dagoberto, di Carlo Martello, dello stesso Carlo Magno, e di Filippo Augusto.

In questo ciclo immenso di tradizioni e fantasie vanno le opere delle arti figurative, tra cui il mosaico nella vôlta del Battistero in Firenze, con scene di paradiso e d'inferno, e l'affresco di sant'Angelo in Formis presso Capua, il Giudizio finale della chiesa di Fossa presso Aquila, il mosaico della cattedrale di Torcello presso Venezia, il pavimento a mosaico della cattedrale di Otranto. Giotto nella cappella dell' Arena di Padova ci dà la maggiore composizione del Giudizio universale; ma sorge intanto la *Commedia,* che dovrà ispirare

a sua volta l'Orcagna e il Della Robbia, e poi il Signorelli e infine il divino Michelangelo.

La rappresentazione dell'altro mondo fu persino argomento di sollazzo a certi artisti fiorentini, come Buffalmacco, nel 1304; e fecero palchi sopra barche e navicelle in Arno, con la figura dell'inferno, e fuochi e demoni' e anime ignude: ma il giuoco finí in pianto, ché per il soverchio numero degli spettatori, Ponte Vecchio cedette, e molti perirono in acqua. Chi sa quello che pensò l'esule Dante quando gli riferirono di questi macabri sollazzi fiorentini. . . .

Occorre finalmente avvertire che se è una interessante curiosità conoscere queste scritture di visioni e discese oltremondane, nuove e vecchie, esse contribuirono solo alla parte esteriore, ornamentale, scenografica dell'invenzione dantesca, ma non ne sono minimamente lo spirito, il pensiero, la poesia: qui è veramente Dante.

7. — Guardiamo ora l'immortale opera. Dante al principio del poema si accorge con terrore di essere in una orribile selva, entro una valle; ma dappresso sorge un colle, che i raggi del sole mattutino cominciano a illuminare. Cosí raffigura la condizione sua propria, che mentre comprende di vivere nell'errore, fra le tenebre del male, e ne sente il grave pericolo, viene, per questa medesima coscienza, ad alzare lo sguardo verso un'idea di bene e di pace. Allora vuol percorrere quella salita, nella quale nessun altro vede incamminato: e cosí ci dice come non egli solo, ma tutti gli uomini si aggirassero tra le tenebre e il peccato, e nessuno cercasse la salvezza. Al cominciare dell'erta gli si para dinnanzi una lonza, fastidiosa piú che invincibile; ma sopravviene un leone a minacciarlo, e finalmente una lupa famelica gl'incute tanta paura da ricacciarlo disperatamente indietro. E come negli animali solevano gli scrittori del Medio Evo simboleggiare vizi' e passioni peccaminose, cosí nella lonza, ossia il pardo, secondo volgarmente s' intendeva, egli nasconde la lussuria, nel leone la superbia, nella lupa la cupidigia, o latinamente avarizia.

c. I.

Solo nella spiegazione della lonza vi sono dispareri, e merita speciale riguardo l'opinione che sia piuttosto la lince o lupo cerviero e adombri l'invidia, per ciò che è detto in *Inf.* VI 74 e XV 68, che l'invidia, la superbia e l'avarizia fossero cause degli odi' civili in Firenze, e per essere una colpa piu grave che meglio ne spiega l'ostacolo al raggiungimento della

virtú. Ma i colori vivaci con cui Dante la rappresenta e la scena della dolce stagione e della lieta ora mattutina inducono a preferire la lussuria. Dante stesso si accusa di questo peccato, e della superbia si confessa anche in *Purg*. XIII 133. Ma piú che a questi vizi' generalmente esiziali, egli dà importanza alla cupidigia, e da tutto il poema ne risulta che la reputasse principal causa dei mali e della infelicità del mondo. Essa è il mal dell'universo (*Inf*. VII 18) e « tutto il mondo occúpa »; maledetta è per il far preda piú che tutte le altre bestie, per la sua fame infinitamente profonda (*Purg*. XX 10); essa ha distrutte le belle virtú cavalleresche, ha corrotto le città, i signori, i sovrani, trattiene gl'imperatori dal loro dovere, guasta gli ordini monastici, il clero, e annidandosi specialmente nei papi, porge il malo esempio agli uomini; ha rotto il freno della legge e mena in perdizione tutto il mondo. Perciò nessuno tenta ormai la salita del colle luminoso, e diserta è quella piaggia (*Inf*. II 62).

Dante rovina in giú per il pendio, quando gli appare l'ombra di Virgilio, al quale egli, mescolando le proteste della sua ammirazione col pianto, chiede aiuto contro la bestia malvagia. Ma Virgilio gli annunzia l'impossibilità di superare la salita perché la rea fiera insaziabile non permette a nessuno il cammino, anzi mena irremissibilmente alla perdizione. Gli uomini adunque non isperino la pace, il bene, mentre essa ha dominio incontrastato; ma lo avrà sempre? A questo punto l'ombra del savio profetizza la venuta del grosso e forte cane che le darà la caccia, il Veltro:

> Questi non ciberà terra nè peltro,
> ma sapienza e amore e virtute,
> e sua nazion sarà tra feltro e feltro.
> Di quell'umile Italia fia salute
> per cui morí la vergine Cammilla,
> Eurialo e Turno e Niso di ferute.
> Questi la caccerà per ogni villa,
> sinché l'avrà rimessa nell'inferno,
> là onde invidia prima dipartilla.

Dante con la medesima insistenza con cui flagella la cupidigia, esalta la giustizia, e contrapponendole in molti luoghi ci dà modo d'intendere chi sia codesto suo Veltro. Egli vedendo nell'astro di Giove gli spiriti giusti che esortano ad amar la giustizia, disporsi in lettere che compongono il primo versetto del libro della *Sapienza*, e formar poi la figura dell'aquila, e scintillare cosí innanzi a lui, innalza dal profondo

del cuore una calda preghiera alla « dolce stella », che preghi a sua volta per coloro che sono sviati dietro al malo esempio, e commuova Dio giudicante a colpire gli autori di questo, i grandi avari (XVIII 115). Nella *Monarchia* egli dice: — Alla giustizia è contraria massimamente la cupidigia; rimossa del tutto la cupidigia, niente rimane contrario alla giustizia (I 11): — nelle quali parole si contiene esattamente il senso dell'allegoria del Veltro e della lupa. Ora l'esercizio della giustizia è attribuito alla somma autorità temporale, il Monarca; e, come altrove si è detto, in lui, che nulla brama di beni terreni (ossia non si ciba di terra né peltro), perché tutto possiede, è massima virtú, ossia potenza, disponendo di tutte le forze a fare osservare il diritto; l'assenza di bramosia si converte in amore; e vi risiede sapienza, in quanto questa è il fondamento di tutte le virtú morali, assommate nella giustizia. Che sia il Monarca legittimo, cioè l'erede del romano Impero, è solennemente dichiarato dove dice che sarà salute di quella *hŭmilis Italia* per la quale si batterono Enea e Turno, ossia Roma, predestinata da Dio all' impero del mondo. E nelle oscure parole, convenienti allo stile profetico, *sua nazion sarà tra feltro e feltro*, egli fa intendere che nascerà, ossia sorgerà, nel feltro imperiale, essendo quel panno adottato per simbolo dell' elezione all'alto ufficio, secondo si narrava nelle diffuse relazioni della creazione dell'imperatore dei Tartari, il gran Can; e il trovatore Bertran de Born significa appunto con *feltre emperiau* la condizione del supremo Monarca. Questi nasce quando è eletto, e da allora si contano gli anni suoi. A questo punto giovi infine rammentare che guardando il seggio serbato ad Enrico VII in paradiso, Dante contrappone nuovamente all'Impero la *cieca cupidigia*, rammentando come questa fosse causa dell'ostilità del papa e del fallimento della sua impresa.

Enrico venne a drizzare Italia prima che essa fosse disposta, dice il poeta in quel luogo (XXX 135); dunque egli non fu il Veltro; verrà il Monarca romano quando Italia sarà disposta; e sarà lo Scipione che Dio fece sorgere a salvar Roma minacciata di distruzione (*Par.* XXVII 61); e per tutto il poema risuona questa profezia, la quale ha una particolare veemenza nel luogo dove si rappresenta, accanto all'albero sfrondato della giustizia, la corruzione della Chiesa; e allora il liberatore sarà chiamato col classico titolo di *dux,* nel *Cinquecento dieci e cinque Messo di Dio* (XXXIII 43 sg.). Molto altri accenni chiarissimi noi troveremo esponendo il poema, che per l'ardente aspirazione di Dante al regno della giustizia ha quasi

l'aspetto di una grande profezia: e intanto pensiamo con profonda malinconia all'opinione di alcuni valentuomini che, in buona fede, attribuiscono ancora a Dante di aver sperato il Veltro liberatore in un pontefice!

Virgilio si offre di condurre Dante alla virtú e alla pace menandolo per un arduo cammino, l'inferno e il purgatorio; dove lo lascerà ad anima piú degna perché lo guidi a visitare la città di Dio. Ma chi sia Virgilio, perché egli possa surrogare il Veltro nella coscienza di Dante, vedremo tra poco.

8. — Il canto secondo fa parte anch'esso del proemio; ma il poeta gli ha dato l'apparenza di introduttivo all'Inferno, con l'invocazione e la protesi speciale. Dante finge al principio di ritirarsi dalla impresa, considerando che non appariva né la ragione di essa, né la volontà di Dio. *Perchè venirvi, e chi il concede?* domanda egli a Virgilio. Infatti due volte Iddio aveva concesso ai viventi di penetrare gli arcani della vita futura, e cioè a due personaggi privilegiati, Enea e Paolo; e il suo fine fu l'istituzione dei due perfetti ordini del mondo, per la doppia felicità degli uomini, temporale ed eterna, ossia l'Impero e la Chiesa. Raggiunto questo fine, perché mai si sarebbero ancora violate le leggi eterne della vita e della morte? Ed egli, il poeta fiorentino, avrebbe mai da Dio ottenuto un tale privilegio? Cosí vediamo come Dante attribuisca alla sua visione, ossia alla sua poesia, una delle supreme missioni a pro del mondo; e come egli, nella decadenza e nella corruzione dei due ordini fatali, si arroghi l'ufficio di ristabilirne l'esercizio e i benefici effetti. Virgilio infatti si affretta a dissipargli i vani timori rivelandogli che Iddio appunto voleva quel suo viaggio. Egli narra che Beatrice venne a lui nel Limbo, a pregarlo, con quella preghiera che valeva un comando, di soccorrere Dante impedito nella « diserta piaggia », aiutandolo con la « parola ornata » e con ciò che serviva alla sua salvazione; e però egli comprese che bisognava mostrargli i regni eterni sin dove poteva (*Purg.* I 61). Questa ispezione dell'inferno e del purgatorio gli avrebbe fatto intendere quanto si riferiva alla morale e alla virtú umana, in questo mondo, e come dall'orrore del vizio passando ai mezzi della purificazione si ottenesse la condizione pel godimento della felicità terrena nella perfetta virtú attiva. Chi ricorda ciò che si è detto a proposito del terzo libro della *Monarchia* intende facilmente come in Virgilio, poeta impe-

c. II.

riale, venga ad essere cosí personificata la sapienza umana, del ben vivere secondo virtú; quel « mar di tutto il senno » (*Inf.* VII 7) rappresenta la somma del sapere umano, perché infatti, secondo l'opinione allora diffusa, anche nell' *Eneide*, nell'azione poetica generale, come nelle particolari invenzioni, vi erano tesori di dottrina e di sapienza civile. Dante non ha mai dato retta alle rozze leggende che di Virgilio facevano un mago, ma sí lo ammira come poeta e come filosofo, e lo crede il piú degno di rappresentare un ideale di virtú che assicuri all'uomo e alla civiltà umana il perfetto stato di bene e la pace gioconda. Sino a che il mondo non riacquisti gli ordini perfetti da Dio creati, l'alta inspirata poesia fornirà ad un uomo solo, Dante, a edificazione del mondo, scienza e virtú, ne snebbierà la mente con la luce del vero, e lo libererà dalle angosce del vizio. Gli uomini potranno cosí imparare a nutrirsi dello stesso pane, e a dissetarsi alle medesime acque, nell'attesa di colui che provvederà egli solo alla felicità di tutti, e che essi intanto si disporranno ad accogliere degnamente.

Finge Dante che Virgilio dopo le parole di Beatrice non potesse persuadersi come ella, lasciando le liete sfere celesti, si fosse degnata di visitare l'uscio dei morti; in altri termini, dopo aver spiegato *perché venirvi,* l'autore si accinge a dire *chi il concede.* E sappiamo allora che la regina dei cieli, Maria Vergine, avendo pietà di Dante, invocò Lucia, e questa si rivolse premurosamente a Beatrice dicendole:

> . . . . Beatrice, loda di Dio vera,
> ché non soccorri quei che t'amò tanto,
> ch'uscío per te della volgare schiera?

Lucia, interpretata allora *lucis via*, simboleggia qui la grazia, che soccorre l'uomo illuminandogli l'intelletto, e che si muove per intercessione della grande amica dei mortali, Maria Vergine: noi la ritroveremo altre volte nel poema, al soccorso del pellegrino in momenti difficili. Ella qui si vale di Beatrice, e questa simboleggia la Sapienza, nel significato universale e piú alto. Ella muove Virgilio: *Io son Beatrice che ti faccio andare,* come la sapienza eterna muove la temporale; per lei l'umana specie s'innalza sulla terra agli astri (cosí le dice Virgilio a vv. 76-8). E confrontando il tratt. III del *Convivio,* dove si parla dell' amore della scienza, con le lodi che si fanno di Beatrice nel poema, risultano espressioni affatto identiche, che ci danno piena certezza non soltanto di

questo, esser lei simbolo di sapienza eterna ma anche di un fatto assai importante per la storia intellettuale di Dante, essere cioè Beatrice venuta ora a prendere il posto di colei che nel *Convivio* e nelle canzoni morali rappresentava la sapienza, la *donna gentile,* pur superandola. Dante ha personificata nella sua Beatrice, nuova Sulamite, questa Sapienza che prima non aveva mai significata con donna reale: e questa umanizzazione suscitò e ordinò tutta la meravigliosa vita e umanità del poema. Il suo spirito cercò e pose la relazione tra la Beatrice e la scienza, perché il suo amor poetico dei giovani anni conteneva i primi e fecondi germi del posteriore sviluppo scientifico e morale. E così Dante può derivare dal fonte diretto della grazia la sua perfezione morale e filosofica, essendo la Beatrice che ora lo soccorre quella stessa che miracolosamente gli apparve nei primi anni della giovinezza: il primo incontro gli ha inspirato le rime di amore, questo soccorso lo solleva a fastigi altissimi di poesia e di scienza.

Tale è l'allegoria proemiale del poema; ma si annunzia così un'azione allegorica che tutto lo involgerà: il viaggio attraverso l'inferno, il purgatorio e il paradiso è una ispirata rappresentazione plastica della verità eterna, in ordine al possesso della sapienza temporale e della spirituale, l'una e l'altra offuscate dall'inazione dell'Impero e dalla corruzione della Chiesa; con procedimento dottrinale; onde troveremo disgressioni e dissertazioni scientifiche, e simboli che indicheranno le varie tappe di questo cammino. L'ordito così è essenzialmente morale e dottrinale, l'opera essenzialmente poetica; l'ispirazione sincera e profonda, nella sua alta passione.

9. — Sulla porta dell'inferno una scritta annunzia il dolore eterno e disperato:

Lasciate ogni speranza voi che entrate;

cc. III-VIII.

ma Dante pei conforti della guida vincendo lo spavento entra, ed ode un tremendo concerto di grida e sospiri e percosse. Siamo appena nel vestibolo, di qua dal fiume Acheronte, ed ivi nel concetto di Dante non doveva essere propriamente una pena. Egli colloca qui il popolo immenso di coloro che non furono degni di lode né meritevoli d'infamia, ponendo in luogo degl'insepolti e delle vane figure ornamentali (cfr. pag. 119) una specie considerevole nei gradi della moralità umana. Egli li riguarda con pietà e dispregio insieme, vede in loro precisamente la piccolezza dell'animo, la misera viltà; e se pure

non trova colpa da riprendere, li getta nell'abisso e li condanna ad una specie di castigo tra fastidioso e comico. La turba nuda corre eternamente dietro una vana insegna, è stimolata a sangue da mosconi e da vespe, e il sangue stillando a terra bevuto da vermi: insieme sono gli angeli neutrali nella ribellione di Lucifero, indegni anch'essi del paradiso, ma ben lontani dalla malvagità diabolica. Con profonda verità nota il Poeta il sentimento caratteristico di tali uomini, che consiste nell'invidiare la sorte di ciascuno, per la coscienza della propria fiacchezza; questo è il lato peggiore di una tal condizione: e se è vero che egli pensava alla gran massa inerte nelle lotte cittadine, non restringeva solo a ciò la dappocaggine degli uomini. Virgilio insegna a non far nessun conto di loro, a non ricordarne neppure il nome, quasi la loro memoria si dileguasse come fumo nell'aria; e perciò Dante non nomina alcuno di quei miseri, pur riconoscendo tra loro Celestino V, il quale dié prova di piccolissimo animo nel rifiutare quell'ufficio che ha per sé il conforto dell'assistenza di Dio, il papato. Sebbene la Chiesa lo canonizzasse il 5 maggio 1313 (non per verace zelo, ma per compiacere al re di Francia, in odio alla memoria di Bonifacio VIII), Dante cosí lo giudica, non altrimenti di quel che pensavano i suoi contemporanei; e con quella figura inaugura, per dir cosí, ed intuona il suo poema, dove il medesimo motivo corre dal principio alla fine. Ed ecco il fiume infernale, divenuto ora il confine insuperabile tra la vita e la morte, tra la coscienza ottenebrata e perduta e quella potenzialmente illuminata e volenterosa: le anime dei morti si affollano con premura e spavento alla riva, e Caronte, piú che semplice navalestro, demonio che spaventa con l'annunzio dei tormenti infernali e con i colpi di remo, attende a tragittarle infaticabilmente. Dante le vede scendere giú ad una ad una nella barca, come foglie cadenti in autunno, e pronte al cenno del nocchiero, come uccelli allo zimbello. Il nocchiero ricusa di accogliere l'uomo vivo, e n'è redarguito da Virgilio con l'annunzio della volontà di Dio, ma si allontana con la barca. Allora, mentre la guida parla al suo alunno, trema la terra, guizza un lampo, e Dante cade svenuto. Destato, egli si trova sulla sponda del primo cerchio infernale, senza che si curi di informarsi come avvenisse il suo passaggio. Ma probabilmente egli finse qui il soccorso diretto della divina grazia, la quale si annunzia col cataclisma, come farà altra volta, e come accade nelle Visioni anteriori: a superare il confine tra la vita e la morte, e piú

ancora sul punto che sta per rivelarsi lo stato della colpa umana e il mistero della giustizia divina, vuole il poeta che intervenga la Grazia, quasi che le prime verità non possano penetrarsi dalla mente umana senza che il raggio dell'eterna luce ne illumini esso medesimo immediatamente il cammino.

Nel primo cerchio Dante unisce insieme i due limbi, dei bambini e dei virtuosi morti senza battesimo: di lí furono assunti in cielo i patriarchi e i grandi dell'Antico Testamento; un luogo appartato, circondato da mura con sette porte e da un chiaro fiumicello, come un castello (ed è l'arduo castello della fama la quale si perpetua con l'eloquenza degli scritti e della voce), raccoglie i grandi dell'antichità, pei quali un semicerchio di luce dissipa le tenebre infernali: tanto consenso trova in cielo il meritato buon nome. Già quattro grandi poeti, Omero, Ovidio, Orazio e Lucano, erano usciti incontro a Virgilio, e accogliendo Dante nella loro schiera lo conducono nel castello. Nel limbo vi è come uno stato di mezzo tra dolore e gaudio; perché il dolore muove dalla disperazione di ascendere in cielo, il gaudio da un desio, che dev'essere come una acuta amorevole brama; per cui quelle anime non dànno altro segno di sofferenza che i sospiri. Ma nel castello, dove il terreno è smaltato di fresca verdura, si conversa, con voci soavi, con parlar rado, come si conviene a grandi personaggi; e sono raccolti quasi a gruppi e a famiglie, gli antichi Troiani da Elettra ad Enea, al lontano discendente Cesare, re Latino, i Romani, i filosofi intorno al sommo Aristotele, i poeti, i matematici, i medici e naturalisti con Averroe, e in disparte, solo, il Saladino, celebre per valore e gentilezza cavalleresca. In altro luogo del poema (*Purg.* XXII 97 segg.) impariamo i nomi di altri poeti accolti lì dentro, greci e latini, e di personaggi famosi nella poesia antica, come le eroine dei poemi di Stazio; e che i poeti ragionino volentieri del monte ove albergano le Muse, ossia dell'arte loro: sicché in questa dolce sua fantasia Dante ha impresso il senso di venerazione che nutriva per la gloriosa antichità, cui ha voluto formare, quasi con mestizia, un piccolo Eliso: tanto meglio ciò risulta ove si confronti la condizione inferiore in cui egli ci ha presentato le anime dei pusilli, che per essere nel vestibolo dell'inferno dovrebbero apparire meno indegne nella scala della umana degradazione.

Le colpe cominciano dal secondo cerchio, al quale il poeta scende facilmente, come farà anche ai successivi sino al quinto: l'affinità originaria di essa è significata appunto dalla facile

discesa, la cui brevità risulta dal silenzio del poeta sulla via che percorre, ove si eccettui quella dal quarto al quinto cerchio. Infatti in questi primi cerchi sono puniti i peccati d'incontinenza, o intemperanza; prima la lussuria, poi la gola, quindi l'avarizia col suo contrario, prodigalità, e finalmente in uno stesso luogo, l'ira e l'accidia. Innanzi ai luoghi di pena sta il giudice, Minos, il primo dei mostri antropoidi che nell'inferno stanno a rappresentare, meglio che non farebbero le vuote personificazioni, idee morali. Minosse ha la coda e ringhia, ascolta la confessione piena e rapida delle anime, e dà la sentenza indicando cogli avvolgimenti della coda intorno al suo corpo quanti gradi in giú esse debbano scendere: e Dante ci rappresenta cosí la coscienza del male, per la quale l'anima, perfetta intelligenza, intende e trova anche il suo posto nell'ordine della giustizia. Anche Minosse fa difficoltà al passaggio dell'uomo vivo; ma Virgilio se ne sbriga facilmente: e passano a visitare il luogo assegnato ai lussuriosi, i quali sono trascinati da una bufera violenta mentre piangono e gridano e bestemmiano. Sembrano un immenso stuolo di leggieri stornelli, sempre agitati e sobbalzati e rimescolati; e la loro pena è perfettamente analoga alla colpa che li tenne in balia dei sensi, senza il freno della ragione. Ma viene in disparte un'altra schiera, i morti per amore, querula anch'essa e con segni di maggiore pietà: il poeta ascolta commosso il suo Maestro che gli mostra tra quelle anime Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paride, Tristano, e molte famose dame e cavalieri; e si ferma a guardare con grande interesse una coppia trascinata dalla bufera con piú impeto. Qui il famoso episodio di Francesca, nel quale il poeta ha voluto rappresentarci la triste storia di Francesca, un'anima tutta posseduta dall'amore: per lei, nel desiderio irresistibile di piacere a colui che l'amava, il mondo spariva all'intorno, i sensi oscurando la mente la rapivano in una dolcezza possente: il potere sovrumano dell'amore tanto era piú forte quanto piú delicata e tenera quella dolce creatura, che ora sconta in eterno la colpa accanto al suo Paolo. Persino nel tormento infernale ella rammenta il tempo felice, e cresce il dolore; ed il contrasto tra la sua squisita sensibilità e la implacabile bufera nella compagnia dell'amante, che pare felicità ed è strazio orrendo, commuove altamente. Non mai virtú di poeta, non per Didone, non per Isotta, era riuscita a penetrare cosí a fondo nel regno arcano degli umani sentimenti. A quel racconto di Francesca, al pianto di Paolo, egli cade svenuto.

L'entrata del terzo cerchio è attraversata da Cerbero tricipite, che introna con gli urli i miseri golosi, e li straccia con le unghie. Da cane guardiano Dante ne ha fatto un simbolo della ingordigia sozza e irrequieta; onde gli dà la barba unta ed atra, e il ventre largo e gli occhi vermigli; due manciate di terra gettategli da Virgilio nelle fauci bastano per levarselo dai piedi. Sui golosi si rovescia grandine, acqua nera e neve, e gettati per terra si schermiscono rivoltandosi continuamente in quel sozzo miscuglio: anche la loro pena è perciò analoga alla colpa, rammentando le vivande abbondanti e appetitose e i generosi liquori. Uno di loro si alzò a sedere piantandosi innanzi agli occhi di Dante mentre questi e Virgilio attraversano il cerchio passando sui miseri corpi. I quali (ed egli lo nota qui, per la prima volta negli effetti), erano semplici apparenze, costituite di aria irraggiata dall'anima, che ritiene sempre intorno a sé le sembianze corporee, e prova le sensazioni come se avesse le membra: sennonché il poeta nel corso del suo viaggio solo qualche volta dà rilievo a questa loro condizione, principalmente cospicua presso i poeti classici, ma in generale li tratta come se fossero saldi, di carne e ossa, con tutti gli umori. L'ombra che si è alzata è il fiorentino Ciacco, quasi uomo di corte, al dire del Boccaccio, forse la stessa persona col Ciacco dell'Anguillaia autore del bel contrasto rimato della *gemma leziosa.* Quasi ammirando il privilegio di Dante ama di rammentarsi a lui, e riesce a destargli grande compassione; ma Dante che porta la sua patria nel cuore ed è preoccupato dell'avvenire, si affretta a chiedere notizie a quel primo fiorentino che finge d'incontrare nell'altro mondo; e propriamente, a che verranno le Parti, se vi è qualcuno giusto, e quale è la cagione della discordia. Ciacco risponde con parole scure, come è lo stile delle predizioni, e annunzia le zuffe, e il successo dei Cercheschi, e poi la vittoria definitiva dei Donateschi per l'aiuto del papa, con l'accennare ai gravi pesi imposti agli avversari; esservi soltanto due giusti, ma non compresi o non ascoltati; tre faville, superbia, invidia ed avarizia, aver cagionato un tanto incendio. E Dante disperato così del presente, si volge col pensiero agli uomini famosi delle passate generazioni, e chiede a Ciacco dove siano Farinata, e Tegghiaio Aldobrandi, e Jacopo Rusticucci, e il Mosca dei Lamberti, e Arrigo (Fifanti), già stati di Parti differenti, ma tutti onorevoli per belle opere; sicché non solo nelle prime domande, ma anche in queste egli dà prova di imparzialità e di schietto amor di patria. E Ciacco finisce col

pregarlo a sua volta di rammentarlo ai vivi, e ricade giú con gesto quasi canino. Per via, il Maestro insegna brevemente a Dante che dopo il Giudizio finale le pene infernali saranno piú sensibili, essendo gl'individui ricomposti col loro corpo; e arrivano cosí alla discesa.

Pluto (contaminazione della suprema divinità infernale Plutone col Pluto dio della ricchezza), ha la rabbia del lupo, e grida con voce aspra meravigliato e irritato dell'importuna visita, ma alla menzione della potenza divina stramazza al suolo: e i poeti passano nel cerchio quarto cosiddetto della dismisura. Dante fa onore qui alla dottrina di Aristotele e di san Tommaso punendo con gli avari i prodighi, ossia applicando il principio della dismisura riprovevole e viziosa, degli estremi egualmente lontani dal giusto mezzo virtuoso; e cosí pure farà in uno dei gironi del purgatorio; sebbene dichiari egli, proprio lí, che in quel regno si purghino sempre insieme le colpe contrarie. Il nostro poeta, come si può cominciare già a vedere, non segue nessun sistema dottrinale nella distribuzione dei peccati, ma si aggira tra il canone morale dei dottori della chiesa, che contavano generalmente sette peccati capitali, origine e sorgente di ogni colpa, e la teoria aristotelica ordinata e sviluppata da san Tommaso. Da essa deriva principalmente il concetto etiologico; che guarda cioè alla causa; onde in questi primi cerchi son considerati insieme come meno gravi i peccati d'incontinenza. Questi colpevoli di dismisura giostrano, per dir cosí, spingendo col petto grossi sassi e urtandosi, al qual punto gli uni, i prodighi dicono: *perché tieni?* e gli altri, gli avari: *perché burli?* (lasci). E urtatisi si voltano indietro e corrono cosí a incontrarsi all'opposta parte del cerchio; né è possibile riconoscerne alcuno, salvo che dalle chieriche che biancheggiano spesseggiando sulla sinistra, si arguisce che molti ecclesiastici di ogni grado sieno lí tra gli avari, e infatti avarizia usa in essi « il suo soperchio ». Il poeta qui non sente piú la compassione che aveva mostrata nei cerchi anteriori; il riso di scherno par che gli sfiori le labbra, ed evidentemente egli ha trasformata la punizione classica di Sisifo, condannato a voltolare un sasso in eterno, in una giostra comicissima, a rappresentare il vano e ridicolo affannarsi degli uomini per le ricchezze. Un tratto anche comico sa egli cogliere affermando che gli avari risorgeranno dal sepolcro coi pugni chiusi e i prodighi coi crini mozzi, e cosí verranno al cospetto di Dio nel giudizio supremo. Infine egli espone per bocca di Virgilio la sua teoria della Fortuna; e

spiega che questa sia una incontrastabile provvidenza celeste, per la quale i beni del mondo, per giustizia distributiva, debbono successivamente passare da un uomo all'altro, da un popolo all'altro, sicché come gli angeli distribuiscono nello stesso tempo gl'infiniti beni celesti ai beati e ai cieli, cosí essa faccia tra gli uomini, ai tempi diversi, dei limitati beni della terra. Da tutto ciò è manifesto piú che il profondo disprezzo della ricchezza, un senso equanime di indifferenza, che pure si muterà in fiamme di sdegno contro l'amore che le portano tutti gli uomini.

Il cammino verso il quinto cerchio è segnato dal corso di un'acqua che discende giú e va ad impaludarsi in esso: è lo Stige, e vi si vedono a galla gl'iracondi che si percuotono con morsi e graffi e colpi di mano e di testa: giú nel limo sono confitti gli accidiosi, che fanno apparir le bolle alla superficie della buia acqua, perché sospirando si gorgogliano nella strozza un certo inno della loro colpa: pene di analogia l'una e l'altra, e probabilmente quell'inno contrasta al poco fervore religioso degli ecclesiastici torpidi. Per attraversare questo cerchio il poeta ha bisogno di una barca, ed egli congiunge, come si vedrà, in una sola grandiosa fantasia la palude, la barca, il nocchiero per rappresentare l'inizio della piú bassa parte dell'inferno. Finge che da una torre lontana appariscano segnali di fuoco, ed un'altra piú lontana corrisponda al cenno: mentre guarda timoroso, accorre in una barchetta, che ha il volo della saetta, Flegias, promosso qui dall'Averno, dove lo collocarono gli antichi per avere incendiato il tempio di Apollo, a simboleggiare il peccato dell'ira; e viene per aver veduto le fiammelle dei torrieri. Anch'egli è domato dalle parole di Virgilio, e a malincuore accoglie nella barca i due visitatori. Mentre vogano, un dannato si fa incontro a Dante e in tuono di scherno gli chiede se vada in inferno anima e corpo: Dante ribatte l'insulto, lo riconosce, impreca contro lui. Cosí egli si trova per la prima volta innanzi ad una creatura veramente malvagia e brutale, e reprimendo ogni senso di pietà si accende tutto di sdegno. Quell'ombra, Filippo Argenti, orgoglioso cavaliere fiorentino dei Cavicciuoli, fa l'atto di voler assalirlo, attaccandosi alla sponda della barca; ma Virgilio lo respinge: *Via costà con gli altri cani!* E a confortare Dante della subitanea paura, lo abbraccia, lo bacia e gli dà lode appunto del suo sdegno benedicendo la memoria della madre sua:

Benedetta colei che in te s'incinse.

Poi rincalza per inculcargli di essere severo verso questi maledetti, e Dante dà prova allora di tale durezza di animo da desiderare per colui anche piú strazio; e quasi Iddio stesso approvi tutto ciò, una folla di dannati accorrono aizzandosi a vicenda contro l'Argenti, che sfoga la rabbia mordendosi. Questo episodio (che a molti parve sfogo di un risentimento personale) sembra fatto apposta per disporre ad un piú severo atteggiamento innanzi ai maggiori colpevoli: pare che il visitatore acquisti piú padronanza di spirito e si armi di sdegno.

10. — Esauriti cosí i peccati d'incontinenza, l'autore si accinge a presentare le colpe piú gravi, derivate da malizia e attuate nell'ingiuria, o offesa: e però egli le pone in luogo non solo piú basso, ma tale che apparisca come il vero regno del male, simboleggiato in Dite, con evidente ricalco della *domus Ditis* virgiliana. Questo luogo egli chiama, con immagine allora consueta, città; e perché ne abbia le apparenze esteriori, la circonda di mura e di torri, come il Tartaro virgiliano e come una città forte medievale, e le dà i torrieri, ed un presidio diabolico, e le pone attorno non solo una palude, lo Stige, ma anche profonde fosse riempite dell'acqua stigia, che temprano come acciaio le mure arroventate. Né bastandogli l'aver segnato in tal modo la differenza di questa parte dell'abisso dai cerchi precedenti, svolge una scena imponente e magnifica, per la quale solo in questo luogo appariscono le vere e grandi difficoltà del viaggio infernale, e di accedere in quei misteriosi penetrali.

. VIII-IX-XI.

Lasciato l'Argenti, la barca di Flegias si appressa alle ferree mura, e Dante contristato da un vocío doloroso, sbarrando gli occhi intento vede qualche cosa della valle immensa che si spalanca all'interno: dopo un lungo giro, approdano alla entrata, ma innanzi ad essa piú di mille diavoli gridano minacciosamente. Virgilio lo fa trarre in disparte confortandolo, e si avanza a parlamentare coi maledetti, i quali alle prime parole corrono dentro in furia e gli chiudono le porte in faccia. Il savio torna indietro umiliato, ma non disperato, e col suo pallore accresce il timore nell'alunno; ma poi lo rassicura che nessuno avrà forza d'impedire l'adempimento del volere divino. Sennonché Dante cominciando a dubitare gli chiede indirettamente se egli conosca il cammino; e di questa scena bellissima, tra l'inquietudine sua e la compiacente loquacità di Virgilio, mentre accresce in noi l'aspettazione dell'esito di quel contrasto, si serve a informarci che già prima Virgilio,

costretto dagli scongiuri di una maga, era disceso nell'ultimo cerchietto a trarne uno spirito e riportarlo per breve tempo sulla terra; e con questa fantasia di conio classico ci rappresenta la sua guida perfettamente informata dell' inferno cristiano. Ma mentre Virgilio parla tuttavia, egli è distolto da un'apparizione spaventevole, e guarda trepidante verso la cima dell'alta torre, dove sono accorse le ancelle di Proserpina, nere di sangue, con serpenti intorno alla vita e sul capo (IX 37):

> tre Furie infernal, di sangue tinte,
> che membra femminili aveano ed atto,
>   E con idre verdissime eran cinte;
> serpentelli ceraste avean per crine,
> onde le fiere tempie erano avvinte,

Megera, Aletto e Tesifone urlano di rabbia contro Dante, si stracciano il petto, agitate dal veleno di mille bisce, e ricordando la loro fiacchezza verso altri violatori dell'abisso, come Teseo, minacciano di rivolgere sul nuovo arrivato tutte le vendette, e invocano la pietrificante testa di Medusa. Al grave pericolo Virgilio fa voltar Dante dall' altra parte, gli ingiunge di chiudere gli occhi, e non contento, vi mette sú anche le sue mani. E mentre il visitatore sta lì quasi annichilito dalla paura, si leva per l'aria un fracasso spaventoso, e tremano le sponde dello Stige: pare che si avanzi un turbine devastatore tra lo schianto della foresta e la fuga di uomini e di animali; sennonché proprio ora Virgilio liberò gli occhi di Dante, e volle che guardasse. Era il Messo del cielo che veniva a minacciare a sua volta l'inferno ed a ridurlo all'obbedienza: si avanzava egli sulle acque sfiorandole cosí che le piante rimanevano asciutte, dritto, superbo, rimovendo spesso con la sinistra la crassa aura dinanzi a sé, infastidito, e armato di una semplice verghetta: i due piegarono in ginocchio, mentre ogni spirito d' inferno si nascondeva. Venne il Messo alla porta, la toccò con la verghetta e quella si spalancò tutta: poi ritto sulla soglia rammentò ai diavoli la loro impotenza, il castigo di Dio, li schernì, e tornò indietro senza badare a nessuno, ma premuroso di uscire da quel luogo.

Il poeta stesso, non temendo di dissipare l'incanto della magnifica rappresentazione del divino, ci avverte di sostare innanzi alla sua allegoria:

>   O voi che avete gl' intelletti sani,
> mirate la dottrina che s'asconde
> sotto il velame delli versi strani;

e sebbene lo dica a proposito di Medusa, pure gli altri simboli non sono meno difficili a intendere: esisteva nel Medio Evo, negli anni di Dante, una spiegazione simbolistica delle favole antiche; ma non ne siamo bene informati, e poteva ad ogni modo variare secondo il giudizio di ciascuno. Le Furie, senza dubbio, hanno quasi la stessa figura dei diavoli apparsi sulla porta: sono custodi e vendicatrici delle leggi dell'abisso; e come ministre della reggia infernale pare che esse mettano uno zelo rabbioso a proteggerne la preda; ma per Medusa sono possibili, sventuratamente, parecchie spiegazioni, tra le quali meritano la preferenza l'eresia, la cupidigia e il terrore. La prima ci occorre specialmente per ragione di simmetria, e starebbe pel prossimo sesto cerchio, dove essa è punita: cosí Medusa turbando la mente, impedirebbe ogni ulteriore cammino nella sapienza e nel bene. La seconda si collegherebbe benissimo con il concetto generale del nostro autore, il quale fa la cupidigia impedimento precipuo a raggiungere i fini umani; ma in tal caso sarebbe piú conveniente intendere i beni mondani in generale; e bene si accorderebbe col fatto del voltarsi e chiudere gli occhi, e del rinforzo che Virgilio stesso dà a questa chiusura, ponendovi sú le mani perciò che quei beni avrebbero in inferno il loro aspetto atroce e viperino, e savio si mostra il consiglio di chiudere gli occhi innanzi ad essi. Il terrore è di natura piú generica: potrebbe significare che esso ci confonda e ci arresti, cosicché diventi impossibile l'esame della immensa varietà della umana malizia, e la nostra perfezione scientifica e morale. Quanto al Messo celeste, sebbene sieno anche molte le spiegazioni, è senza dubbio la figurazione della grazia divina che interviene direttamente al soccorso: molte volte, nelle leggende e nelle Visioni (p. es. la discesa del Redentore in Inferno, narrata, tra gli altri, da Jacopo da Varagine), la Divinità apparisce appunto coi segni dell' ira, fulmini e terremoto. La ragione dell'intervento bisogna cercarla nel proposito di rappresentare la gravità e difficoltà del tema. Il baratro infernale fu negato ad Enea, che poté vedere appena spalancate le porte del Tartaro e udir dalla Sibilla poche notizie; esso, col nome di pozzo di Lucifero, nelle Visioni è chiuso con sette suggelli, e non mostra quel che contiene. Dante tenterà invece un problema insoluto sin allora, e ben gli conveniva moltiplicare i pericoli e gli orrori innanzi a queste porte, a giustificare il suo ardimento, con l' intervento della grazia che lo soccorre e gl'illumina la mente. La figura

del Messo ricorda il Mercurio di una descrizione della *Tebaide* di Stazio; ma Dante non ha voluto presentarci né Mercurio, né alcun determinato personaggio favoloso e storico; bensí, generalmente, un essere divino, spoglio di ogni sua bellezza e splendore, perché ai dannati ne è negàta in eterno la vista.

Spalancate le porte di Dite, Virgilio e Dante si affrettano ad entrare; e passati oltre contemplano una grande campagna all'intorno, sparsa di tombe infocate, in mezzo a cui si apre l'abisso piú cupo. Spiega Virgilio che in 'quelle arche laggiú sono gli eretici aggruppati ogni setta attorno al suo capo; e guida Dante per un cammino che scende lungo le alte mura. Qui veramente era opinione che l'autore non ponesse alcuna discesa, e che il cerchio sesto degli eretici fosse come una zona accanto alle mura, quasi edifizi' dipendenti: ma oltreché non si vede nessuna ragione neanche architettonica, per dir cosí, di una tale invenzione, sta il fatto che già mentre erano in barca i visitatori vedevano parte della valle con le *meschite* infocate; che nel colloquio tra loro, sempre si parla del successivo inferno come luogo sottostante al piano nel quale si trovano; cosí nelle parole con cui accennano alle arche sparse nella campagna; e finalmente il poeta dichiara ripetutamente che ogni cerchio è un grado; onde il suo Minos si cinge con la coda quanti gradi vuole che giú sia messo il peccatore; e Virgilio dice in *Inf.* XI 16 che rimangono tre cerchietti « di grado in grado », come quelli che essi lasciavano. Ben lo intendevano gli antichi commentatori; ma quando cominciarono le industrie di certi scienziati intorno al poema, ebbero origine anche le ipotesi nuove e le lunghe polemiche.

Nella classificazione che Dante farà dei peccati di malizia in XI 22–66 non è compresa l'eresia; onde si è creduto che egli la identifichi con la bestialità aristotelica, per il confronto tra le parole di quel canto, v. 82 sg., e un luogo del *Conv.* II) sennonché in questo luogo bestialità non sta come una categoria filosofica, ma nel senso consueto e bonario, per il quale è bestiale chi non usa ragione. Nell'ordine dei peccati l'eresia, che pure era punita asprissimamente nelle Visioni di carattere chiesastico, parve a lui piú grave rispetto all'incontinenza, meno a confronto della malizia ingiuriosa; e la pose bensí entro Dite, ma subito al principio, in un cerchio che in certi sensi rammenta la condizione del primo cerchio rispetto ai successivi dell'alto inferno. Le tombe infocate ricordano il rogo cui tali peccatori solevano condannarsi, e l'immagine di sepolcri

spalancati con la quale li designavano gli scrittori sacri: i gruppi intorno ai loro capi fan pensare alle conventicole e alle chiesuole delle sette; e altro potrebbesi aggiungere: ma il carattere della pena è piuttosto vago, e male entrerebbe in un ordine schematico.

Virgilio guida il suo alunno per l'inferno girando sempre a sinistra (con evidente allusione al significato morale di destra e sinistra); ma una sola volta, e proprio qui, per andare al sesto cerchio, egli prende a destra. Perché fa questa eccezione? Lo chiede Dante in cuor suo, ma tace; e camminando per uno stretto sentiero tra le mura e i sepolcri degli eretici, gli si rinnova un desiderio, di vedere cioè il personaggio del quale aveva domandato subito a Ciacco, perché pensava che dovesse essere in questo cerchio: allora egli dopo aver guardato invano se dalle tombe scoperchiate apparisse una figura, fa una vaga domanda a Virgilio:

> La gente che per li sepolcri giace,
> potrebbesi veder?

Ma Virgilio che lo aveva condotto da quella parte appunto per menarlo tra gli epicurei e fargli vedere Farinata degli Uberti, lo assicura che ha capito, e sarà soddisfatto: cosí è preparato il magnifico episodio di Farinata, nel quale possiamo anche intendere i sentimenti del poeta rispetto alle fazioni politiche della sua patria.

Dante è mosso a cercarlo e a vederlo dalla fama dell'uomo, dall'ammirazione sua verso i grandi cavalieri vissuti in Firenze al tempo di Federico II, dal ricordo dell'eroismo di Farinata in pro della sua patria, e finalmente dall'ingratitudine mostrata dai Fiorentini verso la memoria di lui. Ma egli finge che non minore sia il desiderio di Farinata laggiú di parlare con un Fiorentino; sicché quando ne sente l'accento e dall'onesto parlare ne arguisce la gentilezza, sorge a pregarlo che si fermi un poco: e Dante è cosí sbigottito, non solo dell'improvvisa apostrofe in quel tristo cimitero, ma della presenza del magnanimo sorto dalla tomba, « dalla cintola in sú », che ha bisogno del conforto di Virgilio per dominarsi e accostarvisi. Farinata sul punto d'interrogarlo di quello per cui l'aveva pregato di restare, è attraversato da un dubbio: non potrebbe essere colui uno dei persecutori dei figli suoi, che spogliati di tutto ramingavano tra le Corti e i Comuni d'Italia? Forse egli scorge nella figura del giovine i tratti ben noti di certi suoi avversari'; e il suo pensiero dominante, e il tormento

maggiore in quelle pene eterne erano appunto codeste umiliazioni della sua povera famiglia in bando:

> ciò mi tormenta piú che questo letto.

Perciò egli chiede a Dante chi fossero gli anziani della famiglia di lui; e saputolo, fa un moto di sorpresa, e sembra contrariato e deluso; e cambia il tono del discorso, uscendo invece in un fiero ricordo di zuffe e di sconfitte:

> . . . . Fieramente furo avversi
> a me ed ai miei primi ed a mia parte:
> sí che per due fiate gli dispersi.

A questo, anche la disposizione nell'animo di Dante si cambia; ed egli risponde come a nemico, e gode a gettare lo scherno sulla definitiva sconfitta degli Uberti:

> S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
> risposi lui, l'una e l'altra fiata;
> ma i vostri non appreser ben quell'arte.

L'alterco non prende una piega peggiore per l'apparizione di un'ombra accanto a Farinata, quella di Cavalcante, accorso non alle ire, ma alla speranza che il suo Guido accompagni Dante e partecipi con lui dell'alto privilegio:

> . . . . Se per questo cieco
> carcere vai per altezza d'ingegno,
> mio figlio ov'è? e perché non è teco?

Le due domande, tra la blanda ammirazione e il giusto orgoglio del premuroso vecchio, sono una rivelazione anche per Farinata; ma nulla traspare dei suoi sentimenti innanzi all'amico, assai piú fortunato, del genero suo, ché Guido, come si sa, aveva tolta in moglie Bianca degli Uberti: Dante rispose modestamente dando a Virgilio tutto il merito del suo viaggio, ed esprimendo il pensiero che forse Guido non l'*ebbe* egualmente caro: e in realtà, in grazia del suo culto speciale e nuovo per Virgilio, egli poteva dire per tutti altrettanto di quel che finge di sospettare per Guido. A Cavalcante bastò quell'*ebbe* per fargli credere addirittura che Guido fosse morto; e incalzando con domande Dante, che pare ancora stordito fra tante contrarietà, intende il suo silenzio come una conferma, e ricade supino nella tomba! Farinata è rimasto immobile; circondato tutt'intorno da sventure, egli figge lo sguardo nel futuro e vede la rovina di Dante e la mendicità della sua famiglia per

causa di quelle stesse vicende di parte, e riprende il discorso per annunziarglielo e rintuzzargli lo scherno, come una vendetta: non passerebbero cinquanta mesi, ed egli conoscerebbe quanto pesa l'arte del ritorno! Cosí anche intorno a Dante incalzano i dolori; e i due personaggi si riconoscono colpiti dagli stessi casi, per le cause funeste degli odi' di parte, e nelle sorti proprie sono pure le sorti dei figliuoli e delle donne innocenti. Dante vede sé stesso nel grande Uberti; e però egli finge ora che si rappacino nella comune sventura, facendo che l'altro gli parli amabilmente, interrogandolo appunto sulle persecuzioni dei suoi propri' discendenti:

> E se tu mai nel dolce mondo regge,
> dimmi perché quel popolo è sí empio
> incontr'ai miei in ciascuna sua legge?

Dante risponde che ciò avviene per il ricordo sempre vivo della sanguinosa battaglia di Montaperti, la quale colorò in rosso le acque dell'Arbia; e Farinata replica sospirando che egli ha pure il merito singolare di aver, egli solo, salvata Firenze dalla distruzione:

> Poich'ebbe sospirando il capo scosso,
> A ciò non fui io sol, disse, né certo
> senza cagion sarei con gli altri mosso;
> Ma fui io sol colà dove sofferto
> fu per ciascun di torre via Fiorenza,
> colui che la difesi a viso aperto.

E qui è la glorificazione di Farinata: dall'animo di Dante si dileguano le nebbie dell'odio civile e delle vendette ereditarie, e ammirando il grande concittadino gli fa l'augurio che trovino riposo i suoi figliuoli e nipoti. Qui il discorso si riattacca allo scomparso Cavalcante, al qual proposito Dante ci fa sapere per bocca di Farinata che i dannati vedono il futuro quando è ancor lontano, ma non vedono piú nulla quando gli avvenimenti s'appressano o sono: per la qual cosa Cavalcante non sapeva nulla di suo figlio, la cui morte sarebbe avvenuta di lí a cinque mesi. E quando si allontanano, per attraversare il cerchio, il Maestro riprende Dante vedendolo smarrito per la predizione di Farinata, e lo esorta a levare il pensiero alla celeste Beatrice. Cosí la preoccupazione dolorosa dei casi del mondo è subito scacciata nella visione di gioie imperiture.

Presso all'orlo del cerchio, si fermano i poeti dietro la tomba di papa Anastasio I pervertito da Fotino; e qui mentre cercano di assuefarsi al puzzo che esala dalla valle sottostante,

Virgilio spiega appunto la divisione dell'Inferno in Alto e in Basso, cioè Dite; e come nel primo sieno i peccati d'incontinenza nel secondo di malizia; e quale sia l'ordine e la distribuzione delle colpe di malizia. Egli si rimette in ciò all'autorità di Aristotele: ma se questi veramente fornisce la ragione etica della valutazione delle colpe, non stabilisce invece, come s'è veduto, lo schema e i gradi accolti dal nostro Alighieri per la sua invenzione poetica.

11. — Grande ed alpestre è la discesa al settimo cerchio, dove Dante mette i segni del terremoto avvenuto in inferno alla morte di Cristo: qui rovinò la roccia verso il cerchio dei violenti, come si vedrà rovinata nella bolgia degl'ipocriti, perciò che la violenza e l'ipocrisia furono i mezzi che concorsero all'uccisione di Gesù. Il poeta paragona quella rovina alla frana degli Slavini di Trento, lunga qualche miglio e alta, celebrata dagli scienziati del sec. XIII: e cosí, con scoscendimenti, precipizi', burroni il nostro magnifico scenografo separa gradi molto diversi di peccati, per natura ed effetti. Al sommo della discesa pone il Minotauro, che interpretato nel Medio Evo quale crudelissimo tiranno cui si offriva tributo di sangue, qui rappresenta per piú rispetti la violenza, cioè per la sua origine, la tirannia e il furore: è la bestia per eccellenza tra i mostri del poema; e sebbene montasse in furore all'apparire dei due visitatori, è anche lui umiliato dagli scherni di Virgilio, che ricorda la vergogna della sua morte per opera della stessa sorella Arianna. Cosi il poema acquista sempre in grandiosità di figure e di movimenti, e maestoso si fa l'incesso dei due personaggi. Scendendo tra le pietre scoscese, essi guardano in giú, lontano sotto i loro piedi, un fiume di sangue: ma questo è appena il primo girone di quel settimo cerchio; dentro da esso sta il secondo, una selva spaventosa, e poi il terzo, un deserto infocato. In questi giri il poeta ha distribuito le tre categorie di violenti; e poiché faceva una cosa sola della persona e della proprietà, ha posto nel primo coloro che fecero violenza contro la persona e la roba del prossimo, ossia tiranni, omicidi, predoni e guastatori; nel secondo quelli che usarono violenza contro sé stessi, ossia suicidi e dilapidatori delle proprie sostanze; nell'ultimo i violenti contro Dio, ossia bestemmiatori, e con essi i violenti contro la natura e contro l'arte, l'una figliuola, l'altra nipote di Dio, cioè sodomiti ed usurai. E di qui si vede che Dante per isquisitezza di senso morale giudicava questi ultimi i piú colpevoli, come turpi ed esosi.

cc. XII-XVII

Il fiume di sangue bollente rammenta uno dei tanti fiumi delle Visioni, e piú specialmente quello della visione di Alberico: sono immersi nel sangue coloro che immersero altri nel sangue; e piú e meno secondo la gravità del delitto. Dalle rive i Centauri colpiscono con saette quelli che cercando qualche momentaneo refrigerio passano il segno imposto alla loro colpa; e cosí tali mostri mitologici, che s'interpretavano allora per sicari' dei tiranni, ne sono qui i tormentatori, e serbano la figura di guardaboschi e cacciatori smaniosi di tirar d'arco: intanto che la violenza è pure rappresentata in essi dall'unione della natura umana con la equina. Sebbene derivati dalle descrizioni di Ovidio, Virgilio e Stazio, hanno qui una figura cosí nuova e interessante, che queste « fiere snelle » riescono simpatiche, nella loro gravità e prudenza e fedeltà serviziévole. Nesso accoglie Dante in groppa per passarlo all'altra riva; e cosí costeggiando la fossa di sangue, disimpegna con abilità e con molta sufficienza l'ufficio di indicatore, col consenso di Virgilio; e dove è piú profonda, e appena il cranio dei rei emerge dal liquido, indica al color dei capelli le ombre di famosi tiranni; Ezzelino si riconosce al pelo nero, quell'Ezzelino da Romano che lasciò fama di crudeltà e ferocia lungo la Brenta al tempo di Federico II; e al pelo biondo Obizzo II da Este, spento (secondo egli dice, e pare che altri credessero) dal « figliastro », ossia Azzo VIII, chiamato con questo nome per vituperio, perché creduto un bastardo. Dante colpisce piú volte nel poema questi marchesi d'Este, e specialmente Azzo VIII che accusa ancor vivente nel *de vulg. eloqu.*, I 12 come malvagio; legato di parentela coi re di Napoli, era tra i piú potenti fautori della politica angioina nell'Alta Italia. Seguono Alessandro il Macedone, Dionigi Siracusano, Attila, Pirro, Sesto Tarquinio; e piú oltre si bagna Guido di Monforte, che scannò nella chiesa di Viterbo il principe Enrico d'Inghilterra per vendicare la morte di suo padre, ma seminò pure di stragi l'Italia sotto Carlo I d'Angiò; e finalmente i nobili malandrini Riniero da Corneto e Riniero dei Pazzi. Qui dove il sangue è piú basso guadano il fiume, e Nesso torna indietro.

Le anime dei suicidi sono trasformate in piante, per analogia, in quanto rimangono senza la figura umana coloro che se la tolsero (cf. XIII 105): sono alberi orrendi per gli involgimenti dei rami nodosi, le fronde di color fosco e gli stecchi avvelenati in luogo di pomi. Stanno invece di uccelli figure mostruose di Arpie: le quali per verità non simboleg-

giano nulla, ma sono un compimento del bosco, e servono a tormentar le anime stracciando le piante per cibarsi delle fronde. E così tutto all' intorno è ripugnante e strano, intanto che senti gridi di dolore senza vedere donde escano. Il mistero ci soggioga, e sembra l'orrore dell'ignoto quale si affaccia nello scuro pensiero disperato del suicida: ogni senso di umanità è distrutto, e il sangue si agghiaccia. Eppure la commozione può divenire ancor più profonda, quando tra le anime dannate a tal martirio ne apparisca una grande e gentile!

Ecco infatti Pier della Vigna, che sospettato e incarcerato da Federico II si tolse la vita il 1248 nel castello di San Miniato al Tedesco. Dante vuole esaltarne la memoria, e specialmente cerca di trasfondere in noi la grandissima compassione che gli destava la sua morte: quivi egli sfoggia l'arte del meraviglioso gareggiando con Virgilio, il quale aveva descritto nell'*Eneide* come l'anima di Polidoro cresciuta in pianta parlasse ad Enea. Il difficile dell'arte stava qui a far parlare la pianta; suscitando nel lettore non l'incredulità, ma il turbamento che farebbe in realtà un simile fenomeno se mai avvenisse; e Dante supera il suo modello perché sa dare maggiore sensibilità alla pianta, e investe sé medesimo di maggiore squisitezza sentimentale. Egli finge che Virgilio lo inviti a cogliere un ramoscello per potere intendere donde muovano quei gridi; ubbidisce, ma appena stacca un virgulto da un gran pruno, erompe un lamento e suona un rimprovero doloroso. Scorre il sangue e si aggrumisce sul tronco, e fatto libero il corso alle parole, si conosce allora che quei miseri sterpi sono animati. Perché mai veniva quel visitatore a straziare anime tanto misere? Dante non sa persuadersi e guarda esterrefatto come quelle parole escano:

> Come d'un stizzo verde ch'arso sia
> dall'un de' capi, che dall'altro geme
> e cigola per vento che va via;
> Sì della scheggia rotta usciva insieme
> parole e sangue: ond'io lasciai la cima
> cadere, e stetti come l'uom che teme.

Virgilio lo scusa, e promette a quell'anima, per ammenda, che il nome suo sarà ricordato nel mondo, quasi egli sappia che nessuna cosa le potrebbe essere più cara; allora quella si manifesta rammentando la sua alta condizione, e con giuramento si protesta innocente del delitto appostole: il gran cancelliere è sottile e fiorito come letterato e poeta, e tutto ri-

vivendo alla nostra memoria c'induce ammirazione e pietà, mentre nel segreto dell'animo sorge una maledizione contro i cortigiani invidiosi e contro i detrattori di parte guelfa. Poi Virgilio, che parla sempre per Dante, il quale è ancor tutto accorato, domanda come avvenga la trasformazione dell'anima in pianta, e lo spirito risponde compiutamente. Sicché il poeta tenta qui il genere ovidiano della trasformazione; e tutte le volte che egli fa parlare quel tronco, sempre torna a descrivere, da altro aspetto, lo strano fenomeno, imitando persino il soffio prima impedito attraverso le fibre compatte del legno, poi espolso quasi d'un tratto.

Ma l'animo appena riposato è scosso da nuova apparizione: sopravvengono di corsa due ombre inseguite da cagne nere e fameliche; una, Lano sanese, riesce a sfuggire, più veloce che non fosse stato a scampare alla giornata di Colle nel 1269, dove i Fiorentini presero vendetta dei Senesi; l'altra invece spossata si attacca ad un cespuglio, e sopraggiunta è dilaniata, col cespuglio, dalle cagne. Ma questo, che a sua volta è uno spirito, piange e si querela per mille ferite:

> O Jacopo, dicea, da sant'Andrea,
> che t'è giovato di me fare schermo?
> che colpa ho io della tua vita rea?

Codesto Jacopo padovano era ben famigerato per le sue pazze spese (ucciso, credesi, nel 1239 per comando di Ezzelino da Romano); ma il cespuglio, che pure ama la chiacchiera, non dice di sé altro, salvo che di essere un Fiorentino impiccatosi alle travi della casa dopo aver dissipato tutto il suo. Sicché i dissipatori, per contrappasso, sono straziati dalle cagne come essi malmenarono le proprie sostanze; e codeste cagne, se pure nella mente di Dante ebbero nn significato morale, sembrano suggerite dal bosco, e richiamano un antico racconto, che fu poi elaborato dal Boccaccio nella novella di Nastagio degli Onesti.

Entriamo nel deserto del terzo girone: cadono su di esso larghe falde di fuoco che accende e fa divampare l'arena, onde i visitatori si tengono rasenti al bosco; e, secondo la gravità della colpa, parte dei dannati stanno supini a giacere, parte corrono continuamente, altri siedono accovacciati. Perché egli abbia assegnato un tale supplizio a bestemmiatori, sodomiti e usurai non appare né per via analogica né per ragione di contrario: ma evidente è il senso di sdegno ed ira contro queste colpe luride e rabbiose, le cui sozzure deve

il fuoco distruggere prontamente. E tra i disprezzatori di Dio gli si presenta una figura veramente eroica nella sua ostinazione e memoranda per il canto del poeta Stazio, ossia Capaneo, uno dei sette re che assediarono Tebe, il quale dopo avere continuamente sfidati i Numi, infine era colpito dal fulmine mentre inferociva sulle mura della città. Quella figura grandiosa di eroe antico nella violenza ed empietà rappresenta ora Dante mirabilmente mentre ella si storce sotto il fuoco infernale e grida contro Giove e lo sfida. Ma non rimane impunita tale iattanza, e l'alto poeta la converte appunto in supplizio, in quanto che la superbia dà a quel reo in eterno tormenti maggiori che a nessun altro.

Rasente il bosco scorre un fiume di fuoco, Flegetonte, chiuso tra due grossi argini di pietra e ricoperto da una nebbia densa che spegne le fiammelle pioventi. È una splendida invenzione con la quale Dante si fa la strada per attraversare il girone su per l' argine senza essere colpito dal fuoco; e questo studio di verosomiglianza, che già ammirammo altrove come fecondo di effetti inaspettati, è frutto di una severa disciplina artistica del nostro poeta. E innanzi al rosseggiante fiume cade il discorso sull'origine dei quattro fiumi infernali, Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito, raffigurata in un magnifico simbolo biblico: qui s'immagina il genere umano come un colosso dalla testa di oro, il petto di argento, il ventre di rame, le gambe di ferro, il pié destro di creta, significazioni delle età sempre peggiori e della sua caducità; e pei vari' metalli, dall'argento in giù scorrere per un foro lagrime che si raccolgono ai piedi, forano la roccia, colano in inferno e formano i fiumi; così le lagrime del mondo vanno anch'esse nel ricettacolo di ogni male; e questa materia puramente ornamentale delle riviere tartaree acquista significato morale rientrando nel concetto generale della pena come effetto della colpa.

Su per l'argine sinistro di Flegetonte prendono dunque il cammino i poeti, e tra una schiera di sodomiti, dove sono Francesco d'Accorso giurista, Andrea dei Mozzi vescovo, e Prisciano, ser Brunetto Latini, meravigliato di vedere il giovine amico così privilegiato, si ferma pieno di vergogna, ma desideroso di lodarlo e ammirarlo, ed anche di rammentare il bene che gli volle in vita. Dante è pronto a riconoscerlo e a mostrargli la sua gratitudine, mentre accenna con dispregio le contrarietà sofferte da tutti gli altri cittadini: nella sincerità di questa rappresentazione, dove tutto è schietto e serio

e dignitoso, è un aspetto mirabile della sua onesta poesia. Poco dopo egli finge che da un'altra schiera, di cavalieri, si muovano verso di lui tre fiorentini illustri, Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e Jacopo Rusticucci, grandi di parte guelfa al tempo di Federico II e di Manfredi; e non trattenuti dalla vergogna della presente condizione troppo diversa dalla loro fama, si fanno presso l'argine chiedendo notizie di Firenze, e se veramente le virtú cavalleresche sieno tutte perite. Dante lo conferma dolorosamente; e come egli incarnò nel suo Farinata l'amore grande della patria, cosí pone in costoro tanta gentilezza che persin nell'inferno pensano ai costumi e alla buona fama della nobile città: i tormenti infernali spariscono innanzi a queste alte preoccupazioni del mondo, e diventano semplicemente lo scenario e lo sfondo, e quasi si direbbero l'ornamento, se piú che accessori' non adempissero anch'essi un loro ufficio, di esprimere una persuasione profonda e sdegnosa.

Siamo intanto presso all'orlo del cerchio, e mentre Dante ne compie la visita guardando qualche gruppo di ombre accovacciate, prepara per mezzo di Virgilio la discesa nel baratro sottostante con nuova magnificenza. Quelle ombre sono gli usurai, col sacchetto appeso al collo, e trescano di continuo con le mani su per il corpo per iscacciare le fiamme: sul sacchetto la loro arme, che ne fa riconoscere la famiglia, forse perché famiglie intere esercitavano l'usura. La quale colpa definiva Dante una violenza contro l'arte, perché l'arte di ricavare il frutto dal denaro per sé stesso non è conforme alle leggi della natura e dell'arte, sua seguace; l'abominava specialmente pei suoi dannosi eccessi in quel tempo. E però egli tratta con dispregio e scherno quegli spiriti, felicemente ne rappresenta il cinismo nei tratti animaleschi di Reginaldo degli Scrovegni padovano, il quale annunzia beffardamente la prossima venuta di Vitaliano del Dente (o Vitaliani), anche padovano, mentre è circondato da fiorentini che acclamano il piú grande degli strozzini Giovanni Buiamonte dei Bicchi, il quale verrà presto anche lui.

cc. XVII-XXX

12. — La discesa al cerchio ottavo non sarebbe possibile a persona viva, perché esso si sprofonda in un altissimo burrone; ma Virgilio gettandovi una corda, datagli dal suo alunno, fa salire sú il mostro Gerione e lo persuade a caricarseli sulle spalle ed a calarli giú a volo. La corda è simbolo di astinenza e mortificazione, e con essa Dante pensò appunto di vincere la lussuria, figurata nella lonza; ora egli

può disfarsene come di cosa inutile, e Virgilio se ne serve per far segno a Gerione. Il quale con la faccia di uom giusto, le branche pelose, il corpo dipinto di nodi e di rotelle, serpente nel resto, è immagine della frode (XVII 7), e viene però dal cerchio ove essa è punita: la faccia benigna sono le ipocrisie e le lusinghe, i peli la crudeltà, i nodi e le rotelle gl'inganni, la coda di scorpione l'offesa. Cosí Dante ha trasformato il classico Gerione dal triplice corpo, togliendo alcuni tratti e colori da miti biblici e pagani, ed è riuscito alla piú perfetta personificazione di idea astratta. E il volo attraverso l'infernale baratro supera in efficacia e bellezza la narrazione ovidiana del volo di Dedalo e di Icaro, e l'altra di Fetonte: attribuiti a Gerione gli atti della nave, degli uccelli e dei pesci, noi lo vediamo muoversi agevolmente, mentre Dante si accorge del doppio movimento dell'urtare l'aria di faccia e di basso; e poi ancora piú giú dal vedere sempre piú vicine le cose del cerchio sottostante e sempre nuove e diverse. Il mostro si posa lento lento come falcone che ha scorno, e liberato di Dante e di Virgilio si dilegua come una freccia.

L'ottavo e il nono cerchio accolgono i peccati di frode; ma il primo la frode semplice, per dir cosí, ossia la frode contro chi non si fida, il secondo il tradimento, ossia la frode contro chi si fida. Il baratro che mena ad essi sta non solo ad indicare la molto maggiore gravezza della colpa rispetto al cerchio superiore, ma pure la profondità e il mistero della frode. Il cerchio ottavo è un gran piano nel quale si aprono dieci valli o fosse concentriche, dette *bolge* o sacche, e qui sono insaccati i peccatori: si percorre in pendio su per scogli che attraversano le bolge sino al centro, dove si apre un pozzo, al quale la discesa è brevissima, se paragonata con quelle tra i cerchi anteriori, grande se col pendio delle bolge. Nel pozzo è un lago, formato da Cocito, e qui sarà il nono cerchio, intorno al centro della terra: sicché i due cerchi ultimi sono contigui perché contengono peccati dello stesso genere.

Rasentando l'alta parete vede Dante la prima bolgia, dove stanno ruffiani e seduttori che camminando in due file nel verso contrario son sferzati da diavoli cornuti, contrappasso agli eccitamenti onde incalzarono le loro vittime: ed ecco tra i primi un gentiluomo bolognese, Venedico Caccianimico, che indusse la propria sorella Ghisolabella a far le voglie di Azzo VIII di Este, sacrificando cosí l'onore della casa alla cupidigia di oro e di potere: Dante lo costringe a rivelarsi e a vergognarsi, e gli assesta per mano di un diavolo una solenne frustata.

Allora prendono i poeti il primo scoglio che trovano, vi salgono e si fermano a veder di prospetto l'altra fila, dei seduttori, tra i quali procede Giasone con portamento regale, come se la sua grandezza non senta le scudisciate dei demoni'; questi grandi personaggi danteschi son sempre superiori alle pene dell'inferno, non perché egli lo voglia deliberatamente, ma per l'ammirazione che gli destano: la colpa e la pena quasi vi rimangono estranee. Procedendo su quella specie di ponte passano sopra la seconda bolgia degli adulatori, che sbuffano nello sterco, e tra essi il lucchese Alessio Interminelli, e la cortigiana Taide di una commedia di Terenzio: splendido disdegno del grande Alighieri contro i vili che avvolgono in fumi d'incenso i ricchi e i potenti; sdegno che colpisce un fallo innocuo all'apparenza, e non contemplato dalla giustizia codificata, ma pessimo per la corruzione dei costumi e la depravazione dell'anima umana: agli adulatori par che Dante abbia data in pena tutta la puzza infernale, e ne schernisce l'abiezione.

Ma ben alto si leva la sua fantasia a rappresentare la condizione dei simoniaci, o inquinatori e pervertitori di uffici' sacri, puniti nella terza bolgia: li configge capovolti in buche, con le piante accese, e li lascia colà sino a che non venga il loro successore, che ne pigli il posto e li cacci giù in un ipogeo dove si stanno ammucchiati. La bolgia con quelle luci a coppie par quasi una chiesa; le buche sono simili ai pozzetti del fonte battesimale di San Giovanni in Firenze; i dannati si succedono al tormento come già alle dignità ecclesiastiche; Dante chinato a parlare con un confitto sembra il confessore accanto al reo che stia per essere giustiziato. E quelle fiamme si alimentano del grasso onde s'impinguò il corpo, e fra tutte corruscano quelle dei pontefici; e la buca dove son messi rammenta la borsa dove misero gli averi (XIX 72): tratti di comicità che concorrono insieme coi segni del contrappasso. E qui il visitatore vuol discendere proprio nella bolgia e interrogare uno spirito che ardeva nelle piante più degli altri: questi crede che sia arrivato colui che piglierà il suo posto, Bonifazio VIII, e si meraviglia come sia cosí presto sazio di quell'oro per il quale appunto aveva usurpato il governo della Chiesa; e quando conosce l'errore, allora manifesta piangendo che egli è Niccolò III degli Orsini, il quale aveva cercato di abbattere, e in Firenze vi riuscí, la potenza di Carlo I di Angiò, e fu papa politico e nipotista:

> E veramente fui figliuol dell'orsa,
> cupido sí per avanzar gli orsatti,
> che sú l'avere e qui me misi in borsa.

Cosí Dante incastra un episodio nell'altro, e trova la maniera per indicarci il luogo destinato al tormento di Bonifazio: né ciò bastando, preannunzia anche la venuta di Clemente V:

> Ma piú è il tempo già che i pié mi cossi,
> e ch'io son stato cosí sottosopra,
> ch'ei non starà piantato coi pié rossi;
> Ché dopo lui verrà, di piú laid'opra,
> di ver ponente un pastor senza legge,
> tal che convien che lui e me ricopra.

Ma qui il poeta non si contenta che le cose parlino da sé. ed esce in una tremenda invettiva contro Niccolò e contro tutti i papi assetati di oro e di argento, e contro la Chiesa che tresca coi potenti della terra, risalendo con il suo sdegno a Costantino e alla sua donazione. Anche Virgilio approva, e riconduce l'alunno sul ponte.

Assai piú dimesso è il tono nella quarta bolgia, dove indovini, auguri e fattucchiere hanno il viso stravolto verso le spalle, sicché camminano a ritroso, e le lagrime scorrono giú pel dorso e le natiche: essi che vollero veder troppo davanti, guardino ora indietro! Tuttavia l'immagine umana cosí torta è spettacolo di tale commozione che Dante piange, e ne è rimproverato da Virgilio, per non aver conservata la necessaria impassibilità verso i dannati da Dio. Il savio può ben indicargli spiriti famosi: Anfiarao, l'augure argivo inghiottito sotto le mura di Tebe; Tiresia, il cieco e squallido augure tebano, tutt'e due cantati da Stazio; Aronte, indovino etrusco della *Farsalia* di Lucano; e i vati Euripilo e Calcante della spedizione di Troia; ma additando Manto, piglia occasione a intrattenersi dell'origine di Mantova, per correggere l'opinione che i suoi cittadini discendessero da questa fattucchiera, e insegnare che invece il nome della città ricorda solo il luogo dove Manto fu seppellita, e che fu abitato soltanto dopo la sua morte, da genti venute dai dintorni. Singolare digressione, nella quale il poeta pare che voglia difendere il buon nome di Mantova e dello stesso Virgilio, e che risplende per una memorabile descrizione del lago di Garda e del paese nel quale giace, del corso del Mincio e del territorio paludoso di Mantova. Vi sono anche indovini moderni, il celebre Michele Scotto, magro e allampanato, e Guido Bonatti, astrologi, e Asdente calzolaio di Parma.

Dal pianto e dalla trista processione passiamo nell' altra bolgia, la quinta, a spettacoli variati di paure e di burle:

qui il comico sgorga libero ed ingenuo. Entro la fossa bolle la pece, come soleva d'inverno nell'arsenale dei Veneziani: vi stanno a cuocere i barattieri, ossia i rei di peculato nei pubblici uffizi', cosí come essi impicciarono il prossimo e lo smunsero; e se per alleviare alquanto il caldo quei mariuoli escono dalla pece, stanno lí diavoli a guardia, fermi o in perlustrazione lungo le rive, e li afferrano e stracciano con gli uncini, cosí come essi attaccarono il prossimo con le promesse, lo uncinarono con insidie e ricatti. Tra barattieri e diavoli è un continuo giuoco d'astuzie; nel quale non vincono sempre questi ultimi. Anzi pare che i diavoli abbiano tanta simpatia per tali peccatori che hanno cura di andarsene a pigliare l'anima e portarsela in inferno. I due poeti mentre stanno presso al ponte assistono appunto all'arrivo di un diavol nero che ne porta uno da Lucca, e gettatolo giú in fretta e raccomandatolo ai suoi commilitoni, corre verso la stessa città a pigliarne degli altri. Anche ai nostri pellegrini era necessario mostrarsi ai diavoli raccolti sotto il ponte, per poter vedere qualche cosa della bolgia e passare oltre; ma Virgilio preferí di affrontarli solo, e li persuase a star buoni e non toccar Dante. Qui è la piú bella rappresentazione di queste strane creature: pronti ad assalire, pronti a smettere, bugiardi, buontemponi, ubbidienti di malavoglia, stizzosi, crudeli, vendicativi, ma soprattutto sciocchi. Il poeta ne fa una milizia perché meglio nell'ordine e nella disciplina erompa questa loro natura fanciullesca e bizzarra. Il capo è Malacoda, ma vi sono i sottocapi, e sembra che abbiano una certa autorità. Egli giuoca un bel tiro da monello ai due visitatori, li fa girare sull'argine della bolgia in compagnia di un drappello di dieci diavoli, al comando di Barbariccia, dicendo che quel ponte era rotto piú avanti, e che perciò dovessero prenderne un altro vicino, ma vuol menarli appunto allo scoglio rotto. I poeti ne profittano per vedere; e vedono infatti che un dannato sorpreso col capo fuori della pece, è uncinato e tirato sú dai diavoli, che si preparano a stracciarlo a brani: quando il decurione ottiene un po' di tregua, quell'anima narra di essere un Navarrese, che fu ministro del re Tebaldo e grande barattiere (ignoto veramente chi fosse questo che gli antichi commentatori chiamano Ciàmpolo o Giampolo, e credesi da alcuni Goffredo di Beaumont ministro di Tebaldo II, 1253-70); riferisce che suoi vicini nella pece sono il sardo frate Gomita, ministro del viceré di Gallura, Nino Visconti, e l'altro sardo donno Michele Zanche, vicario di re Enzo in Logodoro

e suocero di Branca d'Oria genovese. I demoni impazientiti minacciano, e il furfante per liberarsi di loro promette che se si allontaneranno un poco, egli con un fischio farà venir fuori molti compagni « toschi e lombardi »; alla ghiotta promessa, vince il parere di lasciarlo fare, ed egli si tuffa rapidamente nel lago, con grande ira e scorno dei diavoli, che gli volano sopra inutilmente e si azzuffano tra loro. Dante e Virgilio fuggono temendo che lo sdegno dei beffati non si sfoghi su di essi; e quando infatti li vedono venire, si lasciano cadere, stretti insieme, nel fondo della bolgia sesta, dove quelli non possono scendere. Cosí per due festevolissimi canti il poeta pare che si sbizzarrisca, lasciando ogni gravità e schifiltà morale, egli, l'esule condannato per baratteria, quasi voglia farci sentire la piacevole risata dell'uomo onesto e sereno in faccia ai suoi accusatori, ladri patenti del denaro pubblico.

Nella sesta bolgia, tra gl'ipocriti, Dante mostra una curiosità quasi distratta, guarda ed osserva senza commozione, se non addirittura freddamente. E i rei son vestiti con cappe monacali, ma di piombo, e rilucenti di oro: procedono a due a due come frati, piangendo sotto il grave peso, nascosto il volto da cappucci bassi, e cosí lentamente che i due visitatori appena muovono le gambe si vedono daccanto altre facce. Quella pena è semplicemente simbolica, perché con l'orpello significa l'apparenza bella dell'ipocrisia; ma oltre a questo la rappresentazione monacale dimostra che il vizio alla mente di Dante quasi s'incarnava in monaci e frati. E le cappe di piombo, suggerite dal supplizio che Federico II dava ai rei di lesa maestà, fan pensare pure ai molti nemici dell'Impero tra questi chierici. Nessuna figura s'innalza tra loro: Catalano e Loderingo sono due frati godenti bolognesi, che venuti in Firenze nel 1266 per fare da podestà contemporaneamente, quasi a bilanciare le parti dei guelfi e dei ghibellini, lasciarono fama di uomini finti e parziali verso i guelfi, che allora atterrarono il palazzo degli Uberti nelle vicinanze della vecchia torre longobardica del Gardingo (Piazza San Firenze). Piú notevole per lo speciale supplizio Caifas, che condannò Gesù, crocifisso in terra con tre pali, e gravato del peso di tutti coloro che passano: alla stessa pena stanno, ma non si vedono, il suocero Anna e i farisei. Gli scogli che attraversano questa bolgia come ponti sono spezzati pel terremoto della morte di Gesù; e i poeti per risalire si arrampicano a grande fatica sulle pietre rovinate del prossimo ponte, e pervengono cosí su quello che sormonta alla settima bolgia, dove stanno i

ladri. Ma qui è da avvertire che la salita alpestre offre occasione al poeta di divertire il lettore, prima con una lunga similitudine che è un grazioso idillio, poi con la rappresentazione della sua invincibile stanchezza, vinta nondimeno, per gli ammonimenti di Virgilio: così egli ci richiama al mondo e tempera la monotonia orrida del viaggio infernale.

Pei ladri, i serpenti che stipano la settima fossa; e non li tormentano solo coi morsi e con le strette, mai niettando loro veleni di effetti diversi e orribili. Al senso morale di Dante il ladro, insidioso ed agile e letale, appare in figura di rettile; e così gli dà insieme una pena di analogia e di contrappasso, perciò che gli stessi spiriti sono trasformati in serpenti e assalgono alla lora volta i compagni. La sua fantasia qui ebbe campo di esercitarsi meravigliosamente, creando scene di grande orrore e gareggiando con gli antichi in quella forma del meraviglioso che è costituita appunto dalle metamorfosi. Ma i personaggi che qui ci presenta non prende già dagli antichi e distanti, sibbene tra quelli che egli stesso conobbe nel mondo, fiorentini e vicini, tutti gentiluomini: e raramente in altra parte del poema si trova tanto realismo come in questo luogo, dove sono accolti nella loro verità caratteri impetuosi e ignobili, amalgama di cinismo e di audacia, di ipocrisia e di ferocia, nella magnifica cornice della classica metamorfosi: modelli di arte furono qui Ovidio e Lucano. Primo è il pistoiese Vanni Fucci, dei Neri, che ostentava accanimento nelle lotte cittadine, ma era tal ladro che rubò una sacrestia di Pistoia dei preziosi arredi, e un altro fu impiccato per lui. Dante lo costringe a svelare il suo delitto laggiù, ed egli prima confuso e vergognoso, poscia sfrontato e millantatore, finisce col pigliarsi il gusto di predire la sconfitta dei Bianchi a Serravalle nel 1302 per opera di Moroello Malaspina, e lancia in ultimo un'orribile bestemmia. Accorrono le serpi, lo stringono alla gola e alle braccia, ed egli fugge con queste fasce, mentre sopravviene il centauro Caco (mostro simbolico sperduto in questa bolgia), sormontato da un drago dal fiato ardente e coperto d'innumerevoli bisce. Appaiono quindi tre fiorentini Agnolo Brunelleschi, Buoso, forse degli Abati, e Puccio Sciancato, i quali pare che vadano in cerca di un loro compagno perché si chiedono dove sia Cianfa Donati: accorre questi in figura di serpente, si avventa ad Agnolo, l'abbraccia, e morsegli le gote, come per baciarlo, rimangono insieme attaccati e si fondono in un rettile umano che va via lentamente scrisciando. Indi un serpentello nero,

il quale non è altri che Francesco Cavalcanti, viene rapidamente a Buoso, gli trafigge l'ombelico, e cadutogli dinanzi lo rimira: dalla piaga dell'uno e dalla bocca dell'altro esce il fumo e si confonde, e a poco a poco le sembianze dell'uno vanno in quelle dell'altro, sicché Buoso fatto serpente fugge via fischiando, e il Cavalcanti, rifatto uomo, e ritto in piedi se ne va via sputando. Epilogo di questo spettacolo, un'amara invettiva erompe dal petto di Dante contro Firenze nudrice di ladri.

Grandi e onorevoli personaggi troviamo invece nella ottava bolgia, dove sono avvolte nella fiamma le anime di coloro che col consiglio furono causa di grandi rovine pubbliche, come la presa e l'incendio di una città: si potrebbe dir quasi la bolgia degli strateghi. Ma se noi pensiamo che l'anima celata nella fiamma vagante quasi rammenta come ella, celandosi, avvolse nel male il suo prossimo, piú facilmente associamo con la mente a quella figura il ricordo degli spaventosi incendi' divampati all'improvviso nelle città divise da lotte intestine, ed in Firenze piú che altrove. Il tetro di questa bolgia disseminata di fuochi erranti come lucciole si unisce con la solennità, e un che di grandioso e potente. Avvolti da fiamma biforcuta passano Ulisse e Diomede, e Virgilio con grande riverenza interroga per Dante l'astuto itacense sulla sua fine misteriosa, della quale parlava un'antica tradizione: Ulisse risponde che avendo voluto coi compagni varcare le Colonne di Ercole, arrivato all'altro emisfero, gli apparve un'altissima montagna, ma subito fu assalito da un turbine che sommerse la nave. La montagna è senza dubbio l'isola del Purgatorio, e cosí Dante adombra il concetto che ai pagani fosse vietata la purificazione della colpa e la luce della grazia. Ma quanta sapienza e quanto sentimento altamente umano nella figura dell'ardente esploratore, che nulla cura la vita e i suoi legami pur di conoscere il mondo e gli uomini, le terre, i mari, il corso degli astri, nella profonda persuasione che il fine supremo dell'uomo sia « virtute e conoscenza »! In quella figura rivive la nobile e studiosa antichità, si annunzia la voce degli scienziati moderni. E quale profondo contrasto fa con essa un grande spirito della società feudale e comunale del Medio Évo, quel Guido da Montefeltro che il poeta aveva pur lodato di magnanimo nel *Convivio!* (IV 28). La fiamma in cui è avvolto accorre dolorosamente mugghiando a chieder notizie della sua Romagna se fosse in pace o in guerra; e Dante gliene dà particolareggiate per ogni città e tiranno. Egli si trova laggiú

(e lo dice non sospettando che parli ad un vivo), perché mentre era ritirato a vita di penitenza nell'ordine dei frati Minori cedette alle gravi insistenze di Bonifazio, e gli consigliò l'inganno col quale ottenne dai Colonnesi la resa del castello di Prenestino. Così il pagano Ulisse è rappresentato grande anche nell'inferno, sol per rilevarne la magnanimità; Guido benedetto da un pontefice è ancor tutto impigliato nei fratricidi intrighi del mondo, e vorrebbe tuttavia salvare la sua fama e ingannarlo, ma egli si scopre debole e malvagio. Il racconto del suo dialogo col cinico Bonifazio è squisita analisi di due delinquenti consumati; e all'ultimo apparisce quasi l'allegra e fiera vendetta di Dio nella sublime scena del contrasto tra san Francesco e il diavolo per l'anima di Guido, e nella rabbia di Minosse:

> Francesco venne poi, com'io fui morto,
> per me; ma un dei neri Cherubini
> gli disse: Nol portar; non mi far torto.
> Venir sen deve giù tra' miei meschini,
> perché diede il consiglio frodolente,
> dal quale in qua stato gli sono ai crini:
> Ch'assolver non si può chi non si pente;
> né pentére e volere insieme puossi
> per la contraddizion che nol consente.
> O me dolente! come mi riscossi
> quando mi prese, dicendomi: Forse,
> tu non pensavi ch'io loico fossi.
> A Minos mi portò; e quegli attorse
> otto volte la coda al dosso duro;
> e poi che per gran rabbia la si morse,
> Disse: Questi è dei rei del fuoco furo....

Segue la nona bolgia, di coloro che seminarono discordie, ossia scismatici, faziosi, sobillatori, mettimale, e il poeta vi rappresenta un campo immenso di feriti e di mutilati: un diavolo rinnova sempre le piaghe ogni volta che gli passano davanti, simbolo della coscienza stessa che rinfresca eternamente la pena. Sono così tagliati e punti perché tagliarono e punsero (XXVIII 139-42). Nulla è più sconcio ed orrendo: ecco Maometto, il laido impostore con il busto spaccato e le visceri penzoloni; e lo precede Alì tagliato dalla fronte al mento. Virgilio dall'alto dello scoglio rivela a quei miseri la presenza del vivo privilegiato dell'arduo viaggio, e la bolgia è presa come da sbigottimento, e tutti i cuori par che si ricongiungano al mondo; allora Maometto gli dà commissione

di mettere sull'avviso lo scismatico fra Dolcino, che tra le nevi alpine di lí a sette anni avrebbe esaurita ogni sua forza dando finalmente la vittoria ai Novaresi; e allora vengono altri spiriti a raccomandarsi, tutti volendo fama nel mondo. Pier da Medicina, che tenne già inquiete le corti di Romagna, vuol essere rammentato, e annunzia il delitto di Malatestino alla Cattolica, ammucchiando vituperio sul capo di quei feroci tiranni; il Mosca dei Lamberti pensa dolorosamente all'uccisione del Buondelmonti, creduta origine delle fazioni guelfa e ghibellina in Firenze, e diviene quasi pazzo dal dolore quando l'Alighieri gli soggiunge che la sua schiatta ne sarebbe distrutta. Infine Bertran de Born, il poeta delle armi, appare col capo tronco, che porta nella mano a guisa di lanterna, e rammenta com'egli trascinò alla guerra il padre e il figlio, Enrico II d'Inghilterra, cioè, e suo figlio, *il re giovine*: cosí narrava, inesattamente, la leggenda. Questa evocazione getta una luce inattesa su tutta la rappresentazione dantesca, ricordandoci i canti guerreschi di Bertran e la sua passione a descriver feriti e mutilati, onde pare che il nostro poeta abbia voluto tentare qui un tal genere di poesia nuovo per l'Italia. E se all'apparire di Maometto sorge sdegno e ribrezzo, a poco a poco la descrizione si compenetra di profonda pietà, sicché Dante stesso ha vaghezza di piangere, per il dolore che suscita lo spettacolo del sangue e delle piaghe nei corpi umani. Intanto finge egli che passasse, non osservato da lui, lo zio suo Geri del Bello (pag. 7), irato che nessuno ancora della famiglia lo avesse vendicato; onde egli già profondamente commosso intende il doppio tormento di quell'infelice.

Nell'ultima bolgia stanno i falsificatori afflitti da brutti e nauseanti morbi: evidente è il concetto di contrappasso, per il quale hanno il corpo guasto quelli che alterarono e guastarono le cose e le persone, onde troviamo alchimisti, contraffattori della persona, falsi monetieri e bugiardi. Con questo uso sapiente della pena dei morbi, adoperata già da altri, è osservabile il fatto che qui i falsari' son considerati la piú rea specie di frodolenti, o per ripugnanza maggiore del senso morale di Dante, o per i gravissimi danni che la contraffazione delle monete arrecava specialmente alla vita fiorentina, che attingeva dai traffici la sua maggiore potenza. Egli sparge a larga mano il comico su questi dannati, e li rappresenta loquaci, maldicenti, rissosi, sboccati, ottenendo effetti drammatici stupendi dai gruppi dei personaggi e dalle loro malattie. Ecco due alchimisti coperti di scabbia, che non riuscendo colle mani

a mitigare l'ardente prurito, si aiutano strofinandosi i dorsi l'un l'altro; e cessano, e guardano tremanti quando sanno che Dante è vivo. Uno dei due è tal Griffolino, che aveva dato ad intendere a un senese figliuolo del vescovo, che gli avrebbe insegnato a volare: il vescovo, crucciato della beffa, lo fece ardere. Dante osserva allora che i Senesi sono i piú vani e leggieri del mondo, persino dei Francesi; e a questo l'altro spirito, Capocchio d'Arezzo, che lo aveva conosciuto in vita, rammenta i piú matti e megalomani tra loro e la famosa brigata spendereccia. Sopraggiungono qui due pazzi furiosi, che addentano quelli in cui s'imbattono; l'uno è Gianni Schicchi fiorentino, il quale si truccò da Buoso Donati e fece testamento per lui quando era già morto; l'altro Mirra incestuosa. Costei e la moglie di Putifarre sono le sole ombre delle antiche storie; tutte le altre appartengono qui alla vita nota a Dante. Afflitto da idropisia è maestro Adamo di Brescia, arso vivo in Firenze nel 1281 per aver falsificato il fiorino: egli invoca la pietà dei passanti, e fisso col pensiero ai freschi ruscelli del Casentino, si strugge a bramare un gocciolo d'acqua ma pure dimentica e disprezza il suo tormento se pensa a coloro che lo instigarono al delitto, i conti di Romena. Maestro Adamo desidera piú la vendetta che una stilla d'acqua, e se potesse muoversi un'oncia sola in cento anni, egli già sarebbe avviato a cercarli in questa bolgia medesima, dove arrivano man mano. Ma qui avendo egli accennato al greco Sinone che ingannò i Troiani sul fatale cavallo, s'impegna tra i due una rissa con pugni e ceffate e vituperi' (pag. 123), cosí come ne trovammo pure in antiche Visioni, ma splendida di verità rappresentativa, e purificata dal rimprovero di Virgilio:

Ché voler ciò udire è bassa voglia.

cc. XXXI-XXXIV. 13. — Il pozzo di Lucifero sembra in lontananza coronato di torri, ma sono i Giganti che sporgono in sú dalla cintola, carichi di catene: Nembrot vedendo il pellegrino attraverso le tenebre, suona l'orribile corno; e quando si appressa, lo minaccia invano nel suo incomprensibile linguaggio babelico. Titani e Giganti, della mitologia e della Bibbia, pone qui il poeta a simboleggiare la mostruosa colpa del tradimento; non già per la superbia con la quale sfidarono gli Dei, ma piú per l'odio e l'invidia contro tali benefattori: onde il loro delitto è somigliantissimo a quello di Lucifero, il quale assomma principalmente l'invidia (*Inf.* I 111 e *Par.* IX 129). Con tutto ciò non si può concluderne che nel nono cerchio

si punisca l'invidia, né la superbia, come altri sosteneva, perché quivi è un accozzo delle peggiori colpe con la precisa definizione della frode contro chi si fida, ossia tradimento.

Quanto guadagna qui la rappresentazione dantesca a paragone del vulcano delle Visioni, che vomita anime in forma di faville, e dello stesso Tartaro degli antichi! Gli uomini piú grandi e possenti della creazione difendono in giro la sede dell'orrendo sovrano, ma con la loro ferocia contrasta l'impotenza cui sono eternamente dannati. Briareo lusingato da una preghiera di Virgilio consente anzi a prendere tra le sue mani i due poeti e a deporli giú in fondo al pozzo. Qui s'impaluda il fiume Cocito, rappreso in ghiaccio per il vento delle sei ali di Lucifero, e dentro il ghiaccio sono variamente confitti i peccatori in quattro scompartimenti concentrici. Nel primo, Caina, stanno con mezza la persona i traditori dei parenti, bocconi; quindi nell'Antenora i traditori della patria e della Parte, con la testa fuori e volta in giú; nella Tolomea i traditori degli ospiti hanno invece volta in dietro la faccia e sono impediti di piangere; tutti sommersi sono nella Giudecca i traditori dei benefattori, sino a quelli che tradirono Cristo e Cesare, e appaiono come « festuca in vetro ».

Il contegno di Dante qui è sempre cupo e persino crudele: la vita sembra quasi spenta, in questo grado estremo del male non vi sono impeti né passioni, ma guizza l'anima malvagia tra le basse affezioni, e l'uomo è ora ributtante, ora volgare, comico persino, e sfacciato, e pure talvolta ha uno strano residuo di pudore! Tra loro si odiano e si accusano. Due che sono stretti insieme petto a petto, come fratelli, furono veramente fratelli, Alessandro e Napoleone di Mangona, ma si uccisero l'un l'altro per l'eredità, e qui ancora sono pieni di ira: quando essi si voltano alle parole di Dante e le lagrime mischiandosi attaccano loro gota a gota, cozzano insieme furiosamente e non rispondono. Ma un vicino, Camicione dei Pazzi (che dicono uccisore di Ubertino suo parente), ne svela i nomi, e aggiunge per di piú quelli di Mordred, che volendo uccidere suo zio, il re Artú, fu da lui trafitto; di Focaccia dei Cancellieri famigerato autore di vendette nella feroce Pistoia contro suoi parenti; di Sassolo Mascheroni fiorentino che dicono uccidesse un suo cugino fanciullo per rimanere erede dello zio; alla fine del suo elenco il Pazzi accenna al tradimento assai maggiore che sarà compiuto da Carlino contro parte Bianca, rendendo ai nemici il castello di Piantravigne in Valdarno.

Il poeta prosegue il cammino tremando per il freddo e forse inorridito a quei neri delitti: ma fatti e personaggi piú spaventosi lo attendono, ed egli attraversa le teste gelate dei traditori della patria e della Parte tra orribili rivelazioni. Percuote in viso ad uno, e questi si duole del colpo, parendogli nuovo supplizio pel suo delitto di Montaperti e meravigliandosi che un'ombra percotesse cosí forte: Dante crede allora di aver messo i piedi sul vero traditore dei Fiorentini nella infausta giornata, e vuol sapere il nome, e invano lo minaccia e gli strappa i capelli a ciocche, mentre l'altro urla di dolore. Un vicino lo svela gridandogli:

> . . . Che hai tu, Bocca?
> Non ti basta sonar con le mascelle,
> Se tu non latri? Qual diavol ti tocca?

E Bocca degli Abati dunque, e Dante vuole cosí spargere la verità su quel reo che non tutti si accordavano a riconoscere tale. Il dannato si vendica rivelando il nome di altri traditori, e primo colui che l'ha denunziato, Buoso di Doara, che tradí Manfredi lasciando che le truppe di Carlo d'Angiò passassero senza contrasto in Lombardia: cosí credevasi generalmente, anzi i Cremonesi cacciarono i Doara in esilio per questo tradimento. Lí vicino è nel ghiaccio Don Tesauro di Beccheria, pavese, il quale fu decapitato in Firenze con l'accusa che vi stesse per tradire i guelfi; vi è Gianni dei Soldanieri che tradí invece i ghibellini; poi Tribaldello degli Zambrasi che aprí le porte di Faenza ai guelfi di Carlo d'Angiò; e con lui di piú lontani tempi, il famoso Gano, vivo nella fantasia popolare pel tradimento di Roncisvalle: sono coppie assortite, per dir cosí, di traditori dell'una parte e dell'altra, quasi che la storia degli avvenimenti politici venga a risolversi in una serie di tradimenti.

Infine una coppia ben singolare: un dannato si rode il teschio di un altro con avidità di affamato, e Dante non può trattenersi d'interrogarlo, intravvedendo nella ferocia di lui una non ingiusta vendetta. Risponde contro voglia, dolendogli della sosta, ma con la speranza che le sue parole fruttino infamia alla memoria dell'altro: è il conte Ugolino con l'arcivescovo Ruggieri, colpevoli tutt'e due di tradimento; quegli per avere, secondo alcuni, tramata la sconfitta dei Pisani alla Meloria del 1284, o, secondo altri, abbandonato il nipote Nino Visconti; questi per aver sollevata la città contro Ugolino, che la reggeva saviamente coi suoi guelfi, spargendo la

voce che vendesse certi castelli ai Fiorentini e ai Lucchesi, e fattolo morir di fame coi figli e i nipoti nel 1289. Il poeta li condanna tutt'e due imparzialmente; ma commosso agli atroci supplizi' d'innocenti, assegna ad Ugolino lo speciale ufficio di vendicarli in inferno rompendo il digiuno sul sacro carnefice, e si accinge al racconto per risvegliarne l'orrore nell'animo nostro, quasi a mostrarci i lutti delle ire di parte, oltre ai delitti: è degna conclusione della lunga serie di tradimenti, perciò che il furore politico non si rimane tra i contendenti, ma investe e colpisce le famiglie e tutta la città. L'episodio di Ugolino è tra i più possenti che fantasia umana abbia creati, e raggiunge altezze tragiche con mezzi semplicissimi, superando quanto avevano tentato e raggiunto gli antichi poeti. Ugolino e i giovinetti languono da alcuni mesi nella torre buia, che si chiamerà *della fame* per loro, quando fanno tutti un triste sogno: il vecchio vede una caccia ad una famiglia di lupi, e cacciatori i suoi nemici, che hanno cagne fameliche ed astute, i giovani vedono o provano cosa che fa loro sentire il digiuno; questi sogni si compiono a vicenda, e Ugolino si sveglia sentendo piangere nel sonno i figliuoli, e dimandar del pane. Egli intende già la sorte serbata loro, e mentre soffre in silenzio, risonano i colpi di martello con cui s'inchioda giù la porta della torre. I giovani scoppiano in pianto, il vecchio non ha forza di piangere e li guarda; di qui per quattro giorni rimangono in tetro e lungo silenzio, interrotto solo da qualche breve e tenera interrogazione dei giovinetti. Quando Ugolino in un accesso di rabbia, vedendo i segni dell'inedia sul volto dei figliuoli, si morde le mani, essi dicono:

> . . . Padre, assai ci fia men doglia
> se tu mangi di noi; tu ne vestisti
> queste misere carni, e tu le spoglia.

Infine Gaddo si getta ai suoi piedi implorando aiuto, e si spegne così a poco a poco; dopo di lui periscono Anselmuccio, Cione, il Brigata, tra il quinto e il sesto giorno; allora il vecchio può sfogare il suo dolore, abbandonarsi al pianto, stringersi al seno i corpi morti, finché non soggiace anch'egli all'inedia. Ed ora Ugolino riprende il teschio di Ruggiero e lo rode rabbiosamente; Dante prorompe in una orribile maledizione contro la crudele Pisa, che ha potuto consentire a tanto delitto. Egli intanto ci ha commossi sino al pianto, rappresentando in un uomo il dolore più aspro e pungente, dominato e soffocato da una volontà ferrea, che vuole risparmiare

il dolore ai suoi cari: il suo patimento è perciò più atroce e violento, e appare solo in radi e brevi sfoghi che egli fa narrando; ma egli entro la carcere era la statua del dolore, simile in ciò alla classica Niobe, diverso da lei per la violenza e complessità della passione, per la sua indomita natura virile.

Dante compie l'ultimo tratto del suo cammino in uno stato d'animo che egli stesso dice insensibile: lo sdegno e il disprezzo pei grandi rei finisce quasi col cancellare in lui stesso le tracce di umanità. Eccolo nella Tolomea: un dannato scambiandolo per un nuovo arrivato, che vada a raggiungere il posto assegnatogli, lo prega di togliergli il velo di ghiaccio dinanzi agli occhi per potersi un poco sfogare col pianto; e Dante finge di essere veramente un dannato, promette di rendergli il chiesto servizio, ma pretende che gli dica chi sia. È Alberigo dei Manfredi faentino, che, secondo narra Benvenuto Imolese, si vendicò dello schiaffo datogli dal fratello invitando lui e un figliuolo, dopo molto tempo e dopo una pace simulata, il maggio 1285, a desinare, e facendoli scannare tutt'e due alle frutte. Ma Dante credeva che fosse ancor vivo, e tale era infatti; il dannato spiega che i rei di questi misfatti scendono subito con l'anima in inferno, lasciando il loro corpo nel mondo ad un diavolo: così era avvenuto anche di Branca D'Oria genovese, che circa il 1290 aveva con un suo parente ucciso il suocero, il sardo Michele Zanche, solenne barattiere a sua volta, e l'anima sua era venuta a cascare accanto a quella di Alberigo, mentre il corpo era ancor vivo sulla terra. Questa invenzione dantesca, ricavata più che da fonte dottrinale, forse da un'immagine popolare, è di un effetto grandioso: se pure essa contrasta con la dottrina della possibilità del pentimento finale, è sostanzialmente vera, come se un delitto così grave lasci sempre il reo nella sua grande depravazione; egli se ne valse a mettere in inferno due persone ancor viventi dopo la data fittizia delle visione, e non dié mai condanna più terribile. Né mantenne la promessa ad Alberigo; spoglio di ogni pietà, passò oltre sdegnato:

e cortesia fu lui esser villano.

Spenta è ogni voce, cessato ogni moto nella Giudecca: le ombre son tutte avvolte nel ghiaccio. L'unico essere che si muova laggiù è Lucifero, l'imperatore del doloroso regno, perché agita le ali, e stritola nelle tre bocche tre rei, Bruto, Cassio e Giuda, traditori dei sommi benefattori del genere

umano. Lucifero, come verme in un pomo, è confitto con l'umbilico nel centro della terra; la sua statura è enorme così che un gigante parrebbe piccolissimo confrontato con un suo braccio; ha il corpo tutto velloso; la testa con tre facce, rossa, giallastra e nera, e sotto ciascuna si sporgono due ali di pipistrello, grandi piú che vele di bastimento; dagli occhi scorrono lagrime, dalle bocche bava sanguigna. Eterno è il suo lavoro di muovere le ali e stritolare e graffiare i tre dannati, azzannando Giuda dalla testa e dal busto, gli altri dalle gambe. I due pellegrini si avvicinano a lui e gli si attaccano per discendere lungo le coste al centro della terra. Cosí Dante ha voluto accennare nelle tre facce il contrapposto alla Trinità, e rammentare con le sei ali l'ordine perduto dei Serafini; sicché dove quella è virtú e sapienza legate con amore, esso è inerzia e ignoranza legate con odio: e passiamo sotto silenzio le molte spiegazioni date delle facce e dei loro colori, e i simboli escogitati dai numerosi interpreti. Appartiene tutta alla fantasia di Dante questa gran mole inerte, bavosa e piangente, che se al principio fa spavento, finisce col destare principalmente il disprezzo e provocare lo scherno: l'orrido si mescola ben presto col comico e ne è sopraffatto.

Aggrappato ai peli di Lucifero scende dunque Virgilio tenendo Dante attaccato al collo; ma a mezzo il corpo, alle anche, egli si rivolta tutto, sicché si fa con la testa al luogo dove teneva i piedi, e da questo punto comincia invece a salire. Ivi è il centro della Terra, dal quale si sale verso ogni parte della periferia: e Virgilio ora sale con Dante, su per un lungo foro, verso l'emisfero opposto a quello occupato dalle terre, e il cui meridiano passa per Gerusalemme. Cosí salendo riescono a veder le stelle, al punto direttamente opposto; e Dante ha voluto anche notare l'ora che faceva agli antipodi.

14. — Comincia la cantica del Purgatorio con l'invocazione retorica delle Muse, e principalmente di Calliope: il poeta sente che piú alte cose deve ritrarre e si accinge a maggior lavoro di arte ed a piú alte finzioni. Era suo concetto che la difficoltà dell'arte crescesse in misura della spiritualità, per dir cosí, della materia: dove fossero da dire cose piú nobili e piú dotte e piú buone, bisognava ad esse adattare lo stile, e insieme ingegnarsi a renderle accessibili alle moltitudini mediante invenzioni efficaci; dove il senso morale e spirituale era piú profondo e alieno dalla realtà sensibile, ivi cercare alla fantasia le forme plastiche evidenti. E se le muse vengono

dal vecchio fondo retorico e pagano, ora son rinnovate con un significato di idee e virtú divine, che Dante fermamente attribuiva al loro mito, siccome tutti i miti antichi riteneva significativi di concetti etici e teologici.

Uscito dai luoghi sotterranei Dante alza bramosamente gli occhi al cielo, contemplando le bellezze degli astri e il dolce colore di zaffiro: Venere, l'amoroso pianeta mattutino, brilla all'oriente, annunziatore dell'alba non lontana; quattro stelle splendono al sud rilucendo piú che altre di quello emisfero, e Dante lamenta che noi nel nostro non possiamo vederle mai. Mentre egli rimuove gli occhi di lí e si volge appunto alla parte opposta, vede innanzi a sé un uomo venerando nell'aspetto, il viso tutto illuminato dalla luce di quelle stelle, lunga la barba non ancor tutta bianca, lunghi i capelli spioventi sulle spalle. Austero e meravigliato egli domanda a lui e a Virgilio chi sieno, chi li guidò o illuminò nel tenebroso cammino, e se le leggi d'abisso furono per loro violate, o Iddio concede quel che prima negava. Ginocchioni innanzi a lui i due pellegrini, parla Virgilio, e tutta rivela la loro condizione, e come egli fosse mandato dall'alta potestà a salvare quel vivo, e non avesse altra via per farlo; soggiunge un'alta lode per lui, custode del santo regno, alludendo alla morte che egli sostenne volontariamente in Utica per amore della libertà: e finalmente, ad ingraziarselo di piú, lo prega per amore della sua Marzia, che nel Limbo mostra ancora desiderio del suo santo sposo. Egli è Catone Uticense adunque, il zelantissimo ed onesto fautore della libertà; ma non per Marzia, né per altra lusinga può egli conceder nulla; basta il comando di quella donna celeste che muove e regge tali visitatori, ossia di Lucia, la Grazia.

Il Purgatorio è il regno in cui si raggiunge il possesso della felicità possibile sulla terra mediante le virtú cardinali, ossia morali; non sono altro le quattro stelle luminosissime che vede il poeta nell'emisfero sud; e Catone rappresenta la condizione prima del nostro cammino a questa meta. Questa spiegazione risulta principalmente dal *Convivio* IV 28, dove egli è posto come tipo del nobile in tutte le età, e codesta nobiltà morale è abito perfetto per l'acquisto e la pratica di tutte le virtú. Con la nobiltà deve congiungersi, anzi preesistere la libertà morale; l'uscita dell'anima dalla prigionia del corpo era spiegata in senso spirituale per liberazione dal peccato, dalla servitú delle passioni; cosí in *Conv.* II 1 a proposito del versetto *In exitu Israel de Aegypto;* e questo versetto

canteranno or ora le anime al loro approdo in purgatorio; e di Catone, come dicevamo, è lodato l'amore della libertà che lo spinse al sacrifizio della vita:

> libertà va cercando ch'è sí cara,
> come sa chi per lei vita rifiuta.

Dopo aver percorso i cerchi del purgatorio la volontà di Dante sarà libera, dritta, sana (XXVI 140); e la stessa nobiltà attribuita a Catone nell'opera prosastica sarà la perfezione raggiunta dal poeta nel cammino su per il regno da lui custodito.

Catone è dunque un simbolo, facile simbolo; e non è solo pagano salvato da Dante, né lui soltanto si permetteva tali grazie. A preferire l'Uticense in tale ufficio simbolico egli fu mosso dagli altissimi elogi che gli antichi scrittori fecero di Catone: Virgilio nella descrizione dello scudo d'Enea (VIII 667) finge accanto ai seguaci di Catilina anche una schiera di pii romani governata da lui:

> *Secretosque pios, his dantem iura Catonem.*

Lucano, che chiama Catone cultore della giustizia, rigido custode dell'onestà, altrove ne fa un nume addirittura, e gli attribuisce anche parole non disdicevoli ai Cristiani, credenti di un solo Dio (*Fars.* IX 554):

> *Estne dei sedes nisi terra et pontus et aër;*
> *et coelum, et virtus? . . .*
> *Iuppiter est quodcumque vides, quocumque moveris.*

Da questi elogi di Lucano derivano le entusiastiche parole di Dante in *Conv.* IV 2 e 28, e dalla sua descrizione la figura che egli ci ha rappresentata. A questi autori va aggiunto Cicerone (*De officiis* I 31), che di Catone glorifica anche il suicidio, la qual cosa dové fare grande impressione sull'animo del nostro poeta. Bisogna finalmente considerare che a Dante non era facile trovare un personaggio adatto al simbolo del quale abbisognava, sembrando troppo sproporzionato un angelo, e sconveniente il privare un cristiano delle gioie del paradiso sino alla consumazione dei secoli: ad un degno pagano erano eccezionale e plausibile distinzione e quella dimora e la promessa sicura della beatitudine.

Catone licenziando i due pellegrini, dà loro alcune istruzioni sul viaggio: Virgilio meni il suo alunno alla spiaggia, gli lavi il viso, lo cinga di uno dei giunchi che soli vi vege-

tano; poi cerchino di salire il monte quando sarà sorto il sole, e potranno vedere dove la salita sia meno ripida. Sparisce; ed essi si levano, e volti indietro si affrettano con impazienza verso il mare, il cui tremolío già luceva al chiarore dell'alba. Dove l'erba era piú umida di rugiada, Virgilio pose le mani, e ne bagnò le guance dell'alunno; piú oltre sulla riva nascevano gli umili e pieghevoli giunchi, e Virgilio ne scelse uno e cinse la vita a Dante, mentre un altro simile giunco rinasceva nel luogo medesimo. Cosí il poeta si dispone alla salita, ossia all'insegnamento: netto e composto all'esterno, docile e umile di cuore, perché la pianta del giunco, come cantavano allora i poeti, era simbolo di quella umiltà e docilità che segue e cede senza alcuna resistenza, e nel bene vale piú di qualsiasi forza.

cc. II-VIII

15. — L'aurora rischiara il cielo all'oriente e prossimo è il sorgere del sole; sulla spiaggia stanno fermi i due pellegrini impazienti, quando vedono in lontananza un lume venire sul mare e crescere rapidamente di splendore: a poco a poco si scorge il candore di una veste e delle ali, e Virgilio comprende che si appressa un angelo e fa inginocchiar Dante. È l'angelo che porta nella barca le anime al purgatorio, da lui raccolte sulla spiaggia romana alla foce del Tevere: il lume irraggia dal suo volto, le ali fanno da vele, ed egli sta diritto a poppa, nel posto del timone. Dante rimane abbagliato allo splendore vicino, e gli spiriti arrivano cantando il salmo *In exitu Israel de Aegypto,* sbarcano al segno di croce dell'angelo, che subito riparte velocemente.

Omai vedrai di sí fatti ufficiali, dice Virgilio a Dante; e infatti come gli uffici' infernali sono compiuti da mostri, cosí quelli del purgatorio da angeli, di cui uno è questo nocchiero. Tra i due regni vi è naturale contrasto, che si risolve spesso in analogie, e cosí questo angelo rammenta subito Caronte; l'uno è bianco per vecchiaia, l'altro per tenera giovinezza; l'uno ha gli occhi infocati, l'altro la luce nel volto; l'uno il remo, l'altro le ali; l'uno fa cenni minacciosi alle anime, l'altro il segno della croce; e tutt'e due son continuamente occupati all'andare e al tornare. Ma Caronte proviene dalla tradizione classica, l'angelo è invenzione di Dante, il quale trovava tuttavia nei Padri e Dottori della Chiesa che nel purgatorio stanno gli angeli, e dette loro uffizi' e figura e numero determinati.

Le anime sbarcate quando il sole sfolgoreggia sull'orizzonte, rimangono sulla riva timorose, ed incerte, e si rivolgono per

indicazioni ai due poeti, i quali non sono piú pratici di loro; quando sanno che uno dei due è vivo, gli si affollano premurosamente d'intorno. E allora nella turba un'ombra si fa avanti, è riconosciuto da Dante, e si corrono incontro, per abbracciarsi, come Enea ed Anchise, ma come costoro invano (II 80):

> tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
> e tante mi tornai con esse al petto.

È Casella, musicista e cantore, che aveva messo in musica anche qualche canzone di Dante; tra i due amici si rinnovano teneramente i ricordi del mondo, e Dante si maraviglia anzi che egli arrivi cosí tardi in purgatorio, sapendolo morto già prima. L'angelo nocchiero, spiega Casella, non accoglie subito nella barca le anime vaganti alla foce del Tevere, ma prende chi gli piace, sebbene da tre mesi in qua egli non rifiuti nessuno: soltanto ora Casella era stato accolto, ma egli non si lamenta, perché ciò che fa l'angelo è giusto.

L'invenzione dantesca qui rimonta propriamente all'*Eneide,* dove, come nelle rappresentazioni piú antiche, le anime degli insepolti non entrano subito nella barca di Caronte, ma vagano sulla sponda dell'Acheronte; e Palinuro anzi si duole di questo, e prega Enea di dar sepoltura al suo corpo tornando nel mondo. Dante ha trasferito codesta rappresentazione, del senso doloroso che suscitavano gl'insepolti in antico, al concetto cristiano, adombrando nell'aspettazione delle anime il ritardo ostinato e la negligenza che posero in vita alla penitenza; la sepoltura diventa l'assoluzione del sacerdote. Quanto all'accenno ai tre mesi, bisogna ricordare che appunto dal Natale era proclamato il Giubileo, e data indulgenza plenaria ai fedeli che tornavano a Dio: Casella era morto adunque da piú di tre mesi, prima del Natale del 1299.

Dante non sa resistere ai dolci ricordi del mondo, e ingenuamente prega Casella che gli canti qualche cosa: tanto l'anima sua sente desiderio di sollievo; e Casella canta appunto una sua canzone, *Amor che nella mente mi ragiona* (cfr. pag. 47, 53 sg.), e tutte le ombre e Virgilio gli si affollano intorno, rapiti alla melodia e alle parole: ma sopravviene Catone, e li rimprovera aspramente di lentezza, e li esorta a correre verso il luogo della penitenza; le anime fuggono e si spargono per la pianura, e Virgilio vergognoso si affretta via, seguito da Dante.

Se il poeta, come pare, ha posto un significato morale in questa sua invenzione, o egli fingendo di rimproverar sé stesso

di aver intrecciato coi concetti morali gli allettamenti della poesia, giustifica l'abbandono delle canzoni allegoriche per la nuova forma dell'arte sua; o, più semplicemente, insegna che a un certo tempo non profitta più la scienza velata di finzioni e condita di diletto: allorquando il vero ci sta vicino, nella sua interezza e chiarezza, non giova l'adombrarlo piacevolmente; e sciolto dal mondo il nostro spirito, corre al vero e al bene direttamente.

Mentre vanno i due poeti colle spalle all'oriente, Dante si meraviglia scorgendo innanzi a sé soltanto la sua ombra sul piano; e Virgilio prende occasione dalla formazione delle figure aeree dei defunti per inculcare a Dante che non bisogna voler investigare i processi e le cause che Iddio ci nasconde: gli uomini devono contentarsi della conoscenza della realtà, del *quia,* come allora dicevasi; non affaticarsi, come fecero invano gli antichi filosofi, a ricercare ciò che all'intelletto nostro è negato. Questo ammonimento ha una grande importanza qui al principio dell'insegnamento morale che ora s'intraprende: la nostra ragione ha limiti che non può varcare, e il domma e il mistero della mente di Dio sono ad essa interdetti nelle loro alte cagioni. Frattanto essi sono giunti a piè di un'altissima montagna, di cui invano si cerca di veder la cima, il purgatorio; e qui veramente comincia. Ma prima che le anime sieno ammesse alla penitenza e alla purificazione, devono soddisfare un obbligo preliminare, quello di aspettare fuori dei santi cerchi, se in vita indugiarono ad accostarsi a Dio e al suo vicario: qui alle radici del monte e nei primi balzi stanno adunque i negligenti. L'aspettazione, come vedemmo, comincia da quando le anime si raccolgono alla foce del Tevere, ma soltanto qui essa è regolata e distinta; e così vediamo subito quel che sarà fondamento del sistema di penitenza, una specie di correttivo, per cui il vizio è rimosso mediante un esercizio contrario, e la negligenza dello zelo religioso si compensa con una lunga aspettazione bramosa.

Dante e Virgilio guardano sconfortati la montagna inaccessibile per la sua ripidezza, quando appare da lungi una schiera di anime che cammina lentamente, ed essi le muovono incontro per ottenere le indicazioni di cui abbisognano: sono i morti in contumacia della Chiesa, e devono girare intorno al monte tanto tempo quanto vissero in iscomunica. Meravigliati della presenza di un vivo, si fermano tutti, stringendosi insieme timidamende; e quando sentono da Vigilio qual grazia abbia ottenuta, vengono innanzi fiduciosi, con la speranza che egli

voglia rammentarli nel mondo ai congiunti superstiti; ché questa è continua premura delle anime purganti al suo apparire, e tutte bramano il suffragio della preghiera dei viventi. Ma la schiera non vuole perciò che i due interrompano il cammino, e si offre di guidarli seguendoli, e mentre così vanno, uno spirito si avvicina a Dante, lo prega di voltarsi a guardarlo, e davvero riesce interressante perché (III 107):

biondo era e bello e di gentile aspetto,

ma aveva la fronte e il petto rotti da due ferite. È Manfredi, che sorride a rivelare il suo nome, prevedendo la meraviglia dell'ascoltatore: nel mondo lo credevano dannato. Egli morí in iscomunica, ma invocando la pietà divina, sul campo, a Benevento, a pié del ponte; e sebbene i soldati gli avessero pietosamente fatta una sepoltura di pietre, pure il suo corpo, cercato accanitamente dall'arcivescovo di Cosenza, per incarico di papa Clemente IV, fu di lí strappato, e trasportato coi ceri spenti e capovolti ai confini del regno presso il fiume Verde (Garigliano). Questo narra con semplicità e mestizia Manfredi, e alla implacabile ferocia ecclesiastica contrappone così la bontà e la misericordia di Dio, che ha perdonato i suoi orribili peccati e l'ha ripreso a sé. La scomunica è virtualmente tolta col pentimento sincero, e crudele sembra la persecuzione dopo la morte se Dio può aver perdonato nell'ora suprema. Correva infatti una voce che Manfredi avesse implorato nel punto estremo la clemenza divina; e Dante che era pieno d'ammirazione pel degno figliuolo di Federico, e di fiero sdegno contro i loro nemici, ne profittò assai di buon grado, a vergogna di costoro e degli usurpatori angioini.

Il sole splendeva da più di tre ore quando arrivarono dove si apriva nella rupe un sentiero angusto e ripidissimo: incomincia Dante la salita, ma occorrono le incitazioni e i conforti di Virgilio, l'aiuto delle mani, la forza del proponimento; e tuttavia ànsima, e cerca ingenui pretesti per poter fermarsi qualche volta, sino a che arrivano ad un ripiano, dove può gettarsi a sedere, mentre dinanzi gli si spiega all'oriente la distesa del mare e il cielo irradiato dal sole. Egli osserva allora che il corso del sole era alla sua sinistra, invece che alla destra come soleva; e Virgilio gl'insegna che ciò appariva nell'emisfero australe dove la posizione dell'osservatore rispetto al sole è opposta a quella che nel nostro emisfero. Ma come Dante, tutto persuaso, fa per sapere dal Maestro quanto rimanesse ancora di quell'aspra salita, un'anima seduta con altre

lí vicino, all'ombra di un masso (siamo sul primo balzo), lo interrompe quasi schernendolo della baldanza che mostra ad andar sú. Cosí si annunzia il pigro Belacqua, che gli antichi dicono fabbricante di strumenti musicali, e di cui vediamo mirabilmente la lentezza di gesto e di parola, « gli atti pigri e le corte parole ». Quell'ombra è come raggomitolata, tenendo le ginocchia alzate e abbracciate, e il capo chino tra le gambe; è inetta a durare in un argomento di discorso, stanca persino nelle immagini che usa parlando; e un bel contrapposto fa a lui il nostro poeta, che ancor tutto affannato per la salita, si leva e va verso di lui, e sorride a vederlo e sentirlo; e piú ancora Virgilio, che sopravviene e esorta l'alunno a riprendere il cammino in sú, mostrando come il sole si affretti al mezzogiorno, quasi che l'uomo debba gareggiare col movimento dei grandi ministri della natura. Belacqua e i suoi consorti indugiarono al punto di morte la preghiera, e devono rimanere lí, in questo piú basso ripiano, tanto tempo quanto durò la loro negligenza, se non sono soccorsi dai suffragi delle persone buone.

Non curando la meraviglia di cotali anime all'ombra del corpo di Dante, prendono i nostri viaggiatori con piú ardore la salita, quando s'incontrano in una schiera che veniva cantando il *Miserere*, e che, a vedere quell'ombra (V 27),

mutar lor canto in un *O* lungo e roco.

Mandarono messaggeri a informarsi; una volta fatti certi, corsero intorno a Dante, pregandolo teneramente di volerli ricordare nel mondo. Costoro (saremmo in un secondo ripiano), in sul morire di morte violenta si erano raccomandati a Dio avevano perdonato cristianamente ai loro nemici. Ascolta Dante con benignità tutti, sebbene non riconosca alcuno, ma non per questo indugia il cammino: e bellissima è la scena di questa folla di supplicanti, dove emergono a poco a poco alcune figure pietosissime. Primo è Jacopo del Cassero, gentiluomo fanese franco e valoroso, che attiratosi l'odio del marchese Azzo VIII per averne attraversate le mire su Bologna nel tempo che era qui podestà il 1296, due anni dopo cadde in un agguato tesogli da esso, di concerto con Malatesta di Rimini (che a sua volta mirava al possesso di Fano), e assalito da sicari', ad Oriago, nel territorio padovano, fu sopraggiunto tra le canne del Palude ed ucciso. A questo episodio sanguinoso dell'odio dei tiranni, segue uno, d'invenzione dantesca, delle guerre comunali; ché sentendo il nome di Buonconte da Mon-

tefeltro, a costui Dante domanda come mai non fosse trovato piú il suo corpo a Campaldino, dove era perito capitanando gli Aretini. Lo spirito racconta che egli, ferito alla gola, fuggí, sinché cadde alla foce dell'Archiano nell'Arno, e incrociate le braccia morí invocando il nome di Maria; a disputarsene l'anima sopravvennero l'angelo e il demonio, il quale dovette cedere, perché la lagrima versata da quel peccatore lo aveva reso al regno di Dio; ma non potendo aver l'anima, il malvagio spirito volle almeno infierire sul corpo; e addensate nuvole nell'aria, fe' cadere pioggia dirotta, che riempí fossati e valloncelli, ingrossò i torrenti; e precipitando l'Archiano gonfio in Arno, portò via il corpo di Buonconte sciogliendogli le braccia, a seppellirsi sotto i sassi e i tronchi d'alberi trasportati dalla piena. In questa invenzione il poeta svolse due elementi di fatto, l'irreperibilità del corpo di Buonconte a Campaldino e il temporale, mettendoli tra loro in rapporto causale; e cosí contrappose la sorte di questo personaggio a quella di suo padre Guido (v. p. 155): vi è contrasto tra il cielo e l'inferno per la loro anima; ma l'uno, Guido, va all'inferno sebbene vestisse l'abito di francescano e avesse l'assoluzione papale; l'altro, Buonconte, al paradiso, sebbene morto colle armi alla mano, e fosse alieno dalle pratiche religiose; e dopo l'episodio di Manfredi tanto maggiore appare l'antitesi nella sorte dei due Montefeltrani, e tanto piú fiero lo scherno e il biasimo, bisogna riconoscerlo, degli ecclesiastici: la ingenuità e sincerità dell'anima umana, che soffre ed ama e spera, trionfa nel perdono di Dio e nella pietà dei simili, sulla durezza intransigente di sacerdoti cupidi e malvagi.

Vittima di una tenebrosa tragedia compiuta tra le mura di neri castelli feudali è la Pia, che viene a raccomandarsi soavemente, e accenna al suo passaggio nel mondo con tocchi patetici (V 130):

> Deh quando tu sarai tornato al mondo,
> e riposato della lunga via,
> seguitò il terzo spirito al secondo,
> Ricorditi di me che son la Pia;
> Siena mi fe', disfecemi Maremma;
> salsi colui che inanellata pria
> Disposato m'avea con la sua gemma.

Pia dei Tolomei da Siena, maritata a Nello dei Pannocchieschi, fu fatta da costui uccidere nel castello della Pietra per liberarsi di lei: si comincia ora appena a ricostruire la sua storia,

tutta avvolta nel mistero, ma sempre se n'è inteso, e dura eterno nei versi di Dante, il dolore e la dolce rassegnazione.

Altre anime che si affollano sono accennate col nome o col particolare caso della loro morte: molti ricordi risvegliavano nei lettori del tempo, ma ora si dura fatica a trovare nelle vecchie cronache qualche notizia di loro. Notevole tra essi il francese Pier della Broccia giustiziato per false accuse della regina madre di Filippo IV. Liberatisi di loro promettendo a tutti, Dante mentre segue Virgilio si fa da lui spiegare che per la preghiera non si muta il giudizio di Dio, sibbene gli uomini compensano col fuoco di carità l'anteriore tiepidezza; e che non esiste contraddizione con ciò che è detto in *En.* VI 375 sulla giustizia inesoranda.

In questi discorsi arrivano dove Virgilio vedendo un'ombra tutta sola guardare verso di loro, le si rivolge per domandarle la via da pigliare: l'ombra che se ne stava seduta in disparte (VI 65):

> solo guardando
> a guisa di leon quando si posa,

non risponde alla domanda, ma li interroga a sua volta sul loro paese e condizione: e Virgilio aveva appena cominciato a dir *Mantova,* che quella si alzava, gli andava incontro, dicendo:

> . . . . . O Mantovano, io son Sordello
> della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.

Allo spettacolo di due cittadini abbracciati nel dolce nome della patria, Dante interrompe il racconto per gridare contro lo stato presente d'Italia, dove in ogni città, marittima e interna, i cittadini si assaliscono per odio mortale. Lo spettacolo di queste lotte fratricide, delle quali non fu vittima egli solo, e che coprivano di esuli e di morti la penisola, era tale che mai maggiore anarchia non aveva infuriato. Ma Dante risale di mano in mano alle cause di questa, e prima alla gente di Chiesa, che immemore delle divine rivelazioni impediva appunto al Monarca di mettere il freno della legge; né minore colpa aveva lo stesso sovrano Alberto d'Asburgo, che spaventato delle sorti sveve preferiva di rimanersene nelle sue terre ed accrescere i domini' all'intorno, e non sentiva il grido di dolore dei suoi fedeli, ridotti a mal partito, e di Roma stessa « vedova e sola ». Vorrebbe Dante che Dio lo colpisse con un evidente castigo affinché il suo successore temesse di imitarne la noncuranza; e

veramente Alberto era stato ucciso nel 1308 ed il successore Enrico provvide a scendere in Italia. Il poeta non sa persuadersi come Iddio tanto indugi a colpire con la sua giustizia, e dubita che ciò faccia per imperscrutabile bene; ma certo egli vede che non si potrebbe andar più oltre nell'avversione al Monarca, quando:

> un Marcel diventa
> ogni villan che parteggiando viene;

e poiché nessun paese supera in tale avversione la sua Firenze, contro questa si scaglia infine tormentandola con una fiera ironia, che si cambia in ultimo in un'immagine seria (v. 148):

> E se ben ti ricordi e vedi lume,
> vedrai te somigliante a quella inferma
> che non può trovar posa in sulle piume,
> Ma con dar volta suo dolore scherma.

Perché mai Dante abbia personificato in Sordello l'amore della terra nativa, non è chiaro. Egli nacque in Goito presso Mantova, fu accolto nella corte del conte di San Bonifazio e poi in quella di Ezzelino da Romano pel suo valore nella poesia provenzale; e per questo ricevé ospitalità e onori in Ispagna ed in Provenza; salito in grande stima presso Carlo d'Angiò, venne con lui in Italia, ma fu fatto prigioniero. e nel 1266 stava in Novara quando il papa rammentava al nuovo re di Sicilia il dovere di riscattarlo; tre anni dopo ricevé alcuni feudi negli Abruzzi, e non si sa dove morisse. Dante lo seppe benissimo, ponendolo vicino ai negligenti colti da morte violenta: e forse sapeva ancora di più sul suo patriottismo; senonché l'avergli assegnato la parte di presentare i principi accolti in una vicina valletta, come vedremo, notandone le lodi e i biasimi, fa pensare che piuttosto egli, per la grande stima dei meriti poetici di Sordello, supponendo congiunto con essi ogni altro merito, fu inspirato da un serventese nel quale il Mantovano aveva fatto una rassegna di principi vigliacchi del tempo suo per onorare la magnanimità di un signore, Blacas, morto in quel tempo.

Ripigliando il racconto, Dante descrive la grande meraviglia di Sordello a saper di trovarsi innanzi a Virgilio; e come abbracciandolo umilmente esca in lodi ammirative verso di lui e s'informi della sua condizione nel limbo. Ma intanto il sole è presso al tramonto, e Sordello insegna che appena calate le tenebre non si possa più avanzare nella salita. Codesta

invenzione è chiaramente simbolica, e significa che dove non splende il lume celeste impossibile sia ogni progresso nel sapere e nel bene. Cosí prende occasione Sordello di condurre i due in luogo dove passar la notte; e li mena in una valletta tutta sparsa di fiori, di colori vivissimi, dove si accolgono i principi; e arrivati a un capo di essa, prima di scendere, il trovadore ne indica alcuni. Primo è Rodolfo d'Asburgo, in luogo piú elevato, ma col rammarico nel viso di non aver fatto nulla per l'Italia; lo conforta daccanto il buon Ottocaro di Boemia, che nell'età della puerizia fu assai piú assennato di quel che non sia ora il figliuolo Venceslao con tanto di barba; un'altra coppia, Filippo III di Francia, dal naso piccolo, ed Enrico I di Navarra, dall'aspetto benigno: si dolgono insieme del rispettivo figliuolo e genero Filippo IV dalla vita viziata e lorda; poi Pietro III d'Aragona, membruto accanto a Carlo I d'Angiò, « dal maschio naso », che già si odiarono per il possesso della Sicilia, ed ora pensano ai figliuoli degeneri, l'uno a Giacomo, re d'Aragona, e Federico, re di Sicilia, l'altro a Carlo il Ciotto: vicino sta il figliuolo primogenito di Pietro, che ben ne avrebbe raccolta l'eredità del valore; poi si vedono Enrico III d'Inghilterra, che ha buon erede, e piú giú Guglielmo VII Spadalunga marchese di Monferrato. Questi principi recitavano allora la *Salve Regina*.

Cade la sera: un senso di nostalgia assale il poeta, come chi abbia lasciato da poco la casa e si trovi nell'immensità del mare, o senta la squilla di compieta (VIII 6),

che paia il giorno pianger che si muore.

E tra quelle anime si leva una, fa cenno alle altre che ascoltino e giungendo le mani, volta ad oriente, intuona un inno, *Te lucis ante terminum,* che tutte a coro accompagnano. Allora si vedon due angeli scendere dal cielo, con le vesti e le ali verdi e una spada fiammeggiante senza punta, e collocarsi ai punti estremi ed opposti della valle, a guardia. Sordello spiega che vengono dal grembo di Maria per difendere quelle anime dal serpente, e Dante si stringe a Virgilio per la paura. I tre poeti scendono da quel margine, in mezzo alle anime, ed una accorre verso Dante affettuosamente credendo che sia arrivato anch'egli tra loro: nessuno allora si sarebbe accorto che era vivo, perché nel buio il corpo suo non appariva al segno dell'ombra. Dante riconosce Nino Visconti (pag. 26), con grande gioia di vederlo salvo, e gli rivela che è vivo, con non minor stupore di Sordello e dell'amico,

il quale chiama un'altra anima lí presso a veder quel miracolo (VIII 65):

. . . . . Sú, Currado,
vieni a veder che Dio per grazia volse.

Tornato a lui, anzitutto lo prega che lo ricordi alla buona figliuola Giovanna, le cui orazioni avrebbero certo grande efficacia appo Dio; poi si duole amaramente dell'oblio in cui era posta la sua memoria dalla vedova, Beatrice d'Este, andata sposa anzi a Galeazzo Visconti di Milano: a lei sarebbe stato bello serbar fede a un tant'uomo, cui forse aveva mostrato di amare sinceramente! E in questi discorsi, che rievocano i tempi lontani della giovinezza e della patria, nel raccoglimento della valletta, Dante guarda gli astri che illuminano quell'emisfero, ed osserva tre stelle assai lucenti al posto dove avea vedute le quattro la mattina: sono anch'esse simboliche delle virtú teologali, e promettono la suprema beatitudine. Allora si avanza cauto tra l'erba il serpente; ma al rombo delle ali degli angeli che accorrono, fugge via, e gli angeli volano al cielo. Avverte il poeta sin da principio che qui bisogna aguzzare gli occhi al vero, celato nel suo mito; il quale è tuttavia assai controverso, poiché non s'intende come possano temere della tentazione le anime dei morti che dimorano nell'antipurgatorio: probabilmente egli qui sta in un altro ordine di idee, e forse compie la dottrina accennata là dove dice che senza la luce del sole non si possa progredire nella virtú. Egli significa adunque, se non m'inganno, che mancando agli uomini il lume della sapienza acceso dalla grazia, essi colla preghiera ottengono che Dio li soccorra da sé sopperendo alla loro deficienza e incapacità.

Quel Corrado che Nino aveva chiamato, è il Malaspina a noi ben noto (pag. 60), e il poeta fa il magnifico elogio dei suoi protettori in questo luogo, dove egli tra principi eletti alla gloria eterna è accolto amichevolmente e festeggiato.

16. — Come la notte si avanza Dante cade stanco sull'erba e si addormenta: presso alla mattina, quando i sogni (come allora credevasi), sono divinatori, per essere lo spirito piú puro dalle cure mondane, gli pareva di trovarsi sul monte Ida, donde Ganimede fu rapito una volta in cielo, e di veder quell'aquila medesima aggirarsi sul suo capo, e sentirla piombargli sopra e ghermirlo e portarlo sú a volo; ecco che entra nella sfera del fuoco, ma quivi è tale ardore che il sonno non

c. IX

può durare piú, ed egli si desta. Non vede dintorno a sé Nino, Sordello, Corrado, né trova piú la valletta: egli è in luogo diverso, e impaurito si volge a Virgilio: il quale lo rassicura annunziandogli che stanno presso al vero purgatorio; e che mentre egli dormiva, era venuta Lucia, e toltoselo tra le braccia gli aveva così agevolata la via portandolo lassú; e depostolo ivi ed indicata la porta, era sparita.

Questo è il primo dei tre sogni che si descrivono nel viaggio sul sacro monte, e in ciascuno s'annunzia un momento importante, e si determina una delle sezioni in cui esso è diviso. Qui comincia il luogo della penitenza e della purificazione, e la considerazione morale delle virtú e dei vizi' rispetto all'ordine posto da Dio e alla sua giustizia. La Grazia, come già al passaggio dell' Acheronte e innanzi alle porte di Dite, viene qui direttamente a soccorrere il mortale; ma a Virgilio appare nella forma propria di Lucia, a lui in sogno come aquila; e qui, come all'apparire del Messo celeste, il poeta avverte il lettore di guardare al significato allegorico, con la compiacenza di chi ha trovato una forma di rappresentazione bella e ammirevole (IX 70):

> Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
> la mia materia, e però con piú arte
> non ti meravigliar s'io la rincalzo.

Lo stato del sonno adombra il perfetto abbandono dell'uomo. durante il quale opera invisibile la Grazia. La forma di aquila con cui ora si rivela, è simbolo di quella sapienza che si assomma nella giustizia, sapienza che nutrirà quindi la mente di Dante, e lo guiderà a quella perfetta virtú attiva, fine della vita terrena, cui presiede il santo segno dell'aquila nelle mani del Monarca. L'assunzione di Ganimede al regno di Giove giusto è figurazione del sollevarsi dell'uomo, per grazia, alla nozione della giustizia. É codesto il concetto fondamentale di tutta la cantica del purgatorio, e ad esso convergono, come vedremo, tutti i suoi simboli: e intanto l'intervento della Grazia rileva, qui come altrove, un altro dei punti forti che l'uomo nel suo progredire non può superare con le sole sue forze.

Dante e Virgilio erano venuti presso la porta del purgatorio, guardando con ansia ad essa per tutto il non breve cammino. Sorgeva sopra tre gradi, sull'ultimo del quale sedeva un angelo, tenendo in mano una spada nuda rilucente: quando il divino portiere ha sentito da Virgilio per quale virtú essi venivano in quel luogo, permette loro di avanzarsi. Dei tre

gradini, il piú basso era di marmo bianco, il secondo di una pietra bruna arsiccia, screpolata in lungo e in largo, l'ultimo di porfido rosseggiante come sangue vivo; la soglia della porta pareva diamante. Dante per suggerimento del Maestro si getta ai piedi dell'angelo, e battendosi tre volte il petto chiede che gli apra: quegli con la punta della spada gli incide sette *P* sulla fronte: poi di sotto alla veste di color cenerognolo si trae due chiavi, affidategli da san Pietro, una d'oro, l'altra d'argento; e prima con l'una, poi con l'altra apre la porta, facendo sapere che se una delle due falliva, l'altra non bastava, e che delle due sebbene fosse piú preziosa quella di oro, l'altra voleva piú arte ed ingegno. Quando permise ai poeti di passar oltre, ingiunse che badassero a non guardare indietro, e Dante sentí i battenti girare fragorosamente sui cardini, come irruginiti e disusati, ed entrando levarsi un canto di lode a Dio (v. 139):

> Io mi rivolsi attento al primo tuono,
> e *Te Deum laudamus* mi parea
> udire in voce mista al dolce suono.
> Tale immagine appunto mi rendea
> ciò ch'io udiva, qual prender si suole
> quando a cantar con organi si stea;
> Che or sí, or no s'intendon le parole:

splendida rappresentazione della dolcezza che musica e parole infondono col loro indistinto e indefinito, mentre l'animo gusta un'alta promessa di beatitudine. E facile è il simbolo della porta. L'angelo nella vista e nell'atteggiamento ha l'umiltà e lo zelo sacerdotale: quindi le funzioni attribuite da Cristo a Pietro. La chiave argentea è simbolo della dottrina umana, della divina l'aurea, e il cammino della felicità non s'inizia senza di quella; la spada è la giustizia esecutiva, i tre gradini son la penitenza, nelle tre parti, contrizione, confessione e ardore di carità; salvo che i moderni vogliono rappresentata prima la confessione nel gradino bianco ove Dante si specchia, la contrizione poi nello screpolato, e gli antichi facevano un solo atto della contrizione e dell'esame di coscienza, accennato nel primo gradino, e attribuivano il secondo alla confessione, in cui si manifesta la buia coscienza. I sette *P* sono allusivi ai peccati capitali, da cui il penitente si dovrà purificare, e forse voglion dir *peccavi*. Quel canto è il ringraziamento delle anime al Signore per la salvezza di una nuova anima: ricorda, per contrapposto, il « tuono d'infiniti guai » che esce dalla gola dell'abisso. L'ammonizione a non guardare indietro (sug-

gerita senza dubbio dalla nota favola di Orfeo, cui Proserpina proibisce di voltarsi a guardare Euridice uscendo dall'Ade), allude all'impossibilità di vero perfezionamento morale quando sussista il vago desiderio delle cure profane, e non sia sincero il pentimento.

17. — Dentro la porta del purgatorio non sono cessate le difficoltà della salita: è una viuzza angusta, storta, e vi si può avanzare molto lentamente, sinché arrivano ad un piano, il quale gira tutto intorno alla montagna. Questo ripiano è la prima cornice, o girone, o cerchio, dei sette su cui stanno le anime purganti, sicché la montagna è tagliata all'intorno sette volte, raccogliendosi indietro bruscamente, per dar luogo ad essi. E i nostri pellegrini percorrono questi cerchi girando a destra, al contrario dell'inferno, ed hanno perciò alla destra il monte e a sinistra l'abisso. Il primo qui ha la larghezza di tre uomini; e camminando per esso, mentre non appare ancora nessun'anima, si vede la parete della montagna coperta di marmo candido con bellissime sculture in rilievo. Si fermano curiosi i due poeti, e rimirano le storie che vi sono scolpite e che rappresentano esempi' di umiltà. Questi esempi' sono il primo dei mezzi adoperati a liberar le anime dal peccato e farle virtuose, cioè la meditazione, e noi li troveremo all'entrata e all'uscita di ogni cerchio; ma non sempre scolpiti, anzi in modi sempre diversi, e quelli che stanno all'entrata porgono a meditare sulla virtú, per esortare e incorare, quelli all'uscita a meditare invece sul vizio, per rimuovere e spaventare. Dante vuole che queste sculture sieno cosí perfette da imitare il vero e dar compiuta illusione a chi rimira: se i suoi sensi non gli contraddicessero, egli giurerebbe che realmente quelle figure parlino e si muovano. La prima delle storie si riferisce a Maria Vergine, e sempre le meditazioni delle virtú cominceranno dalla vita di lei, perché ella, come dimostrò san Bonaventura, dette l'esempio di tutte quante le virtú; non sempre gli esempi' scelti dal nostro poeta concordano con quelli del serafico dottore. Qui si rappresenta l'Annunziazione: l'Angelo Gabriele innanzi a Maria Vergine, salutarla con l'*Ave* annunziandole l'alto merito suo presso Dio, ed ella rispondere umilmente: *Ecce ancilla Dei.* Dopo l'esempio di Maria, i successivi sogliono essere alternati, uno delle storie sacre ed uno delle profane: cosí ora vediamo glorificata l'umiltà di David con lo spettacolo del trasporto dell'arca santa, tirata da buoi, preceduta da gente che distribuita in sette cori cantava, mentre si levava il fumo degl'incensi, e dal re stesso, che con le vesti succinte

X-XVIII

danzava come povero garzone sulla strada in una festa, mentre la regina ad una finestra della reggia guardava turbata. Piú avanti è rappresentata la gloria dell'imperatore Traiano, che pregato da una povera vedova, sul punto di muovere a capo dell'esercito per una lontana spedizione, scese da cavallo e le fe' giustizia del figliuolo che le avevano ucciso; istoria famosa che tutto il Medio Evo celebrava, e per la quale non pareva strano che quell'imperatore fosse stato, con le preghiere di un santo pontefice, Gregorio Magno, assunto dal Limbo in cielo.

Ma intanto viene una schiera di anime, le quali in verità non parvero tali se non quando si furono avvicinate, ché la loro condizione ingannava il senso della vista. Esse venivano assai lentamente, portando sulle spalle sassi enormi, sotto i quali si rannicchiavano e contraevano, non altrimenti che paiano le cariatidi oppresse dall'architrave. Questo è il supplizio dei superbi; e dalla superbia, come dal piú grave, cominciano i peccati capitali, secondo l'ordine preferito da san Bonaventura, e anche da Brunetto Latini, originario di Ugo di San Vittore. Poiché la pena del purgatorio è principalmente un correttivo, i superbi son costretti a tenere il capo basso, avendolo troppo sollevato in vita, e cosí essi daranno a sé, tra i due estremi contrari', la giusta posizione, ossia si porranno nel giusto mezzo virtuoso. Quella correzione ristabilisce l'equilibrio, perché Iddio vuol mantenuto l'ordine da lui posto nel mondo: e quando l'uomo non se n'è alienato totalmente e non è perduto, egli esige la penitenza che ritiri l'eccesso con l'eccesso, che colmi il vuoto, che inaridisca e dissecchi il guasto, che risolva la schiuma, dissipi le caligini, sciolga il nodo, egli esige l'ammenda che scomputi il danno. Come la virtú consiste nel giusto mezzo, secondo la teoria universalmente accettata di Aristotele, cosí la giustizia mira costantemente a riportare ad esso chi se n'è allontanato, e gl'imprime un movimento opposto eccessivo per costringervelo. Qui sta il concetto morale di Dante: e appare inoltre che egli considerasse quasi la morale per sé, come cosa assoluta, che non potesse turbarsi senza turbare l'ordine del mondo; per la qual cosa, non per odio o ira o altra passione, ma per alto dovere di giustizia bisognasse ristabilirla dov'era corrotta, e Dio stesso non poteva sottrarsi a questo ufficio e lasciare impunito un delitto, senza venir meno al suo ordine di provvidenza. Cosí vedrassi (giova anticiparlo), il mistero della passione dell'Uomo-Dio spiegato coll'impossibilità del perdonare senza ristabilire l'ordine turbato, ossia senza punire. Sinché glielo consentano

le esigenze dell'arte, Dante cerca di attuare adunque codesto sistema di giustizia nel suo regno della purificazione, ossia correggere con un patimento opposto al gusto vizioso.

Vengono i superbi cantando il *Pater noster* parafrasato, ché la preghiera, dopo la penitenza, è il terzo dei mezzi di purificazione, e in ogni cerchio ve n'è una speciale. E quelle anime pregano perfino pei vivi, destando le meraviglie di Dante, che ammonisce perciò a dar loro il contraccambio: ma veramente tra il mondo dei vivi e quello dei morti, nel suo pensiero e nel suo cuore, è cosí intima e necessaria corrispondenza, invece di insormontabili barriere, che qualche volta si dubiterebbe dove sia veramente il fine umano, se sulla terra o fuori! Virgilio si avvicina e domanda a quelle anime la via piú breve; e questo è il mezzo di attaccar discorso, ché una di esse al sentire che lí c'è un vivo, sforzandosi di sotto al macigno per vederlo, vorrebbe farlo pietoso, affinché si ricordi di lei nel mondo. Egli è il nobile conte Omberto di Santa Fiora, altero dei suoi natali e dei suoi possessi, spento miseramente per mano di sicari' senesi nel suo castello di Campagnatico il 1259; tutta la sua famiglia, invisa per la superbia, ne aveva sofferto danni continui, come egli dice; pare che in lui piú che il ricordo della morte per soffocazione, possa l'umiliazione dei discorsi schernevoli che ne fecero persino i villani: cosí un altro dei mezzi di penitenza, possiamo dir quarto, se non forse un effetto visibile di essa, è la mortificazione che del loro vizio fanno le anime coi loro discorsi. Intanto un'altra di quelle ombre fa segni di voler parlare avendo riconosciuto Dante: questi si china, e riconosce a sua volta il celebre miniatore Oderisi da Gubbio, che dimorando in Bologna, dove esercitava l'arte sua, era stato chiamato a Roma da Bonifazio VIII. Dante lo loda, ed egli gira la lode al suo scolaro Franco bolognese che lo ha superato; e si diffonde a spiegare come la gloria di artisti e poeti sia caduca se non sopravvengono età ignoranti, perché facilmente essi son superati da quelli che vengono dopo di loro e impararono da loro. Cosí è avvenuto di lui con Franco, cosí di Cimabue col suo discepolo Giotto, cosí di Guido Guinizelli col seguace Cavalcanti, il quale intanto starà poco ad esser superato (XI 94):

> Credette Cimabue nella pintura
> tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> sí che la fama di colui oscura:

Cosí ha tolto l'uno all'altro Guido
la gloria della lingua, e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà di nido

È un'allusione che Dante conscio del proprio valore fa a sé stesso? Non è difficile: ma quegli, ossia Oderisi, soggiunge esser piccola cosa il vanto e il nome, e che tra mille anni un nome famoso sarà ignoto, come di colui che muore in fasce! Ne dà subito un esempio: lí vicino Provenzan Salvani, gentiluomo senese, primo della città, era un tempo mentovato dappertutto; ora appena se ne ricordavano i suoi cittadini, ed era morto non oltre il 1269, alla battaglia di Colle. Dante si meraviglia di trovar lí un uomo notoriamente alieno dalle pratiche religiose e sempre superbo, che avrebbe dovuto stare ancora tra i negligenti; e l'altro gli spiega che si era reso meritevole per un atto di umiltà compiuto in vita, allorquando per liberare un amico prigioniero di Carlo d'Angiò, venne sulla piazza di Siena, e *deposta ogni vergogna si condusse a tremar per ogni vena.* Si trattava di ciò, che l'altero uomo era stato ad accattare per carità il denaro del riscatto; ma Oderisi lo dice in quel modo perifrastico, e supponendo che Dante non capisca soggiunge:

Più non dirò, e scuro so che parlo,
ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
faranno sí che tu potrai chiosarlo.

Ecco la predizione della mendicità di Dante; i suoi cittadini avrebbero fatto sí che egli intenderebbe che cosa sia il deporre ogni vergogna e tremar per ogni vena. E questa mendicità stima Dante la penitenza impostagli da Dio per il peccato di alterigia del quale egli si sentiva macchiato, come già il suo bisnonno Alaghiero (pag. 4), e pel quale ora nel cerchio dei superbi sta col capo abbassato accanto al suo interlocutore Oderisi: e volentieri egli annunzia la sua umiliazione al lettore, ma in maniera che non si saprebbe se vi sia più il sospiro della rassegnazione o un fremito di sdegno. Se pure egli alludeva a sé stesso, come a colui che avrebbe ecclissata la fama del Cavalcanti, ecco quale premio gli riserbava la sua celebrità!

Ma lunga è la via, e i nostri si affrettano ormai: cosi andando, trovano altre storie scolpite, non sulla parete, ma sul suolo, come si vedono sulle tombe a fior di terra nelle chiese; e sono esempi' di superbia punita, per la meditazione delle anime. Primo è la cadutadi Lucifero; poi Briareo e i Giganti; battuti dagli Dei quando vollero dar la scalata all'Olimpo

Nembrot quasi smarrito a pié della torre di Babele; Niobe tra i quattordici figliuoli spenti; Saul trafitto dalla propria spada; Aracne mutata in ragno, sulla sua tela, da Minerva; Roboamo sfuggito sul carro al popolo insorto; Erifile punita dal figliuolo Almeone della vanità che era costata la vita ad Anfiarao; il re assiro Sennacherib ucciso anche dai figli dopo la spedizione infruttuosa contro il popolo d'Israele; Ciro ucciso da Tamiri; Oloferne da Giuditta; Troia incendiata: splendide sculture che Dante ammirava mentre meditava sull'umana superbia. E di questo vizio come dell'avarizia saranno i più numerosi esempi'. Alzando il capo vede innanzi a sé un angelo, che vestito di bianco, luminoso il volto, viene a loro annunziando essere lí appresso la scala, e cosí li lascia battendo le ali sulla fronte di Dante. La scala era a zig-zag, come quella che mena alla chiesa di S. Miniato al Monte in Firenze, e Dante salendo ode cantare *Beati pauperes spiritu*, e si sente assai più leggiero. Se ne meraviglia con Virgilio, e questi lo esorta a portarsi la mano sulla fronte, dove uno dei sette *P* era sparito al colpo dell'ala angelica (XII 127):

> Allor fec'io come color che vanno
> con cosa in capo non da lor saputa,
> se non che i cenni altrui sospicar fanno;
> Per che la mano ad accertar s'aiuta,
> e cerca e trova, e quell'uffizio adempie
> che non si può fornir con la veduta:
> E con le dita della destra scempie
> trovai pur sei le lettere, che incise
> quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
> A che guardando il mio duca sorrise.

Le parole *Beati pauperes spiritu* sono dell'angelo, e proclamano la beatitudine degli umili, mentre la guarigione della piaga della superbia egli sanziona col colpo delle ali. Cosí vedremo un angelo all'uscita di ogni cerchio, e sarà proclamata da lui una beatitudine contrapposta al vizio espiato. Codeste beatitudini sono le stesse di quelle che Gesú Cristo annunziò nell'esordio del suo discorso della Montagna, e già i Dottori della Chiesa avevano scritto che esse sanavano il peccato, indicavano cioè ciascuna una sanità, in quanto l'esercizio di una virtú sana la colpa (Ugo di San Vittore); e armonia tra le beatitudini evangeliche e i sette doni dello spirito Santo, contrapposti ai sette peccati, aveva dimostrata Sant'Agostino. Sicché il nostro poeta per mezzo di questi angeli delle beatitudini annunzia all'uscita di ogni cerchio la conseguita per-

fezione in una virtú; e quel che fece il colpo dell'ala alla sua ferita in fronte, si crederebbe che facesse delle caligini residue del vizio per tutte le anime liberate, se non si sapesse che Dante a queste invenzioni dava valore poetico e non di realtà. Le vesti e la figura di ciascun angelo sono evidentemente allusive alla singola virtú rappresentata, come qui il bianco all'umiltà.

Sulla seconda cornice la pietra ha dappertutto un colore livido; e non apparendo nessun indizio, Virgilio, incerto del cammino, fa, come pagano, una preghiera al sole (inteso naturalmente come figurazione di Dio), e poi si avvia seguendo i suoi raggi. Gli esempi' per le meditazioni si offrono subito, ma in forma di voci che passano per l'aria; e prima si gridano le parole di Maria Vergine alle nozze di Cana, *Vinum non habent*, mosse da carità; poi si annunzia Oreste, per la sua proverbiale amicizia con Pilade; e finalmente si ripete un precetto di Gesù, *Amate da cui male aveste.* Intanto si discernono in lontananza ombre appoggiate alla parete della montagna: sono gl'invidiosi. La loro pena consiste nell'impossibilità di vedere, tenendo le palpebre cucite con un fil di ferro, sicché hanno l'atteggiamento dei ciechi; sono vestiti di un manto livido e rozzo, e si appoggiano l'uno all'altro; la loro preghiera è il *Confiteor.* Cosí la cecità mortifica il soverchio loro intento a guardare i beni altrui; il cilicio, e tutto il contegno di ciechi limosinanti sui gradini delle chiese, colpisce l'amore dello sfarzo; l'appoggiarsi a vicenda emenda l'odio dimostrato al prossimo. Passano i due poeti silenziosi e inosservati innanzi a loro, e Dante sente una stretta al cuore come se egli rifiutasse di fare il bene del quale lo avrebbero per carità pregato quelle anime, e interroga Virgilio con lo sguardo, e ottiene il suo consenso. Allora parla a quelle, e con l'augurio piú bello annunzia loro la propria condizione, e mostrandosi disposto a favorirle, domanda se v'è tra esse qualche italiano. Ma una voce risponde, quasi ad ammonirlo che gli uomini di qualsiasi città e regione sono tutti fratelli, e avrebbe dovuto domandare in altro modo; ed un'ombra, la stessa, alzando il mento si faceva notare e mostrava voglia di discorrere. Dante si rivolge a lei, e quella dice di essere Sapia di Siena: la quale invidiosa della prosperità di Provenzan Salvani e di Siena dopo Montaperti, era stata lietissima della disfatta di Colle: e scrive un antico commentatore che ella guardasse da una finestra del suo castello la battaglia, e divenisse quasi folle di gioia quando vide la fuga. Allora (questo è

il momento psicologico supremo rappresentato qui dal poeta, la Sapia rivolta verso il cielo aveva gridato a Dio: « Omai più non ti temo », così come narra la favola che facesse il merlo dopo la bufera. Ma a questa violenta bestemmia seguí piú tardi una gran depressione, ed ella pregò umilmente e si raccomandò a un sant'uomo, Pier Pettinagno, che pregasse per lei. Quando sa che Dante è vivo, ella, già invidiosa, esulta, e lo conforta, e lo prega che la ricordi ai suoi parenti; ma soggiunge, quasi non sia ancor mortificata quella natura aspra, schernendo i suoi vanitosi cittadini dei loro insuccessi per il porto di Talamone e per la fonte Diana.

Due spiriti poco distanti sentendo questo dialogo ragionano tra loro chi possa esser mai quel vivo; e il piú vicino gli domanda amabilmente, per la grazia che in lui risplende, donde venga e chi sia. Dante risponde accennando l'Arno senza nominarlo, e non manifesta il proprio nome perché, dice modestamente, poco noto ancora. I due spiriti sono Guido del Duca, gentiluomo di Bertinoro, della prima metà del secolo, e Riniero da Calboli di Forlí, autorevole personaggio dei grandi romagnoli al tempo di Dante. Aveva parlato Guido del Duca; e meravigliandosi Riniero che quel vivo schivasse di nominar l'Arno, come fosse una cosa orribile, egli sospetta che facesse questo perché nella valle maledetta scacciata è la virtú come biscia velenosa, e gli abitanti sembrano mutati in bestie. E spiegando descrive il corso d'Arno, e le varie popolazioni tra cui passa chiama con nomi di bestie, porci i Casentinesi, botoli ringhiosi gli Aretini, lupi i Fiorentini, volpi i Pisani. In questa trovata meravigliosa si sfoga il nobile sdegno del poeta contro quasi tutta Toscana, compendiando i biasimi sparsi nell'opera sua. Eppure questi mali non bastano sulle rive del fiero fiume: verrà, prosegue a dir Guido, un cacciatore, il quale darà la caccia ai lupi, ne venderà la carne, li ucciderà come bestie vecchie, e uscirà sanguinoso dalla selva desertata. Egli allude all'opera di Fulcieri da Calboli podestà di Firenze nel 1303, al tempo della guerra dei Bianchi fuorusciti, del quale narrano le cronache l'opera sterminatrice contro i Bianchi, o denunziati e sospettati tali, oltre che le disfatte date loro in battaglia. Ben sa Guido che l'annunzio avrebbe commosso Dante, nel cui animo, con queste predizioni, rampollavano, durante l'opera sua, i tremendi ricordi delle persecuzioni e dell'esilio; ma il suo compagno si turba anch'egli per il degenere nipote. Finalmente a una domanda di Dante, Guido manifesta il nome suo e del vicino; ma egli coglie occasione per lamentare anche

la degenerazione dei Romagnoli, « tornati in bastardi », rammentando i valenti signori vissuti già a tempo suo, lodando i Traversari e Lizio di Valbona e Arrigo Manardi, e Guido di Carpigna, e Fabbro, e Bernardino di Fosco da Faenza, ed altri ancora, gentiluomini noti in parte da cronache e poesie per virtú militari e per splendore di corti. Guido rimpiange (XIV 109)

> Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
> che ne invogliava amore e cortesia
> là dove i cuor son fatti si malvagi,

(e qui la nostra mente corre alla protesi dell'*Orlando Furioso* per le somiglianze delle parole e del concetto). Lo spirito soggiunge dolendosi di quelle famiglie che si continuano in eredi tralignati, e rallegrandosi delle spente, e finisce scoppiando in pianto, non sai se per la sua penitenza o pel dolore della decadenza. I poeti ripigliano il cammino; e sentono poi voci che annunziano esempi' tristi d'invidia, la voce di Caino, rapida come baleno, e di Aglauro trasformata in sasso per l'invidia verso la sorella Erse (Ovidio, *Metam.*, II 708).

Era il vespro, andavano contro il sole occiduo quando apparve il lume, assai maggiore, dell'Angelo della seconda beatitudine, proclamando *Beati misericordes.* E qui si misero per meno erta scala, tanto che permetteva loro di conversare salendo. Virgilio spiega certe parole di Guido del Duca non comprese da Dante:

> O gente umana, perché poni il core
> là ' v'è mestier di consorto divieto?

Si tratta del concetto espresso già a proposito della Fortuna, che i beni della terra diminuiscono distribuendosi, e però non è possibile che sieno due persone insieme a godere dello stesso bene, senza che a ciascuna tocchi una parte, e non l'intero: perché gli uomini non devono desiderare quello in cui è impossibile la compagnia, ma i beni celesti invece, i quali piú crescono distribuendosi, come la luce che infiamma dove trova piú ardore e non iscema pel crescere di quelli che la godono. Del resto Virgilio si rimette alle spiegazioni che darà Beatrice.

Cosí arriviamo al terzo cerchio, dove gli esempi' appariscono in visione estatica: Dante vede Maria, che ritrova il divino figliuolo nel tempio, e in cambio di irritarsi lo riprende dolcemente; indi Pisistrato, e innanzi a lui la moglie che lo incita alla vendetta contro un giovine il quale aveva abbrac-

ciato la figliuola per istrada: ma il buon tiranno di Atene risponde benigno e mite (XV 104):

> Che farem noi a chi mal ne desira,
> se quei che ci ama è per noi condannato?

Quindi vede il martirio di san Stefano, quale si narrava in canti religiosi: il santo in figura di giovinetto, sotto i colpi di pietra di una gente che si aizzava a vicenda, alzava gli occhi al cielo pregando pietosamente a Dio che perdonasse ai suoi persecutori; e la parola di Dante ha qui una dolcezza e una remissività indicibili, che infondono pace nell'anima. Quando egli finge di destarsi dall'estasi, Virgilio lo esorta argutamente ad affrettarsi; e così procedendo, guardando sempre innanzi, a poco a poco sono avvolti da un fumo denso e pungente.

Tenendosi stretto al suo duce arriva Dante dove sente voci che recitano la preghiera dell'*Agnus Dei:* sono le anime degli iracondi. Quel fumo non è veramente un correttivo, ma simbolo dell'offuscamento della ragione per causa dell'ira, onde Virgilio ammonisce appunto l'alunno di tenersi congiunto a lui: piuttosto, gli stimoli che esso dà pare che esercitino alla pazienza chi non era stato tollerante; e qui si vede chiarissimamente come non sempre la poesia permettesse di seguire un sistema di pene correttive. Bene scelta è la preghiera a infondere mansuetudine.

Tra questo fumo si svolge una conversazione che è forse la più importante della cantica: uno spirito sentendo parlar Dante come vivo, se ne meraviglia e lo interroga; Dante risponde, e chiede a sua volta di lui, che manifestasi per Macro lombardo, notissimo gentiluomo di corte nei tempi vicini, qui introdotto ad esporre gravi considerazioni sulla decadenza delle virtù, e propriamente della cortesia, che assommava valore e liberalità e gentilezza di animo. Gli fa Dante il quesito, se causa della decadenza sieno i rivolgimenti celesti, con i diversi influssi degli astri, ovvero gli uomini stessi; e l'altro risponde assegnando i giusti limiti a quegl'influssi, cui allora generalmente si credeva. Egli li riduce a disposizioni iniziali; di tale importanza però ché l'uomo possedendo intelletto e libero arbitrio, può discernere il bene e il male e seguire, ad onta di esse, liberamente l'uno e l'altro. E infatti, egli prosegue, la vera, intima disposizione dell'anima umana è l'amore infusole da Dio col carezzarla prima che uscisse dalle sue mani: cerca ella per questo amore istintivamente quel bene medesimo,

senza saper quale, e può avvenire che s'inganni dietro un breve piacere. Per rimuovere questo pericolo, e fare che le anime tornino veramente a lui, amando il vero bene, Iddio ha provveduto a porre un freno che impedisca gli uomini di seguire il falso amore, ed una guida che insegni e spiani loro la via del bene supremo. Ma quest'ordine cosí semplice e sapiente è distrutto dagli uomini stessi, perciocché il freno, che consiste nella legge umana, è tolto via per l'impedimento posto al Monarca; e la guida, ossia il Pontefice, segue esso medesimo la via dei beni mondani, sicché e con l'esempio cattivo e con lo smarrimento della buona via gli uomini precipitano necessariamente nel male. Adunque (XVI 127):

> Di' oggimai che la Chiesa di Roma
> per confondere in sé due reggimenti,
> cade nel fango e sé brutta e la soma;

e infatti le due potestà cosí guaste e congiunte non hanno scambievole timore e riverenza. Una prova di fatto presenta Marco in due esempi', l'uno di Roma *che il buon mondo feo*, ossia il viver perfetto e virtuoso, la quale aveva due Soli che illuminavano la via del mondo e quella di Dio (e veramente egli si riferisce ai tempi posteriori ad Augusto, e questo stato perfetto di Roma, ossia dell'impero, trova specialmente in quello di Giustiniano); l'altro piú recente, dei paesi del Veneto, i quali erano virtuosi e splendidi prima che i papi facessero guerra a Federico II *(prima che Federico avesse briga)*; cosi questo discorso conferma ciò che Guido del Duca aveva detto per le Romagne. Testimoni di quei tempi virtuosi son rimasti tre vecchi, Corrado da Palazzo, Gherardo da Camino trivigiano, e Guido da Castello (noti per senno e valore da svariate testimonianze); e la menzione del Caminese sforza il poeta al biasimo della figliuola Gaia (evidente, per quanto siasi cercato di salvarne la fama interpretando altrimenti l'accenno di Dante con la scorta di documenti insignificanti).

Lentamente si dissipa il denso ed aspro vapore; ma quando ne sono usciti, Dante è rapito di nuovo in estasi, e vede gli esempi' d'ira: Filomela trasformata in rondine (cosí credeva il poeta, invece che di Progne infanticida); Aman crocifisso da Assuero per aver calunniato il giusto Mardocheo; e finalmente le regina Amata, appiccatasi per rabbia che Lavinia sposasse Enea invece di Turno. Ma la visione estatica si rompe all'apparire del vivo splendore dell'Angelo al passo del perdono, liberamente concesso col dimostrare la via della salita: egli

risana con l'ala il terzo *P* sulla fronte di Dante, e canta terza beatitudine, *Beati pacifici.* Già il sole era tramontato e si vede lo splendore delle stelle, per cui al nostro pellegrino manca la possa dell'avanzare, giusto nel punto in cui tocca la quarta cornice. Occorre fermarsi; e mentre dura la sosta, Virgilio per non perdere il tempo spiega a Dante, così come aveva fatto in inferno, l'ordinamento morale dèl purgatorio: e come nella prima cantica prescelse il sesto cerchio, quasi linea di separazione tra l'alto e il basso inferno, per dissertare sull'ordine e i gradi delle colpe, così qui il quarto, che a sua volta separa il basso dall'alto purgatorio: onde vi è perfetta correlazione tra i due regni. Qui Dante muove dal principio che amore è fondamento delle virtù e dei vizi': e quanto alle inclinazioni viziose, può l'amore volgersi al male altrui, ossia l'uomo amare il male del prossimo; può essere tepido e scarso e insufficiente verso il bene; e finalmente può prediligere soverchiamente ciò che per sé stesso e moderatamente è solo inerente alla vita materiale, ossia i beni del mondo. I primi tre cerchi puniscono adunque l'amore del male altrui con la superbia, l'invidia e l'ira; il quarto il poco amore del bene, ossia l'accidia; gli ultimi tre il soverchio amore dei beni mondani con l'avarizia o cupidigia, la gola e la lussuria. E così all'amore del male dei primi tre cerchi del purgatorio corrisponde l'inguria degli ultimi dell'inferno, e all'amore dei beni terreni del purgatorio superiore l'incontinenza dell'alto inferno.

Un'altra disputa dottrinale sorge per la curiosità di Dante, come mai le virtù ed i vizi' abbiano origine insieme da amore. La dimostrazione di Virgilio è divisa in due parti: nella prima egli definisce l'amore come nostra ingenita disposizione a sentire il piacere negli oggetti esterni del nostro mondo, a piegarci verso di esso, e ad agitarci pel possesso dell'oggetto piacevole: la nostra psiche risponde alla sensazione piacevole col tendere fortemente al dominio e all'uso di ciò che le ha cagionato il piacere; nella seconda egli dice che come è ignota l'origine delle prime nozioni, ossia degli assiomi, così quella dell'affetto dei primi appetibili; ma l'uomo ha insieme con questa natura amorevole l'intelletto che discerne il fine buono dal tristo del suo amore, e, come s'è accennato altrove, la nobile virtù, o potestà di scegliere liberamente tra l'uno e l'altro. Di qui le virtù ed i vizi'; e di qui il merito e la responsabilità.

Sorge tarda la luna, e la stanchezza e i discorsi ardui fan provare a Dante il bisogno del riposo, quando arrivano di

tutta corsa, come furia di baccanti, le anime degli accidiosi gridando esempi' di alacrità e zelo: Maria, essi dicono, si affrettò a visitare Elisabetta; Cesare accorrendo contro Ilerda in Ispagna, fece prima una punta su Marsiglia; quindi si esortano a vicenda. Virgilio domanda che gli indichino la strada, ed una risponde senza fermarsi, ma trova il tempo di aggiungere che fu abate di san Zeno in Verona sotto Federico Barbarossa, e di lamentare che Alberto della Scala abbia posto ora in quell'ufficio un suo bastardo, Giuseppe, storpio e malvagio (XVII 124):

> . . . . . mal del corpo intero,
> e della mente peggio, e che mal nacque.

Altri spiriti seguono gridando esempi' di accidia: gl'Israeliti senza fede erranti nel deserto; e i compagni di Enea rimasti con Anchise in Sicilia. La corsa degli accidiosi evidentemente corregge e compensa la loro indolenza e lentezza; ed è notevole che essi non preghino come le anime, quasi a ricordarne la negligenza della preghiera. Dante può ormai abbandonarsi tutto ai suoi pensieri, e vaneggiando tra essi si addormenta.

18. — Sull'alba Dante ha un sogno: gli sta dinanzi una femmina balbuziente, con le gambe storte, guercia, scialba di colore; ma guardandola a poco a poco non vede più questi difetti, ed ella dritta e ben colorita con lingua sciolta canta il canto della Sirena seduttrice. Allora appare un'altra donna « santa e presta », e contro di quella chiede il soccorso di Virgilio, il quale viene, e fendendone i drappi e mostrandola nelle sue brutture fa svegliar Dante col puzzo che usciva. La Sirena, o strega, spiega Virgilio poco dopo, è l'incontinenza, amore soverchio dei beni sensibili, che si punisce nei cerchi superiori; e il suo contrario è la donna santa e presta; onde le magagne di quella si scoprono con la filosofia, naturale alleata e soccorritrice della temperanza e di ogni virtù. Dante pensando al sogno camminava a capo basso, allorché un Angelo, che ha l'ali bianche come cigno, aperte, invitandolo alla salita proclama *Beati qui lugent*: il piangere indica sollecitudine, e però si contrappone qui all'accidia e noncuranza. La salita è leggiera, e i poeti conversando possono superarla in fretta. Siamo nel c e r c h i o q u i n t o, della dismisura, dove cioè si espiano avarizia e prodigalità, accozzate qui come nel quarto dell'inferno: le anime stanno

cc. XIX-XXVII

gettate per terra, bocconi, con le mani e i piedi legati, e recitano il salmo *Adhaesit pavimento anima mea.* Infatti, come spiegherà una di esse, per essere state in vita troppo intente ai beni della terra, anche ora stanno così col ventre a terra; e come quella cura impedí loro ogni operazione buona, sono a quel modo legate: la loro condizione presente è l'immagine di ciò che fa l'avarizia negli uomini. Per la qual cosa, codesta pena non è correttiva, ma simbolica; e buon per noi che Dante stesso l'abbia spiegata, se no avremmo interpretato che le mani legate correggessero e frenassero i prodighi. Virgilio prega che gli s'indichi la miglior salita; e così, rispondendo uno spirito, cominciano i discorsi, perché Dante gli si fa vicino e gli parla. È l'anima di papa Adriano V di casa Fieschi: ancora un papa tra gli avari; ma innanzi a lui, che è degli eletti, Dante cade in ginocchio per riverenza dell'alto ufficio, e ne è redarguito da quello spirito, che l'obbliga ad alzarsi, perché nei regni eterni non hanno piú luogo né valore i gradi ed uffici' del mondo. Il Fieschi si salvò perché nel suo breve pontificato, cui pervenne per la sua ambizione, meditando sui limiti dei beni della terra e l'infinità dei desideri' umani si volse tutto a Dio e fece penitenza: questo egli spiega a Dante; e, quanto ai suffragi che attende dai suoi congiunti, egli non ne spera di efficaci, salvo che da una nipote, Alagia, moglie di Moroello Malaspina (v. pag. 61), sola buona di tutta la casa dei conti di Lavagna. Ma codesto accenno a decadenza e corruzione di famiglie turba il già compiacente personaggio, il quale accommiata bruscamente Dante per non parlare e non lasciarlo parlare, con la scusa che egli deve attendere alla sua penitenza. Dante si allontana contrariato, perché avrebbe voluto domandargli chi sa che cosa, sulla cupidigia e i principali colpevoli: e se ne va a stento, per quella via tutta ingombra di penitenti, considerando le infinite vittime di quel peccato ed imprecando ad esso. Ed ecco suona una voce che invoca dolorosamente Maria e ne ricorda la povertà e il parto nel presepe di Betlemme; sono le meditazioni solite, gli esempi' della virtú, che qui è la povertà, detti, come nel cerchio degli accidiosi, dagli spiriti stessi, ma a differenza da questi, si sente parlare uno solo, oltre che non sono annunziati al principio del cerchio. Tutto ciò ha voluto il nostro poeta per dare maggior risalto a quello spirito; il quale continua lodando Fabrizio romano che contento della povertà rifiutò l'oro di Pirro; e poi anche la liberalità di san Nicolò, per la dote che fece alle tre donzelle.

Egli è Ugo Ciapetta, o Capeto, capostipite della dinastia regnante in Francia: non a lui solo è assegnato di rievocare quegli esempi', ma a tutte le anime, e la sua voce si sente perché maggiore è l'affezione della penitenza, più forte il pianto. Egli non è sollecito a rispondere a Dante perché speri i suffragi dei reali discendenti, ma per ossequio al suo privilegio: nessun'anima buona è tra loro, e il vecchio si sfoga in acerbe parole contro la sua casa avida, usurpatrice, incallita nei delitti, invocando su di essa la vendetta di Dio e la ribellione dei Fiamminghi. Vi era una leggenda che lo faceva figliuolo di un beccaio di Parigi, e Dante l'accetta, e accoglie pure le erronee nozioni che si avevano allora sulla fine dei Carolingi e il principio della dinastia dei Capetingi, dicendo che essendo rimasto uno solo dei primi, e fattosi monaco Ugo per la potenza dei suoi possessi e le aderenze fece coronare re suo figlio (quando invece Ugo fu consacrato re egli medesimo, invece del legittimo erede carolingio, che non era frate, come pare che fosse per forza l'ultimo dei Merovingi). Il Ciapetta fa risalire la malvagità della sua casa al tempo in cui essa cominciò la sua espansione, e ricorda « la gran dote provenzale », e le usurpazioni nella Normandia, nel Ponthieu, nella Guascogna, poi quella di Carlo d'Angiò in Italia, e la decapitazione di Corradino, e l' avvelenamento (non vero), di Tommaso d'Aquino. A questo punto predice con ira concitata altri delitti: il tradimento di Carlo di Valois, che venuto come paciere in Firenze, giurando di rispettarne il governo e gli ordini, abbandonò la città alle vendette dei Neri e causò, senza commuoversi, la sventura di migliaia di cittadini, quali esuli, quali uccisi, e incendi' e guerre civili; quindi il matrimonio di Beatrice figlia di re Carlo II con Azzo d'Este, dove il padre mercanteggiò la figliuola come il corsaro la schiava: con maggiore sdegno l'oltraggio di Anagni, dove gli sgherri di Filippo il Bello assalirono e offesero e imprigionarono il pontefice Bonifazio, cagionandone la morte, onde parve che Cristo in persona del suo vicario patisse nuovamente gli scherni, le percosse e la morte; e finalmente la distruzione dell'Ordine dei Templari, che fece Filippo violentemente per appropriarsene i beni. Il vecchio Ugo pregando Iddio di far giustizia lascia una profonda impressione di sdegno e di orrore, quale Dante, nobile vittima, fieramente sentiva. Il suo tòno si abbassa quasi calmato, numerando non pochi esempi' di avarizia punita; e tra due coppie dei tempi pagani sono incastrati tre dei sacri: Pigmalione uccisore di

Sicheo per furto; Mida morente d'inedia in mezzo all'oro: Acan che trafugò parte del bottino di Gerico; Safira e Anania fulminati per aver celato parte dei beni alla comunità cristiana; Eliodoro preso a calci da un cavallo nel tempio che egli voleva spogliare del tesoro; Polinestore uccisore di Polidoro per furto; Crasso costretto a bere oro colato; e nella menzione alternasi lo sdegno alla beffa.

Ma quando i poeti riprendono sollecitamente il cammino sentono ad un tratto tremare il monte, e un grido altissimo; *Gloria in exelsis Deo.* Dante è gelato per la paura, e Virgilio lo sorregge: poi tutto ritorna nella calma primitiva, e i due proseguono, portando insoddisfatto il desiderio di sapere che cosa fosse accaduto. Un'anima, che incontrano poco più oltre, era stata liberata dal purgatorio; ed ella liberamente lo rivela dopo scambievoli saluti. Cosí Dante non ha voluto privar la sua descrizione dei regni eterni d'un episodio che sta in tutte o quasi le Visioni, la salita dell'anima di un giusto in paradiso; ma dove in quelle la scena si svolge proprio in paradiso, egli, non volendo interrompere le gioie serene del grande e glorioso regno, si è compiaciuto a rappresentarla nel luogo stesso della penitenza, e, oltre al giubilo di quegl'innumerevoli spiriti che tutti gridando *Gloria* pregustano il momento della propria liberazione, ha immaginato magnificamente che la stessa montagna tremasse crollando. Tutt'altro che spavento deve produrre adunque il terremoto dove non vi sono turbamenti atmosferici, ma segni diretti della volontà di Dio: e l'anima liberata spiega come l'avvenuta purificazione si senta con un desiderio di levarsi in alto: cosí essa che desiderò il castigo desidera poi di liberarsene, e, come nell'inferno, la coscienza stessa si assegna il posto che per giustizia le spetta.

Questa liberazione è collegata con un episodio di grande importanza. L'eletto è il poeta Stazio, e narra com'egli da Tolosa sua patria (fu veramente di Napoli), venne a Roma per la sua fama di poeta, al tempo di Tito e di Domiziano; scrisse la *Tebaide,* ossia cantò la guerra dei Sette a Tebe, e cominciò ma non compié, un poema su Achille, *Achilleide* (nessuna menzione delle *Selve*); ma di tutta l'arte sua si dichiara debitore all'*Eneide,* madre e nudrice, e volentieri avrebbe sofferto un altro anno le pene del purgatorio purché avesse potuto conoscere Virgilio. Dante sorride, e gli si fa cenno di tacere: Stazio domanda ragione del sorriso, e Dante liberamente gli dice che Virgilio è lí. Quell'anima s'inginocchia per abbracciarlo, ma Virgilio (XXI 131):

. . . . Frate,
non far, ché tu sei ombra e ombra vedi.
Ed ei sorgendo: Or puoi la quantitate
comprender dell'amor che a te mi scalda,
quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.

S'incamminano tutt'e tre, e al passo del perdono, dove l'angelo dice la quinta beatitudine, *Beati qui sitiunt iustitiam*, pigliano la salita così agevole che la conversazione ricomincia subito. Virgilio non sa capacitarsi come il poeta Stazio siasi macchiato di avarizia: l'altro gli spiega che si trovava in quel cerchio per il vizio tutto opposto, della prodigalità; e soggiunge che si corresse a tempo meditando un verso dell'*Eneide* dove a proposito del delitto di Polinestore il poeta, sdegnato e sbigottito pei delitti cui può trascinare l'avarizia, esclama: *Auri sacra fames, quid non mortalia pectora cogis*? Or qui bisogna avvertire che Dante, per colpa della inesatta conoscenza della latinità nei tempi suoi, lo interpretava in modo erroneo: *O santa brama dell'oro, perché tu non freni l'animo umano*? Perciò, a suo credere, Stazio rimastone scosso, avrebbe imparato a frenarsi dallo scialacquare col meditare sulla giusta misura nell'amore dei beni, ossia sulla virtú contraria così alla prodigalità come all'avarizia. Così Stazio che doveva a Virgilio la sua valentia di poeta, gli deve ora anche questa preziosa virtú della giusta misura. E non basta, ché anche della sua salvazione gli va debitore. Si sa che Virgilio nell'egloga IV, *Sicelides Musae*, a proposito della nascita di un fanciullo della famiglia imperiale, cantò l'avvento della grande éra di giustizia e di pace, profetizzata dalla Sibilla, sotto l'alto governo di Roma in tutto il mondo: ma nel Medio Evo non s'intendeva piú il concetto politico imperiale di questa aspirazione, e s'immaginò che Virgilio per un confuso estro, il cui senso era a lui stesso ignoto, annunziasse inconsciamente la venuta del Redentore del Cristianesimo. Così credeva anche Dante; e attribuí a Stazio una tale interpretazione dell'egloga, perciocché questi vivendo in mezzo ai primi Cristiani poté convincersi del vero frequentandone le adunanze, ammirandone la santità delle parole e dei costumi. Virgilio avrebbe rischiarata ad altri la via che per lui stesso era buia. Questa triplice rivelazione fa Stazio. Evidentemente qui si compendia la grande efficacia di Virgilio nella poesia, nella dottrina morale, e persino nella fede, ed in Stazio essa è dimostrata, e Dante sente in lui sé medesimo. Qui innanzi ad una grande anima,

che sale al cielo per merito di Virgilio, mentre di lui suona alta la fama nel mondo, qui tra la beatitudine annunziata di *Beati qui sitiunt iustitiam* e quella di *Beati qui esuriunt iustitiam*, che suonerà tra poco all'uscita del sesto cerchio, sta la glorificazione di Virgilio, perché poco resta ormai al sommo della scala, perfezione della vita attiva sulla terra, termine del suo uffizio di scorta. L'importante episodio si chiude con la domanda di Stazio, che vuol sapere notizie dei poeti accolti nel Limbo, e la risposta di Virgilio, che gliele dà in copia, discorrendo a lungo, e ripensando con gran dolcezza alle loro consuete conversazioni colà: onde risplende con l'ammirazione di Dante pel mondo antico la sua anima di artista.

Superata è intanto la salita: prendono tutt'e tre a destra sulla sesta cornice dove si purifica la golosità, e sempre discorrendo di arte pervengono ad un albero carico di pomi belli e odorosi rinfrescato da un'acqua che cade dalla roccia e si spande sulla ombrella larga e fronzuta, digradante in basso. Loquaci sono i rami, e proclamano esempi' di temperanza: nuovamente Maria alle nozze di Cana, poi le Romane antiche che non bevevano vino, e il secolo d'oro che si contentava dei frutti spontanei della terra e di acqua pura, e san Giovanni Battista nel deserto. Ma non ha solo questa virtú l'albero: ben presto s'incontrano le anime dei golosi, i quali son tanto magri in vista che la pelle s'informa dalle ossa, e rammentano celebri descrizioni di affamati; il potere di quell'odore che esce dai pomi, e dello sprazzo puro e fresco, è tale che fa sentire gli stimoli della fame e ne dà il patimento alle anime, per opera di Dio, siccome insegna a Dante uno spirito al quale egli può prima rivolgere la parola. Non era un ignoto, anzi gli s'era fatto incontro appena lo scorse gridando: *Qual grazia m'è questa?* e non minore è il piacere di Dante a riconoscere nella sua orrenda magrezza l'amico Forese Donati (cfr. p. 29) Torniamo ai colloqui' di carattere casalingo, per dir cosí: e quando Dante si meraviglia con lui, che morto da meno di cinque anni (1296) fosse già salito cosí in alto nella santa montagna, Forese ne dà subito merito alla sua buona vedova, la Nella, il cui pianger dirotto è assai ben accetto a Dio. E l'elogio della pia donna si cambia subito, per contrasto, in una invettiva acerba contro tutte le altre donne fiorentine, in generale, malvage e sfacciate: le fogge del loro vestire dimostrano l'impudicizia, piú che non facciano i famosi costumi della Barbagia di Sardegna; e príve ormai del pudore proprio del sesso, e sentito sin da barbare e saracene,

bisognerà che i chierici gridino dal pergamo per risvegliarlo in loro, e s'impongano leggi. Naturalmente, codesta corruzione non è isolata per Dante, ma si collega con la notata depravazione morale della città: e non potrà rimanere a sua volta senza castigo, che si prevede tremendo e non lontano. Dante spiega a Forese, con tutta confidenza, anche alludendo alla vita non bella passata insieme, come sia venuto lí stando ancora in vita, e la sua meta, e chi lo guida, persino nominandogli Virgilio. Tutte le altre anime seguono in folla guardando con insistenza il visitatore intanto che i due amici conversano camminando: cosí Forese informa Dante che sua sorella Piccarda trionfa già in paradiso, e poi mostra alcune di quelle anime, scherzando su di ciascuna; a proposito di papa Martino IV di Tours, gran divoratore di anguille cotte nel vino bianco, egli dice (XXIV 20):

> . . . . e quella faccia
> . . . . . piú che l'altre trapunta,
> Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
> dal Torso fu, e purga per digiuno
> le anguille di Bolsena e la vernaccia.

Ma Dante si ferma a guardare uno specialmente, Bonaggiunta da Lucca, il quale per verità mormorava un nome, *Gentucca,* mirando fiso verso lui; gli chiede che si spieghi, e l'altro gli annunzia la piacevole dimora che avrebbe fatta in Lucca (v. pag. 76). Di qui si passa a discorrer di poesia, perché il Lucchese gli domanda se era lui l'autore di quelle rime che si chiamavano nuove, come la canz. *Donne che avete intelletto d'amore:* allude allo *stil nuovo,* o maniera moderna; e Dante coglie l'occasione di protestare come egli scrivesse per diretta ispirazione di amore, quasi volesse proclamare che la sincerità fosse la ragione dell'arte sua (v. pag. 59). Naturalmente, egli comprendeva nel concetto di Amore anche lo studio del bello e del buono, sicché con queste parole allude non solo alle sue rime amorose, ma a tutte, e significa che nella profonda ispirazione fosse la sorgente della sua poesia. Bonaggiunta intende finalmente in che differisca la maniera vecchia cui fu legato anche lui; dice di aver compreso; ma certo Dante non può credere di averlo veramente persuaso con le sue parole e mostratogli a fondo l'essenza della sua poesia: perciò il Lucchese pare sopra pensieri, perché dopo aver dichiarato che il notaio da Lentino e Guittone e lui medesimo non si tennero strettamente al dettato d'Amore, « quasi contentato si tacette ».

Le anime, impazienti di quella lentezza, ormai, li lasciano e corrono via in gran fretta; e rimasti soli Forese e Dante ripigliano discorsi intimi, e Dante lamenta la malvagità crescente di Firenze, che pare correre « a trista ruina ». Allora Forese predice la morte di colui che ne ha principal colpa, il fratello Corso, il quale trascinato dal cavallo, impigliato col piede in una staffa, parrà correre cosí anima e corpo all'inferno. Ma anche Forese ha già ritardato troppo la penitenza, e si allontana di gran corsa. I tre poeti ritrovano le anime tutte intorno ad un altro albero, verso l'uscita del cerchio: esse con le mani levate pregano come fanciulli bramosi. Anche tra i suoi rami suona una voce, e ricorda esempi' di gola; i Centauri ubbriachi nel convito nuziale di Piritoo, e Ippodamia, e gli Ebrei ingordi rifiutati da Gedeone nel suo esercito. Dopo un miglio di strada un angelo, infiammato come metallo o vetro in fornace, li esorta a passare sollecitamente, e battendo l'ala sua profumata sulla fronte di Dante annunzia la sesta beatitudine *Beati qui esuriunt iustitiam*. Bisogna notare qui che questa e la precedente sono in origine una sola, che conteneva insieme *sitiunt et esuriunt*; e cosí, all'avarizia come alla gola si contrappone la giustizia, la virtú per eccellenza, di contro allo smodato desiderio della vana felicità mondana. Inoltre i due vietati alberi alle due foci del cerchio, come è avvertito espressamente pel secondo, hanno la stessa origine di quello vietato ai primi abitatori del paradiso terrestre, e che, come vedremo, rappresenta anch'esso la giustizia. È un concetto che ritorna in mille guise e simboli e allegorie in questa cantica del purgatorio.

Un'altra dissertazione dottrinale nella salita, dove Virgilio cede a Stazio l'uffizio di maestro, non perché non sapesse risponder lui; e vi si spiega perché le anime sieno rivestite di forme corporee e abbiano sensibilità come i corpi vivi. Il fondamento della dimostrazione sta in ciò, che unendosi nell'uomo l'intelletto possibile, di origine divina, con l'anima sensitiva, la iniziale virtú formativa delle umane membra acquista anch'essa dell'eterno; e l'anima anche staccata dal corpo irraggia all'intorno la figura delle membra, e ne sente, limitatamente, le funzioni vitali; perciò ripristina le medesime sembianze che aveva il corpo d'onde mosse, e fornisce il senso a questa ombra umana. L'importanza di questa spiegazione tutta nuova sta nel bisogno sentito dal poeta di giustificare com'egli abbia popolati i suoi regni eterni; perché vi erano dissensi tra i dottori circa questa apparenza delle anime, e

da una parte le Visioni grossolanamente non si brigavano del quesito, dall'altra i classici nei loro *descensus* insistevano sulla leggerezza od esilità delle ombre e la loro perfetta abitudine umana; san Tommaso negava ogni apparenza e ogni funzione organica. La preferenza data dal nostro poeta al concetto classico è in armonia con la profonda umanità della sua concezione e con i bisogni dell'arte.

L'ultimo cerchio della montagna circondano tutt'intorno fiamme che si protendono sul piano, e nel loro alvo contengono le anime dei lussuriosi; difficile è a Dante camminare sull'orlo della cornice, tra il fuoco e l'abisso. Cantano le anime l'inno *Summae Deus clementiæ* ed esempi' di castità, cominciando da Maria Vergine, che disse *Virum non cognosco,* poi Diana, che espulse dalle sue ninfe Elice, e mogli e mariti casti innominati. Dante guarda attentamente, e l' ombra sua si proietta sulla fiamma: lo notano quelle anime, e se ne meravigliano tra loro, e mentre una si fa a domandarne spiegazione, sopraggiunge un'altra schiera che cammina pel verso contrario, e incontratasi con la prima si salutano abbracciandosi e baciandosi (XXVI 34):

> Cosí per entro loro schiera bruna
> s'ammusa l'una con l'altra formica,
> forse a spiar lor via e lor fortuna.

Gli ultimi arrivati gridano *Sodoma e Gomorra,* l'altra schiera *Nella vacca entrò Pasife;* e detto ciò si separano, continuando ciascuna il suo cammino. Questi accenni gridati sono gli esempi' di lussuria punita, e s'intende che una schiera è di sodomiti, l'altra di lussuriosi semplicemente. Il fuoco, che fu suggerito a Dante da quello il quale secondo Dottori e Padri della Chiesa difende all'intorno il paradiso terrestre, e rammenta la spada fiammeggiante del Cherubino della *Genesi,* è analogico agli ardori della lussuria; ma pure esercita un' efficacia correttiva in quanto che rode e deterge le sozzurre del vizio, purifica distruggendo. Intanto quelle anime che aspettavano la risposta di Dante tornano verso di lui bramose, e rimangono a bocca aperta, incantate quando apprendono che egli è vivo (XXVI 67):

> Non altrimenti stupido si turba
> lo montanaro, e rimirando ammuta
> quando rozzo e salvatico s'inurba.

A sua volta Dante aveva chiesto i loro nomi; e colui che parlava non potendo dire di tutti, manifesta di essere Guido Guinizelli: Dante provò una tenerezza filiale, e avrebbe voluto slanciarsi ad abbacciarlo, e lo rimirava pensoso e riverente. Questi suoi sentimenti sono così profondi che veramente attestano la coscienza di sentirsi discepolo di quel poeta; e ciò specialmente vicino a Virgilio e al suo degno discepolo: e Dante ha ritrovata nell'altro mondo la sua famiglia poetica, che non gli ispira più tepidi affetti della famiglia naturale. E c'è altro ancora. Egli finge che il Guinizelli gli domandi perché mostri di averlo così caro, e risponde (XXVI 112):

. . . . . Li dolci detti vostri,
che quanto durerà l'uso moderno
faranno cari ancora i loro inchiostri;

ma l'altro, per modestia, gli addita lì accanto un poeta più valente di lui, Arnaut Daniel, ingiustamente posposto dalla fama popolare al suo connazionale Giraut de Borneill, limosino. Questo giudizio di Dante si riferisce all'arte raffinata di Arnaldo, ed egli professa piena indipendenza dall'opinione volgare, che solleva certi uomini solo per la voce pubblica, senza esaminare i meriti veri delle opere: e buona è l'occasione per dare un altro colpo alla fama di Guittone. Il grand'uomo si diverte qui a presentarci Arnaldo, che nella sua bella lingua gli si raccomanda come ad un congiunto cui spetti di pregare pei suoi trapassati: questo omaggio alla sua fama rammenta quale familiarità egli abbia avuto con l'arte sua.

Dante coi due antichi vengono in luogo dove l'angelo annunzia l'ultima beatitudine, *Beati mundo corde;* ma sta dall'altra parte della fiamma, ed esige che si debba attraversarla per procedere oltre. Qui è una scena graziosissima, della paura di Dante, che si ricorda i condannati al rogo, e delle esortazioni di Virgilio, che finalmente, perduta la pazienza, dice (XXVII 35):

. . . . . Or vedi, figlio:
tra Beatrice e te è questo muro.

A questo nome parve risuscitare; e coraggiosamente, preceduto da Virgilio che parlava di Beatrice, seguito da Stazio, accompagnato da un dolce canto, del salmo *Venite, benedicti patris mei,* passò tra quell'incendio smisurato, e arrivato incolume all'altra parte, prese la salita mentre il sole cadeva. Allora si coricarono ciascuno sopra un gradino; e così guardato affet-

tuosamente dai due maestri, come gregge dal pastore, egli soddisfatto e sicuro si addormentò.

19. — Alla nuova alba un nuovo sogno, assai piú perspicuo messaggio della nuova condizione: una ninfa cantando coglie fiori in un giardino per farsene ghirlanda (XXVIII 100):

c. XXVII-XXXIII

> Sappia qualunque mio nome dimanda,
> ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
> le belle mani a farmi una ghirlanda.
> Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
> ma mia suora Rachel mai non si smaga
> dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Rachele è vaga dei suoi begli occhi, Lia dell'adornarsi. Poco dopo Dante si desta, e nessuna spiegazione ha del sogno. Ma questa contrapposizione, per dir cosí, di Rachele contemplante a Lia operante per cercare di farsi bella, risponde perfettamente alla teoria rappresentata nel *Conv.* IV 17 nelle figure di Maddalena e di Marta, simboli rispettivi della vita contemplativa e dell'attiva, e a quella dell'ultimo capo della *Monarchia* (cfr. pag. 92), in cui ripigliandosi la stessa dottrina si dichiara significata la vita contemplativa nel paradiso celeste e l'attiva nel terrestre. Noi dunque siamo presso al raggiungimento della perfetta virtú attiva, creata nel paradiso terrestre, e Lia ne è l'immagine precorritrice; e ricordiamo altresí che secondo è detto nel canto secondo dell'inferno, Beatrice siede accanto a Rachele in cielo, in quanto la sapienza coesiste con la contemplazione. Invece di spiegare il sogno, Virgilio, appena superata la scala e raggiunto il piano della vetta, dichiara a Dante che il suo insegnamento è finito, che egli può guidarsi a piacer suo, è padrone di sé, e la sua volontà libera, diritta e sana: in altri termini, questa è la significazione della visione di Lia. Ed eccoci nell'Eden, coperto di una selva popolata di uccelli, irrigata da un'acqua purissima, e mossa da un'aura dolce e sempre uguale: Dante ricorda la pineta di Ravenna quando spira scirocco. Stando fermo innanzi al cristallino ruscello, gli apparve dall'altra parte (XXVIII 40)

> Una donna soletta che si gía
> cantando ed iscegliendo fior da fiore,
> ond'era pinta tutta la sua via.

Rapito al suo canto, egli la pregò di farsi piú vicino, ed ella volgendosi graziosamente venne piú presso alla riva seguitando

a cantare; poi alzò gli occhi amorosi verso di lui, e sorrise, e cortesemente gli spiegò che quello era il luogo destinato da Dio alla famiglia umana, e che la cagione della sua gioia s'intenderebbe ricordando i versi del salmo *Bonum est confiteri domino* dalle parole *Quia delectasti,* dove si loda l'opera uscita dalle mani di Dio e il suo profondo consiglio. E spiegò inoltre che il vento e l'acqua non hanno ivi le stesse cause che nell'altro emisfero: l'uno è prodotto dal moto della sfera del fuoco su quella dell'aria, per il qual moto l'aria s'impregna della virtú della selva e va a spargerne i semi nel nostro emisfero (onde come la famiglia umana anche quella delle piante deriva dall'Eden); l'altra sorge del volere di Dio. Insomma questo è il regno dell'umana felicità e perfezione, che gli stessi poeti antichi incosciamente adombrarono nel secolo di oro, per estro divino, e di qui ha origine il mondo nel suo stato perfetto.

Questa donna accompagna Dante su pel paradiso terrestre; e come si vedrà, ella lo guiderà all'ultima perfezione. Lia nel sogno preannunziava appunto questa donna, che come lei raccoglie fiori e canta ed è simbolo adunque del perfetto vivere in atto, e della creatura lieta e beata in questa vita, quale si conviene a chi abita il paradiso terrestre. A lei farà riscontro san Bernardo nell'Empireo, sicché l'una compie e perfeziona la virtú attiva in Dante, l'altro la contemplante. Ma molto si è disputato e si disputa sul significato allegorico di quella ninfa; e molto sulla sua personalità, perciocché ella ha nome Matelda, e dovrebbe, come tutti questi personaggi che soccorrono il poeta nel suo cammino, Virgilio, Beatrice, Catone Bernardo, esser persona reale. Lungo sarebbe ricordare le diverse spiegazioni, che o urtano contro nozioni certe del pensiero e del sistema dantesco, o sono faticose distillazioni teologiche e filosofiche. Quanto ai tentativi d'identificare Matelda con un personaggio vissuto, i piú preferiscono di riconoscervi la contessa Matilde di Canossa, alleata di Gregorio VII nella lotta contro l'imperatore, colei che tutti i suoi beni donò alla Chiesa; altri vogliono che sia una monaca tedesca Matilde di Hackenborn, per un libro di rivelazioni sue, tra cui è una descrizione del purgatorio fatto a gironi, dove si lavano regolarmente le anime; altri le antepongono un'altra monaca dello stesso ordine, Matilde di Magdeburg, per le idee riformatrici esposte in un suo libro sulla Grazia; e si è pensato pure alla madre di Ottone I lodata per zelo di regina e di cristiana; e finalmente parecchi si sono ostinati a cercarla

tra le donne innominate della *Vita Nuova*. Contro ciascuna vi sono difficoltà molto gravi: e d'altra parte non s'intende perché mai Dante attribuisse ad una di esse un ufficio per tutta la durata del purgatorio, sino alla fine del mondo; oltre che il privare della gloria di Dio alcuna di quelle anime tanto meritevoli, la porrebbe in una condizione assolutamente strana nell'ordine della giustizia. Per questo il poeta non ha messo qui Enoc ed Elia leggendari' abitatori del paradiso terrestre. D'altro canto, poiché tutto è simbolico in questo regno, fuori di Beatrice, anche Matelda è un puro simbolo: forse nella spiegazione che davano di questo nome al tempo di Dante, risiede la ragione della sua scelta. Solo in ultimo fa il suo nome, come fosse noto (XXXIII 118), e non esiste il menomo accenno a cose della vita sua nel mondo.

Matelda al fine del suo discorso cantò un versetto di salmo *Beati quorum tecta sunt peccata;* e si mosse lungo il fiume sú verso la sorgente, e Dante ugualmente dall'altra riva; a un punto dove il fiume volgeva bruscamente a levante, dopo breve cammino la donna si fermò e disse: *Guarda ed ascolta!* Qui comincia una grande azione simbolica, assai importante nella concezione e nella macchina del poema. Ricordiamoci che siamo nel luogo stabilito da Dio per la felicità dell'uomo, e donde l'uomo si straniò per sua colpa; centro di esso è il grande albero, che ritroveremo, al quale si provò la bontà della prima famiglia. Apparisce dunque a Dante da lontano una gran luce, e giunge una dolce melodia: a poco a poco la luce si appressa, e si vedono sette grandi candelabri semoventi, i quali rappresentano i sette doni dello Spirito Santo, che lasciano dietro di loro sette infinite strisce luminose dei colori dell'iride. Sotto questa luce vengono a due a due cantando *Osanna* ventiquattro « seniori », con veste bianca e corona di gigli, e benedicono nel canto una donna tra le figlie d'Adamo e le bellezze di lei: è la celebre processione dei profeti rappresentati nei 24 libri dell'Antico Testamento. Seguono quattro animali con ghirlande verdi e sei ali dalle penne occhiute, intorno ad un carro a due ruote tirato da un grifone le cui due ali si drizzano in alto a perdita d'occhio, e il corpo leonino ha vermiglio, aureo l'aquilino: è dunque il carro della Chiesa, le cui ruote sono il clero secolare e il claustrale, ed è preceduto dai quattro Evangeli, tirato da Gesù, che ha doppia natura, di origine celeste. Esso è fiancheggiato da sette ninfe danzanti, quattro a sinistra vestite di porpora, le virtú cardinali, tra le quali primeggia una che ha un altro occhio

sulla fronte, la Prudenza; e tre a destra, una con veste bianca, l'altra verde, e rossa la terza, cioè le virtú teologali, fede speranza e carità. Dietro al carro altri vecchi, anche vestiti di bianco, ma con ghirlanda di rose e fiori rossi: uno in abito di medico si accompagna con un guerriero che ha la spada lucida e acuta, e sono l'uno il libro degli Atti degli Apostoli, l'altro quello delle Epistole di Paolo; altri quattro hanno aspetto umile, e sono le epistole canoniche di Pietro, Giacomo, Giovanni e Giuda; e un veglio solo vien dietro a tutti dormendo e « con la faccia arguta », l'Apocalisse di Giovanni. Quando il carro arriva rimpetto a Dante, la processione si arresta. Cosí la Chiesa, preannunziata dall'Antico Testamento, predicata dal Nuovo, circondata da tutte le virtú, venne da Dio mandata per ricondurre l'uomo alla felicità da lui rifiutata, come ora viene incontro a Dante penitente. La storia vera dell'umanità è dunque figurata nel luogo dove essa fu creata e operò perfettamente.

Fermi i 24 vecchi, voltano la fronte verso il carro e intonano il versetto del Cantico dei Cantici: *Veni sponsa de Libano;* piú di cento angeli si levano allora sul carro e cantano *Benedictus qui venis,* come gli Ebrei all'entrata di Cristo in Gerusalemme, e *Manibus o date lilia plenis*, come Anchise nell'Eneide esaltando lo spirito di Marcello; tra un nembo di fiori che essi gettano a piene mani appare una donna, con veste vermiglia e manto verde, sotto bianco velo. Era Beatrice. Senza ancora vederla, sussulta il cuore di Dante, e si volge a Virgilio per esprimere la sua paura, ma Virgilio è sparito (XXX 43):

> Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
> di sè, Virgilio dolcissimo padre,
> Virgilio a cui per mia salute diemi.

La scena è assai commovente; ma conviene intanto fermarsi a considerare che Beatrice subito in questo luogo sta a rappresentare l'eterna sapienza, la quale presiede e informa e regge la Chiesa (e infatti san Pietro la chiama *o santa suora mia* in *Par.* XXIV 28); che perciò dove ella sta, non ha piú luogo, come assolutamente inutile, la sapienza temporale rappresentata in Virgilio, il quale subito dispare: eppure non vi è altro punto del poema dove Beatrice sia piú umana e vera e passionata; sicché nella fusione del simbolo con la realtà i confini sono spariti, e non vediamo chiaramente se questo gran dramma nell'Eden si svolga per Dante o per tutti

gli uomini. Ma si svolge per Dante, su cui fluisce cosí la grazia celeste: agli occhi suoi si rappresenta, perché egli intenda e lo manifesti agli altri, la storia morale del genere umano; quello che avviene a lui, accadrebbe a tutti gli uomini, di raggiungere, per l'alta provvidenza di Dio, la felicità suprema sulla terra, e disporsi subito alla piú alta ed eterna.

Abbiamo detto della umanità di Beatrice in questo luogo; infatti ella, vedendo pianger Dante per la sparizione di Virgilio, cosí parla chiamandolo per nome (vv. 55 sgg.):

> Dante, perché Virgilio se ne vada,
> non pianger anco, non piangere ancora,
> ché pianger ti convien per altra spada.

Ella assume un contegno fiero ed imperioso, e guardandolo severamente di sotto il velo, comincia in maniera ironica, che prelude ad uno scoppio di sdegno:

> Guardami ben, ben sem, ben sem Beatrice:
> come degnasti d'accedere al monte?
> non sapei tu che qui è l'uom felice?

In Dante tale è la confusione che abbassa gli occhi, ma vedendo il proprio aspetto nell'acqua del rivo, volge altrove il capo onde mossi a pietà gli angeli intercedono per lui verso Beatrice cantando parte del salmo *In te Domine speravi,* col quale il peccatore si abbandona tutto nelle mani di Dio. A quel canto s'intenerisce Dante e scoppia in pianto: ma Beatrice non è paga; ella si volta verso gli angeli, e a loro, affinché egli senta l'accusa, narra i torti di lui, che fornito di eccellenti disposizioni al bene, aiutato e guidato dal suo sguardo nei giovani anni, traviò dopo la sua morte, quando ella « di carne a spirto era salita », e seguí false immagini di bene. Ella esige che Dante confessi; ma questi è cosí umiliato che non ha forza di profferir parola, e dopo maggiori insistenze, pronunzia un debole *sí* rinnovando il pianto dirotto. Allora Beatrice lo fa degno di manifestargli il dolore provato da lei per le sue colpe, domandandogli quali promesse lo allettarono tanto da fargli odiare il bene; e quando sente che furono i piaceri delle cose presenti, ella a suo rimprovero gli fa osservare che non avendo veduto niente piú bello di lei, non avrebbe egli dovuto provar piacere ad altra cosa giammai, ma vivere nel desiderio di quella bellezza divenuta eterna, possibile a intendere da uomo non inesperto del mondo. *Alza la barba,* grida a questo punto amaramente; e al suo comando alza egli timi-

damente il viso, e nella vista di lei, non ancora svelata, si bea, dimenticando il dolore e odiando quanto aveva amato del mondo. E allora si sente tuffato nel Lete, e sorretto da Matelda nuota all'altra riva, presso cui, mentre gli angeli cantano *Asperges me,* è sommerso col capo nell'acqua. Da questo lavacro è accolto in mezzo alle quattro ninfe, che danzandogli intorno e cantando lo pongono al cospetto di Beatrice, e (XXXI 118):

> Mille desiri piú che fiamma caldi
> strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti;

sensualissima espressione di altissimo intellettuale amore. Le tre ninfe dall'altra parte pregano Beatrice, la quale finalmente gli rivolge gli occhi amorosi, dandogli una beatitudine cosí profonda, innanzi alla sua sfolgorante nuovissima bellezza, che il poeta rinunzia a descriverla, non fornendogli mezzi sufficienti l'arte sua possente, faticosamente appresa. Tanto splendore abbaglia.

Poco dopo, la processione si girò nel senso contrario, verso oriente; e con essa Dante, Matelda e Stazio, seguendo presso la ruota sinistra, arrivano al grande albero, centrale, spoglio di fronde, e con larghissima chioma di rami, intorno al quale, discesa Beatrice, tutti si dispongono in cerchio, rammentando Adamo e lodando il grifone che non si ciba di quel legno. Parla il grifone, e dice: *Sí si conserva il seme di ogni giusto;* e poi attaccato il carro pel timone all'albero se ne va, mentre questo si riveste di foglie e fiori, e il corteo canta. Intende cosí il poeta che Dio riporta la famiglia umana alla sua innocenza e perfezione, e la pone sotto l'ombra della giustizia, perché non altro rappresenta questo albero, che è chiamato della scienza del bene e del male. La giustizia, specchio di quell'ordine perfetto che costituisce tutto il cosmo, è cima della scienza, e condizione della felicità degli uomini.

Di qui comincia la seconda parte del dramma, che consiste in una apocalissi o rivelazione, e si appunta nell'epilogo. Dopo un breve sonno, che simboleggia chiaramente l'innocenza e la sicurezza, Dante si sveglia ad un improvviso splendore e ad una voce: accanto gli sta Matelda; lí presso, seduta sotto la pianta, Beatrice con le sette ninfe che reggono i luminosi candelabri. Scende giú dal cielo un'aquila, e percuote l'albero e il veicolo, che piega agitato; una volpe immonda si avventa alla sua cassa, ma è confusa e scacciata da Beatrice: poi l'aquila viene a toccarlo appena, e gli attacca delle sue penne. Dalla terra sbuca

un drago che figge la coda nel carro, e si porta via parte del fondo, intanto che il carro si ricopre delle penne dell'aquila al timone e alle ruote, e su quello mette fuori tre teste bicornute, a ciascuno dei canti una testa con un sol corno. Su tale mostro appare adagiata una mala femmina, e accanto un gigante che la bacia: la femmina guarda cupidamente Dante, onde il drudo la batte, discioglie il mostro e si allontana con lei per la selva. Le ninfe piangendo cantano il salmo *Deus venerunt gentes.* Il poeta ha rappresentato così la storia dell'Umanità nell'èra volgare: l'aquila è l'impero che raggiunse l'ufficio assegnatogli da Dio, e l'urto suo rammenta la persecuzione dei primi Cristiani; ma alla sua venuta tutto rimaneva intatto e bello; sennonché si pose un germe di male con la donazione di beni temporali fatta da Costantino alla Chiesa (le penne); ed anche allora questa fu minacciata dall'eresia (la volpe). Grave danni soffrí la cattolicità dall'islamismo (drago), che operò un grande scisma (parte del fondo asportato al carro). Ma peggio ancora quando il germe della cupidigia invase la Chiesa e la mutò in un mostro irriconoscibile, sopra il quale fioriscono tutti i peccati (teste cornute). E allora nel luogo dove era assisa un tempo la sapienza eterna, si pone una sgualdrina che tresca coi re della terra (è la stessa immagine di *Inf.* XIX 107), i papi coi re di Francia, Bonifazio e poi Clemente con Filippo, Giovanni XXII con Roberto. Ma più direttamente si riferisce ai tempi di Bonifazio, perché nella femmina flagellata è adombrato l'oltraggio sommo patito in Anagni, e nello sguardo cupido a Dante le seduzioni del papa per ottenere la potestà di dominare su regni e città cominciando da Firenze, onde il suo conflitto col re di Francia.

Invano Dio aveva ridato la felicità al genere umano. L'albero è rimasto nuovamente deserto, tutto è scompiglio: Beatrice preceduta dalle ninfe, e Dante con Stazio e Matelda si allontanano. Allora Beatrice fa la rivelazione del futuro perché sia rapportata ai vivi: questa turpe corruzione degli ordini santi e pacifici sarà castigata; la vendetta di Dio non si sfugge; non sarà a lungo senza erede l'aquila, perché vicino è il tempo in cui un *Cinquecento dieci e cinque, messo,* ossia mandato, *da Dio,* ucciderà la *fuia,* la ladra e peggio, e il gigante. Sappiamo già che con le lettere che costituiscono quel numero è indicato il Duce, il Monarca re degli eserciti, che come veltro darà la caccia alla lupa; e sebbene la profezia di Beatrice adirata consti di parole oscure come responsi di oracoli (né poteva Dante arrogarsi di sapere come sarebbe precisamente venuta questa indubitabile vendetta di Dio), e abbia dato e dia ancor

luogo a controversie, noi non crediamo d'indugiarci sopra nozioni che scaturiscono necessariamente dall'esame di tutta l'opera, anzi di tutte le opere.

Quella breve comitiva è venuta intanto alla fonte donde derivano due fiumi, il Lete, già noto, e l'Eunoe; Matelda mena Dante con Stazio a quest'ultimo, e cosí egli dopo aver perduto il tristo ricordo del male, acquista perfetta bontà di pensiero e si dispone all'alto volo:

> Io ritornai dalla santissim'onda
> rifatto sí come piante novelle
> rinnovellate di novelle fronde,
> Puro e disposto a salire alle stelle.

20. — Magnifico è il proemio al Paradiso, con la protesi, la scusa e l'invocazione: egli canterà il cielo, il quale tra le parti della creazione piú riceve dello splendore del creatore; ma di questa luce potrà manifestare appena l'ombra, essendo la nostra mente priva dei mezzi adatti a rappresentare ciò che all'intelletto si rivela delle cose sovrumane; e pure a questo egli ha bisogno non solo dell'aiuto delle Muse, ma di Apollo medesimo. E qui è una commovente e profonda preghiera alla divina virtú del canto, che tanta si presti a lui quanta occorre a meritar l'alloro di poeta; e di piú, è un'aspirazione altissima a mostrare, egli unico nel mondo, bramosia e sufficienza per cingere questa corona, quando neppure gl'Imperatori ne erano per usanza desiderosi. La cantica del paradiso è infatti dei piú mirabili frutti dell'ingegno umano, forse il piú mirabile se si guarda alla invenzione.

Splende il nuovo sole all'orizzonte e illumina tutto l'emisfero, allorché Beatrice, volta all'oriente, lo guarda intensamente; Dante per riflesso fa lo stesso atto, può guardare anch'egli il sole, quasi che sul santo Eden piú perfetto sia l'uomo e piú gagliarda ogni sua facoltà. Poi non resiste piú, e figge invece gli occhi su Beatrice mirandola negli occhi che sempre guardano il sole; e cosí stando fiso in lei, egli stesso quasi si divinizza in quanto che si libera da ogni gravezza umana *(trasumanare)*, resta solo anima amorosa; e tutto pervaso dal desiderio di Dio, è da Dio innalzato con la sua luce che splende negli occhi di Beatrice. Il poeta cosí finge un volo reale su pei cieli, per la sua trasumanazione che gli permette di vivere e muoversi nell'elemento dell'aria: ma intende e fa intendere, con molta delicatezza di arte, che l'intelletto s'innalzi per virtú di sapienza e di grazia, e tutta

la sua visione sia concezione intellettuale dove i pensieri si trasformino in iscene e personaggi. Appena avviene la trasumanazione, sente intorno a sé mirabile armonia e si trova come in un lago di fuoco: meravigliato, conosce allora da Beatrice che egli non è piú sulla terra, ma nella sfera del fuoco; l'armonia viene appunto dal girar delle sfere, secondo la diffusa opinione pitagorica. E in forma d'insegnamento che gl'impartisce Beatrice, egli spiega qui come l'uomo possa elevarsi nei cieli, ossia addentrarsi nella speculazione della verità suprema: discorso introduttivo del paradiso, che rammenta l'allegoria di Catone nel primo del purgatorio. Lí si dimostra essere condizione la libertà, qui attraverso la teoria dell'istinto si viene in realtà ad una simile conclusione. Tutte le creature hanno il loro posto e il loro fine nell'universo, dagli angeli alla materia bruta, e tutte tendono a raggiungere questo fine, sicché l'istinto non è altro che questa tendenza. La differenza nelle cose della creazione si misura dalla differenza del fine cui tende ciascuna, onde essendo massimo bene e fine sommo Iddio, piú nobili sono quelle che piú direttamente gli si avvicinano: a Dio guardano gli angeli, alla propria sfera sale il fuoco vivo, alla sua l'aria, l'acqua scende alla valle, la terra grava verso l'imo dell'universo, Fine dell'anima umana è Dio: ma essa è impedita a salire dalla sua dimora sulla terra, anzi spesso fallisce al suo fine quando ne è sopraffatta. Liberata dalla gravezza terrena deve naturalmente innalzarsi al suo fine, per forza d' istinto, sicché sarebbe meraviglia se Dante rimanesse attaccato alla terra col pensiero quando egli si è, con tanta dottrina ed esercizio, purificato e alienato da essa, e se con l'anima sua amorosa non si drizzasse tutto alla contemplazione di Dio. Questa è la prima delle dimostrazioni dottrinali del *Paradiso*, attribuite di solito a Beatrice; sebbene sieno necessariamente gravi ed astruse, risplendono per la continua trasformazione dell'idea astratta in immagine: cosí in questa si accenna con pochi ed efficaci tratti il movimento incessante di tutte le nature nell'universo verso una meta (I 112):

> Onde si muovon a diversi porti
> per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
> con istinto a lei dato che la porti.

21. — Difficile è l'intelligenza di questa cantica a lettori alieni da studi' di filosofia e poesia: Dante lo sa benissimo, e però sul punto di cominciare la descrizione del regno celeste, cc. II-IX

li ammonisce a lasciarla, e ritornare a materia piú facile. Questo egli esprime con l'immagine della navigazione, in cui contrappone al suo legno, che cantando varca un pelago profondo e non tentato, la piccola barchetta di lettori impreparati (II 7):

> L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
> Minerva spira e conducemi Apollo,
> e nove Muse mi dimostran l'Orse.

L'avvertimento ha pure un altro scopo: chi non è avvezzo ai miti poetici può scambiare la finzione per realtà, e senza penetrare nel pensiero dell'autore credere, per suo danno, quello cui non va creduto:

> perdendo me rimarreste smarriti.

Detto ciò egli soggiunge che si vide sollevato con la velocità della freccia nell'astro lunare, rassomigliante a nube adamantina; ed esortato da Beatrice ne ringraziò Dio col pensiero. Egli stava nella luna come raggio penetrato entro l'acqua, senza spostarne cioè la minima parte: e avverte cosí che la sua era una penetrazione intellettuale, non materiale. L'essere riuscito a tanto gli empí l'animo del desiderio di maggiori altezze; ma finge di domandare a Beatrice che cosa sieno le macchie lunari, quasi che egli arrivando nella luna, ricordando il gran discorrere che se ne faceva nel mondo, avesse subito guardato per ritrovarle. Egli stesso in *Conv.* II 14 aveva detto, ripetendo una opinione di Averroe, che provenissero dalla diversa compagine del corpo lunare, sicché dove fosse denso apparisse luminoso, e scuro dove mancante o scarso. A bella posta ritorna qui sull'argomento per correggersi, e dimostra, con la scorta di filosofi moderni, assurda per prove fisiche la spiegazione del difetto o scarsezza. La luce divina, che comprende in sé essenze e virtú diverse, congiungendosi ai diversi astri, variamente disposti, acquista sue specifiche virtú, le quali poi operano sul mondo; e questa è la ragione della appariscente differenza di luce tra gli astri e nello stesso astro della luna; differenza dunque che sarà qualitativa e non quantitativa. Cosí le cose che sono fuori del nostro mondo non si possono spiegare coi sensi nostri, ma vanno ricercate nelle ragioni provvidenziali, teologiche; e questa conclusione è pure un altro principio preliminare della cantica, che non muove dalla terra per intendere il paradiso, ma si trasporta alla contemplazione della Provvidenza.

Alzando il capo per assentire alla dimostrazioue di Beatrice, Dante è sorpreso dalla veduta di tenui lineamenti, di figure evanescenti sul fondo cristallino dell'astro: egli le crede immagini riflesse in un vetro, e si volta indietro, suscitando l'amabile riso della sua guida, la quale di nuovo lo ammonisce a non credere al senso umano. Sono proprio i beati accolti nella Luna, che aspettano lí di essere interrogati da Dante, e questi ne chiede e ottiene facoltà da Beatrice: costante è il procedimento che egli non interroghi mai senza l'assenso di lei, comunque significato. E qui bisogna osservare che il poeta, come si vedrà, forma un paradiso di nove cieli, di cui i primi otto prendono nome dai sette pianeti e dalle stelle fisse, e l'ultimo è il cristallino o Primo Mobile: e nei pianeti e nelle stelle finge che a lui si presentino diversi ordini di spiriti beati; ma che tutti i beati si raccolgano in realtà fuori di essi, nel cielo Empireo, sede di Dio. L'aspetto o maniera come si presentano le anime negli astri è allusivo alla loro qualità o al grado e natura del loro merito, ma nell'Empireo esse hanno tutte l'aspetto umano. Questa invenzione è di grande importanza, perché ha permesso al poeta di dare una compiuta attuazione ai suoi propositi artistici e pratici: ad evitare che altri lo accusasse di aver creduto, paganamente, alla dimora degli spiriti beati negli astri, egli poco piú oltre farà spiegare da Beatrice quale differenza interceda tra la dottrina esposta da Platone nel *Timeo* su questa materia, e ciò che mostra ora: l'apparire delle anime negli astri è soltanto un espediente provvidenziale perché Dante ne comprendesse i meriti e il grado: cosí giustifica il suo proprio espediente.

Qui nella Luna sono coloro che non adempirono il voto, costretti da forza altrui, e però furono incostanti, non ebbero la virtú del resistere, e bene stanno nell'astro mutevole, e piú basso; e poiché nella loro incostanza vi è un tratto della fiacchezza umana si ombreggia ancora il profilo umano nella loro figura, e non vivace ne è lo splendore. Nondimeno con tutti questi segni d'inferiorità, che farebbero pensare piuttosto ad un antiparadiso che al vero paradiso, questi beati, come spiegherà tra poco uno di essi, non desiderano un grado superiore, perché il desiderio importa coscienza di un difetto, e non vi avrebbe luogo la beatitudine. L'esser beato consiste nel voler ciò che vuole Iddio, e nell'amore scevro da ogni traccia di quel che ad esso contrasta, come è della cupidigia.

Vedendo una di quelle ombre piú desiderosa di ragionare, Dante le domanda notizie: ella è Piccarda Donati la sorella del-

l'amico suo Forese (v. pagg. 29 e 194); e non la riconosce perché la bellezza divina che traluce nei loro mirabili aspetti fa dissimili i beati dalla fisonomia mondana. Ella è lieta delle domande, e risponde con liberalità e con affetto, nel giocondo suo ossequio alla volontà di Dio (III 85):

> E la sua volontate è nostra pace:
> ella è quel mare al qual tutto si muove
> ciò ch'ella crea e che natura face.

Le chiede Dante quale fu il voto da lei non adempiuto; e risponde che ella ancor giovinetta si fece suora di santa Chiara per vivere con Gesù; ma uomini avvezzi al male la strapparono dal chiostro, e Dio sa quale si fu poi la sua vita:

> Uomini poi al mal piú che al ben usi,
> fuor mi rapiron della dolce chiostra:
> Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

Cosí mesta ella accenna a colui che non osa di chiamare fratello suo, Corso, il quale la trasse dal chiostro di Monticelli per darla in moglie ad un suo partigiano, Rossellino della Tosa (non certo risparmiato nelle parole di Piccarda), e rammenta che nella nuova vita ella soffrí e pregò, anelando di poter ricongiungersi a Gesù. Accanto le sta un'anima che ella presenta, la madre del grande Federico II, Costanza imperatrice: la tradizione clericale si compiacque infatti di favoleggiare che costei fosse tolta dal chiostro per essere maritata ad Enrico VI; e insinuava che il suo figliuolo fosse addirittura l' Anticristo, profetizzato nascituro da una monaca vecchia; il vero è che Costanza non era monaca, e non superava i 32 anni di età. Tuttavia Dante presta un orecchio alla tradizione, ma loda Costanza pel suo spirito di sacrifizio per aver mantenuto sempre l'animo casto e devoto a Dio. Alla fine delle sue parole Piccarda intuona l'*Ave Maria*, e si perde nel profondo della luce lunare.

Troppe cose ha rappresentate qui il poeta perché egli non debba fermarsi a darcene spiegazioni: infatti per mezzo di Beatrice noi conosciamo ciò che si è già accennato sull'apparir delle anime negli astri, e abbiamo una lunga dottrina intorno al voto. Occorreva giustificare, per dir cosí, il trattamento di quelle anime pie che non ebbero colpa della loro incostanza; e si dimostra che avendo esse ceduto, per timore di pericoli, mostrarono certa fiacchezza di volontà; ma che tuttavia va fatta distinzione tra volontà assoluta e relativa: la prima

cede alla violenza perché teme d'incorrere in danno maggiore, la seconda non cede in nessun modo. Costanza serbò fermamente nell'animo il voto fatto, onde il merito di lei e di tutti gli spiriti premiati nel primo cielo; ella cedette in apparenza, perché dalla sua resistenza sarebbero usciti danni assai gravi per le sorti politiche, ed ha, rispetto a queste, il merito di aver ricomposto l'Impero. Cosí il pensiero politico di Dante spunta anche di sotto ad una dottrina teologica e morale: e qui egli esprime in modo assai bello il piacere di progredire nella scienza (IV 124):

> Io veggio ben che giammai non si sazia
> nostro intelletto se il ver non lo illustra,
> di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Perciò ben si collega il nuovo quesito, che pone a Beatrice, se i voti sieno commutabili. Ella risponde che il voto consiste nel dono della propria volontà a Dio: e poiché non ha altro bene che si possa pareggiare alla libertà di arbitrio, l'uomo non può disporre piú della sua volontà, né dare altra cosa equivalente in cambio. Nondimeno è possibile di ritornare sul voto purché si osservi questa condizione, che integro rimanendo il dono, si cambi' la materia di esso, cioè il modo, cosí che apparisca non raffreddamento di zelo, ma accrescimento; e ad ogni modo, col parere e il consenso della Chiesa. Noi non sappiamo ora a che cosa mirasse Dante con questa digressione, e nelle mutate condizioni della società ci pare soverchia; ma allora i voti religiosi avevano ben altra importanza, e forse era frequente il caso di frati e monaci che si dolevano dell'austerità della regola, e d'interi ordini monastici che chiedevano concessioni e alleggerimenti. Certo è che in questo luogo apparisce la prima delle invettive che di tratto in tratto riscaldano, per dir cosí, la gravità e severità del discorso; qui Beatrice biasima acerbamente coloro che sono incauti e leggieri nel fare i voti, e per troppo zelo osservano voti assolutamente condannevoli, come fecero Jefte e Agamennone.

Come la salita alla luna, cosí quella da un astro all'altro è istantanea, ed avviene mentre Beatrice guarda desiosa al sole: facile è intendere che per Dante il progresso nella conoscenza del vero si facesse per intuizioni rapide e successive, quasi soccorse da nuove rivelazioni. Cosi son pervenuti essi nel pianeta di Mercurio, e cresciuta è la gioia di Beatrice, onde cresciuto ne è lo splendore, tanto che l'astro si fa piú luminoso

per esso. Luce e beatitudine sono una cosa sola, e l'una è effetto dell'altra, come della gioia il riso, e del dolore la tetraggine. Accorrono migliaia di splendori intorno ai nuovi venuti, rilucendo piú forte, e nella luce si vede l'ombra umana perché anche in questo cielo ve n'è la traccia. Sono qui gli ambiziosi di fama, i quali fecero il bene per conseguire onore tra gli uomini, e posero in ciò il segno di quella felicità che l'uomo dovrebbe principalmente cercare molto piú in alto fuori del mondo.

Dante si rivolge ad uno di quegli spiriti per conoscere chi egli sia; ed esso corruscando tutto di luce, sicché non altro pareva che fiamma, gli risponde a lungo, per tutto il canto sesto: il poeta non vi prende mai la parola, per render piú solenne e venerando il discorso dell'imperatore Giustiniano. È il canto dell'Impero, di cui si palesa il valore e la storia, affinchè si veda quanto esso sia superiore ai contrasti dei partiti. Il valore è accennato nelle parole con cui quello spirito rivela chi egli sia: l'Impero seguí, con Enea, il corso del cielo venendo dall'Oriente, come il sole e tutti gli astri, e Costantino malamente lo riportò in Occidente; l'Impero sempre è assistito dalla Provvidenza; onde egli Giustiniano, dal momento che il pontefice Agapito lo illuminò sulla vera fede, ebbe ispirazione al doppio suo lavoro della legislazione e della guerra per recuperare tutti i domini'. La storia è esposta a mo' di aggiunta per ispiegare meglio questi concetti contro i partiti. Infatti avendo Giustiniano nelle sue parole tutto attribuito a una forza divina, che agisse cosí che Impero e Imperatore ne fossero strumenti, egli vuole ampiamente dimostrare che la virtú somma appunto aveva assistito l'Impero cosí dalle origini come in tutta la sua storia; per la qual cosa era non soltanto irragionevole il contrastare all'Impero, ma empio; ed empio egualmente il circoscriverlo in un partito politico. Quella dimostrazione, nella *Monarchia,* dei miracoli compiuti da Dio coi fatti della storia romana ritorna qui in magnifica forma poetica, a rapidi accenni, che si fanno sempre piú solenni e larghi come ci avviciniamo al momento della fondazione della Monarchia e della Redenzione spirituale: Cesare è il grande eroe; poi Augusto e Tiberio e Tito hanno parte diretta nella storia del Redentore. Alla fine di questa rassegna entusiastica, Giustiniano si volge contro le Parti politiche, ma piú specialmente contro gli Angioini, e allude con ischerno allo zoppo Carlo II e minaccia Roberto. — Quindi venendo a spiegare la condizione degli spiriti accolti in Mercurio,

presenta accanto a sé Romeo di Villanova, ministro di Raimondo Beringhieri conte di Provenza: egli è il tipo del cortigiano devoto, accorto, disinteressato, e tanto più pietosa la sorte che gli toccò per l'invidia e la calunnia dei nemici, quando invitato a rendere i conti dal suo signore, dimostrata la sua onestà, ne uscì povero come era entrato (VI 140):

> e se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
> mendicando sua vita a frusto a frusto,
> Assai lo loda e più lo loderebbe.

Il beato spirito si allontana cantando osanna al Dio degli eserciti, e Dante rimane a capo basso meditando sulle sue parole. I Beati possono guardare nel pensiero, sicché tra loro non è uopo parlare per intendersi: Beatrice perciò legge nel pensiero di Dante e liberamente gli scioglie ogni difficoltà. Giustiniano aveva chiamato glorioso Tiberio perché gli fu conceduto di vendicare il peccato originale, con la crocifissione di Gesù; e glorioso Tito perché fece la vendetta di questa vendetta, distruggendo Gerusalemme. Nella spiegazione di queste affermazioni contradditorie impariamo molte cose della dottrina di Dante. In primo luogo i fatti umani hanno un valore per sé ed uno relativo: così la crocifissione fu un atto di giustizia ed insieme d'iniquità; e la ribellione di Cesare al comando del Senato Romano fu biasimevole, ma insieme ammirabile per l'adempimento di un volere divino. Nella condanna di Gesù vi fu giustizia contro l'umana natura, che meritava di essere punita pel peccato originale, iniquità contro la persona stessa di Gesù: e però sono gloriosi così colui che fece quella giustizia, Tiberio, come quegli che punì quella iniquità negli Ebrei. Or qui si presenta il mistero della Redenzione, e Dante ne tenta una spiegazione. L'uomo, egli dice, aveva peccato di superbia, volendo innalzarsi sino a Dio e disubbidendo al suo comando: ora per iscancellare questo peccato bisognava che fosse colmato il vuoto, ristabilito l'ordine, e l'uomo si umiliasse tanto quanto aveva voluto innalzarsi; ma ciò non era possibile a lui. Solamente Iddio avrebbe potuto percorrer quel grande cammino; e questo Egli fece, e così volle perdonare all'uomo, ma insieme discendere sino a lui e soffrire per lui: e nell'atto suo si compirono la giustizia e il perdono. Questa dimostrazione in verità si risolve in una nuova lode dell'Impero che fu scelto da Dio come mezzo per ristabilire sulla terra l'alta giustizia. E infine Beatrice tocca pure della resurrezione, dicendo che le creature uscite immediata-

mente dalle mani di Dio sono immortali e incorruttibili, quelle formate dalla materia da lui creata periture e corruttibili. L'uomo partecipa di quelle e di queste; onde essendo egli formato dalle mani stesse di Dio, risorgerà col proprio corpo, come risorse Gesù.

cc. VIII-IX. 22. — Al cresciuto splendore di Beatrice si accorge Dante di essere salito nel pianeta di Venere; ma egli evidentemente ha qui messo un distacco maggiore, perché con un proemio che vuol essere indizio di parte distinta, accenna all'errore dei pagani i quali ritenevano vere e proprie persone le loro divinità, quando erano invece meri simboli. Sono in Venere gli spiriti amanti, splendori, senza ombra umana, che giulivamente, come trascinati nel tripudio, danzano e cantano. L'assenza della traccia mondana spiega, probabilmente, la distinzione fatta a questo astro, che forse accoglie la principal disposizione alla virtú e al bene. Accorrono velocissimi i beati, ed uno si offre pronto a rispondere a Dante, con linguaggio pieno di abbandono amoroso. È il principe Carlo Martello d'Angiò, che Dante aveva conosciuto in Firenze (pag. 26), e il cui affetto gli era tornato in mente molte volte nella povertà dell'esilio, se gli fa dire (VIII 55):

> Assai m'amasti ed avesti ben onde;
> ché s'io fossi giú stato, io ti mostravo
> del mio amor piú oltre che le fronde.

Anche è sicuro che il poeta ritenesse la morte di questo principe una grande calamità per l'Italia, avendo dato luogo al governo dell'odiato Roberto; egli che riuniva in sé due corone e i domini' di Provenza, egli che amava la poesia e teneva splendida corte, sarebbe stato ben altrimenti buono. La sua apparizione qui non soltanto è inspirata da affetto per la sua memoria, ma anche da sdegno contro gli Angioini; e infatti Dante gli attribuisce un severo accenno alla « mala signoria », causa della sollevazione di Palermo nel Vespro, e un biasimo dell'avarizia di suo fratello. Inoltre fingendo che risponda a un dubbio propostogli, gli fa esporre la dottrina dell'eredità morale: per lui le qualità dell'animo e l'indole non si trasmettono di padre in figlio, ma provengono provvidenzialmente da quelle disposizioni che piovono dagli astri, appunto perché mutando le condizioni del viver civile coi tempi, occorrono inclinazioni e vocazioni diverse. Gli uomini indirizzino l'educazione dei giovani secondo il fondamento

posto da natura: e malamente perciò (oltre che contro il diritto), fu innalzato al trono Roberto che era nato per fare il frate, come si dimostrava dalla sua compiacenza di recitare sermoni nelle chiese di Napoli! E qui risuona sommessamente la predizione della vendetta di Dio.

Un altro spirito si fa presso a Dante per parlare, Cunizza, sorella di Ezzelino da Romano, dama di liberi costumi quando viveva negli splendori della corte di suo marito, conte di san Bonifazio, e del fratello: molte cose si narrarono dei suoi amori, ma con gli anni ella divenne pia, e ritiratasi in Firenze presso i parenti, conti di Mangona, morí nel 1279 lasciando opere di illuminata beneficenza. La conobbe Guido Cavalcanti, essendo ella dimorata anche presso la sua famiglia, e la conobbe il giovinetto Dante; e forse da lei seppero dei lieti giorni nella Marca di Treviso, percorsa da trovadori, abitata da signori liberali e da insigni dame. In paradiso non rimorde le anime la memoria dei peccati, perché son tutte assorte nella visione del sommo Bene; piuttosto Cunizza è afflitta da ciò che succede in quei paesi del Veneto già così buoni, e che provocherà il castigo di Dio: e qui ella accenna alla guerra dei Padovani contro Cangrande della Scala, ritenendola una ribellione all'autorità dell'Impero; e poi a Riccardo da Camino signore di Treviso, che presto avrebbe scontate le sue turpitudini pel ferro di congiurati nel 1214; e finalmente al vescovo di Feltre che violando la fede ospitale avrebbe consegnato i ribelli ferraresi al vicario di re Roberto per farli sgozzare: queste condanne pronunzia Cunizza inspirata da Dio! Intanto ella aveva presentato a Dante un altro spirito in contrapposto di coloro che mettono l'animo a mal fare, e detto di lui che la sua fama sarebbe durata assai a lungo nel mondo. Questi è il trovadore Folchetto di Marsiglia (non poteva mancare in quell'astro un poeta provenzale, e opportunamente è presentato da una dama), rappresentato qui come dotto ed eloquente; nel suo linguaggio fiorito di reminiscenze erudite egli fa sapere della sua patria, e dei suoi amori giovanili, e come finalmente con l'età cambiò inclinazioni, rendendosi a Dio. E presenta a sua volta lo spirito di Raab, colei che aiutò i soldati di Giosuè nella presa di Gerico. Se il rapporto che univa insieme Cunizza e Folchetto era l'amor della poesia e la vita di corte, quello tra Folchetto e Raab è l'operosità per la guerra santa: anche Folchetto, divenuto vescovo di Tolosa, aveva aiutato la Crociata contro gli eretici del suo paese, e fu compagno di san Domenico; così egli finisce rammentando l'indifferenza dei prelati

che lasciavano il santo Sepolcro nelle mani degl'Infedeli, e solo badavano alle fruttifere Decretali; e predice la vendetta.

cc. X-XX 23. — Un piú lungo proemio introduce la descrizione del quarto pianeta, il Sole, coi suoi beati: vuole il poeta che il lettore si fermi a considerare la potenza, la sapienza e l'amore di Dio osservando il corso del Sole in congiunzione con le stelle dello Zodiaco, e suggerisce spiegazioni dell'opera provvidenziale. Qui sono i Sapienti, onde è maggiore la luce irraggiata da Beatrice, e piú profondo il rapimento di Dante nella gratitudine. Gli spiriti beati, puri fulgori, verranno a disporsi in circolo intorno a loro, conserti in ghirlande di dodici: onde essi ci ricordano i circoli dei disputanti e il numero degli apostoli; il loro canto è una lode delle tre persone di Dio. La prima ghirlanda viene a circondarli, e cantando soavemente fa tre giri e si arresta: uno dei beati leggendo nel pensiero di Dante gli manifesta il nome e la condizione di tutti, cominciando da sé, Tommaso d'Aquino (X 94):

> Io fui degli agni della santa greggia
> che Domenico guida per cammino
> u' ben s'impingua se non si vaneggia.

Egli ha accanto a sé, a destra, il suo maestro, Alberto Magno di Colonia, poi successivamente Graziano autore del *Decretum,* Pietro Lombardo che scrisse le famose *Sentenze,* Salomone, Dionigi Areopagita che nel libro *De coelesti Hierarchia* trattò degli ordini angelici, Paolo Orosio autore delle storie *adversus Paganorum tempora,* Boezio, Isidoro di Siviglia famoso autore dei libri *Etymologiarum,* il venerabile Beda, Riccardo di San Vittore, e finalmente, alla sinistra dell'Aquinate, un filosofo fiammingo, Sigieri di Brabante: questi insegnando logica nell'Università di Parigi, aveva partecipato ai contrasti di quei professori con i frati venutivi ad insegnare, tra cui san Tommaso, soffrí gravi persecuzioni, e mentre era in Orvieto, dove dimorava la Curia col papa Martino IV, e aspettava forse il perdono, fu ucciso da un fanatico; Dante ne fa come un tipo di sapiente grave e pensoso, che giganteggia sereno tra l'imperversar dei pericoli.

Appena Tommaso ha finito, ricomincia il canto e il giro di quella ghirlanda; ma il dottore angelico si accorge di alcuni dubbi' sorti nella mente dell'ascoltatore. Egli parlando di sé aveva detto dunque che nella greggia di san Domenico *ben s'impingua se non si vaneggia;* e a proposito di Salomone

osservò che *a veder tanto non surse il secondo,* ossia non surse altri eguale per sapienza: e la spiegazione di queste due frasi sono ora il tema dei discorsi nell'astro solare, con un tale intreccio drammatico che non si riscontra in nessun altro luogo del poema. Si comincia dalla prima: evidentemente Tommaso accennava alla vanità dei domenicani e alla loro inedia di santa dottrina; ma Dante finge di non aver capito, per quella massiccia espressione *s'impingua,* che faceva forse pensare alla pinguedine di molti frati ben pasciuti. Bisognava quindi spiegargli di che cosa s'impinguasse e che cosa fosse il vaneggiare, insomma illustrare la santità degli esempi' che dava san Domenico e l'errore dei frati domenicani del tempo. Ma perché non avvenisse anche in paradiso che i frati celebrassero esclusivamente il fondatore del proprio ordine, Dante ha voluto che gli esempi' fossero desunti dalla vita di un altro archimandrita, san Francesco d'Assisi, che a lui andasse l'elogio del grande domenicano, e il biasimo invece ai suoi frati. Verrà poi in un'altra ghirlanda di spiriti un francescano, san Bonaventura, a contraccambiare tanta cortesia, facendo l'elogio di san Domenico, e il biasimo dei francescani. In tal maniera, tra la gara di due grandi dottori e la fiera invettiva contro i due ordini monastici dei frati Minori e dei Predicatori, s'innalza altissima la lode dei due santi, Francesco e Domenico, che nello stesso tempo con la loro predicazione e l'esempio e la regola trasformarono quasi la Chiesa e la società in cui vissero. La vita di san Francesco, tratta da pie leggende dell'Ordine, è penetrata di quel soave spirito di povertà, riscaldata tutta di amore, quale realmente visse il glorioso santo; quella di san Domenico manifesta il suo carattere attivo e ardente e agitato nelle immagini di sterminio e nel tono di guerra. San Francesco fu un Sole per l'ardore, e la sua patria meglio che Assisi dovrebbe chiamarsi Oriente; il suo voto di povertà fu uno sposalizio con la vedova di Gesù, salita sulla croce dove nudo era infisso il divino Maestro: i primi suoi fratelli si infervorarono a rimirare quella bella coppia di amanti, si scalzarono per seguirli, si cinsero di capestro per imitarli; Francesco umilmente vestito si presentò con dignità regale a chiedere ai fastosi pontefici l'approvazione del suo Ordine, cercò invano il martirio in corte del Soldano; si nutrì di erbe; visse in contemplazione nel crudo sasso della Verna, dove ricevette le sante stimate come nuovo redentore; morì nelle braccia di madonna Povertà e la lasciò raccomandata al leale amore dei suoi frati. San Domenico fu illuminato dalla grazia sin dal

suo concepimento nel seno materno, onde i sogni della madre; cosí da bambino egli incuteva meraviglia con le meditazioni; il nome suo, della madre, Giovanna, del padre, Felice, sono tutti significativi della missione sua. Divenuto in breve gran dottore, per sé non volle nulla, ma solo autorità di combattere, spargere il lume della verità eterna, ed estirpare l'errore nelle sue radici: parve egli un torrente che dove travolgesse e distruggesse, dove irrigasse, e fecondasse. Per contrasto i domenicani sono quasi tutti avvolti nel comico per la loro vanità, e per la vera e propria pinguedine: i francescani rappresentati come smarriti e fuggiaschi nel sentiero tracciato dal loro Padre; onde le due sètte contrarie, indicate coi nomi di Ubertino da Casale, che costringe e sforza la Regola, e del cardinal d'Acquasparta, che la sfugge e la delude. San Bonaventura anch'egli fa la presentazione di sé e degli undici compagni, ma questa ghirlanda è assai meno interessante: Illuminato da Rieti, compagno di san Francesco in Egitto, e Agostino che propagò la Regola nella Campania, Ugo di San Vittore, Pietro Mangiadore o Comestore di Troyes, Pietro Ispano (di cui non è accennato che fu papa, Giovanni XXI), il profeta Natan, Giovanni Crisostomo, Anselmo d'Aosta, il grammatico Donato, il benedettino Rabano Mauro di Magonza, e a sinistra l'abate Gioacchino « di spirito profetico dotato ».

Rimane ora la frase relativa a Salomone, nella quale, pensando a Gesù e Adamo, pareva strano a Dante che non fosse stato al mondo alcun altro sapiente quanto lui. Tommaso, che ripiglia il discorso, rimontando alle origini della sapienza, che è luce di Dio, riconosce essere apparsa intera soltanto in Adamo e in Cristo, perché quivi derivò da Lui, direttamente; e in ogni altra creatura quello splendore diminuire secondo la natura di ciascuna: tuttavia se egli disse di Salomone a quel modo, ebbe riguardo non alla sapienza assoluta, ma al grado di re e al genere di sapienza conceduta a lui; dicendo *surse* egli indicò la condizione preminente del re tra i mortali e di Salomone tra i re, e la sapienza occorrente ad essa, cioè quella regale. E poiché il dubbio di Dante derivava da leggera considerazione delle sue parole, il dottore coglie proposito per ammonirlo ad essere cauto e lento nei giudizi' e nella interpretazione dei testi, porgendo una bella lezione di quel filosofico distinguere che è il carattere della sua dialettica: tutte le eresie dottrinali, come quelle di Parmenide e di altri confutate da Aristotele, e le religiose, come quelle di Ario e di Sabellio. provennero appunto da simili errori nell'interpretare e distin-

guere; e cosí pure nei giudizi' pratici la fretta è causa di falli. Dante collega in tal modo, senza farne mostra, una dottrina di metodologia con il rilievo dato alla sapienza regale: e non è difficile che qui egli mirasse a coloro i quali sottilizzavano nella interpretazione dei testi a proposito dell'autorità imperiale (e si ricordi qui la lunga confutazione nel terzo libro della *Monarchia*), e rincalzasse i suoi concetti intorno alla sapienza del Monarca e all'assistenza che Dio gli fornisce, come apparve negli atti di Giustiniano. Né con questo finiscono gl'insegnamenti nel cielo dei Sapienti; ché subito dopo Salomone stesso interviene a parlare della perfezione che acquisteranno i beati con la risurrezione dei corpi; e allora le due ghirlande luminose degli eccelsi dottori rifulgono di piú vivo giubilo, e dicono *Amen* (XVI 64):

> Forse non pur per lor, ma per le mamme,
> per li padri e per gli altri che fur cari,
> anzi che fosser sempiterne fiamme.

Cosí le gravi dispute finiscono in affettuosi sentimenti domestici; e altre ghirlande di beati appariscono festeggiando in giro, sino a perdita d'occhio.

L'azione si fa sempre piú rapida: a un tratto il poeta vede cambiata la luce all'intorno, perché si trova nel rosseggiante astro di Marte, dimora dei guerrieri: risplende una croce, simbolo delle guerre sante, formata di lumi che si muovono di posto continuamente (v. 110):

> scintillando forte
> nel congiungersi insieme e nel trapasso.

Le liste di quella croce sembrano cosí strisce della Via Lattea, per gl'infiniti loro splendori, e raggi di luce attraverso il buio d'una camera chiusa, per l'agitarsi di infinite particole luminose: e su per i bracci e tra il capo e il pié corre una melodia dolcissima, canto di vittoria che rapisce il poeta e quasi gli fa dimenticar Beatrice. Cessa il canto ad un tratto: una di quelle fiammelle, stella o gemma, si muove come astro filante su dal corno destro della croce, e viene a collocarsi innanzi al visitatore, sí che pareva piena di grande contentezza e affetto; e cosí posata lo salutò in latino, chiamandolo suo sangue e ammirandolo per la grazia concessagli da Dio: indi alzò una preghiera cosí viva e profonda al Signore che Dante stupefatto non la intese. Finalmente il beato gli rivolse la parola chiamandolo col nome di figlio, dicendo da quanto

tempo lo aspettasse, e invitandolo a parlare sol per sentirne la brama nella parola, non perché non ne conoscesse già i desideri'. E Dante con gran riverenza, ma con pari fervore gli domanda chi sia. È Cacciaguida, il suo trisavolo; e qui nel cuore dell'ultima cantica sta il cuore del poeta, coi suoi ricordi domestici, con l'amore per la sua Firenze, con l'ammirazione pei suoi grandi cittadini, con i suoi dolori e le sue speranze. Per tre canti sporge la sua personalità su tutta l'opera, e la impronta di sé profondamente; la fonte dell'emozione sta qui nel contrasto tra la vecchia e la nuova Firenze, tra i cittadini antichi e i moderni, in mezzo al quale si prospettano le persecuzioni tremende dell'uomo privilegiato, Dante, e risplende come un faro lontano colui che ne ristorerà i danni, Cangrande della Scala. Cacciaguida descrive la bontà di Firenze al tempo in cui venne al mondo, dicendo come le donne fossero semplici e pudiche in casa e fuori, dedite alla cura della prole, laboriose, aliene da vanità; la città piccola, con modesti edifizi', accoglieva cittadini forti e leali; poi narra della madre sua e dei fratelli, e com'egli fu cavaliere e crociato e morí in campo contro gl'infedeli. Dante è lieto della nobiltà sua, né Beatrice gliene fa rimprovero, anzi ne gode, perché, non era vano questo vanto in lui, nobile, per le virtú sue; e poi si fa a domandare al suo trisavolo notizie piú minute della famiglia e della patria in quei tempi. Cacciaguida risponde ordinatamente, quando egli nacque, dove abitavano i suoi maggiori, quanto era grande Firenze, la quale allora finiva tra Trespiano e il Galluzzo, ma era libera dai villani discesi a infestarla dalle campagne (e qui una punta a certi legisti di Aguglione e di Signa), e dei nobili venuti dai castelli a portarvi confusione e discordie. Poi nomina le antiche famiglie, fiorenti al tempo suo, ed ora in gran parte spente, come gli Ughi, e i Catellini: segnala nella sua rassegna i Ravignani, imparentati coi conti Guidi, i Galigai, Adimari, Donati, Della Bella; e finisce accennando ai nobili del contado, i Buondelmonti, e alle origini delle fazioni sanguinose in Firenze, onde il suo giglio bianco fu tinto in rosso. Ma Dante, com'è noto, commette a Cacciaguida l'ufficio di spiegargli le tristi predizioni fattegli dagli spiriti d'inferno e purgatorio; e per bocca di lui proclama la propria innocenza e vitupera i suoi persecutori di tutt'e due le parti: indi esalta la liberalità del *gran Lombardo,* e ancor piú Cangrande, predicendone i prodigi, ed altri accennandone, i quali erano nelle sue speranze. A questo punto esce in una dichiarazione

che è la piú bella prova di fierezza e grandezza di animo; ché tra i possibili agi, cui potrebbe aspirare nelle Corti e nei Comuni con le arti del tacere e dell'adulare, e la gloria, che gli riserba la posterità per la onesta franchezza con cui ne avrebbe svelate le magagne, egli, con l'approvazione del suo eroico antenato, preferisce la miseria presente e la gloria avvenire, e si propone di parlare alto e colpire i piú potenti (XVII 130):

> Ché se la voce tua sarà molesta
> nel primo gusto, vital nutrimento
> lascerà poi quando sarà digesta.
> Questo tuo grido farà come vento
> che le piú alte cime piú percuote;
> e ciò non fia d'onor poco argomento.

Se un lieve turbamento offusca qui l'animo di Dante, Beatrice soccorre sollevandolo a pensieri alti; ed ei la contempla amorosamente. Ma Cacciaguida riprende a parlare per indicargli alcuno degli spiriti che sono con lui; ciascuno dei quali, al sentirsi nominare, guizza come baleno: Giuda Maccabeo che liberò gl'Israeliti dal giogo di Antioco, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo d'Aquitania e Rinoardo della clava, tutti eroi delle *chansons de geste,* che combatterono contro i Mori di Spagna, il conquistatore di Gerusalemme Goffredo di Buglione, e Roberto Guiscardo che sconfisse i Saraceni di Sicilia, e secondo la leggenda morí in pellegrinaggio. Cosí cresce la popolazione della città santa, ma di rado vi apparisce un'anima contemporanea!

Allo splendore affocato di Marte succede il candore di Giove: qui sono gli spiriti dei giusti, i quali in forma di faville cantando si dispongono insieme a formare successivamente lettere dell'alfabeto, e legge Dante il precetto biblico: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram.* Ma quando han formato l'ultima di queste lettere, *M*, ristanno piú a lungo, sinché altre luci scendono a posarsi sul colmo di essa, e tutte insieme con leggiero movimento compongono la figura di un'aquila, che si dispiega maestosamente agli occhi di Dante. Allora egli fa l'orazione agli spiriti giusti, riuniti nel segno dell'uccello ministro della giustizia divina, e implora la vendetta di Dio contro i sacerdoti che profanano il tempio per cupidigia di oro. Mentre contempla pregando, l'aquila schiude il rostro e parla: nella sua voce parlano mille voci, in un sol pensiero consentono mille pensieri

Alle luci sfavillanti conserte insieme in amore e in volere sono dati gli atti dell'aquila; essa muove la testa e si applaude,

contempla con affetto filiale il visitatore, come la cicogna i figli cibati; quando parla, si sente prima un mormorar quieto di fiume ricco di acqua, che cada giú di sasso in sasso, poi quel rumore prender la via del collo, e salir sú, e alla sua cima, come suono al collo della cetra, divenire e sentirsi voce. Il rombo che freme nel petto è lo spiro amoroso, il consiglio concorde di quelle migliaia: e mai coro di tragedia greca non si presentò con tanta sublimità e tanta magnificenza. Dante conoscendo che ogni suo pensiero si rivela da sé a quell'aquila, si limita a pregarla di soddisfargli il desiderio, senza manifestarlo; e quella subito risponde. Si tratta di un quesito teologico, ma sempre di una teologia applicata, come si vedrà: perché mai debba esser dannato chi non ha conosciuto la fede di Cristo, se nessuno gliel'ha mai rivelata; la qual cosa importa grave dubbio sulla giustizia divina. L'aquila premette che nessuna creatura può penetrare nel fondo del giudizio di Dio; che la nostra mente è appena un raggio della luce di lui, laonde se noi non discerniamo il giusto nelle opere sue, non perciò dobbiamo dire che non vi sia, come colui che non vede il fondo del pelago non può negare che esso esista. Posto questo, la nostra meraviglia sopra un tal punto è follia d'ignoranti, e dobbiamo invece senz'altro credere che tutto quello che fa la volontà di Dio è giusto (XIX 88):

Cotanto è giusto quanto a lei consuona.

Ma dalle successive parole dell'aquila noi intendiamo a che meni tutto il suo discorso; è vero che sono salvi coloro che vivono nella fede, ma tuttavia molti che seguono la religione di Cristo saranno abbassati persino al confronto di quelli che non conobbero mai Cristo. E gli spiriti giudicanti, nella parola dell'aquila, imprendono una severa rassegna dei re delle Terra e delle loro infamie, che è una delle piú belle e fiere invettive lanciate mai in canti di poeti. Il dí del giudizio nel gran libro di Dio si troveranno scritte le colpe di Alberto d'Asburgo re dei Romani, Filippo IV di Francia falsificatore di monete, i re matti d'Inghilterra e di Scozia incontentabili nei loro confini, Ferdinando IV di Castiglia, Venceslao IV di Boemia, Carlo II il ciotto, Federico di Sicilia, il fratello Giacomo d'Aragona e lo zio Giacomo di Maiorca deturpatori di corone e reami, Acone V di Norvegia, Dionisio di Portogallo, il re Stefano di Serbia, ed Enrico II la bestia di Cipro. Ammoniscono infine Ungheria che non si lasci malmenare dai pretendenti, tenendosi sotto il proprio re Carlo Roberto

d'Angiò, figliuolo di Carlo Martello, e Navarra che schivi l'unione con la corona di Francia. Alla invettiva segue un canto di lode a Dio; e poi l'aquila ricomincia a parlare nominando gli splendori che compongono il suo occhio destro: David che ne è la pupilla, poi in giro Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo il Buono, Rifeo troiano (*Eneide* II 426) commentando ciascun nome. E poiché Dante mostra meraviglia a questa enumerazione che comprende due pagani, ella spiega che Traiano fu salvo per forza della preghiera di san Gregorio, il quale gli ottenne una breve risurrezione per poter ricevere una specie di battesimo; Rifeo per il culto della giustizia, che gli meritò la rivelazione diretta di Dio: e qui disserta della preghiera e della predestinazione. Cosí nelle maglie della fede medioevale si muove il libero spirito di Dante.

cc. XXI-XXIX

24. — Veniamo ai piú alti gradi nell'ordine della beatitudine, alle sedi piú vicine a Dio: ma soltanto nel primo degli ultimi tre cieli troviamo una speciale classe di beati, ossia in Saturno quella dei Contemplanti. Cessa all'entrare in esso la manifestazione del tripudio, Beatrice non cresce di splendore, non risuonano canti perché troppo ne sarebbe scosso il sentimento dell'uomo vivo: egli finge adunque che a lui non si manifesti coi segni consueti la gioia sublime di quell'astro, e rinunziando cosí alla descrizione, riesce tuttavia a destare lo stupore. Nel pianeta s'innalza una scala d'oro infinita, simbolo dell'ascendere del contemplante alla visione di Dio, e reminiscenza della scala nel sogno di Giacobbe, la cui moglie Rachele rappresenta appunto la contemplazione; e forse anche di quella che vide san Romualdo in Camaldoli coperta di monaci bianchi; né fu estranea l'immagine comune, accolta persino in opere quale la famosa *Scala di Paradiso* di Giovanni Climaco. Gli splendori dei beati salgono e scendono per essa, talora fermandosi e compiacendosi a scintillare in giro su qualche grado.

Una delle luci si posa e sfavilla innanzi a Dante, e lo esorta a parlare perché meglio senta il fervore del desiderio: egli la prega in nome di Beatrice che dica perché gli si è posta dinanzi, e quella risponde che per volere di Dio. Ma non pago ancora, insiste per sapere perché fosse predestinata a ciò fra tutte le altre luci; e quella, girato intorno a sé stessa come in tripudio, gli spiega che neppure le piú alte creature angeliche penetrerebbero il consiglio divino e il mistero della predestinazione, onde si può intendere quanto sia l'errore degli

uomini che tentano di pervenirvi con la loro mente! In realtà le ragioni della scelta ci appariscono ben tosto, appena conosciamo che quella luce è Pier Damiano, scrittore e predicatore famoso, che accanitamente aveva combattuto la simonia e la mondanità dei prelati, compagno di Gregorio VII: l'avere egli fondato il cenobio di Fonte Avellana sul Monte Catria gli dà diritto di confrontare la sua vita austera di colassú, dove i disagi erano lietamente sopportati nella gioia dei pensieri contemplativi, con quella dei monaci vani che vi abitavano al presente; l'essere egli stato cardinale mentre viveva in tanto fervore di studi' e di povertà gli dà soprattutto il diritto di biasimare fieramente, ancora una volta, i fastosi e bestiali cardinali del nuovo tempo, troppo lontani dalla povertà apostolica (XXI 127):

> Venne Cephas, e venne il gran vasello
> dello Spirito Santo, magri e scalzi
> pigliando il cibo di qualunque ostello.
> Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
> li moderni pastori, e chi li meni,
> tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.
> Cuopron dei manti lor li palafreni,
> sí che due bestie van sott'una pelle.
> O pazienza che tanto sostieni!

Tutti i beati di quell'astro assentono con un grido formidabile, che pare un tuono, alla invocazione della vendetta di Dio; e Beatrice conferma che essa non tarderà, e sarà veduta da Dante. Il quale mirando intorno a sé altre luci risplendere quasi aspettando, mostra con gli occhi desiderio di conoscerle; ed una, san Benedetto di Norcia, risponde accennando l'opera sua, che convertí gli ultimi pagani intorno a Cassino ed eresse sul monte la gloriosa abbazia; presenta il monaco Maccario, poi Romoaldo fondatore dei Camaldolesi. Dante esprime al santo la brama di vedere il suo aspetto, tanta venerazione egli nutriva per la sua memoria; ma deve contenerla sino all'ultima sfera, dove tutti i beati gli appariranno con le proprie sembianze: poi san Benedetto coglie occasione per condannare i moderni monaci che dimentichi della regola intendono solo ai loro possessi. I Benedettini infatti erano i piú ricchi di beni ecclesiastici; e piú si erano essi sviati nell'amore delle ricchezze, dimenticando che quei beni furono donati loro in servigio dei poverelli, e non già

per la loro persona e per nutrire parenti e bastardi; così il poeta ritorna al concetto che esprime anche nella *Monarchia* intorno ai possedimenti di chiese e conventi, e pieno di sdegno rievoca di nuovo per bocca del santo la vendetta divina, la quale risuona così due volte nell'astro pacifico dei Contemplanti, quasi che essi sospirino pel mondo l'età di pace e giustizia che ha appunto il nome di Saturno.

Dante guidato da Beatrice sale per l'aurea scala, e rapidamente perviene nel cielo delle stelle fisse, alla costellazione dei Gemelli. Qui ritorna nel poema il motivo altamente personale, perché la scelta della costellazione è suggerita dal fatto che l'autore era nato sotto il segno dei Gemelli, e credeva di averne ricevuto disposizioni alla gloria: egli vi ha accennato varie volte, e ora ne fa uno speciale rilievo, non soltanto con un'apostrofe alle « gloriose stelle », ma con le cose che vi rappresenterà, cioè la sua verace dottrina teologica, cui danno sanzione i primi Apostoli, e in contrasto il solenne biasimo dei Papi e la predizione della sicura vendetta. Insomma egli apparisce in questo cielo quasi come un eletto da Dio contro la corruzione della Chiesa e del mondo; e manifesta più solennemente che in tutti gli altri luoghi l'altissima coscienza di sé: notevole è pure la digressione che fa a un certo punto, immaginando che allo splendore della sua gloria Firenze gli avrebbe riaperte le porte e ricondottolo al fonte battesimale per cingergli la fronte dell'alloro poetico.

Prima di descrivere ciò che vide nella costellazione dei Gemelli, Dante finge di avere volti gli occhi in giù a mirare l'universo sottostante: egli vede così i sette pianeti che ha trascorsi, e in fondo la Terra, la quale mostrandosi in tutta la parte emergente dalle acque, ossia da Gange a Cadice, muove al riso, per la sua piccolezza, e allo sdegno, per la ferocia dei suoi abitanti. Così è pure notato il distacco con la parte del paradiso che precede: di qui avanti non saranno più speciali ordini di beati, e quelli che ora appariscono nella stella vengono per rappresentare agli occhi del visitatore un grande concilio. Parrebbe quasi la sala d'adunanza dei beati, ed è chiamata anzi aula (XXV 42): ma l'autore non intendeva che alla sua figurazione si attribuisse altro valore che d'invenzione poetica. E qui realmente vi è tale sfoggio di poesia, nelle immagini nuove ed ardite, o delicatissime, nella musica soave che sembra rivestire ogni parola, da far pensare alle più dolci aspirazioni mistiche che mai abbiano commosso cuori di credenti.

Beatrice sta fisa ed attenta verso il polo, in una dolce e trepida aspettazione (XXIII 1):

> Come l'augello intra l'amate fronde
> posato al nido dei suoi dolci nati,
> la notte che le cose ci nasconde,
> Che per veder gli aspetti desiati
> e per trovar lo cibo onde gli pasca,
> in che i gravi labor gli sono aggrati.
> Previene il tempo in su l'aperta frasca,
> e con ardente affetto il sole aspetta,
> fiso guardando pur che l'alba nasca;

e il cielo si viene piú e piú rischiarando, ché tutti i beati, a schiere, in forma di luci, convengono lí, e su tutte le luci risplende un sole, come splende la luna tra infinite stelle nei plenilunii sereni: è la luce di Cristo, e quelle schiere sono il suo trionfo. Folgoreggia piú che mai il viso di Beatrice, e Dante la guarda estatico, quando ella lo esorta a mirare un altro splendore apparso, Maria Vergine. Al suo raggio le luci dei beati corruscano piú vive, come i fiori di un prato avvolto dall'ombra sul quale cada il raggio solare; e scende giú nuova facella in forma di corona che si pone intorno a quello splendore grande, e girando canta dolcissimamente una canzone amorosa (v. 103 segg.):

> Io sono amore angelico, che giro
> l'alta letizia, che spira dal ventre
> che fu albergo del nostro desiro . . .

Dopo ciò dietro allo splendore di Gesù che s'innalza verso il cielo supremo, si vede quello di Maria cosí coronato, mentre i beati protendendosi con l'affezione verso di loro cantano insieme *Regina coeli.* Tutta questa scena rappresenta l'adunata del concilio con l'ispirazione di Gesù e l'orazione alla grande interceditrice dei mortali: alla fine vi è un significante accenno alla gloria dell'apostolo Pietro che è come il presidente dell'alto consesso.

Beatrice prega allora il sodalizio di soddisfare i desideri' di Dante; e fra il tripudio di tutti, san Pietro nel suo ardente fuoco viene a girare tre volte intorno a lei, laudandola, ed Ella lo invita ad esaminare sulla fede quel privilegiato mor-

tale. Questi si raccoglie tutto per esser pronto a rispondere, e interrogato definisce secondo san Paolo (XXIV 64):

> Fede è sustanzia di cose sperate
> ed argomento delle non parventi;

spiega quindi perché essa è sostanza, cioè in quanto vi si fonda la speranza della salute; e perché argomento, in quanto si muove da essa col raziocinio: dichiara come la sua credenza sia integra e sana, derivi dai libri del Vecchio e Nuovo Testamento, e quali sieno le prove della loro santità. L'alta Corte intuona il *Te Deum*, e invitato da san Pietro Dante recita il suo *credo*, riassumendo in esso, e compiendo le varie risposte date alle domande di lui: sicché l'apostolo lo benedice e lo circonda tre volte col suo lume. Poi si mosse un'altra luce, e venuta accanto a san Pietro si dimostrarono affezione corruscando: egli è l'apostolo Giacomo, il quale, pregato anche da Beatrice, interroga Dante sulla virtú della speranza, che cosa è, com'egli la nutra, e donde gli venne. Ma tale e tanta è la speranza nell'animo di questo mortale, che Beatrice stessa risponde sul secondo punto, garantendo che nessun figliuolo ha la Chiesa il quale piú ne sia certo ed ardente; e lascia a lui il rispondere sugli altri due. Ond'egli definisce: *Speme è un attender certo della gloria futura;* e aggiunge che gli provenne dalla stessa fonte dei libri sacri, specialmente il salmo di Davide, *Sperent in te*, e l'epistola dello stesso Giacomo: e che la sua speranza gli promette il paradiso, secondo scrissero Isaia e Giovanni. La Corte intuona quel salmo stesso; e viene un terzo lume, Giovanni evangelista, piú corrusco, a mettersi coi due colleghi, danzando e splendendo insieme. Dante non ne sostiene lo splendore, perché vuol tener fisi gli occhi in lui per accertarsi se ha pure il corpo, secondo narravano: e quegli intendendo la sua curiosità gli dice che soltanto Cristo e la Vergine salirono in cielo col corpo; dipoi, quetato il tripudio, lo interroga sulla virtú della carità. Risponde Dante che l'amor suo si appunta nel Sommo Bene, e che a ciò lo inducono la filosofia, la quale dimostra il bene inesausto e possente di Dio, la natura stessa, la Genesi e l'evangelo di Giovanni; e mille altri fatti e considerazioni. Allora risonò nel cielo il canto di *Sanctus, sanctus, sanctus*, e Dante poté sostenere anche la luce dell'Evangelista senza piú smarrirsi. Cosí egli ha voluto dimostrare la sua ortodossia e specialmente rilevare che il fonte onde essa gli deriva sono la Bibbia

e gli Evangeli, i libri cioè su cui si fonda tutta la dottrina cristiana, e dai quali gli pareva che la Chiesa si allontanasse sempre di più: è un'esortazione a tornare alle pure sorgenti della religione. Posto un tal fondamento alla fede, è lecita anche l'indagine sui libri sacri; e Dante lo dimostra fingendo di farsi spiegare da Adamo alcune cose relative alla sua condizione; cioè il tempo in cui fu formato, e quanto rimase nell'Eden, e qual fu la sua colpa, e quale il linguaggio da lui usato: tra i quali è importante questo punto, per la bella definizione che si dà del naturale e continuo mutarsi della lingua e del suo diversificarsi nel tempo, come tutte le opere della ragione umana (XXVI 127):

Che nullo effetto mai razionabile,
per lo piacer uman, che rinnovella
seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella;
ma cosí o cosí, natura lascia
poi fare a voi secondo che v'abbella.

Finita con le spiegazioni di Adamo la parte dottrinale del Concilio segue, per dir cosí, la pratica. Tutti i beati intuonano il *Gloria Patri,* in un giubilo tanto intenso che Dante pensa dolorosamente agli odi' che affliggono i viventi. Allora quel tripudio s'interrompe, e sottentra un rossore di vergogna e di sdegno in tutti: Dante dice che pareva di trovarsi in Giove e in Marte insieme, come se il pianeta della giustizia si fondesse con quello delle armi. In quel silenzio san Pietro, piú alterato, esce in questa condanna (XXVII 22):

Quegli che usurpa in terra il loco mio,
il loco mio, il loco mio, che vaca
nella presenza del figliuolo di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
del sangue e della puzza, onde il perverso
che cadde di quassú, laggiú si placa.

Prosegue nell'invettiva ricordando i primi pontefici martiri, contrapponendo le opere nefande di Bonifazio e preannunziando altrettali di Clemente e di Giovanni; e conclude con l'annunzio della vendetta (v. 61 segg.):

Ma l'alta provvidenza che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,
soccorrà tosto, sí com'io concipio.

Quindi i beati se ne tornano mestamente al sommo cielo, sicché rimasti soli Dante e Beatrice, questa lo esorta a guardare in giú verso la Terra. Si vedeva ora illuminata dalle coste arabiche sin oltre Cadice, e appare evidente l'intenzione del poeta che la condanna dei cieli piombasse diretta su Roma e Avignone, e cosí l'annunzio del castigo. Dante rivolge di lí lo sguardo disgustato, e figge gli occhi in Beatrice, mentre salgono insieme al Primo Mobile.

Questo è il grande motore dell'universo: compreso nell'Empireo, esso comprende a sua volta tutti gli altri cieli, e girando rapidissimo entro di quello, imprime il moto alle sfere sottostanti. Appena pervenuti, Beatrice ne prende occasione di esporre l'origine del tempo: quel cielo non ha esistenza fisica, ma spirituale, in quanto col suo moto vertiginoso si unisce coll'Empireo che non ha tempo né spazio: esso è compreso da luce e da amore, non da spazio; è direttamente compenetrato della virtú divina; è il primo anello tra Dio e l'universo. Di qui si vede che il fondamento della temporalità è Dio stesso, per la qual cosa se in breve tempo le creature umane ora si corrompono, non può certo derivare di lí, ma da cause mondane; onde un' invettiva di Beatrice contro l'anarchia del mondo, e la solita predizione del castigo, la quale ha il suo luogo ben conveniente, perché prossimo appare il tempo che seco dovrà addurlo. Nel primo Mobile Dante pone la rappresentazione degli ordini angelici. Egli vede un punto luminosissimo intorno a cui, poco distante, gira rapidissimamente un cerchio di fuoco; poi altri otto cerchi successivi, sempre piú larghi, meno vivaci e meno rapidi. Sono adunque i nove ordini delle Intelligenze intorno a Dio, dal quale prendono luce e moto. Ciascuno di essi è motore di un cielo, in ordine inverso, perché il minor cerchio angelico, che ha piú di virtú divina, muove il maggior cielo. Mentre in quei cerchi si sente un canto di *osanna,* Beatrice gli dice che gli ordini son costititi in tre ternari', di cui il primo, piú vicino a Dio, è di Serafini, Cherubini e Troni; il secondo di Dominazioni, Virtudi e Podestadi; il terzo di Principati, Arcangeli, Angeli: e cosí egli si è allontanato dall'opinione di san Gregorio seguita in *Conv.* II 6, ed ha accettato quella di Dionigi Areopagita. Qui è pure esposta da Beatrice la dottrina della creazione degli Angeli, del loro numero, del loro carattere, dell'essenza e fonte di loro beatitudine, della ribellione di Lucifero; ma ella, dopo cosí ardue dimostrazioni, deplorando che gli ecclesiastici non sentano il dovere di attendere

a questi studi', si scaglia contro i predicatori sciocchi e gabbagonzi, che torcono e pospongono la Scrittura, e si sbizzarriscono dietro a congetture e spiegazioni ridicole e stravaganti, paghi di scroccar denari e doni con le loro imposture.

cc. XXX-XXXIII

25. — L'apparizione del punto luminoso e dei nove cerchi cessa perché Dante e Beatrice sono saliti all'Empireo, sede di Dio e dei beati; e qui è lo sforzo più potente dell'invenzione, il degno coronamento di così grande opera. A rappresentare la cresciuta bellezza di Beatrice ora egli adopera tali mezzi, che pur non tentando di significarcela, mettono in vivo moto la nostra immaginazione, col protestare non solo la propria incapacità, ma quella di ogni altro poeta che mai vivesse, e augurare degno cantore per l'avvenire. L'Empireo è pura luce:

> Luce intellettuale piena d'amore;
> amor di vero ben pien di letizia;
> letizia che trascende ogni dolzore.

Non basta la virtú dell'occhio umano a contemplare ciò che è in esso, e la vista già fatta gagliarda di Dante ha bisogno che la Grazia le conceda il maggior valore. Né perciò egli vede subito distintamente: ché prima gli appare una prefigurazione del vero. Agli occhi suoi si spiega una grande fiumana di luce, che irriga un prato di erbe, e fiori, « mirabil primavera »: e dal fiume escono ardenti topazi' a posarsi sui fiori, come rubino che s'incastoni nell'oro, e di lí tornano nella riviera. Ebbri di profumi sono quei topazi', ridono le erbe, un odore soavissimo esala dal meraviglioso gurge e dalle rive. Ma questo spettacolo a poco a poco si trasforma in un altro: la fiumana si allarga e prende forma circolare, i fiori e le faville diventano i beati e gli angeli, e tutta la corte del cielo appare in forma di immensa rosa bianca; ché intorno a quella luce, come foglie intorno al giallo, si spiegano e s'innalzano in mille gradi, specchiandosi in essa, come collinetta in lago, gli ordini dei beati, vestiti di bianco. E mentre Dante guarda i pochi spazi' ancor vuoti, gl'indica Beatrice il luogo riserbato ad Enrico VII, e con amaro scherno accenna alla condanna del pontefice che lo ingannerà: così nella eterna gioia al cospetto di Dio irrompono gli sfoghi dello sdegno umano. Tra la luce e gli scanni volano velocemente, come sciami di api, gli angeli con le facce di fiamma viva, le ali d'oro, la veste bianca: essi attingono

amore e pace nell'inesausto fonte e li portano ai beati, come facevano i topazi' dal fiume alla riva (XXXI 10):

> Nel gran fior discendeva, che s'adorna
> di tante foglie, e quindi risaliva
> là dove il suo amor sempre soggiorna.
> Le facce tutte avean di fiamma viva,
> e l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco
> che nulla neve a quel termine arriva.
> Quando scendean nel fior, di banco in banco
> porgevan della pace e dell'ardore
> ch'egli acquistavan ventilando il fianco.

A tante meraviglie, a tanta gioia, pure il pensiero di Dante corre dolorosamente a Firenze!..

Egli non si sazia a rimirare il regno divino, e volge gli occhi per ogni verso: e quando ha veduto tutto quello che poteva, sino a ritrovare negli aspetti dell'innumerabile popolo non altra espressione che d'amore e onestà, comincia a desiderare qualche spiegazione, e si volta verso Beatrice; ma trova in suo luogo un vecchio, Bernardo, mandatogli da lei « a terminare » il suo desiderio. Molto bene Pietro di Dante commentò, ed era d'altronde un principio generalmente riconosciuto e rappresentato, che non si può conoscere Dio con la teologia, ma occorrere la grazia e la contemplazione; perciò mediante san Bernardo, che vive in contemplazione (il simbolo di essa è veramente Rachele, e non va confuso con l'atto stesso del contemplare), egli otterrà la grazia di vederlo. Bernardo abate di Chiaravalle è celebre per lo zelo religioso: egli condannò l'eretico Pietro Abelardo, bandí la seconda crociata nella quale perí Cacciaguida, in tutte le sue opere si mostrò adoratore ferventissimo della Vergine, onde il nome di *alumnus familiarissimus dominae nostrae* con cui fu santificato; perciò Dante, compiendo la serie dei suoi simboli dottrinali, lo ha prescelto nel momento della suprema visione. Bernardo gl'insegna dove è salita Beatrice, e Dante la adora con una preghiera; che è la maggior lode fatta mai a donna mortale: nell'affetto dell'amante si compenetra la gioia intellettuale di un sapiente che sa di dover tutto a lei, e a lei ancor devoto sí raccomanda.

Quanto alla disposizione dei beati nell'Empireo, son due grandi Corti, di quelli che credettero in Cristo venturo, ossia gli Ebrei, e di quelli che credettero in Cristo venuto, i Cristiani: in cima alla prima è Maria, sola, alla seconda il Battista, che

le siede di rimpetto. Sotto a Maria siede Eva, alla cui destra cominciano i Cristiani, come a destra del Battista gli Ebrei. Eva ha accanto a sé, dalle due parti, Giovanni Evangelista, Pietro, Adamo, e sotto di sé Beatrice e Rachele, e negli scanni inferiori successivamente Sara, Rebecca, Giuditta, Rut, con le quali discende la linea di divisione e si prolunga. Il Battista ha sotto di sé Francesco d'Assisi, e negli scanni sottostanti successivamente Benedetto, Agostino, anch'essi linea di confine tra le due parti della rosa. I meriti adunque dei beati sono valutati in ordine alla loro azione in favore dell' umanità. A metà in giú, nell'una e nell'altra parte cominciano gli scanni dei bambini, e san Bernardo dice (XXXII 46):

> Ben te ne puoi accorger per li volti,
> ed anco per le voci puerili,
> se tu li guardi bene e se gli ascolti.

Lassú è una festa continua a Maria Vergine: l'arcangelo Gabriele le canta leggiadramente *Ave Maria gratia plena*, cui rispondono cantando i beati. Questa corte festiva intorno a lei ben ci ricorda altre descrizioni di poeti medioevali, ma nella sua sobrietà e finezza, come è facile immaginare, se ne distacca di gran lunga: quivi è glorificata l'umile sposa di Nazaret, la donna, anzi la madre, qui è l'ideale della bontà umana. Tutto è Amore in questo Empireo, e si manifesta piú che Possanza, e Sapienza: la rosa son le creature sorte dall'amore di Dio come il fiore dalle cure del giardiniere, e rallegrano di benedizioni il creatore, come di odori e colori allietano i fiori sulla terra. L'universo ritorna là donde era mosso, nell'amore; e la beatitudine è nella visione amorosa, rendimento di grazia e contraccambio di amore a Dio dispensatore amorevole di grazia.

Prima che Dante sia degnato della visione di Dio, san Bernardo ne rivolge preghiera alla misericordiosa interceditrice, una preghiera delle piú belle che vanti la poesia cristiana (XXXIII I sgg.):

> Vergine madre figlia del tuo figlio,
> umile ed alta piú che creatura,
> termine fisso d'eterno consiglio:
> Tu sei colei che l'umana natura
> nobilitasti sí che il suo fattore
> non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo nell'eterna pace
cosí è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridiana face
di caritate, e giuso intra i mortali
sei di speranza fontana vivace.
Donna, sei tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua desianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
a chi dimanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.

Maria Vergine mostra il suo consenso guardando Bernardo, poscia rivolge i chiari occhi a Dio. Allora fatto potente l'occhio di Dante vede egli nel profondo della luce l'Unità, tutto l'universo raccolto e penetrato insieme, sostanza e accidente, forma e materia; e mentre è assorto in questa contemplazione vede la Trinità, in figura di tre giri uguali, di tre colori, che si riflettono vicendevolmente, e in essi balenare la sembianza umana: cosí finisce la visione. In Dio perciò è la figurazione di un'idea filosofica, e risulta dalla fusione del concetto speculativo (il punto e il cerchio), con l'affetto umano (la sembianza): lí si estrinseca l'ideale di Dante e si appunta la sua felicità, nel sommo vero e bene, in una simultanea affettuosa visione dell'universo, uno ed infinito.

26. — Giova qui tracciare alcune delle grandi linee intellettuali di Dante; e cominciamo dalla sua c o s m o g o n i a. A chi consideri tutta l'opera dell'Alighieri, appare soprattutto notevole che egli, in conformità di quel che insegnavano i dotti del suo tempo, principalmente Alberto Magno e Tommaso di Aquino, riguardava i fatti della natura e della storia non per sé, ma pel loro valore nell'ordine provvidenziale: la realtà si compenetra sempre di un valore trascendentale, e sotto il dominio dell'idea religiosa l'universo fisico e intellettuale si dispone in una mirabile unità. La creazione è naturale estrinsecazione di Dio, e mossa da Amore. Erano appena creati gli angeli che Lucifero si ribellò al suo Fattore per superbia, e fu con la sua setta precipitato nell'imo dell'universo: quivi al centro dei cieli, che portano seco nel moto gli astri, si giaceva la Terra,

ammasso di fango, allorchè vi piombava sú a capofitto il demonio. Avvenne allora nel globo la separazione delle terre dalle acque, perché quelle fuggirono impaurite raccogliendosi nell'emisfero opposto, settentrionale, lasciando l'emisfero australe coperto di acque. Lucifero penetrò nel globo e si fermò con l'umbilico al centro della Terra, mentre la massa terrestre interna ritirandosi d'intorno a lui fuggí verso l'emisfero australe e sorse in forma di un'isoletta nell'Oceano: verso di questa il diavolo tiene i piedi, verso l'emisfero boreale il capo. Dove egli cadde e si fermò fu il luogo della condanna eterna, l'inferno: di laggiú continuerà la sua lotta contro il sommo bene ed egli insidierà tuttavia le creature umane quando saranno venute a stabilirvisi. Iddio formò la prima famiglia sulla vetta di quella isoletta nell'emisfero australe, perché vivesse felice e virtuosa, e di lí risalisse a lui; e subito essa per istigazione del diavolo peccò di disubbidienza per superbia, e perdé innocenza e felicità. L'albero edenico della giustizia (scienza del bene e del male), fu deserto, e la famiglia umana venne, confusa e maledetta, a stentare nell'emisfero boreale. Ma quantunque essa crescesse e si moltiplicasse, rimase sempre una famiglia, che Iddio non volle che rimanesse divisa, e in tutto quel che egli provvide, nel corso dei secoli, per l'uomo, mirò all'umanità intera. Iddio volle ricuperarla, ed elesse due popoli a riportare la felicità e la santità nel mondo, l'ebreo ed il romano. Egli suscitò patriarchi e profeti a preparare le moltitudini all'avvento del Messia, e guidò per vittorie secolari il popolo romano a riunire in un dominio solo il genere umano. Ma perdonando volle che fosse punito il peccato originale, perché si reintegrasse l'ordine della giustizia, e sul monte Sion in Gerusalemme, agli antipodi dell'Eden, dove la colpa era stata commessa, egli stesso in persona del suo figliuolo patí sulla croce: cosí fu redento il genere umano, e provveduto dei mezzi per raggiungere la sua doppia felicità, temporale e spirituale, ossia dell'Impero e della Chiesa. Intanto furono liberati da Gesú i credenti nel suo avvento, e portati dal Limbo in cielo; e su quella isoletta nell'Eden tornarono le anime, purificandosi su pei suoi gradi delle colpe veniali, prima di salire al cielo donde erano discese: cosí fu fondato il purgatorio, le cui pene sono temporali; laddove eterno è il dolore dei perduti in inferno; eterna la felicità degli eletti in paradiso. Il genere umano riacquista dunque lentamente e a fatica quel luogo del paradiso terrestre in cui era stato buono e felice, e donde era stato cacciato; e solo di qui può salire a Dio. Su di una mede-

sima linea, sotto il medesimo meridiano astronomico, si compie la grande storia dell'umanità, la sua creazione, il suo fallo, la sua redenzione, e quella linea retta segna il cammino da Dio all'Inferno e dal mondo a Dio. La storia posteriore alla risurrezione di Cristo si rappresenta e Dante come un nuovo cammino, non lento, e costante verso il peccato: la nuova degenerazione della famiglia umana s'inizia con la donazione di Costantino; e da allora monta sempre piú l'umana cupidigia, per la quale l'antica superbia risolleva le corna, poiché la principale istruzione per guidar l'uomo a Dio è corrotta: al tempo di Dante siamo a questo, che a nessuno è possibile salvarsi, e che tutti gli uomini sono ingoiati nell'abisso della perdizione, quasi fosse reintegrato il peccato originale. Poco durerà ancora il mondo, pochi stalli rimangono vuoti nel paradiso: ma verrà la vendetta, la difesa, il castigo di Dio; e sarà col ristabilimento degli ordini buoni, l'Impero e il Papato: non è possibile che l'opera del demonio finisca a trionfare. L'umana famiglia tornerà ad esser congiunta, ricomposta, proverà di nuovo la dolcezza della pace nella santità della giustizia. Eppure si potrebbe dubitare che maggior castigo ancora sia riserbato, e che si avvicini la totale distruzione: sembra che questo oscuro pensiero travagli qualche volta l'anima del poeta e lo scuota nella sua speranza!

27. — Vediamo piú da vicino la forma di questi regni oltramondani. Se noi conosciamo che l'inferno è collocato dal nostro poeta in un baratro spalancato entro l'emisfero boreale sino al centro; che il purgatorio sorge nelle acque dell'altro emisfero agli antipodi di Gerusalemme; e il paradiso è nel cielo empireo; non sapremmo vedere dove per lui fosse l'accesso ai regni eterni. I poeti classici determinarono, ciascuno a suo genio, l'entrata del loro Averno, e Virgilio lo pose nei Campi Flegrei presso Cuma; ma Dante non ha indicato nessun luogo, avvolgendo cosí saviamente, in una nube di vago e indeterminato, ciò che non era possibile precisare, ed incorniciando, qui ed altrove, particolarità topografiche, talvolta diligenti, nell'utopia. Cosí egli raggiunge effetti d'illusione molto superiori, allontanando dall'esperienza umana ciò che non le appartiene, e riducendo ad essa ciò che è ignoto e inconcepibile. Tuttavia egli non presumeva già che quei regni avessero realmente la figura da lui escogitata: gl'importava la figura, per rapire i lettori nella immagine del vero, ma si sarebbe guardato bene dall'approfondire gl'insolubili pro-

blemi di dimensioni aritmetiche e geometriche e di statica. Molti dotti studiosi del poema han cercato inutilmente di scoprir in esso una precisione scientifica in questa parte, ed i risultati sono stati diversissimi appunto perché mancavano i dati fondamentali del calcolo. Di piú come noi vedemmo nelle dottrine cosmogoniche dantesche, anche qui la forma architettonica si congiunge strettamente con l'idea morale, specialmente perché il fondamento dei tre regni d'oltretomba è il concetto di giustizia, e la topografia fisica è strettamente connessa con la morale. La scienza di Dante non è mai scienza pura.

L'inferno è una grotta immensa che discende verso il centro della Terra, restringendosi. L'alto inferno è amplissimo, con i suoi cinque cerchi quasi contigui; il basso ha due sezioni principali, formate ciascuna di due cerchi, la prima del sesto e settimo separati tra loro da un precipizio, la seconda dei due ultimi, anch'essi contigui, la quale forma il fondo della voragine e si distacca fortemente dal cerchio precedente pel suo grande burrone circolare. Non è dunque l'inferno un cono rovesciato, o un imbuto: forse meglio si apporrebbero coloro che lo assomigliano ad un anfiteatro romano, del quale l'Alighieri vide un bell'esemplare nell'Arena di Verona, se questo modello non restringesse e allineasse troppo. Un'orrida e profonda valle, vie piú restringentesi, coronata di montagne strette in cerchio, ci darebbe un'immagine piú propria.

Nella nona bolgia dice il poeta che essa ha il circuito di 22 miglia; e nella decima che l'ha di 11, col traverso di mezzo miglio: ma questi sono mezzi ingegnosi per spingere l'immaginazione verso l'ampiezza immensa di tutta la voragine, con la misura di una particella di essa: per altro non vi è nulla di preciso in queste rupi orrende, con fiumi, laghi, boschi, precipizi', burroni, pozzetti, fondi melmosi, ipogei e fossati profondi. Allo stesso modo egli dopo aver detto che i Giganti avevano la statura di piú di sei uomini dei piú alti, messi l'un sull'altro, ci dà l'idea della grandezza di Lucifero mostrando il gigante sproporzionatamente piccolo in confronto di un suo braccio.

La montagna del purgatorio è molto diversa da una vera montagna, essendo troppo regolarmente e ritmicamente tagliata; è piuttosto un edifizio che una montagna. Il colore della pietra, la ripidezza, la forma del sentiero nella salita variano secondo i concetti morali con cui sono in relazione. Ha due alberi loquaci nel sesto cerchio; due alla cima, ma un solo di essi, ben diverso dagli alberi della natura, si eleva nel centro; cosí Dante pei suoi intenti morali e poetici si allontana dalla

tradizione ecclesiastica, che poneva due alberi principali nell'Eden, e quattro fiumi, invece dei due classici di Lete ed Eunoe. Gli stessi uccelli e le foglie sembrano animati. Profittando di alcuni scrittori che ponevano il purgatorio nell'Antictone egli vi ha fondato sú quel magnifico concetto cosmogonico e morale che abbiamo veduto. L'invenzione che le anime si raccolgano alle foci del Tevere per passare al purgatorio è puramente significativa dell'assoluzione sacerdotale, che dà l'adito alla penitenza. Molto meno che per l'inferno è possibile un calcolo delle misure per questa montagna.

Il paradiso è costituito da due paradisi, per dir cosí, uno allegorico, l'altro reale: sono gli astri sino al cielo cristallino, e l'Empireo. Nei primi appariscono gli spiriti secondo i gradi, e la forma loro, e le figure in cui sono costellati; i tripudi' di luce, danza, canti, simboleggiano concetti spirituali e morali; l'altro è la loro vera dimora, la vera sede celeste: sicché nei primi si anticipa una specie d'analisi e di commento dottrinale della città santa. La quale ha la sua alta origine nella Gerusalemme apocalittica, come quella degli astri rimonta al sogno di Scipione descritto da Cicerone. Intanto quella parte allegorica comprende quasi tutta la cantica, perché al poeta importava appunto la rappresentazione degl'individui e i loro discorsi: se si fosse tenuto alla città santa, l'opera sua sarebbe riuscita povera, monotona e, soprattutto, impacciata e confusa. Di dimensioni dei cieli non è a parlare: e qui pure troviamo, secondo il solito procedimento, che l'ampiezza del Primo Mobile è rappresentata come troppo larga cintura in confronto della periferia del sole, cosí che questa apparisca quasi una sferuzza.

Intanto i sette cieli richiamano l'ordine dei sette cerchi in purgatorio, e gli stessi cerchi infernali: sicché nella macchina dell'universo dantesco, grandiosa ed eloquente come le grandi cattedrali del tempo, vi è un ordine medesimo. Che se volessimo fermarci su questo ricordo delle cattedrali, potremmo facilmente notare due principali analogie con la divina Commedia: la prima, che cosí il poema dantesco come le chiese romaniche e gotiche del suo tempo contengono tutta l'enciclopedia, raffigurata in esse nelle facciate, nelle pareti interne, nei pavimenti, nei capitelli, nelle opere scultorie, di amboni, pulpiti, croci; la seconda che allo stesso modo delle cantiche dantesche, le chiese rappresentano i due poli opposti delle sorti umane, l'uno di faccia all'altro: nelle pareti dell'abside, il Redentore in alto, e poi la Vergine circondati dei lori angeli e dei santi; dirimpetto sulla parete della porta interna,

l'inferno con i diavoli e i dannati, e Lucifero in basso; mentre tutto intorno sulle pareti laterali corre la storia del mondo nei fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento, che sono il cammino dell'umanità per venire alla beatitudine.

28. — Raccogliendo in breve ciò che si è detto del sistema morale, il fondamento postogli dall'Alighieri è tutto umano e sociale, in quanto che le colpe e i meriti si commisurano da lui ai danni e ai vantaggi pubblici, generalmente parlando, al senso morale comune, e finalmente al sentimento proprio dell'età sua. È vero che il fine ultimo dell'uomo è nell'altra vita, ma il fine immediato della terra è così innalzato che non può esservi virtù spirituale senza bontà e onestà civile e morale, e soprattutto la considerazione di questo ed il pensiero del mondo commuovono e preoccupano il nostro poeta. Come negli altri due più grandi poeti del mondo, Eschilo e Shakespeare, in Dante il senso morale ha la principal forza, ed è il vero nucleo dell'anima. Nell'inferno è una breve sezione, l'alto inferno, molto semplice e facile, che contiene gl'incontinenti, cioè lussuriosi, golosi, taccagni e prodighi, irosi, accidiosi, e non si dà a nessuna di questa classe di rei la pena del fuoco e del ghiaccio, né vi appariscono i diavoli. Ma più complessa e grande è la sezione del basso inferno, il quale contiene i rei d'ingiurie e danni: questa colpa han di comune i violenti e i frodolenti, e per loro sta il vero inferno, con tutto l'orrore e lo strazio delle pene e il corteo demoniaco. Qui il sentimento di Dante percorre tutta la gamma del raccapriccio, dello sdegno dell'ira, del disprezzo, dello scherno sino alla crudeltà; qui nell'angosciosa contemplazione di pene miserande si eleva e sublima sempre di più il senso morale, sino a considerare i colpevoli come una massa bruta e vile. Quanto ai particolari, già si è osservato a proposito dell'eresia il nuovo punto di vista rispetto alle visioni anteriori; e ciò che si è notato della pena dei falsari' va detto pure pei tiranni, i barattieri, gli autori di discordie, i consiglieri frodolenti, i traditori della parte e della patria, e per altri la cui punizione mostra il grande progresso dell'idea civile nei tempi nuovi, pur con le reminiscenze dei filosofi e poeti classici. Quanto alla pena si è mostrato che non è costante il contrappasso né l'analogia; ma il principio che essa sia in qualche modo rappresentativa della colpa appartiene alla civiltà medioevale, innestata con la tradizione biblica.

Anche nel purgatorio abbiamo l'alto ed il basso: e nel

primo sono tre peccati che si riguardano nel rispetto della incontinenza come mossi da troppo amore di falsi beni; nel secondo prescindendo dai negligenti, che piú gli si accostano, tre che si riguardano nella loro operazione ingiuriosa, in quanto che sono mossi da amore del male altrui: sicché questo regno ha il medesimo fondamento dell'altro, nello sceverare le colpe dei sensi da quelle assai piú gravi che ora si chiamerebbero delitti. E si osservi a proposito dei peccati capitali, che se il poeta muove dalla superbia come dal piú grave, secondo l'opinione di alcuni dottori, e se egli in realtà considerava la cupidigia come piú feconda di mali, nondimeno ha trattata questa in purgatorio nel solo rispetto della intemperanza, e soppressa invece la superbia, come impulso a mal fare, in inferno, analizzando e rappresentando invece i delitti in atto; allo stesso modo in inferno ha posto l'ira tra i peccati d'incontinenza, in purgatorio tra quelli piú gravi: sicché egli si giova dei sistemi della filosofia antica e della morale cristiana soltanto per disciplinare o rincalzare avvalorando il suo concetto molto piú semplice, desunto da considerazioni pratiche e personali che hanno la loro radice nella nuova civiltà e nella sua etica.

Quanto al paradiso, dove le Visioni ponevano gli ordini dei Martiri, dei Confessori, delle Vergini, dei Profeti, dei Benefattori di chiese e conventi, Dante ha pure seguito criterio essenzialmente filosofico, cioè morale ed umano. Nella città santa ha distinto i beati secondo le due Ere, sicché non vi si trova piú nulla di quelle schiere; la graduazione di alcuni santi, come abbiamo veduto, lascia scorger le tracce della pubblica benemerenza, senza alcuno sviluppo. Ma nei pianeti non ha guardato né alle sette virtú, né ai sette doni dello Spirito Santo, né a schemi scolastici, che lo avrebbero forse tentato ad escogitare sette beatitudini contrarie ai sette peccati del purgatorio. Egli si tenne semplicemente al criterio astrologico considerando negli uomini le disposizioni naturali, poste dagli astri, conforme alle quali avevano ben operato, senza detrarre con ciò al merito del loro libero arbitrio. Codeste operazioni adempivano gli alti intenti della Provvidenza divina: e ritroviamo cosí nel paradiso i principi, i poeti, i cortigiani, i guerrieri, i filosofi, i grammatici accanto alle suore, ai cenobiti, ai patriarchi. Soltanto nei primi due cieli si potrebbe vedere un ordine fondato sui meriti della carità, ma esso rimane assorbito dal criterio astrologico dominante.

29. — Insieme con le determinazioni particolari di luogo vanno poste quelle di tempo, cosí per la loro insistenza o precisione, come pel carattere anche allegorico. Esse pure devono rispondere alla grande idea morale e spirituale che tutto involge, e accordarsi coi vari' elementi ond'è costituita l'opera di Dante. Egli ha cominciato col fissare in quale anno e in quale stagione vedesse le cose che ci descrive, e lo manifesta con parole molto precise. L'anno è quel che chiamavano il centesimo, cioè l'ultimo del secolo, il 1300, come dice nel « questo centesim'anno » di *Par.* IX 40: su di ciò non cade ombra di dubbio. La stagione è la Pasqua, onde in *Inf.* XXI 112:

> **Ier, piú oltre cinqu'ore che quest'otta,**
> **mille dugento con sessantasei**
> **anni compièr che qui la via fu rotta:**

poiché il Redentore morí nel suo 34.° anno (*Conv.* IV 23), e l'èra volgare comincia il dí della sua natività, 25 dicembre, aggiunti gli anni del Signore al 1266 si forma nuovamente il 1300. Poi vi sono gl'indizi' storici, e prima l'accenno alla prossima morte di Guido Cavalcanti, che avvenne infatti il 28 agosto 1300, poi quello dell'ospitalità presso i Malaspina (cfr. pag. 60). Altri ve ne sono meno precisi, ma dei quali troppo si prevalsero coloro che non accettarono la data del 1300, come se non vi fossero già elementi sufficienti.

La pasqua del 1300 è la linea di separazione tra la storia e la predizione: e poiché Dante scriveva dopo piú di un decennio fa meraviglia come non sia caduto mai in errore, se si eccettui una volta sola, in cui riferiscono come avvenute le nozze di Beatrice d'Este con Galeazzo Visconti di Milano (pag. 175), le quali furono celebrate in realtà qualche mese dopo la pasqua, ossia il 24 giugno del 1300. E non manca il suo significato a quest'anno. In esso fu proclamato il primo giubileo, con piena indulgenza a tutti i fedeli; e pur riconoscendo che Dante considerasse valide le assoluzioni che i sacerdoti accordavano ora, sicché l'angelo accoglieva senza difficoltà le anime che « da tre mesi » venivano alla foce del Tevere (cfr. pagina 167); è innegabile, per la severa condanna del pontefice Bonifazio e della corruzione che il malo esempio aveva cagionata, una specie di contrasto tra la sua azione poetica e l'avvenimento religioso che si celebrava. Quell'anno centesimo ha in sé qualche cosa di vago e solenne in confronto di ogni altro

del secolo, essendo una fine ed annunziando un principio; e per sé prestavasi al simbolo del miracolo e della grazia, essendo formato di cifre significative di ciò, ossia l'uno, il tre e il dieci. Per di più esso ha importanza personale per l'uomo che si sporge sempre cosí avanti nell'opera sua: l'origine di tutti i suoi mali fu l'elezione al priorato, scrisse egli dall'esilio (pag. 46); la catastrofe politica di Firenze comincia di lí per lui, onde la totale dedizione di lei alla politica angioina e papale, la sua formidabile opposizione all'Impero.

La pasqua di quell'anno cadde il 10 aprile, sicché Dante finge di cominciare la discesa in inferno la sera del venerdí santo, 8 aprile, e che la mattina avesse impresa la salita del colle: ma egli non coordina già a questa data accidentale gli accenni cronologici che vien dando di continuo, sibbene al tempo ideale nel quale si pone la passione di Gesú, con il plenilunio e con l'equinozio convenzionale. Ogni buon cattolico si contenta di credere che la pasqua, qualunque sia il giorno nel quale è celebrata, commemori avvenimenti reali di quel giorno proprio. Se il 25 marzo è ritenuto per tradizione il dí della morte di Gesù, questa notizia ha valore puramente dottrinale, fuori della pratica; se nel 1300 la luna piena si compí realmente il 5 aprile, si considera invece che ciò avvenisse il 7 (*Inf.* XXI 27), appunto perché deve coincidere con la solennità stabilita quell'anno. E cosí se l'equinozio primaverile fu in realtà il 12 marzo, si calcolava invece al 21, secondo la convenzione. Ma questi contrasti tra il reale e il fittizio sono stati causa di dissidi' tra gli studiosi del poema, senza che si badasse che qui noi siamo in un mondo convenzionale e finto, non in una cronistoria di avvenimenti reali. Naturalmente, anche gli accenni astronomici corrispondono non alla realtà, ma all'idea morale e religiosa. Ricordiamo che le quattro stelle vedute prima dal nostro pellegrino nell'emisfero australe, e le tre vedute in loro luogo la sera stando nella valletta dei principi, non hanno esistenza reale, ma sono allegoriche. Cosí pure, senza badare che nel 1300 il pianeta Venere non appariva il mattino, ma la sera, Dante dice di averlo veduto splendere dalle falde del sacro monte; questo astro, oltre che compie artisticamente la descrizione dell'orizzonte nel dolce colore di zaffiro orientale, sta a simboleggiare l'amore, nel regno a cui l'uomo si volge per amore al bene e alla virtú: non può essere spento il suo raggio nel regno della virtú e della filosofia; e va ricordato appunto che da lei prende le mosse Dante a cantare il sorgere del suo

amore per la scienza, nella canzone *Voi che intendendo il terzo ciel movete*.

L'itinerario dantesco sarebbe questo, che nel primo giorno, dalla sera del venerdí alla sera del sabato, egli attraversò l'inferno (cosí come il cavaliere nel pozzo di san Patrizio ed Enea nell'Averno); in quattro giorni visitò il purgatorio, dalla mattina di pasqua, perché esso ha appunto quattro sezioni, comprendendo l'Eden, e ciascuna s'inizia col sorgere del sole; e questo numero può rammentare quello delle virtú cardinali e delle età dell'uomo; non si sa dire con precisione se il viaggio in paradiso durasse piú di un giorno, perché salvo qualche accenno cronologico, posto per speciale ragione, il poeta qui, ossia nel regno dell'eternità, ha schivato di determinarlo. Copiosissimi sono quegli accenni nel purgatorio, né sempre servono alla determinazione del tempo, ma spesso ad altri fini: ed è mirabile quanta profondità dimostri il nostro poeta nelle conoscenze astronomiche, le quali hanno persino fatto scambiare l'opera sua con un vero trattato scientifico, senza pensare che questa e tutta l'altra sua dottrina sono splendidi sussidi'.

30. — Se nei concetti dottrinali l'allegoria e il dogma soverchiano di gran lunga la considerazione obbiettiva, questa ottiene il suo trionfo dove lo spirito di Dante si muove liberamente: egli è il primo dei poeti moderni che abbia un senso tanto potente quanto alto e squisito della realtà, il quale si accorda intimamente con quel senso umano e civile che altrove rilevammo. La grandezza della poesia di Dante si deve appunto alla sua facoltà meravigliosa di rappresentare il vero. Egli osserva le cose con occhio vivo, acutissimo, preciso, al quale non isfuggono i minimi accidenti e il carattere proprio. Ciò che egli nota, gli si stampa indelebile nella mente, ed entra a far parte del suo mondo interiore: onde anche le figure nuove che egli trae dall'immaginazione son fornite della medesima nitidezza e verità di quelle semplicemente copiate. Egli rapisce e meraviglia il lettore con la verità delle cose e degli affetti, sin quando descrive il sovrannaturale, angelico o diabolico, celestiale o infernale. Nulla è eccessivo o incredibile nelle sue rappresentazioni: il mostro animale, il cataclisma non eccedono i limiti necessari' del possibile e del naturale. Il mondo da lui creato è pieno di tanta verità che egli stesso ne è conquiso, e la sua commozione è vera e profonda, perché egli non era un freddo artefice di cose belle, ma partecipava

con tutti gli affetti, e soprattutto col dolore e con le speranze, col vivo sentimento estetico, a ciò che immaginava e plasmava, narrava e descriveva. Il contenuto della sua psiche e del suo pensiero deriva tutto dalla vita agitata di quel tempo e dalla sua civiltà; sebbene egli non istia in prima linea nelle lotte fiorentine ed italiane, e finisca col ritirarsene, pure sembra il personaggio più interessato in esse, perché ne ha provato una commozione cosí gagliarda da portar tutta quanta in sé la figura e l'anima del tempo suo. I personaggi delle storie antiche servono talvolta a compiere il quadro dove facevano difetto gli uomini nuovi, o sono semplicemente ornamentali, ma non perciò mancano di quelli cui Dante è legato da affetti e passioni: anzi il mondo suo si regge principalmente sui grandi suoi ideali ed entusiasmi, e in questi hanno il primo luogo i personaggi della romanità classica; se ne trovano cosí a compiere il suo sistema storico e politico, come a rappresentare appunto le sue tipiche figure di eroi, non meno animate che gli uomini dell'epoca moderna.

A mostrare il profondo senso dantesco della realtà basta guardare i suoi moltissimi personaggi, e in generale la rappresentazione dell'uomo nei suoi atti e nei suoi vari' sentimenti. Delle donne egli sa cogliere l'angelico e delicato e passionato e tenero, e insieme quegli sfoghi selvaggi di natura animalesca: Piccarda e Taide, Pia e Sapia, Francesca e Mirra, la Nella e le sfacciate fiorentine sono figure intimamente vere; ma in generale egli si compiace a rappresentare le sue donne non direttamente, e con tratti sobri', e talora fugaci, lasciando tutta la scena agli uomini, e ponendo in loro il principale interesse. Basta molto spesso a manifestarne l'anima uno sguardo, un batter di ciglio, un gesto qualsiasi; e Sordello è grande sol che egli, appartato, fissi gli occhi in alcuno, e Farinata sorgendo diritto in mezzo al fuoco. Quell'arte quasi scultoria di Giotto, che senza la tecnica sicura del disegno e senza poter insistere nei particolari della figura, la fa viva e parlante solo col gesto, è anche lode dell'Alighieri; e indelebili nella memoria rimangono l'Argenti che si afferra alla barca di Flegias, Farinata che alza le ciglia un poco in sú, Cavalcanti che guarda ansiosamente intorno, l'usuraio che storce la lingua, Vanni Fucci che fa le fiche al cielo, i diavoli che aspettano il comando tenendo stretta la lingua tra i denti, Oderisi che ànsima sotto il masso, Stazio che fa per prostrarsi in ginocchio. E degli atti umani in generale ritrae egli tutte le infinite varietà per ciascuno; cosí dello svegliarsi per uno o altro accidente, e cosí anche

dell'assopirsi, o per stanchezza o vaneggiando coi pensieri; l'eloquenza degli occhi non ebbe piú sicuro e diligente interprete, per cui non vi è affetto di gioia o di dolore, sentimento o pensiero che non si esprima con essi. La meraviglia del pellegrino nei regni eterni, quella dei defunti per lui è sempre nuova e varia; e non diremo quante forme di manifestarsi trovino il dolore e la pietà, lo scherno e l'ammirazione, la paura e l'audacia. Non meno eloquenti degli occhi son le labbra se ridono o sorridono, sia che rida Ginevra invitando Lancillotto ai baci, sia che ammicchi Dante tra Stazio e Virgilio, e questi quando ha vinto la ripugnanza di Dante a traversare il fuoco che lo separa dall'Eden. Ed anche la mano ha il suo linguaggio se accenna col dito, col dorso, o vuole attenzione da tutta una moltitudine. Ché non solo dell'individuo, ma della folla sa il nostro poeta rappresentarci il contegno e l'aspetto, sieno timide anime strette insieme, o diavoli sghignazzanti, o plebei attorno al giocatore di zara, o supplicanti, o minacciosi, o ruote di danzatori. E non diremo come l'animo nostro senta la impazienza, la tristezza, la gioia, il desiderio, o si assorba in un pensiero, e passi dalla stanchezza alla foga, dal dubbio alla persuasione, ché di tutti questi momenti dello spirito vi è descritto quanto basterebbe a ricavarne una dottrina psicologica.

31. — Per il senso vigoroso e squisito della realtà avviene che l'immagine concreta sia sempre pronta dove occorra d'illuminare un concetto astratto, ovvero di rappresentare cosa nuova e inaudita. Vastissime sono le fonti di queste sue immagini, perché tale è il campo della sua osservazione, gli atti umani, gli stati sani e morbosi dell'uomo, le arti, le piante, gli animali, il mare, il paesaggio, gli edifizi', gli astri e i fenomeni celesti, le meteore e i fenomeni fisici, oltre che situazioni tipiche della poesia antica, specialmente di Virgilio, Lucano, Stazio ed Ovidio. L'immagine si svolge facilmente nella similitudine, la quale deriva da un bisogno intimo del concetto poetico, non già da studio di ornamento, e illustra pienamente situazioni e concetti. Che essa non sia ricercata e retorica, apparisce dal fatto che talvolta uno dei termini è sconveniente alla nobiltà dell'altro; cosí quando Adamo nel suo splendore è paragonato ad un animale che guizza e si muove entro una stoffa. Il poeta mira soprattutto alla perspicuità e verità della sua figura e del suo pensiero, onde egli non solo richiama cose del mondo conosciuto, ma spesso piú cose e piú fenomeni, dove

il concetto ha piú aspetti. Vi sono bensí immagini e similitudini ricavate da altri poeti, ma poche a paragone delle moltissime che egli trae dall'osservazione propria, e quelle non semplicemente copiate, ma avvivate di nuovi elementi, di nuova vita, che è soffio della vita dell'autore ed espressione della sua osservazione.

Ma va notato anche un fatto importante, e cioè il profondo raccoglimento che avviene nel poeta al cospetto della natura e dei suoi fenomeni. Siffatta osservazione è molto affine a quel che chiamasi sentimento della natura, se non è esso addirittura, e consta di due elementi, cioè l'animazione o umanizzazione della natura, e la fusione dello spirito del poeta con la natura. Il primo appartiene specialmente ai classici antichi, il secondo ai moderni; e in Dante c'è dell'uno e dell'altro, senza che uno dei due abbia prevalenza. Come nella rappresentazione dell'uomo coglie non la forma esteriore, ma la vita interiore (e si rammenti che della bellezza di Beatrice conosciamo solo lo splendore e la divinità), cosí nella natura un sentimento. Egli non la ritrae se non vi ha sentito qualche cosa di vivo e passionale, ed è disposto a sentirvelo, a vedervi uno spirito animarla e renderla attiva. La poesia romantica è essenzialmente soggettiva, interpreta piú che ritrarre, invade e trasforma piú che contemplare: ma in Dante questa soggettività non arriva sino a risolversi in una nebula, perché si unisce con la contemplazione oggettiva della natura, col senso vivo della realtà. Egli ha l'intuito squisito di fenomeni peregrini, che sfuggono alla moltitudine; e appariscono in lui spettacoli solenni e meravigliosi, dal fiume di luce popolato di fosforescenze veloci, al vario rumore di una cascata secondo che piú le ci appressiamo, al prato che passa dall'ombra alla luce, ai bagliori del ghiaccio tra le tenebre. Ma il bruciare di molte brage insieme, il profumo di molti fiori diventano per lui consenso amoroso, un parlare e operar concorde (*Par.* XIX 19); il sole che feconda fiori e frutti è il caldo di amore divino che feconda opere sante (XXII 46); gli splendori di milioni di astri in uno cielo sereno sono innumerabili atti di un sol volere (XX 1); il turbine che s'innalza raccolto gli pare il sollevarsi di molte anime tutte rapite nell'amore (XXII 99). Questa poesia nella quale il sentimento umano si agita della vita di tutto un mondo costituisce l'originalità di Dante, e fonde insieme il senso estetico di due civiltà, la classica e la moderna.

32. — Dante possedette in sommo grado una dote che con-

giunta con la verità e precisione dell'osservazione e con la delicatezza e profondità del sentimento produsse i grandi miracoli della sua poesia: la fantasia. In lui il pensiero prendeva spontaneamente forma concreta, le idee si trasformavano in cose o persone, i loro nessi in figure di spazio e di tempo: un'onda continua fluiva dal mondo astratto al concreto e da questo a quello, e penetrando egli in ardui concetti speculativi entrava in mirabili gallerie di figure e di segni, dove non accadeva la minima confusione e tutto si disponeva nettamente al suo luogo e s'illuminava con la sua luce. Così egli ha potuto dare forma sensibile a mondi sconosciuti e soprannaturali, e figurare tutti con immagini i moti del suo spirito. Quella potenza che, forse a torto, si attribuisce ai popoli primitivi, vergini, di creare miti, di popolare l' universo di divinità ed eroi, di atteggiare in leggende e in epopee le commozioni del loro spirito innanzi ai fatti della natura e della vita, questa virtú fantastica non fu estranea a Dante, il quale differisce da quei popoli, se mai, perciò che ha coscienza di quello che fa. Egli, come s'è piú volte accennato, ammirava nei poeti antichi il mito e l'invenzione, e sapeva di possederne la facoltà come loro, e piú ne sentiva l'intima gioia quanto maggiore era la prova a cui di mano in mano si accingeva. Sono miti Beatrice e Virgilio e Lucia e Matelda e Catone e Bernardo; miti nuovi i suoi mostri e i diavoli e gli angeli e i fiumi e gli alberi, e la Fortuna e il Tempo, e il Messo celeste, miti i suoi sogni, grandioso dramma mitologico la sua processione nell'Eden, grandioso spettacolo il concilio dei beati.

Nell'ordine dei fatti umani, egli supplisce con la fantasia a tutto ciò che non si conosce e non si è veduto. Quando egli ricostruisce la storia dell'amore di Francesca, si giova di pochi e semplicissimi materiali, ma dà all'invenzione sua tale significato di verità che quell'episodio col suo arcano sentimentale commuove i lettori da sei secoli, e tenta altri artisti, pittori, scultori, musicisti, drammaturghi, che gareggiano a interpretarlo coi loro mezzi, come a imitare la natura stessa: e quasi tutti sono accusati di aver guastata la verità! Quasi lo stesso si può dire pel racconto dei morti nella torre di Pisa, che strappa lagrime in tutto il mondo. Con questi vanno la navigazione di Ulisse, il dialogo di Guido da Montefeltro con Bonifazio VIII, i contrasti tra san Francesco e il diavolo, l'angelo e il diavolo filosofo. In queste invenzioni di carattere umano non è tanto ammirevole il racconto e la

scenografia, quanto l'analisi del sentimento, sicché esse hanno essenzialmente carattere tragico. E bisogna avvertire che la fantasia dantesca non si esercita mai in invenzioni stravaganti, ma sempre muove dal reale, sia naturale o storico, e si limita a dare il sentimento e la vita e l'umanità a ciò che è schematico e muto. Strano è per esempio che egli non abbia inventato nessuno dei supplizi' da lui descritti, avendoli ricavati o da ciò che vide o da ciò che lesse; chi lo accusa di crudeltà per essersi compiaciuto a immaginarne tanti e cosí crudeli, commette lo stesso errore di chi gli dà lode di feconda fantasia in questo: il suo merito sta invece nell'averli rappresentati con verità indelebile. Adunque la sua fantasia è quanto di piú semplice e sobrio e corretto si possa immaginare, non vagando mai fuori del naturale e del vero, anzi attingendo sempre da esso gli elementi, e cosí nutrendo ed elaborando altissimi concetti e propositi. E però egli non si permise mai di sostituire l'invenzione propria alla verità attribuendo ai suoi personaggi azioni buone o cattive che essi non avessero a suo giudizio commesse, o che la pubblica fama non attribuisse loro. Quello può essere parziale, ma non sleale o infondato. Si può discutere insomma sulla esattezza del suo giudizio e delle sue informazioni, non sulla sincerità sua: ché se alla fiaccola della storia certi personaggi e certe azioni s'illuminano assai diversamente, non bisogna dimenticare che la imparzialità dantesca è sempre relativa al suo sentimento, alle sue passioni, al suo punto di vista, alla sua cultura.

33. — Se tutte queste doti e facoltà appaiono straordinarie, non è detto perciò che altri uomini non avessero prima di Dante in cosí eccelsa misura, o una od altra di quelle: ma nessun uomo nei tempi moderni le possedé tutte e seppe fonderle in adamantino organismo e disciplinarle con uno studio che costituisce sua particolar gloria, la tecnica. Ammiriamo la sua scienza, l'etica e la metafisica, l'astronomia, la matematica, la fisica, ammiriamo ancora di piú il senso della realtà, la squisitezza dell'animo e la fantasia, ma non è meno mirabile la facoltà dell'artefice.

Già si vide nella lirica la perfetta coscienza dell'opera nella ricerca del bello, il gusto dell'armonia e del colore, lo studio dell'immagine, e della frase e delle parole, il lavoro, insomma, del cesello e della lima: ora questo lavoro raggiunge nel poema il sommo della perfezione; la natura di esso è classica essenzialmente in quanto che procede con la rigida disciplina ap-

presa negli autori classici. Ma nulla è relativamente piú nuovo dell'arte di Dante. Egli svolge dei classici i principi', osserva la maniera e l'applica, nota gli espedienti felici, sorprende la ragione di certi effetti singolari, ristudia insommma il vero nell'opera dell'uomo cosí come lo studiava nella natura. Egli confronta l'imitazione del vero col vero stesso, imita a sua volta con quei mezzi, per quei fini. Questa serietà di osservazione farà sí che egli apprezzi i mezzi soltanto per gli effetti che producono e non si abbandoni compiacente allo sfoggio di espedienti retorici dove questi non servono o turberebbero. Come egli gareggia con gli antichi nella rappresentazione del meraviglioso, nei miti, nelle similitudini, cosí sa come loro adoperare figure e traslati che l'arte retorica aveva disciplinati, l'interrogazione la perifrasi, la litote, l'ironia, l'ipotiposi, la metafora, la sineddoche; curare la collocazione della parola, lumeggiarla e rilevarla; badare alla pausa, tacere o insistere, accennar rapido e insinuare, o spaziare e diffondersi: eppure ogni lettore invece non vi vede altro che la naturale e necessaria espressione del vero. Questa è *l'arte che tutto fa, nulla si scopre,* la tecnica sapiente.

Si è detto che il principale pregio di certi episodi' insigni di Dante sia la musicalità: egli l'ottiene con uno studio diligente delle pause e degli accenti, oltreché con la scelta delle parole. La terzina compie di solito il pensiero, e di solito i versi non s' intrecciano a fatica tra loro: quello riceve sempre una espressione netta, precisa, compiuta in breve giro, che pare quasi epigrafe lapidaria. All'uscita del verso vi è di regola, sempre, la parola piana, ma la sdrucciola e la tronca stanno, pochissime volte, là dove han da produrre speciali effetti. Cosí nel mezzo del verso gli accenti e le risonanze e persino, qualche rara volta, l'alliterazione hanno loro determinato ufficio musicale. Negli argomenti orridi egli usa parole aspre e persino sconce, nei dolci sceglie suoni delicati e facili evitando le vocali oscure e gruppi di consonanti: cosí una volta si lamenta di non aver parole adatte per il suono a descrivere il pozzo di Lucifero (XXXII 1):

> S'io avessi le rime e aspre e chiocce
> come si converrebbe al tristo buco
> sopra il qual pontan tutte l'altre rocce,
> Io premerei di mio concetto il suco
> piú pienamente; ma perch'io non l'abbo
> non senza tema a dicer mi conduco.

Notevole è l'abilità sua di comporre il dialogo, onde ha modi propri' per rappresentarne la lentezza e la concitazione, l'interruzione e l'esitazione, il laconismo e la ridondanza. Né bisogna credere che oltre ai classici non avesse egli altri modelli. Esistevano nel medio evo precetti minuziosi sulla composizione epistolare, e libri di *Ars dictaminis*: spesse volte Dante ne osserva lo schematismo rigoroso, e basta guardare, per esempio, quel discorso di Beatrice a Virgilio in *Inf.* II 58–74 per ritrovarvelo subito. Anche la metrica del tempo suo gli forniva, ed egli ne usa con sobrietà e grazia, certi espedienti tecnici, come la rima spezzata, la ricca, la equivoca, la oscura, la grammaticale, e cosí la strofa con ripresa dell' ultima parola, la ripetuta, e tanti altri artifizi'.

Le doti sovrane dell'Alighieri sono sentimento e fantasia, che risplenderanno nell'opera sua, sinché duri il mondo, per l'arte sua sapiente, nella quale lo fece maestro l'amore possente del bello: per lui fu ristorato nelle lettere il culto della perfetta bellezza e l'uomo fu stimolato ad amare e onorare il mondo e la vita. Gli squisiti mezzi tecnici, appresi con lo studio, o che a lui apparivano studiati e imparati quando erano invece naturalissimi tratti del suo senso estetico, possono rientrare facilmente nella grande preparazione dottrinale di Dante; e per vero, il nostro poeta teneva alla sua scienza piú che ad ogni altro suo merito; né i contemporanei, e per lungo tempo i posteri, seppero spiegarsi perfettamente la cagione della loro meraviglia per l'opera sua, stimando di trovarsi innanzi ad un miracolo di scienza. Il fatto è la poesia di Dante, ossia l'arte, è la vera gloria sua, non la scienza, per quanto non si possa astrarre da questa per conoscerlo interamente. Questa arte è costituita dalla sua particolare originalità nell'intendere e rappresentare il mondo. Il suo spirito di osservazione, la penetrazione sua potente gli lascia vedere in tutta la società politica, civile ecclesiastica del suo tempo, imperatori, magnati, papi, vescovi, nelle grandi famiglie monastiche, nelle cittadinanze coi loro capi ed agitatori, tanti uomini nella loro realtà fisiologica e morale, nella loro essenza umana; e al lume del suo profondo senso morale, e dei suoi alti ideali politici e religiosi, tutta la loro miseria e insufficienza è colta, quasi strappata di sotto alle corone di gemme e alle ricche toghe e alle fiere armature. Qui riapparisce direttamente, nel modo piú realistico, tutta quanta la vita umana, nell'atto suo stesso, con le passioni sue; e qui saliamo dai piú bassi gradi della depravazione morale, della passione ai piú puri, dalle creature bestiali

ciniche, sozze, di mano in mano alle piú luminose, al divino, nel quale è la somma elevazione dello spirito, la piú soave e nobile e fina sentimentalità. Tutto questo ha radice in una natura meravigliosamente privilegiata: a buon diritto ha coscienza di una grazia soprannaturale toccata a lui. Nessuno mai portò nel conoscere tanta fede e tanto amore, quanto lui: ed egli accogliendo le conclusioni sillogistiche della civiltà medioevale, condotte all'ultima perfezione e ad intimo accordo di sistema, le avvivò con la poesia, si slanciò con l'immaginazione e col cuore nella vita dei secoli. Grandi, anzi straordinari' l'immaginazione e il cuore: perché non appariscono come un fenomeno individuale, ma portano nel loro grembo l'alto genio e l'indomabile anima d'Italia, che nelle pagine del poema immortale si rivede e riconosce tutta.